

IL MAGNETIZZATORE

I L
MAGNETIZZATORE

PER

FEDERICO SOULIÉ

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DI

FELICE VENOSTA.

VOLUME UNICO.

MILANO

GIOVANNI RAMELLA EDITORE

1854.

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE REDAELLI.

I.

La Duchessa d'Avarenne.

1787.

- Che ora è?
- Mezzodi, o signora.
- Men' duole!

E tosto la duchessa d'Avarenne si alzò dall' ampia seggiola a bracciuoli dove era seduta, fece un giro per la camera di smisurata grandezza dove trovavasi, sostò innanzi ad un letto a rigoglio che ne occupava il fondo, lo considerò alcuni istanti, diè una mossa di spalle con un atto di cattivo umore, e si voltò subito. Essa continuò la passeggiata, prese passando avanti un canapè, un manicotto che vi era stato posato, e da una parte e dall'altra voltandolo per più volte colla sua bianca mano ne lisciava il pelo, indi lo gettò sopra un altro mobile. Si avvicinò ad un tavolo marmoreo, scompose tre o quattro tazze, aprì e ri chiuse un libro, che a' suoi occhi apparve, e andette a sedere innanzi a una toeletta coperta di bianco bombicino. Là, essa si pose a guardare nello specchio lo toccando quasi col volto; allora colla punta del dito, allontanò alquanto le labbra, e esaminò i denti che bella mostra facevano per la loro bianchezza, con una minuta attenzione, poscia indietreggiò un poco, chiuse

gli occhi a mezzo, si pose a guardare la testa, sparse poca cipria su due ciocche di capelli che lasciavano vedere il nerissimo colore di questi, tolse con la lama di un coltello da toeletta, il bianco che la nappa aveva depresso sulla fronte, unì colla punta di un fazzoletto il carmino che nascondeva la freschezza delle sue guance, e riprese:

— Cosa si fa laggiù?

— Il signor marchese riceve le genti della podesteria che vanno a presentargli i loro omaggi.

— Chi son queste?

— Vi è, lo credo almeno, o signora, il giudice e gli avvocati della giurisdizione del signor marchese, il deputato e i consoli del borgo, il curato e i canonici dell'abbazia di San-Severino.

— Come son fatti?

— Chi, o signora? i canonici?

— Tutti!

— Ma, o signora, son fatti . . . son fatti come tutti gli uomini.

— Ah!

E la duchessa d'Avarenne continuò la operazione sua innanzi allo specchio, si mirando le mani, la vita, la gola, si ringalluzzando, si facendo la riverenza, si dando il buon giorno colla mano, poscia aggiunse:

— Ah! son fatti come tutti gli uomini.

— E se vuole la signora duchessa può vederli, giacchè sento che il ricevimento è finito, ed ecco che sortono dal gran salone.

— Vediamoli . . .

La bella duchessa andette verso la finestra che Onorina aveva aperta, si sporse dal balcone con un lungo sbadigliamento e si pose a guardare nella immensa

corte di onore che precedeva il castello di Lagarde. Una dozzina di persone discendevano la gradinata che conduceva al piano terra.

— Chi è quel uomo vestito di nero velluto, al quale parla mio padre?

— Signora, è il dottore Lussay.

— Come, un dottore? Se non ha trent'anni?

— Eppure si dice ch'esso sia un medico, molto versato nell'arte sua; e poi un uomo terribile, o signora.

— Bene! è dunque un aborto. Se mi appartenesse, ne farei un nano. E questi canonici?

— Sono preti rispettabilissimi, o signora.

— Non sono troppo grassi. Chi è tutta quella gente là in fondo, accanto alle scuderie?

— Sono gli affittajuoli che aspettano la loro volta onde presentare al signor marchese i loro omaggi.

— Gli affittajuoli portano forse la cipria in Alvernia?

— No, signora, mai.

— Chi è quel contadino, che parla con quelle due giovanette?

— È Giovanni, o signora.

La duchessa si volse al sospiro che sfuggì dalla bocca di Onorina quando la fanciulla le fece quest'ultima risposta, indi aggiunse:

— Quel garzone è il tuo amante?

Onorina divenne rossa e melanconica, e rispose crollando il capo con un sospiro di mestizia:

— No, o signora, non è punto l'amante mio!

— Ebbene, perchè non è egli il tuo amante?

— Oh! signora, Giovanni non pone attenzione a una povera giovane come son io: egli è un mugnajo

ricco, e vi hanno più persone della città che volentieri gli darebbero la loro figlia

— In maritaggio? a un contadino?

— Sicurissimo, o signora.

— Quelle persone si venderebbero per uno scudo? Hanno tuttavolta una specie di rango tra loro.

— Ah! signora, vi sono delle fanciulle della città, fra le più ragguardevoli e le più belle, che non parlano come voi; e se il deputato e il primo scabino (1) sono in collera ed è mancato poco che si battessero, or volgono alcuni mesi, la cagione fu, che le loro mogli avevano delle mire

— Per le loro figlie?

— Oh! no; signora, per esse.

— V'è gran differenza. Ah! questo garzone ha delle amanti fra le vostre benestanti?

— Ed anche fra le signore.

— Come ciò?

— Capperi! si dice che la moglie del signore di Brebis, gli desse appuntamento lungo la notte, nel boschetto di l'Étange.

— In un bosco! è dunque pazza questa signora? non ha forse una camera?

— Oh! signora, la cagione è che a Giovanni non si può fargli fare tutto ciò che si vuole, e bisogna prenderlo come gli salta il destro.

— Ma questo garzone è dunque un eroe? cosa ha egli di sì seducente?

— Capperi! o signora, è un bellissimo giovane, guardate; una sì bella figura! e un sì nobile portamento!

— Ah! è bello per mia fe'! è l'Apollo dell'Alvernia!

(1) Lo scabino era un ufficiale scelto dagli abitanti di una città o d'un contado onde vegliare al buon ordine.

— E poi, o signora, si dice che sia un diavolo colle donne.

A questo proposito singolare, la duchessa guardò Onorina; ma vi era tanta buona fede nel volto della fanciulla, che la signora d'Avarenne ben s'accorse ch'essa non dava un senso esatto ad una parola che senza dubbio aveva intesa, e che ripeteva innocentemente, per la qual cosa la duchessa si diede a ridere ripetendo due o tre volte:

— Ah! è un diavolo colle donne. Vediamo un po' questo superbo giovane. Dammi il mio canocchiale.

Onorina rientrò nella camera, e la duchessa rimasta al balcone, volse intorno uno sguardo di noia che fermossi subito sul gran viale che dal borgo di l'Étange si stendeva fino al castello. Prese con prestezza il canocchiale presentatole dalla fanciulla; ma invece di dirigerlo sul bel mulinaro, come questa credeva, guardò con attenzione nel viale. Finalmente essa mormorò con un dispetto manifesto:

— Sì, è la carrozza di mio zio, è d'esso.... Oh! è troppo crudele.... non basta l'esilio, si vuo' pure m'infligger la predica. Oh! che rimanga a predicare alle sue pecorelle di Clermont, il signor vescovo dell'Alvernia! È giusto, mio padre ha chiamato un ausiliare. Scriverò al principe, è d'uopo che tutto ciò finisca; sono stanca d'essere perseguitata.

In così dire, abbandonò il balcone con cattivo umore, gettò il canocchiale sopra una tavola e si lasciò cadere nel suo seggiolone, dove stette immersa in riflessioni, fino a quando il rumor delle ruote l'avvertì che la carrozza entrava nel cortile. Tosto alzossi con violenza; e prendendo un ombrellino, si pose sulle mosse onde sortire, dicendo a Onorina:

— Sono malata per tutta la giornata ; non posso uscire da camera nè ricevere alcuno , hai capito ? tu dirai ciò a mio padre, se mi fa chiamare o che voglia condurmi lo zio.

— Sì, o signora.

La duchessa giunse , attraversando un lungo corridoio , ad una scala che discendeva ad una estremità dell' edificio , ne sortì di nascosto, e si addentrò rapidamente in un bosco vicinissimo. Per alcuni momenti camminò con pie' celere, ascoltando con ansia se fosse inseguita ; indi , allor che fu in un punto dove nessuno sguardo potesse scorgerla , fe' sosta , si assise, e si pose a riflettere con tutta libertà.

Lo spirito di madamigella Carlotta-Diana di l' Étange era ben singolare, divenuta con matrimonio duchessa di Avarenne. La superbia di prosapia , il filosofismo il più licenzioso si confondevano in lei, e vi si stabilivano anche in modo da comporre un carattere già ben raro all' epoca in cui ne faceva scandalo , e che, per noi , deve prender data, nel romanzesco, de' passati tempi.

La signora d' Avarenne aveva due pretensioni che essa sola non trovava contraddittorie : la prima era di essere nata da una casa che si era mai sempre conservata di puro sangue nobile ; la seconda , quella di non aver pregiudizi. L' una di queste pretensioni è facile a capire, l' altra domanda alcune spiegazioni. La prima era quel orgoglio di puro sangue, sì facile nell' uomo, che minaccia d' invadere anche qualunque calzolajo , il cui padre e il nonno sono stati onorevoli calzolai ; era una vanità di discendenza che abbracciava la probità come blasone ai nomi di certe famiglie cittadine, e che tra la nobiltà, altro torto non

aveva che il poter far senza del merito. Questa pretesione era un eritaggio antico, raccolto in nascendo, idea presa dalla cunna, cresciuta col tempo, entrata nell'animo della duchessa; la seconda era il cattivo frutto di una falsa educazione, o piuttosto di una educazione male dedotta. Se noi vorremmo far da maestro, potremmo qui far la guerra allo spirito di errore che ha smarrito il bisogno di emancipazione del diciottesimo secolo.

La società gemeva in quel tempo, aggravata da mille legami di padronaggio che il feudalismo aveva legati a' gentiluomini, e per la supremazia che il clero si era arrogata su tutti i pensieri. Ciascuna di queste tirannie aveva i suoi nemici diretti e particolari; quelli dell'aristocrazia, furono innanzi tratto gli abitanti della *Cité*, la cui vanità s'irritava pensando che vi fosse ancora una linea di demarcazione fra loro e una nobiltà che avvicinavano di molto per la fortuna e l'istruzione. Richelieu e Luigi XIV, riducendo la nobiltà a grado da non aver più che una pergamena per egida, furono i veri distruttori del feudalismo. Il giorno in cui un Montmorency potè spogliare tutti i suoi privilegi strappando innanzi alla tribuna della costituente due fogli di carta, quel giorno non vi era già più vera aristocrazia. Il nobile barone avrebbe senza dubbio impiegato più tempo a rendere le sue castella di Linguadoca e a inchiodare i suoi cannoni, se ancora li avesse posseduti. Gli altri nemici della nobiltà erano i contadini, i soli che soffrirono veramente da un resto di feudalismo terrestre che li colpiva per livelli, imposte, decime e ciò che si chiamava la *bassa giustizia*: miserie quasi sempre aggravate dall'operare degli intendenti e giudici cittadini che facevano a loro profitto dell'esa-

zione e della tirannia signorile. La lotta della nobiltà contro i cittadini e il popolo ebbe la sua istoria scritta sì terribilmente a pagine di sangue, d'incendio e di distruzione dal 1790 in poi che non è mestieri parlarne.

.

.

.

.

Diana era una donna nata ardente di spirito e di corpo; fredda di cuore, poco vanitosa di sua persona, ma superba all'estremo di sua schiatta; felice di essere bella perchè era donna, ma non ne ricavando punto profitto come donna. Essa aveva desiderata l'unione che aveva contratta, perchè suo marito era gran signore; e che il nome di l'Étange si maritava benissimo col d'Avarenne; ma essa non si domandava la cagione di si essere abbandonata, bella e bianca, ad un gobbo nero e sucido. Allorchè il suo spirito ardito e destro voleva esercitarsi e tentare una conquista, essa cercava qualunque spirito a vincere, e andava superba della lode del più vil facchino quando questo passasse per uom da talento. Essa aveva disputato gli amori di un principe ad una cortigiana uscita da un lupanare; ma altra contentezza non aveva avuta in sua vittoria se non quella di sentire dal principe ch'essa era più bella e più dilettevole della cortigiana. Essa avrebbe arrossito di sè stessa, se la considerazione del rango fosse entrata a parte di quella vittoria. Allorchè la giovinezza di corpo inquietava i suoi sonni, non sognava già principi e duca, ma forza e bellezza. Questo carattere, le cui memorie dell'epoca ci hanno tramandato più di un modello, sembra incomprendibile alla ragione dell'epoca nostra, e ci è difficile di spie-

gare l' esistenza di una vanità puramente aristocratica, con un sì brutale abbandono di sua dignità personale.

.

La duchessa d'Avarenne era nel bosco, seduta su sedile di verdi mortelle, pensando alla situazione sua presente. Siccome seguiva volentierosa il corso di sua istoria nel passato, onde meglio calcolare l'avvenire, ci metteremo sull'orme delle riflessioni sue e notarle cammin facendo.

— Eccomi dunque, diceva a sè stessa, confinata nel castello di mio padre, nel momento in cui mi credeva al più alto grado di fortuna e di possanza. Non v'ha in tutta la corte di Luigi XVI che un principe, che valga la pena fare per amante, e questo principe era mio schiavo. Grazie al suo credito, mio marito già esiliato con una ambasciata non frapponeva più nessuno ostacolo a' nostri piaceri, a' miei trionfi, al lusso di mia casa, a' mie feste che facevano invidia ai privilegiati del piccolo Trianon; cominciava ad essere felice ciò che valeva, allorquando una donna mi si pone fra piedi, tronca il mio avvenire: collo scopo d'impadronirsi di chi mi appartiene, fa delitto di una amicizia che ambisce, e perchè non sarà che l'amante dell'indomani, essa ha l'arte di fare entrare ne' suoi interessi l'imbecille sposa di questo principe, e di fare cacciare l'amante di quest'oggi. A tutto ciò si mescola l'affettata modestia della regina, l'austera virtù del re, la devozione delle signore. Si minaccia mio padre; si discorre di richiamare mio marito, mi si fa capire che la terra di l'Étange ha d'uopo della presenza di mio padre, e mio padre della presenza di sua

figlia; e per che ciò accada senza ch'io possa opporre resistenza, s'invia il principe in sua provincia col pretesto di una assemblea di notabili che fu convocata appositamente per questa cosa; ed io sono forzata di partire nelle ventiquattro ore, ed eccomi rilegata in uno spaventevole deserto, dove me ne muoio di noia da questo giorno e mezzo che ci sono. In verità tutto ciò si è succeduto sì prestamente, che non ebbi tempo di rifletterci. Gli è mestieri tuttavolta prendere un partito. Andrò io a trovare il signor d'Avarenne? sarebbe un abbandonare la partita senza difenderla; ritornerò io a Versailles quando vi sarà giunto il re? sarebbe un esporsi forse ad un novello esilio che stante alla disubbidienza mia, questa volta sarebbe irrevocabile. È egli uopo aspettar qui che tutto sia pacificato laggiù? ma il principe ha un cuore tutto al più vanitoso, il quale mi amava, perchè vi era moda lo avermi, pericolo di perdermi, e ch'era in rivalità con gli uomini i più belli. Mi lascerà morire qui; tra quindici giorni sarò rimpiazzata da un'altra; chi sa che non mi abbia digià obbliata? Poichè alla fin fine ho calcolato benissimo; avrebbe potuto inviarmi un corriere per mi dire ciò che avviene; abbiamo viaggiato a bella posta per questo assai lentamente.

Miserabile corriere! quando sentiva lo scalpitare d'un cavallo dietro della mia carrozza, mi pareva fosse stata una livrea verde a indorati galloni che mi seguiva, onde consegnarmi un ordine di un pronto ritorno; ma il palafreno passava, era qualcun della città che galoppava. Malannosia di que' della città che galoppano! Ecco in qual modo feci il mio viaggio fin qui; sempre in attesa e sempre ingannata. Sono arrivata da ieri l'altro e nulla ho ricevuto.... è una

cosa incomprendibile! ah è troppo martirio! Alle volte il principe è sì credulo! gli avranno fatto paura del diavolo, e poi, sì libertino! esso si sarà perduto non so in qual luogo! occupa tutto il suo tempo in sciocchezze. È deciso, io sono abbandonata, perduta; io sono (1)....

E più oltre non segui, un rumor di passi giunse a' suoi orecchi.

Quel che s'incamminava per quella volta, sostava di tratto tratto, come di chi esamina i luoghi per d'onde passa, per discoprirvi una persona o un oggetto. Il primo pensiero della duchessa fu, che fosse d'essa la cercata, e il suo primo movimento fu d'allontanarsi, il secondo fu d'aspettare e di ricevere l'importuno, fosse anche il padre o lo zio suo, onde per qualche tempo disbrigarsi di loro morale. Essa aveva già preparate due o tre frasi di furia, di quelle frasi con le quali le donne hanno quasi sempre ragione; perchè se fosse un uomo che ve le indirizzasse, bisognerebbe rispondergli con uno schiaffo, e questo mezzo non essendo impiegato col *sexso gentile*, è d'uopo si tacere e tranguggiare le insolenze. Molto si parla della tirannia della forza; la tirannia del debole è ben altrimenti crudele e abusiva. Havvi pure la tirannia del-

(1) A Dio non piaccia che noi diamo come espressione di nostri sentimenti su di un uomo divenuto disgraziato le parole che noi imprestiamo ad un'amante irritata. Una donna che si crede abbandonata pensa alcune volte il peggior male possibile di quello che l'obblia, soprattutto quando è capace di fare ciò che teme. La giovinezza di un principe al pari di quella di cittadino è soggetta a far follie; ma non tocca a noi di fargliene una accusa, e se abbiamo scelto senza nominarlo, e senza metterlo in scena, un personaggio divenuto rispettabile per età ed esilio, si è che d'uopo avevamo di una tal posizione, che si adattasse agli avvenimenti che abbiamo voluto rappresentare. (1834).

l'infamia, quella che sì ben si stabilisce nel vizio, vi si pavoneggia così superbamente, vi s'imbratta così completamente di fango che non v'ha più luogo dove la vendetta possa giungere. Noi tutti abbiamo conosciuto un disgraziato che è morto, e che si diletta a scrivere nel suo giornale calunnie sulla prima persona per onesta che fosse, quando gliene venisse il destro in si svegliando; l'ingiuria scritta la si stampava, l'uomo onesto la leggeva; montava in sulle furie, prendeva un amico, delle pistole e una spada, e andava trovare il libellista. Gli domandava ragione, questi gli rideva in faccia; allora l'insultava, questi rideva di più; lo chiamava vile, il vile alzava le spalle; lo schiaffeggiava, lo schiaffeggiato chiamava all'accorr' uomo, gridava assassino. Soddisfatto di sua vendetta, l'uomo onesto sortiva, si credendo in riposo per la correzione che aveva inflitta. La domane sul giornale leggeva un'altra ingiuria, ed ecco novello furore, novella visita, novello riso, novello insulto, in quel giorno sputava nel volto al calunniatore e pensava che tutto fosse finito. Il calunniatore aspettava che la porta di strada fosse chiusa, e una più mortale, più infame ingiuria sorgeva con l'aurora e il foglio dell'indomani. A tale infame ostinazione, vidi oneste persone arrossire e domandare cosa si dovesse fare onde quel miserabile tacesse. Ma, si calmavano, una idea di vendetta era nata. La stessa sera, aspettavano l'uomo in fondo alla strada, lo prendevano per il colletto, lo bastonavano a tutta possa e lo mandavano a casa col destro braccio rotto. Il pezzente sapeva scrivere colla sinistra mano, e il quotidiano insulto si risvegliava ancora la domani, mandato in Parigi ad alcune centinaia d'abbonati, spedito per la posta a un migliaio di lettori.

Che fare allora? tacersi, comporre o divenire assassino. L'uomo onesto era il più debole, rimaneva onesto l'uomo e l'infame rideva e si pavoneggiava nella sua vittoria. Ecco ciò che noi chiamiamo la tirannia dell'infamia; essa ha mill'altri mezzi di procedere, ma noi ci accontenteremo di questo esempio. Avremmo ancora da far presente i diversi sistemi della tirannia della disgrazia; dal proscritto che si diverte ad infrangere le leggi del paese che lo raccoglie, e che la più semplice correzione chiama oltraggio alla disgrazia (1); perfino il trovatello raccolto in una famiglia e che grida alla più leggiera sgridata: — È, perchè io son solo e miserabile, che mi si opprime; l'uno e l'altro guadagnano qualche volta l'impunità per il timore in cui pongono le oneste persone di mancare al rispetto dovuto all'infortunio. La signora d'Avarenne aveva a sua disposizione questi tre generi di tirannia. Supponiamo che quello ch'essa temeva, fosse accaduto, che fosse stato a mo' d'esempio qualche predicatore che se ne venisse a portarle nel bosco una correzione ben meritata; supponiamo un fratello che parla:

— Sorella mia, il vostro intrigo con il principe ha scandalizzato la corte e disonorato il nostro nome.

— Fratello, voi nulla aveste a dire contro questo intrigo quando vi feci nominare colonnello, indi brigadiere delle armi del re.

— Se avessi saputo il mezzo

— Evvia, lo sapevate, e se vostra moglie non fosse un mostro imbecille, l'avreste condotta, colla spada al fianco, nell'alcova del principe.

— Sorella voi siete felice d'esser donna.

(1) Ciò non è che un esempio di teoria generale, di cui desideriamo che non sia fatta applicazione alcuna, soprattutto sul rapporto politico.

E il fratello sarebbe partito digrignando i denti.
Supponiamo ora lo zio.

— Nipote mia, la vostra condotta scandalizza le persone oneste e affronta il cielo.

— Mi curo poco del cielo e delle persone oneste.

— Ciò che di voi si dice, oltrepassa ogni credenza.

— Che! si dirà, che ho un amante? due? tre? dieci? ebbene, è vero! ciò mi diverte, e a voi nulla appartiene; e se mi si dice qual cosa, ne avrò cento.

— Ah! nipote mia! ecco dunque quel che v' hanno imparato i filosofi!

— I filosofi sono persone di spirito, i bigotti sono imbecilli; non vi son più che i bruti che digiunino, facciano quaresima, e facciano senza di qualche cosa (1).

— Ma sapete quali nomi vi merita questo modo di agire?

— Che m' importa! mi chiameranno atea? gli è di moda; p. . . . ? non la è chi lo vuole; d'altronde è già da lunga data che mi hanno detto tutto questo.

— E ciò non vi è di onta?

— Onta! non ho tempo.

— Ah! nipote mia, me n' parto; voi siete discesa più sotto di quel che mi credeva!

— Buongiorno, zio; i miei complimenti alle vostre pecorelle.

Indi il santo vescovo, il cuore pieno di dolore, se ne parte spaventato, stordito senza aver potuto trovar dove colpire quella corazza d'impudenza e giugnere al cuore.

(1) Il lettore è pregato a riflettere al carattere della signora d'Avarenne prima di prendere in cattiva parte le parole che il celebre Soulié, a giusto titolo chiamato il conoscitor del cuore umano, pose in bocca a quella donna nel presente dialogo.

Ecco per il padre.

— Ebbene! mia figlia, ecco il frutto delle imprudenze vostre; l'esilio, la perdita di qualunque avvenire, di qualunque fortuna.

— Mille grazie, o padre; non mi basta la disgrazia, gli è uopo che voi colmiatelo l'ambascia dell'animo mio colle vostre condoglianze.

— Ma siete stata voi che avete voluta questa disgrazia.

— È una ragione forse, onde voi veniate a rimproverarmela? Cosa vi domando io? di lasciarmi sola soffrire in un canto.

— Tuttavolta....

— Forse mi lamento, io? Sono forte, ho coraggio; ma se devo sopportare il vostro umore, confesso che soccomberò.... la vita ad un tal prezzo è insopportabile....

— Ma tuttavolta.....

— Sì, o signore, meglio amo morire! Dio! Dio mio! quanto sono infelice! E voi che mi dite di amarmi, vi unite a' miei nemici; ebbene! sia; tutto questo avrà un fine. La vita in questo castello....

— Andiamo, Diana; voi divenite pazza.

— Pazza! ah! no, o signore; io so quel che mi dico. Sono alla disperazione; lasciatemi, lasciatemi, più non rispondo di ciò che potrò fare.

— Ma dammi retta.

— Ah! Dio mio! Dio mio! che tirannia!

— E in ciò dire la bella disperata si sarebbe stretta la fronte colle palme, avrebbe scomposte tre o quattro ciocche de' suoi capelli, con aria di fare addentrare le unghie ne' suoi begli occhi, e il padre timoroso, interrito, si sarebbe ritirato prudentemente onde più a lungo non affliggere quel cuore ulcerato.

Ecco ciò che accadde nulla affatto, ma che sarebbe senza dubbio accaduto se fosse stato fratello, zio o padre che si fossero presentati nel bosco innanzi alla bella duchessa d'Avarenne; ma non era nessun che avesse diritto a lagnanza, poichè era semplicemente Giovanni d'Aspert, il bel mulinaro, che, scorta avendo la duchessa, affrettò il passò in ver essa, con il cappello in mano, in aria rispettosa e confusa. Giunto che le fu vicino trasse un plico dalla tasca e lo presentò alla duchessa.

— Che cosa è ciò?

— Sono lettere che un uomo aggirantesi intorno al castello voleva consegnare segretamente alla signora duchessa.

— Che uomo?

— Una specie di postiglione vestito di verde, gallonato d'oro.

— Ah! benissimo! Perchè non lo introduceste?

— Perchè mi disse che abbisognava ogni segretezza onde il suo arrivo non fosse sospettato. Se la signora duchessa fosse stata nel suo appartamento, avrei potuto condurci segretamente questo straniero; ma io l'aveva vista entrare in questo parco, e dirigersi verso questo bosco; pensai che l'abito di quest'uomo avrebbe potuto farlo rimarcare, e credetti meglio operare, incaricandomi io stesso di sue lettere e di venire a consegnarvele, perchè io qui da tutti son conosciuto, e non si farà punto attenzione a me.

— E di che n'è di quest'uomo?

— Aspetta nel vicino borgo la risposta che m'incaricai di apportargli.

— Benissimo, disse la duchessa, aspettate; e con gesto della mano die' commiato al bel mulinaro, che si parti.

Apri allora le carte, e, sotto una coperta, che prometteva una lettera lunghissima, molto spiegativa, trovò un piccolo biglietto piegato in due con queste quattro linee:

« Miei belli amori, voi faceste moltissime imprudenze, a ciò che mi pare; il re ò molto irritato, non osai ancora parlargli di voi. Prendete pazienza; prevedo che fra poco tempo avranno bisogno di me; negozierò allora il vostro ritorno. Sono sempre amoro di voi e riconoscentissimo dell' amore che mi portate. Siete in un sì orribile paese, che non vi domando la fedeltà come prova di amore, e io mi serbo questo merito; in mancanza di questo, abbiate quello di pensare molto a me e di scrivermelo sovente. Mille baci su' i vostri begli occhi. Se vi spediscono la seguente sestina non ci credete:

« Tornando dallo splendido
 « Goder di Courbevè,
 « Il pasto nello stomaco
 « Noia crudel mi diè;
 « E fui costretto a prendere,
 « (Per farlo andar) Duthé — del tè. »

L'immobilità che seguì la lettura di questo strano biglietto attestava una rara confusione ne' pensieri della duchessa; essa aveva creduto calcolare e prevedere tutte le disgrazie di sua posizione, e vedeva oltrepassato ad un tratto, e a bella prima, tutto ciò che aveva preveduto e calcolato. Infatti, nulla di più freddo, di più asciutto come quel biglietto; non una parola di consolazione, di prossima speranza, di devozione, o sforzi in suo favore; una lontana negoziazione, eventualissima in suo successo, una scusa d' infedeltà che

aveva la ciera di un vanto. C'era di che perdere la testa. Ma la duchessa aveva senza dubbio presso di sè qualche mezzo onde esigere dal principe ciò ch'essa avrebbe preferito dovere alla premura sua, poichè piegò con collera il biglietto e disse ad alta voce si alzando:

— Ah! ci rivedremo....

Tosto sortì dal bosco e rientrò nel suo appartamento onde preparare la risposta aspettata dal corriere. Questa piena di collera e d'umore fu subito fatta.

La duchessa vi minacciava il suo amante d'una scena assai abile onde comprometterlo; e gli diceva riottosamente che avrebbe ben saputo porlo fra la necessità di resistere per essa agli ordini della corte, e di mantenercelo d'autorità, e la vergogna di abbandonarla vilmente; e che in allora non avrebbe più tergiversato a pubblicare un segreto; le cui prove irrecusabili aveva alla mano. Dava al principe il tempo di mandarle una risposta; ma quel tratto scorso e la risposta giunta di non sua soddisfazione, sarebbe partita e ritornata a Versailles, e che in allora gli era d'uopo decidersi.

La lettera pronta, bisognava avere il messaggero intermedio onde consegnarla al corriere, e la duchessa ordinò a Onorina di condurle Giovanni d'Aspert, che senza dubbio aspettava in qualche luogo nel bosco. Onorina rispose che il mulinaro le aveva parlato e che avendo della bisogna nel vicino castello; l'aveva avvertita, che ritornerebbe la sera al cader della notte, onde prendere gli ordini della duchessa e trasmetterli al corriere, che solo l'indomani doveva partire, avendo destinato far sosta per tutto quel dì, onde riposare del viaggio fatto a tutta briglia.

Questa tardanza contrariò vivamente la signora d'Ava-

renne. Vi sono movimenti di collera, in cui bisogna intieramente compire la risoluzione presa per non temere di cambiare. Questa lettera scritta e che non era punto partita le pesava, non perchè arrivasse un giorno più tardi, ma sì ben, perchè non era in cammino per sua destinazione.

Se il corriere si fosse fermato otto giorni a trenta leghe dal villaggio di l'Étange, essa avrebbe provata pochissima impazienza, sicura che il messaggio suo andrebbe là, dove era diretto, porterebbe colpo, e, una fiata in fra le mani del principe, la forzerebbe per vanità a fare ciò che aveva annunciato. Ma, per un vago istinto di capriccio, temeva che fra le due ore, sonate or ora e le dieci che le abbisognava aspettare, non accadesse qualche avvenimento, qualche riflessione, qualche dibattimento fra essa e suo padre, che lo facessero ritenere la lettera che aveva scritta; indi si rimise ad annoiarsi.

Se l'ozio è il padre di tutti i vizi, la noja può ben adottare come suoi figli la migliore parte di tutti gli eccessi, in cui si porta una immaginazione abituata a si usare a mille piccole cure che non sono punto un lavoro, ma una consolazione. Per la qual cosa, quando, alle tre, ora di desinare, si venne ad avvisare la duchessa che suo padre l'attendeva, saltò il destro a Diana di non mangiare, e disse che la si lasciasse quieta; si fece malata, andette a letto e si fece fare un decotto. Il letto è assai nojoso e il decotto insipido; alla seconda tazza, la gettò nel mezzo della camera, balzò a terra, e in camicia si pose a camminare in su e in giù per la camera. Il freddo la colse, si fece accendere il fuoco, e nel più bel sole di giugno, si ammonticarono metà alberi nel vasto camino di sua

cameriera. Diana si divertì a guardar la fiamma prendere legno per legno; quando tutta la catasta fu infiammata, ebbe la speranza di vedere appiccarsi il fuoco al camino. Non accadde nulla, e si disgustò di scaldarsi. Chiamò Onorina; la notte era giunta. La fanciulla, dopo di aver accesa una bugia, l'avvicinò alla padrona, che era involta in ampia veste da camera, e che aveva messo i suoi piccolissimi piedi entro pianelle di velluto.

Gli domandò se nulla le abbisognasse.

— Cosa havvi di curioso in questo paese? le disse bruscamente la duchessa.

— Nulla, o signora.

Non v'ha nulla di curioso nelle cose le più maravigliose nel mezzo delle quali si vive. Nostra-Donna di Parigi nulla offre di bello per gli abitanti della *Cité*, che ogni giorno passano innanzi alla magnifica sua facciata. Il più agreste villaggio, la più sublime ruina, non hanno nulla di curioso per i contadini che colla marra aprono il fianco della collina la più pittoresca, o che cercano ricovero sotto qualche secolare pianta di una abbazia del secolo dodicesimo; dunque Onorina nulla trova di curioso da proporre a una signora che vide Parigi e Versailles.

— Non vi son folletti in alcuna parte? disse la duchessa.

Onorina non rispose punto: ma divenne pallida e tremante qual foglia che da bufera è scossa.

— Ah! disse la duchessa, vi son folletti; ebbene raccontamene qual cosa.

— Ah! no, signora, non vi son folletti, ma sonvi cose straordinarie.

— Ch'è dunque?

— Evvia! o signora, vi son stregoni!

— Un qualche vecchio pastore che pronostica il futuro? ovunque havvene; è cosa schifosissima.

— Oh! signora, riprese Onorina con un sospiro, a traverso del quale si scorgeva gran timore, un pochetto di vanità per i stregoni del suo paese, non sono vecchi pastori. È ben più spaventevole: è il dottore Lussay che fa entrare demoni nel corpo di chiunque vuole, e che ne li fa sortire a volontà.

— Ah! sto signorino fa qui il ciarlatano? è buona cosa a sapersi; e cosa guadagna in ciò?

— Oh! signora il dottore nulla percepisce per questo, anzi paga chi si lascia fare.

— Cosa gli fa dunque?

— Capperi, o signora, molto difficile sarebbe a spiegarvelo. Vidi ciò una fiata; ma ebbi sì gran timore che non osai ritornarci.

— Tuttavolta, ti ricorderai di ciò che vedesti; era il diavolo in persona con corna e piedi biforcuti?

— No, o signora. Immaginatevi una sera, il tempo da bello che era, coperto ad un tratto, come a mo' di esempio, minaccia di coprirsi in questo istante. Faceva un terribile oragano, e tutta tremante me ne stava nella gran camera di nostra casa, quando Giovanni balza entro, bagnato, sporco, coperto di fango, che mi domanda dove fosse il padre mio; esso era in città e non doveva ritornare che la domane.

— È molto esperto il signor Giovanni di essere venuto lo cercare precisamente in quel giorno, disse la duchessa sardonicamente.

— Ma no, o signora, poichè non potei darle ciò che mi domandava.

— Non potesti darle ciò che ti domandava? riprese

la duchessa considerando Onorina con uno sguardo meravigliato pensando che una giovinetta bella come Onorina, non avesse potuto dare ciò che domandava un bel giovane come Giovanni. Aggiunse dunque con ciera di molta sorpresa: Cosa ti domandava di si straordinario?

— Mi domandava, o signora, la chiave della gran cantina che conduce ne' sotterranei del castello.

— È dunque un ubbriacone?

Onorina fece un gesto d'impazienza e quasi d'indignazione. La signora d'Avarenne, che se ne accorse, continuò:

— Ebbene che cosa voleva fare di una tal chiave?

— Voleva andare fino alla casa del dottore, che è una antica dipendenza del castello, e le cui cantine comunicano con quelle, di quella casa; e ciò onde sorprendere le negromanzie che faceva il dottore.

— E perchè?

— Perchè in quel tempo, Giovanni faceva la corte a Luisa; Luisa era stata un po' malata, e avevano fatto venire il signor Lussay; ma invece di curarla a droghe, l'aveva guarita toccandole la testa colle palme, parlandole, formando grandi circoli sulla fronte con una bacchetta di acciaio, e impiegando ogni sorta di smorfie (1); si ben che Luisa era come l'anima dannata del dottore, obbedendo al minimo gesto e tremando come foglia dinanzi di lui. Ve ne erano

(1) Era il mezzo col quale si magnetizzava nello scorso secolo, usato da Mesmer, fondatore della nuova scienza che appellò *Magnetismo Animale*, e che dal suo nome dicesi *Mesmerismo*. Chi bramasse avere ampie nozioni su quella importante e curiosa materia, legga il *Trattato Teorico Pratico di Magnetismo Animale sotto il punto di vista fisiologico e psicologico* per FRANCESCO GUIDI. — Milano presso Carlo Turati tipografo editore 1834.

Il traduttore.

delle altre che erano state guarite al modo di Luisa, e tutte facevan quello che Luisa faceva.

— Una volta avvicinati dal dottore, pareva che non avessero più nè forza, nè coraggio; eh! signora, ciò è ben vero. Nel paese si seppe, e cominciava già a dare sospetti; ma siccome il dottore faceva del bene a tutti, più oltre non si andette. Finalmente si rimarcò che tutti quelli, che dal dottore erano stati guariti, lungo la notte, se ne partivano dalle case loro, all'ora istessa, si recavano dal dottore, e non ne tornavano che due o tre ore dopo, quasi sempre colla fisionomia alterata.

Vi furon di quelli che si posero in aggnato onde ascoltare ciò che accadeva in quella casa; ma siccome questa era nel mezzo del giardino, nulla si poteva sentire di ciò che si faceva entro. Tuttavolta quelle povere genti, dopo di essere state guarite, deperivano di giorno in giorno; non erano ammalate, ma erano pallide, magre, meschine; il più piccolo rumore le facevano strabiliare, e soprattutto la povera Luisa, che era stata sì bella, era quasi come donna penitente. Suo padre le aveva proibito di ritornare dal dottore e Giovanni più volte l'aveva pregata; ed essa aveva promesso di obbedire; ma quando l'ora della congrega scoccava, sempre se ne fuggiva. Ciò era verso sett'ore di sera. Una volta suo padre la rinchiuse in sua camera; ma la poverina era così posseduta, che saltò dalla finestra, che felicemente non era troppo alta, e corse immantinente dal dottore Lussay. Quando il vecchio Giacomo rientrò, Giacomo era il padre di Luisa, sulle prime montò in furia vedendo che sua figlia era fuggita; indi il povero uomo si diede a piangere, pensando ch'essa fosse posseduta dal

demonio. Ciò scandalizzò, e il padre Giacomo volle andare a si lagnare col parroco e domandargli che esorcizzasse sua figlia; ma il signor di Lussay gli mandò del denaro, e la congrega continuò con più fervore. Giovanni che tutto questo annojava, e che vedeva Luisa impallidire e dimagrire, si che, in poco a scheletro sarebbe rassomigliata, Giovanni, voleva stropicciare le costole al dottore; eh! non v'era punto denaro questa fiata da dargli, per impedire ch'ei si distogliesse dal concepito pensiero. Ma Luisa, alla quale, aveva detto la voglia che nutriva, lo aveva tanto pregato, dicendogli che era una tutta sua felicità, e che forse toccando il dottore, dipenderebbe di sua vita, e Giovanni lasciò andare la cosa per il suo verso; tuttavolta diveniva di giorno in giorno più inquieto, poichè la testa della giovinetta si alterava; parlava tutta sola, diceva incomprendibili cose, raccontava che il dottore la conduceva in paradiso, dove vi erano mobili magnifici, e musiche che la facevano ballare tutta sola. Una volta, voleva menarmici mi dicendo:

— Vieni, vieni, e tu gusterai gioje celesti, e sentirai il piacere penetrarti fino alle midolle. In così dire, essa aveva gli occhi che le sortivano dall'orbita e come candele accese folgoreggiavano. Ciò mi fe' timore!

La duchessa, che aveva ascoltato attentivamente fino là, si die' a ridere.

— Giovanni mi pare che sia di complessione da dare quelle gioje, in un modo migliore di quello del dottore. Ma alle corte che voleva, la sera che era in tua casa?

— Ecco: aveva voluto impedire Luisa di andare al

Sabbato come di solito, e per questo aveva ottenuto dal padre di condurla a due leghe di qui; favellavano tranquillamente in un albergo del vicino borgo, quand' ecco che ad un tratto le sette ore scoccano. Appena Luisa intese l' orologio, che un' inquietezza la prese e disse a Giovanni che le era mestieri si partire, che l' ora era giunta e sentiva il dottore chiamarla; poscia aggiunse come se a qualched' uno parlasse: — Ci vado, ci vado subito. Giovanni vuole impedirle di sortire, la supplica di fermarsi; ma Luisa non lo intese punto, e pareva che parlasse con uno spirito che la tormentava. Balza in piedi, Giovanni la trattiene con forza, essa si dibatte alcuni istanti, e, siccome sempre era ritenuta, eccola che cade in una spaventevole crisi: la povera giovinetta si dibatteva per terra, battendo la testa qua e là ne' mobili, schiumando come un' arrabbiata e maudando grandissimi gridi. Allora Giovanni, la prende, la pone su di un letto e rimane accanto a lei. Erano scorsì pochi minuti da che era corcata, che si addormenta, ma di un sonno sì pesante che assomigliava a morte. Giovanni incominciava a si disperare di averla messa in quello stato, quando la vide sedersi sull' egro fianco. Si soffregò gli occhi come se si svegliasse, e tuttavolta i suoi occhi rimasero chiusi; alzossi e come se non fosse vestita, ecco che fa come se mettesse le calze, le scarpe, le gonnelle. Giovanni che l' aveva veduta battere la testa contro le mobiglia la lasciò fare. Tosto che Luisa fu vestita, o per meglio dire tosto ch' essa ebbe fatto mostra d' essere pronta, poichè si era guardata in uno specchio come per aggiustarsi il fazzoletto da collo e il bonetto (1), an-

(1) Farò presente al lettore che non avesse viaggiato per la Francia,

dette direttamente alla porta dell'osteria, l'apre, sorte in istrada, e tutto ciò con gli occhi chiusi; Giovanni la segue, non osando la toccare, tanto è sorpreso. L'oragano era giunto, pioveva a secchie, sibilava il vento terribilmente accompagnato da spaventosi tuoni, insomma era un tempo orribile. Luisa pareva che di nulla si accorgesse, e tosto che fu in strada, volse dalla parte del borgo, sempre con gli occhi chiusi. Camminava di sì celere passo, quantunque ammalata e debole, che Giovanni aveva stento a la seguire. Alcune volte le si avvicinava e la chiamava, ma nulla rispondeva a quel appello. La notte era tutta giunta e i piccoli sentieri, attraversanti i campi erano inondati e quasi spariti sotto l'acqua. Ciò non fermò Luisa; li riconosceva nella notte e ci camminava come di giorno e come se fossero asciutti. Più volte Giovanni voleva prenderle la mano, ma in allora essa si metteva a gridare e a tremare come una convulsa; la lasciò dunque andare a suo piacimento, seguendola sempre, e non sapendo più dove andasse tanto la notte era oscura. Ciò durò quasi una mezz'ora. Ad un tratto Luisa sostò ad un muro che le impediva il passaggio, apre una porticina che Giovanni non vedeva, entra e la chiude tosto; Giovanni voleva atterrarla, ma non potè vi riuscire. Finalmente gira intorno alla casa e riconosce essere quella del dottore. Avevano fatto quasi due leghe in tre quarti d'ora. Giovanni ebbe un bel gridare e bussare nessuno gli rispose; allora, non sapendo che fare, scalò

che i contadini costumano in quel paese, portare in testa una specie di turbante a cono molto assomigliante a quello che le signore portavano nel secolo quattordicesimo chiamato da essi *bonnet* che credetti tradurre col vocabolo nostro *bonetto*.

Il traduttore.

il muro ed entrò nel giardino. Si avvicinò alla casa e intese un singolare rumore: era una dozzina di voci d'uomini e donne; gli uni ridendo, altri cantando; ve n'erano di quelli che mandavano grandissimi gridi, altri che gemevano, tutto ciò confuso con una specie di ronzamento come di voce che prega. Saltò il destro a Giovanni di spezzare i vetri, o di atterrare la porta; ma le finestre erano guarnite di ferriate e le imposte assicurate con catenacci. Fu in allora che pensò alla cantina che conduce alla casa del dottore, e che risolse di venire da noi; poichè a forza di aggirarsi, comprese che le grida sortivano da una cantina, e l'orecchio suo avvicinando allo spiracolo, intese più distintamente il rumore che vi facevano, e riconobbe Luisa, che incessantemente diceva con una voce sì forte, che Giovanni ebbe pena a riconoscerla:

— Ancora! Ancora! Ancora! (1).

A queste parole la duchessa diede in riso. Per un singolare caso, un colpo leggermente dato all'uscio fece allibire alquanto la narratrice, che spaventata già dal suo stesso narramento, si fece ver la duchessa d'Avarenne, mandando un grido e cadendo ginocchioni. Onorina era pallida girava intorno sguardi smarriti: la pioggia percussava i vetri dei finestroni; il vento gemeva in un lungo sibilo ne' corridoi del castello; il chiaror pallido della bugia si perdeva nell'immensità della camera che a malinconia invitava. A questi rumori, a questo aspetto la duchessa di-

(1) Questi fatti, quantunque stranissimi e in apparenza inverosimili, questi fatti incomprendibili e prodotti quasi da forza magica o soprannaturale, sono fatti naturalissimi e spiegabili coll'azione del uomo sull'uomo, coll'influenza, e col potere del magnetizzatore sopra il soggetto magnetizzato. — Vedasi l'opera sopraccitata. *Il traduttore.*

venne fredda e pallida alla sua volta. Stette in ascolto, quando un secondo colpo, più forte dato la fece strabiliare; ma sia coraggio, sia che la parola abituale ch'essa pronunciò le fuggisse suo malgrado, dal labbro, con una voce alterata disse:

— Entrate!

Un uomo si presentò, coperto di lungo ferrajuolo turchino, che pregno d'acqua da ovunque ne scolava, portando un largo cappello che si trasse in entrando nella camera, era Giovanni d'Aspert.

— Vengo, disse, a cercare gli ordini della signora duchessa.

Il terrore della signora d'Avarenne e quello di Onorina erano stati sì grandi ch'esse non calmarono subito la perturbazione dell'animo ond'erano invase, neppure dopo aver conosciuto il mulinaro, non risposero subito. L'apparizione dell'eroe della singolare istoria di Luisa, in questo momento, gli apprestò qual cosa di sì romanzesco e di avventuroso che la duchessa dovette guardarlo con curiosa attenzione. Era veramente bellissimo fra i belli uomini ch'essa aveva visto. Aveva abbandonata la cipria, e i suoi neri capelli cadevano inanellati sulla sua elevata fronte; portava un corto calzone, uose di daino, e una cinta di cuojo, dove pendevano un pajo di pistole, stringeva la sua vita forte e ben fatta. La duchessa, senza abbandonarlo cogli occhi, le disse con una voce che aveva abbandonata quella insolente libertà ch'essa impiegava co' suoi inferiori:

— Noi parlavamo di voi, o signore.

— Voi mi aspettavate, o signora duchessa; mille scuse se tardai sì tanto; ma il corriere mi aspetterà fino alle undici, e non sono che le dieci.

— Ah! meglio, meglio, disse la duchessa obbliando completamente lo scopo della visita di Giovanni, voi mi direte la fine della vostra istoria.

— Della mia istoria? riprese il mugnajo meravigliato.

— L'istoria di Luisa, disse Onorina; era presso a narrarla alla signora duchessa quando entraste.

— Ah! signora, riprese Giovanni, è una trista istoria.

— Fino ad ora non lascia di essere interessante, rispose la duchessa; ma la sera è divenuta fredda, rianima un po' quel fuoco, Onorina; accendi qualche bugia, siamo qui come in una tomba. Va alla credenza e fa ascendere qual cca per me. Da che non ti ascolto più, mi sento bisogno di mangiare.

Onorina sortì, e Giovanni rimase in piedi innanzi alla duchessa. Questa aveva voltata la sua ampia sedia a bracciuoli dalla parte del fuoco, aveva tratti i suoi bianchi e piccolissimi piedi dalle pannelle, e li aveva postati su di un cuscino innanzi alla fiamma del camino onde riscaldarli, Giovanni si taceva, e la signora d'Avarenne, tutta meravigliata di questo silenzio, si volse e vide Giovanni immobile, con gli occhi fissi su i suoi delicati piedi, che aveva la ciera di contemplarli con molto piacere. Giovanni sorpreso in sua adorazione, abbassò il ciglio tosto, e divenne rosso; la duchessa lo riguardò ammiccando gli occhi, e un sorriso impercettibile passò qual lampo sulle sue labbra, sorriso che potremmo tradurre così: — Ma sì, son bianchi e piccoli, e le vostre forosette non sono molte ricche in bellezze di questa specie. Indi, dopo il monologo di questo risolino, la duchessa si die' a ridere veramente, di un riso soffocato, in vero dire, ma che voleva significare sicuramente: — La sarebbe pur bella di far perdere

la testa a questo garzone. Si volse ver lui e vide gli sguardi di Giovanni che entravano audacemente sotto il collo non ben chiuso di sua veste da camera, e che vi si appoggiavano come un bacio d'occhi sulla pelle di raso di sue spalle. La duchessa arrossi a sua volta; ella ripose i suoi nudi piedi nelle piauette di velluto, e guardò Giovanni, che questa volta non abbassò il ciglio che dopo aver scontrato il suo con lo sguardo della duchessa, tutti e due serbarono il silenzio, la signora d'Avarenne lo trovò tutto al più un po' sfacciato. Un cattivo pensiero le fruttò nella mente, quello di si divertire alle spalle del bel mulinaro, e di fargli dire qualche grossa sciocchezza. Allora s'indirizzando a Giovanni con la sua grand'aria di duchessa, gli disse squadrandolo da capo a piedi:

— A quel che pare fate delle vostre in questo paese?

— Eh! signora, riprese Giovanni, faccio ciò che posso.

— Ma vi sono altre cose da fare senza corteggiare tutte le fanciulle del paese onde sedurle, e abbandonarle poscia, aggiunse duramente la duchessa.

Giovanni prese il rimprovero in seria parte; e rispose con grave contegno:

— Ho amato molte fanciulle ma non ne ho sedotta nessuna: io non sono stato il primo amante nè l'ultimo di quelle che ho avute; a questo conto, non si può dire ch'io le abbia sedotte o abbandonate.

La duchessa fu tutta sorpresa del giustissimo ragionare di quello, essa si aspettava a qualche grossolano e stupido sorriso, con parole interrotte e un cappello volto e rivolto con svenevolezza, come facevano i *Guillots* del teatro del *Signore*. Tuttavolta continuò la sua inquisitoria morale, e riprese con una aria severa, e guardando nel volto il mugnaio:

— Ciò non è tutto: si dice anche che voi alzate le vostre pretensioni fino alle signore?

Giovanni aggrottò il ciglio, e con un certo sdegno dal quale trapelava un po' d'umore, rispose:

— Non so, o signora duchessa; se io m'innalzo fino alle signore, o se le signore discendono fino a me; ma mi sembra che non si entra punto in letto di una signora che su di un piede di eguaglianza.

— E applichereste il principio a una signora di qualità, se essa si abbassasse fino a voi? riprese vivamente la duchessa d'Avarenne.

Giovanni impallidì, e un lampo di collera brillò negli occhi suoi; si morse le labbra, come per impedire passaggio alla risposta che stava per dare, e riprese con voce di cui non potè nascondere completamente l'alterazione, ma dove affettava di mettere il rispetto il più riverente.

— Avrò l'ardire di rammentare alla signora duchessa che il corriere aspetta i suoi ordini.

La signora d'Avarenne, agognò l'impertinenza che Giovanni era sul punto di rispondere, non fosse altro per riderne più tardi; ma rimase stupefatta al parlare e al contegno del mulinaro; e onde convincersi affatto quanto valesse questo giovane, passò senza preambolo ad un'altra sorte di questione, rinchiudendo, per così dire, tutta la serie di sue riflessioni nell'ellissi della domanda.

— Dove avete studiato?

— Presso i gesuiti di Tolosa, o signora.

— Voi ci avete conosciuto mio cuginato, l'abbate di Avarenne?

— Ce lo visto, o signora.

— Fa anch'egli delle sue, non è egli vero?

— In altra maniera, disse Giovanni brevemente.

— Sì, disse la duchessa, con alterigia, in maniera da gentiluomo e non da facchino.

In così dire, la duchessa squadrò da capo a piedi il mulinaio con aria di sprezzo. Giovanni abbassò gli occhi e riprese con un tuono marcato d'impazienza mal contenuta:

— Aspetto i vostri ordini, o signora.

— Ma, riprese la signora d'Avarenne, voi per nulla gli aspettate, poichè ad ogni istante li chiedete.

Indi si tacque e si agitò come donna che vede, non arrivare allo scopo che si era prefisso. Nella stizza de' suoi movimenti, la veste da camera si scompose affatto e scopri il nascimento di una gamba fina, delicata e soavemente formata. La signora d'Avarenne rifletteva in quel istante. Scorso un minuto, si accorse della nudità di sue gambe; prese un lembo della vesta da camera onde coprirle; ma tosto fermossi, rimase in quella posizione, e volgendo un furtivo sguardo all'intorno cercò quello di Giovanni. Lo sguardo di Giovanni era abbassato, il viso suo serio: o egli non aveva veduta questa novella grazia, o non ci aveva posto attenzione, o la disprezzava. La duchessa lo trovò più insolente della prima volta che l'aveva riguardata. Essa ne fu malcontenta; ma perchè? contro di chi? a che proposito? nulla ne sapeva. Si decise mandar via Giovanni, si alzò, prese il biglietto del principe e la lettera che aveva risposto; si rimise accanto al fuoco onde vedere se la risposta bastava; e per meglio giudicarne, rilesse il biglietto del principe: questo non fece che accrescere il malcontento della duchessa, e quando arrivò a questa frase: « *Siete in un sì orribile paese che non vi domando la fedeltà come prova di*

amore » non potè ritenere una sciamazione di collera e di disprezzo; alzò le spalle, spiegazzò il biglietto in fra sue dita e si pose ancora a riflettere in silenzio. Novello malcontento, novella agitazione, novello scomponimento nella veste da camera: questa si era aperta dall'alto, e la seta del vestimento, dolcemente strisciando la seta delle spalle fino al nascimento delle braccia, scopriva una linea pura, flessibile, infinita; che partendo dalla testa, discendeva su di un collo svelto e grazioso e su spalle pure, bianche e fluide, fin sotto le pieghe della veste, dove si perdeva sì dolcemente, sì vagamente che pareva potesse l'occhio inseguirla e completarla. Le riflessioni della duchessa furon sì lunghe che Giovanni alzando lo sguardo potè vedere quel busto bianco e perfetto; sì lunghe pure, che d'esso dopo aver tolto lo sguardo da quel rapitore aspetto, ce lo riportò, suo malgrado, ce lo tenne fiso; finalmente, dimenticando che si poteva sorprendere il suo sguardo, si abbandonò ad una ammirazione tale che gli fece arrossire la fronte e tremare il corpo. Al rumore di sua anelosa respirazione, la duchessa si volse; ma lo sguardo di Giovanni non si abbassò più innanzi al suo, ci penetrò anzi, c'immerse tutto il suo fuoco, e fu quello della signora d'Avarenne che dovette questa volta abbassarsi. Essa non aveva più voglia di sgridare, e in questo momento in cui doveva divenire seria, ebbe torto di voler ridere, e disse graziosamente a Giovanni:

— Dunque, garzon mio, avete una quantità di belle fanciulle?

— Belle in altra maniera, o signora.

— Ecco una parola che vi serve di risposta a tutto. Vi dissi che l'abate d'Avarenne faceva delle sue, mi

rispondeste: in altra maniera; capii e andetti in collera, quantunque voi aveste ragione; l'abbate è un personaggio comunissimo e grossolano. Ma ecco che vi domando se le vostre amanti sono belle, e voi mi rispondete ancora: in altra maniera. Confesso che non ci capisco nulla.

— Ciò voleva pertanto dire la medesima cosa che per il signor abbate.

— Ciò è che quelle giovanette sono comuni e grossolane.

— Sì, o signora, disse Giovanni lasciando ire un sospiro e alzando sulla duchessa un timido sguardo, ma si improntò di dolce carezza, che la duchessa sorrise seco stessa; ma non più da donna che si corbella trionfando, ma da donna che prova piacere a trionfare. Tuttavolta assestò la veste da camera sul suo collo, ma con lentezza tale come se a malincuore lo facesse; e lo sguardo di Giovanni, vagando su quelle belle spalle e su quel seno di avorio, si ritirando a poco a poco con il cerchio del damasco che andette a legarsi al collo, questo sguardo si concentrò sul viso della duchessa, indi su gli occhi; ed esso dominato da una ammirazione che lo tormentava, essa da un trionfo che la lusingava a sua insaputa, tutti e due si guardarono per lungo tratto; e i raggi de' loro occhi, si confondendo l'un l'altro, come quelli della luce, si confondevano come d'essi, si scaldavano e si animavano fino a infiammarli, allorchè Onorina entrò storditamente dicendo:

— Non è egli vero, o signora, che è una ben orribile istoria?

Giovanni ebbe un movimento di collera, la duchessa un gesto d'impazienza.

— Ma, dimenticò di contarmela.

Onorina guardò l'un l'altro con sorpresa, e se avesse osato, avrebbe detto alla duchessa il testo, che quello sguardo non era che il commentario.

— Che fate dunque là, già da mezz'ora?

Il mulinaro ritornò alla sua frase, che due volte gli aveva già servito onde strapparsi alla sua posizione. Le disse dunque, ma tremando:

— Signora duchessa, l'ora incalza, ed io sono a' vostri ordini.

Diana si sarebbe forse irata, se la emozione di quella voce non le avesse detto, meglio di ogni altra parola:

— Oh! signora! mandatemi via, divento pazzo, sì, mandatemi via. La duchessa, senza rispondere, fece un segno negativo. Che dinotava questo segno? senza dubbio non c'era in questo rifiuto di allontanare Giovanni la volontà o la previsione di ciò che accadde; ma la duchessa aveva ancora qual cosa d'ascoltare da Giovanni. Ess'era rimasta su di una sensazione interminata. Se Onorina non fosse rientrata, forse il bel mugnaio, affascinato da quello sguardo che or ora, lo divorava, avrebbe detto un motto, al quale si sarebbe svegliato l'orgoglio tutto della duchessa; lo avrebbe cacciato e non se ne sarebbe più parlato; forse, malgrado l'agitazione sua, avrebbe serbato il silenzio, abbassato il ciglio, lasciato che il delirio si spegnesse, e la duchessa avrebbe riso lunga pezza dell'estasi amorosa del mugnaio; ma il caso aveva a l'un l'altro salvato queste due uscite disgradevoli di lor posizione interrompendola a un tratto e lasciando nel cuore di ciascun d'essi la bellezza di una sentita emozione, ma incompleta, come nella bocca il sapore di un frutto gustato.

Giovanni non comprese il segno della duchessa altrimenti che come un ritardo; ma in cuor suo ne fu contento. Frattanto Onorina metteva un tavolino accanto alla duchessa e vi deponeva una cena da donna: un' ala di volatile, un biscotto, alcune confetture. La duchessa non diceva verbo; Giovanni pure si taceva. Onorina aveva dimenticato qualche cosa; essa sorti nuovamente; la duchessa la guardò chiudere l'uscio; e quando furon soli disse:

— Chi vi fece scorgere che quelle belle giovinette fossero belle in una maniera grossolana e comune?

Perchè attese che fossero soli per fare questa domanda semplicissima e che Onorina poteva benissimo ascoltare? è, che la risposta sperata o indovinata non poteva essere detta dinanzi a quella cameriera, e che senza dubbio Diana non voleva che vi fosse un pretesto che impedisse di fargliela; forse la desiderava; ma Giovanni era in una posizione indicibile d'imbarazzo. Non era certamente un giovane timido; allorchè l'andamento della conversazione con una donna di sì alto lignaggio come la signora d'Avarenne le dava quasi diritto di camminare pari a lei, il suo spirito, il suo cuore, i suoi sensi si esaltavano tosto perch'esso guadagnasse la distanza in cui erano l'un l'altro; ma che un caso impreveduto venne a spezzare la soavità che lo conduceva, gli era uopo ritornare Giovanni come prima, il mugnaio di faccia alla gran signora. Per la qual cosa quando intese la domanda della signora d'Avarenne, domanda alla quale, un istante prima avrebbe risposto con passione e riconoscenza, fu tutto sorpreso, non osò dire il suo pensiero, cercò a mentire, non potè, e finì col rispondere una sciocchezza.

— È, che me lo dissero.

— Ah! fece la duchessa con dispetto, credeva che l'aveste visto

Giovanni si accorse della bestialità e battè il piede con umore. Tutt'e due non sapevano più che dire; tutt'e due ritenuti al loro posto, non sapevano come mettersi a livello; ma, se il dispiacere di loro posizione perduta era entrato nel loro cuore, Giovanni, rivvenuto mugnajo, trovava la duchessa bella da adorarla o da violarla; ma egli disperava. La duchessa, rivvenuta duchessa, non sentiva più quello sguardo d'uomo affascinare i suoi sensi di donna; ma la gran signora desiderava il bel mulinaro. Essi serbarono il silenzio. Onorina ritornò ancora, e ancora lasciò scorgere nel suo sguardo, sua meraviglia di trovarli nella loro immobile e silenziosa posizione.

— Ma raccontate dunque, la vostra istoria alla signora, disse Onorina toccando Giovanni col gomito, come per avvertirlo che aveva la ciera d'imbecille, ma sicuramente senza sapere perchè avesse l'aria d'imbecille.

— Ah! sì, disse la duchessa negligeramente; e prendendo sto mezzo onde dare un pretesto alla presenza di Giovanni: Sì, veramente, raccontatemi ciò.

— Gli è d'uopo che si disbrighi, disse Onorina, poichè sono undici ore sonate or ora, e Giovanni non avrà il tempo di trovarsi domani, al mercato di Clermont.

— Ah! disse la duchessa, voi andate al mercato di Clermont?

— Ben vede, la signora, che ha la cintura con le pistole.

— Ah! vi ha dunque qual cosa da temere sullo stradale?

— No, disse Giovanni; ma, siccome sono obbligato di portar meco moltissimo denaro prendo alcune precauzioni.

— Inutili senza dubbio? disse la duchessa.

— Come, inutili! sciamò Onorina, Giovanni è stato assaltato due volte, e se non avesse ucciso l'un de' quattro ladroni che gli si avventarono addosso, sarebbe stato vittima.

— Siete coraggioso, disse la signora d'Avarenne guardando Giovanni.

— Ma, o signora, mi son difeso, e non altro, disse Giovanni con un imbarazzo che aveva tutta la buona grazia di una nobile modestia. Che Giovanni fosse, sì o no coraggioso, sarebbe poco importato alcuni minuti innanzi; ma questa novella qualità che un momento prima sarebbe passata inosservata, si alzò a modo, da interessare la duchessa e farle considerare Giovanni come un giovane scelto. Tacque un momento, indi aggiunse come a malincuore:

— Ebbene! partite posciachè chiamato siete dagli interessi vostri.

— Credeva, disse Giovanni, che la signora duchessa desiderasse sapere ciò che accadde alla Luisa.

La signora d'Avarenne capi ch'esso voleva rimanere, ne fu contenta, e siccome ogni vanità di donna diviene più esigente a mano a mano che le si dà nutrimento, volle che il sacrificio di Giovanni fosse sì completo, quanto lo potesse essere, e gliene fece sentire tutta l'estensione.

— Ma, non voglio punto che manchiate al mercato di Clermont; è l'epoca, mi pare, in cui, i mugnai-negozianti (1) fanno le loro compere.

(1) Per quanto mi abbia lambicato il cervello, non potei venire a capo

— Oh! no signora, disse Giovanni; solo di qui a qualche mese se questo mercato fosse anco più importante di quel che è, non ci andrei se

— Ebbene! rimanete, mi racconterete l'avventura vostra, disse la duchessa interrompendo ad un tratto; poichè aveva sorpreso nel volto di Onorina uno stupore, al quale supponeva più intelligenza di quel che esisteva. Indi aggiunse: Traetevi quel ferraiuolo; Dio buono! è inzuppato. Avvicinatevi al fuoco. . . . Sedetevi, o signore. . . . vi ascolterò. Giovanni obbedì; ma non incominciò il suo racconto. La duchessa non lo avvertì di lo incominciare; si volse verso il tavolino, spezzò un pezzo di pollo, lo mise nel suo piatto, si versò da bere. . . . ma non bevette, nè mangiò. Onorina disse a Giovanni, che guardava fiammeggiare le legna senza pensare all'oggetto per il quale era là:

— Io, era rimasta nel momento in cui veniste in casa domandarmi la chiave della cantina. . . . Ho detto alla signora tutto quel ch'era accaduto fino a quel istante.

— Dio mio! voi perdetevi la testa stasera, disse la duchessa, con umore cattivo, nulla havvi su questo tavolino; avete dimenticato il vino.

— La signora non ne beve mai, disse Onorina.

La duchessa si morse le labbra e riprese:

— Senza dubbio; ma ecco il signor Giovanni che è bagnato da capo a piedi di pioggia, egli ha forse bisogno

— Ma, signora, disse Giovanni, punto dall'offerta

di trovare una parola che corrispondesse al *meuniers-minotiers*, di cui si serve il Soulié, per indicare que' mullnai che oltre la macinatura facevano commercio di farina; pensò quindi di mettere mognai-negozianti per avvicinarsi più che poteva al francese. di traduttore.

fattagli d'un bicchiere di vino come si farebbe a un operaio, non ho l'abitudine

— Non importa, disse la duchessa con impazienza, andate a cercarmi vino.

Onorina sorti.

— Non è per voi, nè per me, aggiunse subito la duchessa; ma sta fanciulla è insopportabile; ha buona intenzione ma è di una indiscrezione! . . . è sempre là.

La signora d'Avarenne andava per le corte. Innanzi tratto, aveva aspettato essere sola con Giovanni onde la conversazione sua riprendere con lui; ora mandava per faccende Onorina ond'essere ancora sola. Era ben il caso di sapere ciò che ne fosse di Luisa. Era ben difficile di non parlar di lei; ma v'era modo di parlarne; ecco come ciò avvenne.

— Questa Luisa, disse la duchessa facendo mostra di essere occupata a cenare, questa Luisa, era anche essa una giovane grossolana e comune?

— Oh! non, signora, disse Giovanni, era una fanciulla graziosa; aveva mani piccole e affilate . . . ma, aggiunse in guardando quelle della duchessa, erano rosse e callose, poichè lavorava, come fanno le camagnuole.

— Essa aveva fors' anche piedi piccoli!

— Sì, o signora, piccoli; ma rovinati dagli zoccoli, e sformati dalla fatica.

— Era bianca?

— Il sole le aveva bruciata e abbrunata la pelle del volto e del collo; e più oltre non vidi mai.

La duchessa guardò Giovanni sorridendo, indi si esaminò. Era perfettamente coperta; non c'era a far nulla; era una fastidiosa combinazione. E continuò:

— Voi amavate Luisa, a quel che mi sembra, poichè aveva qual cosa di più distinto dell'altre giovinette. È cosa di buon gusto, e dovete essere felice di avere trovato in una contadina, ciò che solo si trova nelle signore di un mondo più elevato.

— E ciò che, vi si trova è ben più vezzoso.

— Ah! fece la duchessa posando il suo coltello e si appoggiando col gomito sul tavolino; avete occasione di rimarcarlo? E diede a Giovanni uno sguardo e sorrise in modo da far conoscere l'indulgenza possibile per la risposta che osasse farle.

Giovanni era tutto tremante; tutto commosso; aveva un vago istinto che gli diceva d'avanzare; ma sentiva pure un imperioso timore d'andare più lungi di quel che non doveva. Esitò di rispondere ancora direttamente alla domanda della duchessa, e volse la testa dicendo con voce quasi soffocata:

— Sì, o signora, per mia disgrazia.

— Per vostra disgrazia, disse la signora d'Avarenne, scomponendo la vesta da camera, che lasciò vedere le bianche sue spalle.

Giovanni che non osava più guardarla, non vide punto sto movimento.

— Per vostra disgrazia, ripeté la duchessa con una voce fremente di civettismo.

— Sì, o signora, replicò Giovanni, poichè è una disgrazia lo aver visto involontariamente ciò che non si oserebbe più riguardare.

Alzò lentamente la testa, e fissò sulla duchessa una ciera di sconforto; la vide così scoperta, così incantevole; indietreggiò e volse a Diana uno sguardo dove c'era del timore e della preghiera impresso alla volta; ma non potè togliere gli occhi di su lei. La duchessa

abbassò i suoi, onde si lasciar vedere, e allorchè gli rialzò su lui, erano sì languidi, sì velati, sì pregni di un dolce sentimento di soddisfazione indulgente, che Giovanni, fuor di sè sciamò:

— O signora! quanto siete bella!

Il colpo era dato, difficile la risposta. Una interruzione novella salvò la signora d'Avarenne dall'imbarazzo dove si trovava. Onerina rientrò. Giovanni credette tutto perduto, la duchessa salvò tutto:

— Veramente, diss'ella, questa istoria è inaudita, e poichè siete deciso di non ire a Clermont, ne ascolterò il fine con moltissimo piacere.

— Non ha forse ancor finito? disse Onerina.

— Non ancora, disse Giovanni, che, con questa parola, si pose audacemente di complicità nella menzogna della duchessa.

— Peccato, disse Onerina, poichè ecco che chiudon le porte del cancello, e si sta per consegnare le chiavi al signor marchese, come ciò si usa quand'è al castello.

— Non c'è altra strada da poter sortire? domandò la signora d'Avarenne.

— Oh! signora, c'è la porticina segreta; ma stanno per sciogliere i cani, e la porta dà nel bosco, che non è tanto sicuro.

— Bene! disse la signora d'Avarenne, Giovanni è armato a mo' di cavaliere in cerca d'avventure, e non hai che a dire a tuo padre di non sciogliere i cani.

— Ma, riprese Onerina con imbarazzo, per andare da mio padre bisogna attraversare tutto il parco, e di notte, tutta sola....

— Non ci rientri ogni sera?

— Non è per rientrarci, poichè Pietro, il nostro fa-

miglio, m'aspetta alla credenza e mi ricondurrà; ma è per ritornare a spogliare la signora e coricarla.

— Oh! Dio mio! disse la duchessa, di nulla ho bisogno. Va, a dormire, fanciulla; tu devi essere affaticata.

— Ma, o signora, temo . . . non già che Giovanni smarrisca la via, poichè ben conosce i luoghi onde passare; ma non vorrei abusare della bontà della signora e mancare al mio dovere presso di lei.

— Posciachè io te l'permetto: Ascolta, porta con teo sto vino, per il padre tuo, ciò farà bene, a quel buon uomo.

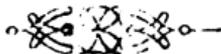
— Oh! disse Onorina, quanto è buona la signora! Grazie, o signora . . . Felice notte, o signora, felice notte . . .

— Felice notte, Onorina.

La giovinetta sorti.

Giovanni e la duchessa rimasero soli.

Siccome la duchessa, non seppe quella sera il fine dell'istoria di Luisa, i nostri lettori saranno obbligati di fare come essa fece, e di aspettare ad un'altra epoca. Possiamo anche assicurare che la lettera per il principe non parti punto la domane, e che quella partita non era la prima che scriveva.



II.

Gli Emigrati in Roma.

1798.

Non ho mai visto Roma, ma andrò vedere Roma. Voglio imprendere da me stesso, ciò che vi è di sentito e di dominante in sto entusiasmo, che le anime tutte riportano da quella cittade. Ho alle volte spaventevoli timori che tutta sta esaltazione romana, che prende agli uni per una mezza dozzina di vecchi ruderer, agli altri per l'intiera maestà de' cristiani monumenti, a qualcuno per le lacere vestimenta dei mendicanti di San Pietro, sia una mercanzia che si crede in obbligo di portar da Roma, come non si oserebbe abbandonare Strasburgo senza un pasticcio, Mayence senza un presciutto, Périgueux senza tartuffi e Tours senza prune. I meditativi, (mi si perdoni la parola) che hanno restaurata la cittade (stile di architetto) colla immaginazione, assisi su pezzo di colonna, mentre il vento mugulava sotto le arcate del Colosseo, e che, in una bella notte di estate, ciò che è malsano in Italia (1), hanno veduto Roma tutta, ri-

(1) Farò osservare essere ben vero, che in alcuni paesi di questa nostra Italia, in paesi meridionali l'aria non sia troppo buona lungo il dì, quando il sole è in sua possanza; ma la notte l'aria è sana; e ragione ce lo fa vedere che a Roma, Firenze, Napoli, gli abitatori passeggiano per le vie onde assaporare il brezzeggiare della notte. *Il traduttore.*

sorgere davanti a loro, hanno inteso Antonio e Cicerone ai rostri, veduto Spartaco nel circo, Claudio ai bagni, Messalina al lupanare; che, a tutte queste palpitanti rimembranze viventi su la città morta, hanno sentito la loro anima accendersi e nascondere il loro entusiasmo; questi medesimi meditativi che, in loro case, vicino al camino parigino, hanno mai pensato a leggere una pagina di Mirabeau, che si sentirebbero rapire il cuore se entrassero alla barriera del combattimento; sono persone per me odiose, e voglio andare a Roma non per bruciarmi la pelle, ma per dir loro che hanno quasi tutti mentito . . .

.

Tutti conoscono a sufficienza la storia per sapere che nel 1798, la buona rivoluzione chiamata del 89, e il Terrore chiamato del 93 erano cose finite; e, affinchè ciò non abbia l'aria di sciocchezza, aggiungerò che la maggior parte lo sanno, perchè furon dati per nomi agli avvenimenti di quelle due epoche la data di loro anni. Perchè se domando a dirittura a chi mi legge: Che si faceva in Europa nel mese del maggio 1798? C'è da scommettere cento contro uno, che si gratterà la fronte, e si porrà a supputare gli avvenimenti che sa, onde rapportarli alla data loro. Lo farò per esso.

Nel 1798 Roma, in espiazione dell'uccisione del generale Duphot, era stata proclamata Repubblica. L'astuzia del cardinale Doria, eccitata dal ministro inglese Acton, aveva organizzato alcuni mesi prima di questa epoca, una specie di rivoluzione, il cui reprimimento fe' sì, che il governo cacciò molte persone in fra le più

irrequiete, ma ciò nulla valse e Roma qualche mese dopo l'uccisione di Duphot fu retta a Repubblica (1).

Una mattina, fra piazza Navona e il Panteon una frotta d'uomini e di donne parlavano tumultuariamente della felicità che in allora provavano.

Un oratore, montato su di una pietra, recitava in prosa una satira trovata il mattino a Pasquino. Sopra di lui a l'angolo del muro, c'era una madonna alla quale avevano posto sull'orecchio un'enorme coccarda. Al bambino Gesù, posto sulle ginocchia della madre, gliene avevano messa una di simile dimensione. Nel momento in cui l'oratore dimostrava ai suoi uditori il modo di condursi nella loro libertà, una donna passa innanzi a questa piccola assemblea, la considera un momento, e continua la strada, dopo di aver lasciato scorgere un gesto di disgusto e di collera.

— Santa Maria! selamò un della frotta, quella donna è passata dinanzi la madonna di Sant-Agostino senza salutar la coccarda.

— È una donna nobile, una aristocratica, risposero i primi che intesero quella rimarca.

— C' insulta. — Ci sfida. — Ci guarda in sbieco. — Ha additata la madonna con un gesto di disprezzo. — Ha mormorato fra denti. — Ci ha dato della canaglia. — Ci ha chiamati miserabili. — Ci ha minacciati. — Ecco le persone che ci farebbero impiccare, se riprendessero il potere. — E che lo hanno digià fatto. — E lo soffriremo noi! — No! — No! — No! — Vendetta! — Sì, vendetta! — Morte a quella donna! — Al Tevere quella aristocratica! — Al Tevere la veste

(1) Vedi Carlo Botta, Storia d'Italia, volume 3, pag. 353, edizione di Lugano 1843.

di seta! Al Tevere la mantiglia di merletto! Al Tevere il cappello di velluto!

Tutte queste sciamazioni, che come avviene in simili avvenimenti, si erano succedute in crescendo, eran giunte le ultime a parlar di morte e di assassinamento, tutte queste sciamazioni si erano moltiplicate in modo da serbare quel carattere d'irriflessione e di violenza che è sempre un delitto pubblico, di ciò che si chiama giustizia popolare; giustizia sempre crimenlese, perchè solo gl'innocenti quasi sempre colpisce. Ma, tutti quei gridi, che ciascuno aveva una propria opinione, un giudizio, avevano preso tuttavolta il tempo necessario; perchè ciascuna opinione emessa entrasse nel cuore di quella frotta, perchè ciascun giudizio pronunciato vi facesse nascere la risoluzione di eseguirlo. Sto tempo era bastato di permettere a quella donna votata a morte di allontanarsi, e di sparire ad una cantonata.

— Dov'è? — Che n'è? — Dove se n'è fuggita? — Dove si è nascosta? Si grida ovunque da che, più non si vedeva.

— Di là. — Di là! rispondevano alcune voci. Tosto la frotta si precipita dalla parte additata, con un grido continuo e che serve di chiamata a tutti quelli, che non hanno nulla visto, nè inteso, ma che i loro cenci rendono solidari di tutto ciò che accade sulla pubblica piazza, e che rispondono: Al Tevere! — Morte alla aristocratica! con lo entusiasmo degl'inoperosi che incontrano una buona occupazione. I primi giunti all'angolo della strada vedono all'altra estremità la veste di seta, la mantiglia di merletto, il cappello di velluto.

— Eccola! — Là in fondo. — Là in fondo. — Là! non la vedete! Ferma! Ferma! — Ferma l'aristocratica! gridano per ogni dove.

La vittima additata, che le grida non le giungevano agli orecchi nè per ritardare nè per accelerare il passo, voltò ad una strada a sinistra; a quella vista, la folla si divide in due: una parte segue il cammino che quella donna ha preso; l'altra si slancia per una strada diagonale che conduceva alla estremità di quella in cui la donna è sparita, e si assicura con questo mezzo, di fermarla in suo cammino, mentre i primi le impedirebbero di dare addietro. Le due truppe, lanciate con rapidità eguale, arrivano quasi insieme sulle due estremità della strada; ma fra il picciol numero di que' ehe la percorrono in sua lunghezza, non c'è più nè veste di seta, nè mantiglia di merletto, nè cappello di velluto.

— È entrata in alcun luogo. — È nella via. — È in una di queste case. — Gli è d'uopo visitarle. — Entriamo là.

— Chi sei tu?

— Sono un mercante di vasellami, che fabbrica lampade antiche per gli scavamenti di Campo-Vaccino (1).

— Non hai visto passare una donna che aveva un cappello di velluto, una mantiglia di merletto e un abito di seta?

— No, cra in fondo della bottega.

— Grida: Evviva la repubblica!

— Evviva la repubblica.

— Bene, benissimo; sei un buon cittadino.

— A questa.

— Perchè chiudi bottega?

— Ma, monsignore.

— Non vi son più monsignori.

(1) Faccio presente al lettore che è un francese che scrive.

— È un partigiano dell'aristocrazia.

— Che lo s'impicchi subito, se non confessa.

— Ma, fratello; nulla so io!

— Mi chiama fratello! è una spia del Vaticano, un messo de' frati.

— Ma cittadino, sono ebréo.

— Ah! sei ebréo e mi chiami fratello, cane che sei?

E, con un calcio nella pancia, lo fanno capitombolare in fondo di sua bottega (1). Gli sarebbe accaduto senza dubbio qual cosa di peggio, se da un altro gruppo non si fossero intese le grida:

— È qui! — È qui!... correte!

Si corre, e quelli che hanno fatto questa chiamata gridano a quelli che arrivano:

— È là! È là! Ecco una porta che si rifiuta di aprire. Eh! avrà un bel fare, ma non sfuggirà alla nostra vendetta. Al Tevere l'aristocratica! — Aprite! — Aprite! — Al Tevere!

E, siccome nessuno risponde, si pongono a scassinare la porta; è atterrata! entrano. La casa è deserta: nessun abitante, nessun mobile, nulla da uccidere, nulla da gettere dalla finestra.

— È un tradimento?

— Questa casa serve di convegno a' cospiratori.

— Abiti nella via tu?

— Sì.

— Di chi è, questa casa?

(1) Ben disse Soulié, che non era mai stato a Roma quando scrisse questo romanzo, poichè ni avvedo che non è pratico di questa città, mettendo che un ebréo avesse una bottega nel centro, quando questi erano rinchiusi in un quartiere a parte, vicino al trastevere, chiamato ghetto.

— È l'antica casa dell'avvocato Giacetti, ch'è morto un mese fa, e i cui eredi hanno fatto portar via tutta la mobiglia or son due giorni.

— E perchè non ce lo dicesti subito imbecille che sei?

— Lo sapeva io forse quel che cercavate?

— Cerchiamo una donna; la conosci tu?

— Che donna?

— Una donna, una gran signora, una aristocratica, una nemica del popolo; è in questa via, e abita in questa via.

— Ne conosco molte di tal genere.

— Dove abitano?

— Innanzi tutto, là in fondo, all'angolo della strada, propriamente in quella casa che ha due colonne, abita la moglie del marchese Dagueta.

— Una marchesa.... è ciò che cerchiamo, una donna di trent'anni....

— Trent'anni! non so. Ma suo figlio, di cui sono il sartore ne ha ora venticinque.

— Bruto! è una donna di trent'anni che ti si domanda.

— Aspettate.... disse il sartore, grattandosi il capo, una di trent'anni.... ma è la mia.

— È una gran signora, bestia che sei!

— Ah! si! si! è la contessa, che *ha sposto* ieri.

— Passeggiava questa mattina in piazza Navona!...

— Allora non so niente, non ero in piazza.

— Gesù buono! quanto sono bestie i sartori! e entrata in cotesta via in sortendo dalla piazza.

— Come! dicevate che ci abitava.

— Che ci abiti o no, poco me ne fa, ma ora è qui. L'hai vista passare?

— Ho veduto passare moltissime persone.

— Una signora con una veste di seta, un cappello di velluto, una mantiglia di merletto?

— Forse. Ma non l'ho veduta.

— Misericordia! che bestia! Se divengo console, non ti farò mia spia.

— Non vorrei esserla.

— Fai il superbo.

— Sono cittadino romano.

— Tu! tu sei un asino d'un sartore. Rientra in tua bottega, e fa in modo di cucire gli abiti un po' meglio di quel che fai; e andiamo, va dunque.

— Non mi toccare sangue di Bacco; sono libero. Viva la repubblica.

— Vuoi tacere e camminare, scalzato?

Indi il povero sartore fra le spinte e gli urli rientra in sua bottega.

Questa scena accadeva quasi con simultaneità davanti tutte le porte della via, con poche differenze. Le persone andavano, venivano; ciascun interrogava quel che incontrava, e non riceveva nessuna risposta soddisfacente. Molte persone erano alle finestre per sapere cosa accadesse nella via, e una donna vestita come quella che il popolo inseguiva, stava affacciata alla finestra di una casa di meschina apparenza. La moltitudine intenta a far domande alle persone di bottega, non aveva ancora alzato gli occhi in aria, e non scorgeva punto la sua vittima, che si abbandonava con sicurezza. Quella donna pareva tranquilla, non si pensando mai ch'essa fosse quella che la furiosa folla domandava. Mostrava tutto quel popolare movimento ad un uomo già innanzi negli anni che stava accanto a lei, e tutt'e due ne seguivano i mo-

vimenti con più curiosità che timore. Di contro a quella finestra, e fra i curiosi, che aveva attirato quell'emozione, stava un uomo che il vestimento faceva riconoscere per un francese; portava la montura dei chirurghi militari dell'epoca; considerava con attenzione la donna: e a più riprese, mormorò sotto voce:

— È d'essa senza dubbio.

Quel uomo pareva da prima indeciso su ciò che dovesse fare. Attraversò quindi la strada per entrare nella casa dove era la donna; ma tosto, ritornò dall'altra parte, e, indirizzandosi ad un gessinajo, che sulla soglia di sua porta, guardava pacificamente ciò che accadeva, gli disse:

— Chi è quella donna che abita in faccia?

— Qual donna?

— Quella donna, in quella finestra con cappello di velluto, e con mantiglia, disse il chirurgo la mostrando col dito.

— Quella donna.....

Il figurinero non ebbe tempo di rispondere, che un terribile grido dominò ad un tratto il mormore tumultuoso della via.

— Eccola! Eccola! Eccola!

Al gesto del chirurgo, alcuni sguardi avevano seguito la direzione del braccio, e tosto la colpevole della piazza Navona fu riconosciuta. Tutta la folla si agglomerò al punto, d'onde il grido era partito. Allora le imprecazioni di morte si fecero udire con spaventevole violenza, e quella donna non capiva ancora essere d'essa l'oggetto di questa esasperazione, quando una tegola lanciata alla finestra dove stava, andette a colpire, la testa del vecchio, con il quale sembrava

meravigliarsi delle minacce che giungevano a' suoi orecchi.

Quella donna mandò un grido, e, strappando il vegliardo dalla finestra, disparve nel fondo della camera. I clamori: Al Tevere l'aristocratica! continuarono e persone si posero in dovere di atterrare la porta.

Il chirurgo ripeté la domanda all'uomo istesso di prima, e questo a lui:

— È una francese.

— Una emigrata forse?

— Possibilmente.

— Ah! è d'essa, sciamò il chirurgo: e si lanciò in fra la folla onde giungere fino alla porta, e impedire che non la spezzassero; ma fu respinto e quasi minacciato. Capi nulla potere contro quel popolo in furore e si affrettò di giunger tosto a qualche caserma dove fossero alloggiate alcune compagnie francesi. Sperava giungere in tempo per avvertire e ritornare a salvare quella donna; ma per quanta diligenza avesse posto, e avesse corso più che gli fosse possibile, non potè prevenire la disgrazia che temeva. Non era ancor giunto in fondo alla via che una selamazione unanime di gioia, seguita da più furiosi gridi, l'avvertì che la porta era atterrata. Tuttavolta continuò a correre sperando che la rabbia del popolo non si satollasse così presto.

Come lo aveva indovinato, la porta era stata spezzata e la folla si era gettata nell'interno della casa. Una truppa forsennata, giunse fin nella camera dove quella donna si era mostrata alla finestra; ed essa c'era ancora, accanto al vecchio bagnato del proprio sangue, al quale cercava di stagnar la ferita fattagli nel capo. Le prime grida che urlarono, in la vedendo, i furiosi che invasero la camera, furono:

— Al Tevere! al Tevere l'aristocratica.

Tuttavolta essi non si avventarono punto su d'essa e continuarono a dirle invettive, rimproverando il suo delitto, ch'essa pareva ignorare; seguendo in ciò una specie d'istinto di barbara giustizia, che voleva, anche agli occhi della vittima, appoggiare la sua condanna su di una ragione qualunque. Lo stupore di quella donna era sì profondo, sì naturale, che fermò da prima i più esasperati. Ma, quando le fu domandato se fosse d'essa quella ch'era passata per piazza Navona, e che rispose affermativamente, scelamarono tutti in furore:

— Essa lo confessa! Essa lo confessa! Al Tevere! Al Tevere! Al Tevere! Qualcuno si precipitò, onde porle le mani addosso; il vegliardo, spaventato, le si pose dinanzi, dicendo:

— Ma che delitto ha mai commesso?

— Essa ha insultato i colori della libertà. È una aristocratica, e tu pure. Fatti da banda, se vuoi illesa la vita.

— Che vi lasci assassinare mia figlia innanzi a' miei occhi! sciamò il vegliardo.

— È sua figlia, la difende è un traditore. Al Tevere! Al Tevere!

— È ben giusto, sciamò una voce; ma innanzi questo, gli è d'uopo che facciano ammenda onorevole. Conduceteli alla madonna, e che s'inginocchino innanzi alle coccarde che disprezzarono.

In questo momento, la figlia, che era passata con la testa alta per la piazza e il vecchio, che non era sortito dalla casa, erano egualmente colpevoli agli occhi di que' forsennati.

Si gettano su d'essi; li separano, li precipitano giù per le scale, li trascinano nella via, annunciando alla

calca ciò che fu deciso dei due colpevoli. Alla piazza Navona, prima; al Tevere dopo; come se la morte dovesse essere raddoppiata colla umiliazione. Que' due infortunati, padre e figlia, erano sì storditi di quel improvviso attacco, di quella disgrazia sì tosto giunta, di quella collera sì rapidamente esercitata contr'essi, che si lasciarono trascinare nel cammino designato senza resistenza nè pensiero, già morti, e avendo solamente timore di non morire come avevano promesso, ma di cadere pezzi a pezzi, sospiro a sospiro, dolore a dolore, sotto i bastoni, e i pugnali che li minacciavano.

Erano di già giunti all'angolo della via, quando la folla fu rispinta violentemente su sè stessa con questo grido ripetuto:

— I Francesi! I Francesi!

Ella si volse tosto, trascinando le sue vittime; ma l'altra parte della via le mostrò una linea di bajonette, e tutta quella moltitudine si trovò presa colla manovra istessa ch'essa aveva impiegata contro la donna che aveva inseguita. Il popolo, così chiuso, non perdè nulla del suo furore; solamente osò tentare il passaggio, e, sperando farsi aprire un varco fra i ranghi de' soldati allettandoli, si mise a urlare:

— Vivano i Francesi! viva la repubblica.

Un ufficiale generale a cavallo penetrò nella folla la pacificando colla mano; ma non potè riuscire a dominare i clamori che rumoreggiavano intorno a lui. S'innoltrava pian pianino, cercando di arrivare fin presso i disgraziati, che il popolo teneva nel mezzo della via. Lo si lasciò volentieri marciare in avanti; ma, ad ogni passo, la folla si rinchiudeva dietro di lui senza tralasciare il grido:

— Vivano i Francesi! evviva il generale francese!

al Tevere gli aristocratici! L'ufficiale era già a due passi dai prigionieri, quando questi lo scorsero.

Un lampo di speranza passò nel cuore del vegliardo che si pose a gridare: — A noi! A noi! A queste parole un movimento terribile si opera fra la massa compatta che stringeva e padre e figlia; un grido acuto ma isolato si fece sentire, e il vecchio, la cui testa era già veduta dal generale, il vecchio spari. Un grido di cento voci risponde a quel primo grido.

Il generale indovina ciò che è accaduto, e, in un primo trasporto di collera punge il cavallo co' sproni, si arma di sua spada, percuotendo tutti coloro che al passaggio si oppongono. La folla si apre, si rinchiude ai muri, e lascia vedere il vecchio steso, immerso nel proprio sangue, la figlia accanto a lui inginocchiata, e un uomo che la tiene a mezzo la vita per trascinarla seco. A l'aspetto del cavaliere che accorre, quel uomo abbandona la donna; ma vedendo che la vendetta gli fugge dalle mani, si volge, prende uno stocco, che una cordicella tien sospeso alla cintura sua, e lo alza sulla disgraziata. Un ultimo sforzo del generale lo avvicina all'assassino, e con un colpo terribile di spada fa cadere e lo stocco e la mano che l'arma teneva. Il miserabile fugge urlando, e mille furiose imprecazioni sortono dal cercio che si è formato attorno al generale. Questi, si avvicina alla donna che è in ginocchio sul lastricato e che cerca un avanzo di vita, ne' lineamenti del cadavere giacente a' suoi piedi. Tuttavolta la folla rumoreggia, e spinta dai più lontani, si rinchiude lentamente attorno dell'uffiziale francese e della donna che vuol proteggere. Occupato a consolarla, questi non si accorge del movimento. La donna, non avendo più, onde fuggire, l'irritazione del pericolo personale, che

il suo protettore pare difenderla, piange e si abbandona alle sue lamentazioni. Finalmente il generale, inchinato verso quella donna, l'incoraggiava ad allontanarsi, quando si sente toccato da i più arditi; si rileva, e quel semplice movimento e lo sguardo con cui l'accompagna fanno indietreggiare la folla. Cerca il cavallo e lo vede per terra morto. I più forsennati avevano, per così dire aguzzati i loro pugnali all'assassinamento del nobile animale. Il generale giudica allora del proprio pericolo, e, volendo farsi un varco fra quella moltitudine; innanzi che l'esaltazione popolare non abbia oltrepassati i limiti del rispetto e del timore che ispirava il nome francese, chiama la disgraziata che lo segua, ma questa, che piange e si dispera non lo intende. Finalmente, non sapendo come strapparla da quel cadavere, le disse parlando francese: — *Diane, suivez-moi.*

La donna si alza allora a quelle parole, e il corpo del vecchio non sorretto più dalle mani della figlia, cade su terra; essa fissa uno sguardo su chi la chiamò così, e cerca in quel volto una rimembranza che vi ritrova senza dubbio, poichè risponde con un segno di consentimento.

— Gli è d'uopo seguirmi, o siete perduta, riprende l'uffiziale.

— Vi seguo, risponde la donna; indi volgendo lo sguardo verso il cadavere del padre, stende la mano su lui, e, levando gli occhi al cielo, sembra chiamarlo in testimonianza del giuro che seco stessa si fa.

Il generale la prende per la mano e fa alcuni passi; ma la folla si apre appena per lasciarli passare; l'uffiziale non ha guardi sufficienti onde sorvegliare tutte quelle mani armate, che sortono e rientrano furtiva-

mente sotto le pieghe di una camicia e di un ferra-juolo, quantunque basti solo quello sguardo onde fermarli. Ma il mormore diviene più furioso: alcuni gridano:

— Al Tevere! questa donna è in nostro potere!

— Al Tevere!

Già le armate mani più non si nascondono, e nella gesticolazione attiva della folla, i coltelli e gli stocchi lampeggiano e passano qua' lampi all'intorno della donna e dell'uffiziale. Ess'era giunto vicino al suo cavallo; deciso di aprirsi un varco colla forza, si abbassa, e nell'arcione cerca le sue pistole. Gli assassini approfittano di quel movimento; l'un d'essi si avventa sulla donna condannata dal popolo, e alza un pugnale sul suo capo. Questa si abbassa sotto il colpo che la minaccia, e il pugnale va a conficcarsi nel braccio del generale. Un grido di gioja applaude il bravo che ha dato quel colpo; ma l'uffiziale ferito, si riadrisza, e un nuovo cerchio gli si fa d'attorno. Al primo rango di quella stipa c'è quello che lo ha colpito, tenente ancora il pugnale insanguinato. Un movimento di collera spinge il generale a si vendicare; s'avanza verso l'omicida colla spada in mano; ma appena ha abbandonato di un passo quella che vuol salvare, che dietro l'omicida, un novello assassino si è gettato su la vittima designata. Un grido si fa sentire, il generale si volge, e con un colpo di sua spada distende il miserabile a' suoi piedi. La folla a quell'aspetto ruggi sordamente come un alano che gli si voglia tôrre l'osso di bocca; si agita, freme; il generale è segnato col dito, mostrato coll'occhio, minacciato col pugnale. A quel aspetto, porta all'ingiro un terribile sguardo, e grida con una voce che domina tutto quel ruggito di voci: — Granattieri, avanti!

Un rumor di ferro risponde a quel grido; sono i fucili che dal porto d'arme sono caduti alla bajonetta in avanti. I soldati si slanciano dalla estremità della strada; tutto fugge innanzi a loro, ma questo torrente minaccia ancora di trascinare seco lui, l'uffiziale francese e la sua compagna che è ricaduta ginocchioni sul selciato. Allora, invece di rimanere in avanti e di coprirla col suo corpo, le si pone di dietro. Solamente stende al disopra di sua testa, il suo braccio armato di spada, la cui punta è presentata alla folla che si getta su d'essi. Come l'angolo di una calata che fende e rigetta da parte, le rapide acque di un fiume, quella spada tesa e immobile apre e rigetta a dritta e a sinistra i fiotti della moltitudine. Finalmente tutto passa e fugge e i granattieri arrivano. Il generale consegna al chirurgo che li accompagna la donna che ha salvata e gli ordina di condurla al suo palazzo. Frattanto il popolo, radunato alla estremità della strada, vuol tentare un passaggio; le truppe che vi sono schierate si oppongono, e una lotta disperata s'impegna in quel luogo. I Francesi sono respinti, poichè i primi della moltitudine, spinti da quei di dietro sono infilzati da questi sulle bajonette che loro sono opposte; e la folla si spingendo incessantemente su i primi ranghi che cadono scannati, finisce col rompere la diga e fugge con urli di furore (1). Tosto, quegli uomini, ai quali avevano strappata la loro preda, sortiti che furono dalla loro prigione, erranti come belve feroci fuggite dalle loro gabbie, si sparsero nelle vie di Roma, chiamando *alle armi*. Erano scorsi pochi minuti; il generale entrato in una casa, aveva appena avuto

(1) Abbiamo avuto molti esempi di tal fatta, atti a mostrarci come que' soldati si conducevano quando calarono sulla Italia. *Il traduttore.*

il tempo di far lavare il sangue di sua ferita, che sente suonare una campana a furioso martello; sorte, e si mette alla testa di un piccolissimo numero di soldati che sono seco lui. Tosto di campanile in campanile, il rintocco si estende, vola, si chiama, si risponde e copre in un momento la città di un vasto muggito, in cui i colpi ripetuti di campana in campana si distaccano sordamente, come sul fondo sanguinoso di un incendio brillano alcune fiamme biancastre. A quel terribile rumore, Roma si esalta fin ne' più reconditi luoghi; le sentine del vizio e della miseria, sgorgano per così dire i loro abitanti al sole; a' ruggliamenti di voci, rispondono ruggliamenti di bronzi, l'ammutinamento si accende, e tosto abbraccia la città tutta. Sull'ordine del generale, alcuni uffiziali corrono alle caserme onde ragunare tutte le truppe su di un sol punto, ed egli stesso marcia verso il palazzo. Percorre da prima la città con i suoi granattieri, e malgrado il tumulto che freme a lui d'intorno, trova le vie deserte. Vede appena, allorchè volge l'angolo di una via, alla opposta estremità una testa che sparisce mandando un grido. Guidato dalle acclamazioni vibranti per l'aure, si avvanza, e il rumore che lo guida, sembra fuggire al suo avvicinarsi come per incantesimo (1). Finalmente si decide di recarsi al suo palazzo. Già due battaglioni ne difendevano l'avvicinamento. Tuttavolta nulla dava a temere un attacco. Nessuna truppa di sediziosi si era mostrata; ma il martellare sonava

(1) Nel momento che traduceva queste linee, stetti più volte in forse, se dovessi spezzare sì o no la penna che le tracciava, tanto mi facean male; e se continuai l'opera mia fu solo, o lettore, per metterti sott'occhio come i Francesi menin vanto di ciò che non è realmente, e tu imprenda con ciò, cosa essi valgano.

Il traduttore.

sempre per l'aure, e la città rumoreggiava sempre al disotto; l'eruzione era inevitabile. Il generale dà alcuni ordini precisi e rientra in suo palazzo: Fa chiamare il chirurgo, e mentre questi scuce la manica della montura e ravvicina, sotto fasce di diachilone, le labbra sanguinose di sua ferita, il generale gli dice:

— Ebbene! Lussay, avevate ragione, è d'essa.

— Sempre bella, non è egli vero?

— Sempre bella.

— Sempre altiera?

— Non so. In quel tumulto non ha mostrato nè audacia nè terrore estremi, non era ciò, che mi era figurato da una donna sua pari. Non importa, l'ho ritrovata, e mi dirà ciò che voglio sapere.

Il dottore erollò la testa.

— Io non so ciò che voi volete da lei, ma il pericolo è passato; tacerà, se crederà avere interesse. Vi ha riconosciuto?

— Non credo. Dov'è ora?

— Nel mio appartamento, dove Luisa le ha dato novelli vestimenti.

— Vostra moglie è un angelo, dottore; come sta?

— Tutto questo rumore l'ha un po' spaventata, molto più, che quando l'ammattinamento è incominciato, ess'era sola con Enrichetta al passeggio.

— Una donna, sortire sola con una fanciulla di tre anni in questa città, in cui, i nostri soldati osano mai sortire se non tre o quattro insieme! è una imprudenza che non dovrete permettere.

— Ah! fece il signor di Lussay, voi sapete ch'essa è qualche volta sì fantastica! Quando vuole qual cosa si può impedire che la faccia? la minima contrarietà le dà ai nervi.

— Non è vostra colpa forse? e se tutti i vostri esperimenti di mesmerismo non l'hanno resa pazza, a chi lo dovete?

— Non parliamo di ciò, disse il signore di Lussay con impazienza; non andremo mai d'accordo su questo capitolo nè su ben altri; per voi la rivoluzione francese è il rinnovellamento dell'ordine sociale, e io non ci vedo che anarchia e disgrazie; per me il magnetismo è la rigenerazione dell'umanità, e voi non ci trovate che ciarlatanismo e disordine. Se nulla comprendo di politica, voi nulla comprendete in medicina.

— Ciò può darsi, disse il generale, rispondendo come uomo che non abbia inteso. Bisogna che veda la duchessa.

Sortì, e accompagnato dal dottore, passò in un altro appartamento. La duchessa d'Avarenne era in piedi innanzi ad un caminetto acceso, e pareva molto preoccupata; non si avrebbe mai potuto credere che sortisse dalle mani d'un popolo furibondo; tant'era calma e fredda in sua preoccupazione.

— Signora, le disse il generale, vengo ad informarmi dello stato di vostra salute; temo che l'emozione....

La duchessa sorrise sdegnosamente, e il suo guardo altiero fermò sulle labbra del generale, le parole che stava per dire. Questi si aspettava ad un ringraziamento se non riconoscente almeno di gentilezza. Le prime parole della duchessa furono queste:

— Avete dato gli ordini, o signore, perchè il corpo di mio padre fosse trasportato in un modo decente e convenevole al rango suo!

Il generale fu tutto sorpreso di questa domanda e del tenor di comando con cui gli fu fatta. Tuttavolta rispose gentilmente:

— Questi ordini, o signora, sono stati dimenticati e sarebbe difficile l'eseguirli nello stato di fermentazione in cui si trova ora la città.

— Ah! disse la duchessa, gli assassini non hanno ancor bevuto, domandano ancora sangue; il vostro forse per avermi salvata.

— Il mio! o signora, essi ne hanno già gustato, come direste voi, e forse ne vorrebbero il resto.

— Benissimo, disse la duchessa, con un accento di terribile sarcasmo.

— Alla vostra volta, generale Giovanni d'Aspert.

— Diana, sciamò il generale si avvicinando d'essa con un trasporto di gioia; Diana mi avete riconosciuto?

— A chi parlate? disse la duchessa, allontanandolo colla mano e indietreggiando con alterigia; d'Aspert volse attorno uno sguardo irritato; ma, scorgendo in quella camera Lussay e sua moglie, attribuì la ritenutezza della duchessa alla loro presenza, e, con un gesto li pregò di allontanarsi. Que' due sortirono. Il generale riprese:

— Siam soli, o signora, e possiamo spiegarci.

— Non ho altre spiegazioni d'aver con voi, o signore, se non che di domandarvi un passaporto, per abbandonare Roma.

La pazienza di Giovanni fu messa alla prova, e riprese con una severità eguale all'alterigia della duchessa:

— Ma io, o signora, ne ho delle altre a domandarvi.

— Siete il mio giudice forse, e vi affrettate d'abbandonarmi al carnefice?

— Diana, riprese il generale con dolcezza, voi' rappresentate un parte goffa con me; ben sapete di che voglio intrattenervi.

— Forse di mio padre che il vostro popolo ha assassinato?

— No, riprese Giovanni con amarezza, ma di mio figlio che faceste sparire.

La duchessa impallidì, strinse i denti con rabbia; e si tacque.

— Mi capite finalmente? aggiunse il generale. Ora non son più Giovanni l'insensato, il pazzo, che vi amò come si adora Iddio, che se gli aveste domandato un delitto, lo avrebbe commesso per una di quelle notti d'amore in cui non cercavate che il piacere.

La duchessa lo guardò con occhio di sprezzo.

— Non è più, riprese il generale, non è più, il miserabile contadino che si fa ingaggiare da un reclutatore, e che si destina d'andare a morire nell'Indie, quando il suo amore stanca, e la gelosia inquieta; è un uomo che sa quel che vale e ciò che valete voi; è un padre che vi domanda il figlio e che lo vuole.

La duchessa era dritta, pallida, immobile. D'Aspert tacque, sperando una risposta; Diana serbò il silenzio. Aspettò un momento ancora; sentì la collera accendersi in lui, ma la repressse; e, si avvicinando alla duchessa, le disse con una specie di sommissione rispettosa:

— Ebbene, o signora, obliamo il passato; non ne parliamo più, ne cancellerò la rimembranza dal cuor mio. Ma finalmente vi ho salvata, vi ho strappata ad una certa morte; per questo servizio, per questo sangue versato difendendovi, rendetemi mio figlio.

— Il vostro sangue versato! ciò vale bene venti sacchi di farina? disse la duchessa con disprezzo inudito.

Tutt'altra donna avrebbe tremato fino al nascimento de' capelli alla terribile espressione che agitò

in quel momento il viso di Giovanni; ma essa sopportò insolentemente gli sguardi del generale, e non abbassò gli occhi innanzi al lampo di rabbia che da essi se ne fuggì; avrebbe dato metà di sua vita affinché quella donna fosse stata una tigre; l'avrebbe attaccata corpo a corpo.

— Ma, riprese soffocando la collera, tutti i vizi sono dunque nell'anima vostra? voi che vi siete abbandonata a me come

— Gettatemi alla folla, o signore, riprese freddamente la duchessa; essa mi avrebbe scannata senza insultarmi.

Il generale tacque; era annichilito, sconfitto; si mise a percorrere la camera epilogando in sua testa, tutte le circostanze della vita. Esso era stato l'amante di quella donna fino al momento in cui, il suo stato non aveva potuto si nascondere più lungamente. A questo momento, era stato ingaggiato e incorporato in un reggimento ch'era partito per l'Indie. Ritornato, tre anni dopo in Francia, aveva saputo che innanzi al suo sgravamento, la duchessa era partita, conducendo seco Onorina, e che Onorina aveva scritto da Spa che la duchessa aveva sposto un figlio. Da quel tempo la signora d'Avarenne era comparsa di nuovo alla corte; ma non si avevano avute notizie nè d'Onorina, nè del figlio nato segretamente. La rivoluzione dell'ottantanove era accaduta; la signora d'Avarenne e il padre avevano emigrato per i primi. Il duca d'Avarenne era perito sul patibolo. Giovanni, disperando di poter trovare le traccie del figlio perduto, aveva continuato la carriera militare, e ci aveva fatto quel avanzamento rapido, si comune in que' dì. Finalmente, dopo undici anni, si ritrovava faccia a faccia con quella donna che

aveva amata, che aveva posseduta, che era la madre di suo figlio, della quale, era divenuto l'eguale, e le aveva salvata la vita; il silenzio e il disprezzo erano tutto ciò che ne riceveva. Esso, la credeva pazza, o piuttosto si credeva pazzo; poichè lui solo era commosso, lui solo si sentiva il cuore palpitare, e il sangue andargli alla testa, romoreggiare ne' suoi orecchi, battere come un martello nella testa. La duchessa era calma, lo sguardo quieto, l'attitudine altiera; essa sapeva ciò che si faceva. Stanco dal camminare e dall'agitazione de' suoi pensieri, il generale fermossi in faccia a lei. La considerò lungamente, sperando che quello sguardo ostinato l'importunerebbe o la commuoverebbe; e che una parola fuggita alla collera o alla pietà verrebbe a illuminarlo; ma l'impassibilità del volto della duchessa usò la tenacità di quello sguardo, e il generale riprese la parola.

— Così, nulla voi avete a dirmi?

Indi lasciò un momento per la risposta. La duchessa tacque.

— Non vi è nel vostro cuore un sentimento che io possa implorare?

Novella aspettazione, novello silenzio.

— Neppure uno?

Esso parlava ad una statua di ghiaccio.

— Ma, sclamò con un furore, che non conobbe più limiti e prendendo la duchessa per la mano, ma sapete che voi siete in mio potere; che non ho, che una parola a dire, che a lasciar fare e sareste fatta a pezzi?

La duchessa sorrise ironicamente.

— Ma vi dico che lo farò; lo farò, vi dico; mi capite? e così parlando, la stringeva violentemente;

indi la lasciò e si gettò su di una sedia. La duchessa assestò le maniche spiegazzate dal generale, e riprese freddamente :

— Voi avreste fatto anche fortuna nel mestiero del facchino.

— Ah! sciamò il generale balzando in piedi, prendendo il braccio della duchessa e gettandola ginocchioni, che sia così. Rispondete al facchino. E, prendendo le mani della duchessa nelle sue, le strinse a infrangerle.

— Ah! sciamò la duchessa assassinatemi subito! voi mi martirizzate.

— Rispondete all'assassino allora, gridò il generale, poichè gli è d'uopo che voi rispondiate; che avete fatto di mio figlio?

— È morto, disse la duchessa con voce cupa.

— Morto? ripeté Giovanni d'Aspert lasciando fuggire la signora d'Avarenne e coprendosi il volto colle palme.

— Morto, ripeté la duchessa, alzandosi e volgendo su d'esso uno sguardo dove sfavillava una gioja crudele.

Il generale volse la testa, terse una lacrima, qualche doloroso sospiro sfuggì dal suo seno; un momento dopo si avvicinò alla duchessa, e le disse con una voce di profonda mestizia:

— Compiacetevi di dirmi, o signora, dove desiderate recarvi; e non solamente vi darò un passaporto per quella destinazione ma vi ci farò accompagnare.

— Desidero andare a Napoli, dove conto imbarcarmi per alla volta di Londra.

Il generale salutò, e stava per sortire quando il dottore entrò vivamente nella camera.

— Il governatore di Roma, il signor Canzoni, desidera, parlarvi subito. Si tratta, credo, della signora.

— Allora fatelo entrar qui, disse il generale, poichè desidero che la signora sappia ciò che sarà deciso su quello che la concerne.

Il governatore entrò, seguito da due ufficiali, l'uno de' quali portava una cassetta. La duchessa si alzò alla vista di quella cassetta; ma si contenne vedendo che il generale la osservava. Questi, indirizzando la parola al governatore, gli disse:

— Ebbene, o signore, che desiderate?

— Generale, rispose l'Italiano, vengo reclamare la signora d'Avarenne, ond'essa sia consegnata ai tribunali, e giudicata secondo che lo meritano i suoi delitti contro la repubblica.

— Giudicata! riprese con orgoglio il generale, giudicata perchè non fu assassinata! Siete troppo sbrigativo in repubblica, o signore, e il tempo della Convenzione è passato. Se vi salta l'estro di giudicare, investigate gli assassini del marchese di l'Étange, investigate quelli che mi fecero questa ferita, e giudicateli come lo meritano.

— Essi son già arrestati, riprese il governatore. Quelli che hanno colpito il signore di l'Étange saranno confrontati con la signora; quello che vi ha ferito lo sarà con voi, e quando la testimonianza della signora sarà stata intesa, la loro sentenza sarà pronunciata.

— Benissimo, o signore, disse il generale; ma la signora non è in istato di subire questa testimonianza subito.

— Eh! riprese il governatore, non è per questo che noi la reclamiamo, è per darla ai tribunali come cospiratrice contro la libertà della repubblica romana.

— Cospirare contro la libertà, o signore, disse il generale, è una parola ben vaga, una parola con la quale, furon fatte cadere molte e molte teste innocenti. La signora è Francese; a questo titolo le devo protezione, e non sarà che su prove chiarissime, che permetterò sia messa in accusazione.

— La signora è emigrata, riprese il governatore con un' espressione di molta impazienza, e, a questo titolo, non è presso un generale della repubblica ch'essa dovrebbe trovare un sì caldo protettore; e, quanto alle prove che mi domandate, eccole:

Apri tosto la cassetta che un ufficiale aveva posto sulla tavola. Mentre cavava alcune carte, aggiunse:

— Questa cassetta appartiene alla signora; allorchè facemmo cessare il saccheggio di sua casa, l'ufficiale che comandava la guardia che vi abbiamo inviata la rinvenne; e, sperando scoprirvi indizi sulla persona che abitava quella casa, il cui padrone era stato massacrato, ha aperto questa cassetta, e lette alcune lettere che rinchiudeva. Giudicate, generale, se queste prove bastano.

Il generale, guardò la duchessa con ansietà; ma d'essa con l'occhio fisso sulla cassetta, seguiva così attentamente ciascun movimento del governatore che non si accorse dell'interesse di pietà, che si mostrava ancora nel volto di Giovanni d'Aspert. Questi si avvicinò al governatore, che gli porgeva una carta, dicendo:

— Leggete.

Il generale la prese, e portò nuovamente gli sguardi su la signora d'Avarenne, ma questa non pareva fare nessuna attenzione se non, che alla cassetta tenuta dal governatore, Giovanni lesse la carta: era una

lettera d'Acton; conteneva il piano d'insurrezione che doveva scoppiare in Roma e in tutti i Stati romani appoggiata da un armamento considerevole fatto dal governatore di Napoli e dai soccorsi di una potenza del Nord. Una corrispondenza seguita, dava dettagli i più precisi su quell'affare. Questa corrispondenza designava i capi, e il luogo del convegno, numerava i soldati, le armi, il denaro. Le prove erano fulminanti; a ciascuna di quelle lettere, Giovanni non poteva far di meno di consultare l'inquieta figura della signora d'Avarenne, ogni volta si meravigliava come, essa fosse indifferente alla lettura di quelle carte, ma solamente attenta alla ricerca materiale che il governatore faceva nella cassetta. Ben si avvide che il pericolo ch'essa temeva non era nella rivelazione di quella cospirazione; c'era qualche altra cosa che l'inquietava. Tuttavolta la scoperta già fatta metteva la vita in repentaglio. A che dunque poteva essa prendere un interesse più attivo? al suo onore? L'onore della signora d'Avarenne era un enigma per un uomo come Giovanni, quantunque essa stessa ne avesse un'idea positiva: alla vita di un altro? ma suo padre era morto, e d'altronde la duchessa era forse donna da tremare per la morte di chicchessifosse, quando la sua era compromessa? Giovanni, senza voler da prima spinger più innanzi l'esame de' secreti della signora d'Avarenne, si risolse di salvarla; ma aveva bisogno di assicurarsi innanzi tutto che non vi fosse nulla che li interessasse l'un l'altro; si avvicinò alla duchessa e le disse sotto voce:

- Dunque il fanciullo è morto?...
- Morto sì morto!
- Il giorno della nascita?

— Si.

— In Parigi?

— Si.

Giovanni si tacque. Ad ogni domanda la risposta era stata la stessa, affermativa, precisa e senza riflessione. Era l'impazienza di una persona, che si vuol sbrigare di una domanda piuttosto di risponderci. Per la qual cosa, la duchessa non si era accorta dell'aguato che le aveva teso d'Aspert, esso non sapeva della storia di suo figlio che due cose: ch'era nato a Spa e ch'era vissuto circa qualche mese; e su queste due circostanze la duchessa aveva mentito. Era quasi la certezza ch'essa avesse mentito sul fatto principale; senza dubbio quel figlio non era morto. Il generale riflettè: pensò al silenzio ostinato della duchessa che altro non poteva essere che, una risoluzione di lasciarlo nell'ignoranza sulla sorte di suo figlio. Esso si rammentò, che solo ad una indegna violenza dovette la risposta, che gli aveva fatta la duchessa; questa risposta non era senza dubbio che un mezzo di fuggire a novelle domande e a novelle furie. Dopo un momento di silenzio disse al governatore:

— Permettetemi, o signore, che interroghi io stesso la signora. Rispondo di lei; lasciate quelle carte, ne avrò bisogno. Vi farò dire il risultato di questo abboccamento.

— Lo aspetterò nella vicina camera, disse il governatore.

L'Italiano aveva indovinato, che Giovanni s'interessava molto per la donna che aveva salvata, non perchè avesse la più piccola idea di ciò, che vi era stato d'intimo fra la duchessa e il generale, ma perchè gli

pareva che la signora d'Avarenne valesse ancora la pena che la si salvasse. Essa aveva allora trent'anni, era nella completa bellezza di quella età; bellezza meno schietta, meno delicata, meno rosea che la bellezza di sedici anni; beltà maschia, ardita, principesca, che sta molto bene alle signore. Il governatore pensava che Giovanni volesse salvare la duchessa sotto condizione: la duchessa gli pareva bella, e il generale occupatissimo a riguardarla. Il governatore non s'ingannava che sulla condizione; fu quel sospetto che gli dettò la risposta. Si trasse nell'altra camera. Il generale era troppo preoccupato ne' suoi pensieri per fare una sola delle riflessioni che abbiamo descritte; lasciò il governatore agire come voleva, e senza irritarsi di una precauzione che in tutt'altra circostanza avrebbe riguardato come insultante. Quando fu solo colla duchessa:

— Mio figlio, non è morto, diss' egli si ponendo in faccia di lei e guardandola con occhio fisso.

La duchessa, non potè far di meno di parere imbrogliata.

— Mio figlio, non è morto, continuò il generale, non è morto nel paese dove è nato; nè morto il giorno di sua nascita; non è morto a Parigi.

La signora d'Avarenne, vide come le sue risposte non pensate avevano compromessa la menzogna sua; e in suo cuore risolse di serbare ancora un silenzio ostinato che aveva eccitato da prima il furore di Giovanni. Questi la comprese; ma esso, aveva acquistato su d'essa vantaggi tali che gli permisero d'essere calmo; quindi riprese:

— Ora è mestieri, mi dire la verità e darmi le prove di questa verità. Dov'è mio figlio? Non rispon-

dete? Ascoltate bene, ecco un'accusa che aggrava sul vostro capo. Quest'accusa è giusta: va bene per i vostri giudici senza dubbio; poichè giusta o no, essa vi condurrà alla morte. Vi ho già salvata la vita, voi non ne faceste nessun conto. Non vi offro di rendervi lo stesso servizio, vi offro di vendervelo. Non mi guardate con quell'aria di disprezzo, o signora duchessa; non valete che un mercato freddissimo e disputato. Voi avete insultato il generale che vi ha teso il braccio e la sua spada; ecco il mugnajo che vi propone i suoi sacchi di farina: volete recuperare la vostra testa?

— Quanto mi costerà?

— Una parola.

— Quale?

— Il nome del paese dove vive nostro figlio.

— Nostro figliol vi conosco io forse?

Questo motto confuse Giovanni d'Aspert. Credette sognare; ma riprese subito, e, riprendendo il discorso, le disse:

— Badate, non siate imprudente per noi due. Una parola vi può perdere, e perdervi senza che tarda risoluzione possa salvarvi. Vedete questo orologio: fra cinque minuti bisogna che dica al governatore: Conducete questa donna, oppure che mi opponga al vostro abbandono. Sono ancora abbastanza in me, per non dire che si possa condurvi via; ma questa parola pronunciata, nè voi nè io, potremo ritenerne l'effetto. Tutto ciò, che mi offrireste dal fondo di un carcere non potrebbe salvarvi, tutto ciò che tenterei non farebbe che affrettare la vostra morte. I Romani hanno bisogno di vittime; si trovano indietro alla nostra rivoluzione; vogliono avere le loro giornate da far sen-

tire agli orecchi della nobiltà e dirle incessantemente come noi potremo dire un giorno: Non dimenticate il 2 settembre, rammentatevi del 21 gennajo. Sortita da questo palazzo, voi siete morta. Volete vivere?

La duchessa non rispose; ma prese una penna e scrisse alcune parole.

— Che fate? che scrivete? disse il generale si avanzando.

La duchessa consegnò una carta a Giovanni d'Aspert; vi lesse ciò che segue:

« Figlio, il generale d'Aspert ha mandato vostra madre al patibolo. »

— E, il mattino di mia esecuzione, metterò l'indirizzo a questo biglietto; questo indirizzo, lo saprete tosto, suppongo. Fate presto, o signore; sono pronta.

D'Aspert lasciò cadere a terra la carta; si credette un mostro. Vide la duchessa alzarsi e avviarsi verso la porta della camera dov'era il governatore; le si pose dinanzi; essa indietreggiò con alterigia. La guardò alcuni istanti con aria smarrita. Tutto ad un tratto i suoi lineamenti presero un'espressione di tenerezza; cadde ginocchioni innanzi la signora d'Avarenne. Piangeva; le parole sortivano dalla sua gola, soffocate dai singhiozzi.

— Il mio figlio! o signora, il mio figlio!... Ah! in grazia, mio figlio! sclamava il generale.

La signora d'Avarenne sorrise vedendo quel uomo a' suoi ginocchi.

— Siete pazzo! siete ridicolo! sapete!

Perchè, non si può percuotere una donna! non assassarla; ma batterla, farle male, sfigurarla coll'unghie, colla frusta, colla suola de' suoi stivali. Le miserabili! esse vi prendono il cuore, lo stringono, lo

mordono, lo torturano, l'incidono, lo cauterizzano sull'aperta ferita, graffiando la cicatrice che comincia; e queste donne hanno un'anima, alla quale nulla giunge, nè onta nè pietà, e perchè sono donne, e donne perdute, non v'ha nessuna vendetta da farne, sotto pena di essere un vile! Ciò è ben stupido.

Giovanni era caduto troppo innanzi nel dolore, perchè quella parola della signora d'Avarenne avesse potuto trasportarlo d'un tratto alla terribile collera, che un momento aveva fatto tremare la duchessa. Si alzò; si pose a contemplarla con ispavento. Mille discorsi gli vennero al cuore onde commuoverla, spaventarla, sedurla. Aveva minacciato, aveva pianto; non sapeva più che fare, che dire, che proporre; gli veniva l'estro di farsi suo schiavo, di dirle che l'amava, di ritornare il suo amante; le avrebbe proposto di tagliarsi un braccio, di dimettersi dal suo grado; si domandava, a traverso quella confusione di pensieri che gl'ingombravano la mente sua:

— Che cosa ha? cosa vuole? se potessi comprenderla! Era sì confuso, che aveva dimenticato perchè avesse voluto essere solo con quella donna. I cinque minuti erano scorsi.

— Ebbene! o signora, decidetevi.

— Tocca voi il decidere.

— Volete morire?

— Se voi lo volete.

— Partirete, rispose d'Aspert, ch'era deciso a la salvare, non fosse altro per serbarsi un contraccambio di ritrovarla, di intenerirla o di spaventarla.

— Benissimo.

— Ma, non voglio che sia fatto, senza essermi prima assicurato di voi. Tengo presso di me queste carte.

— Tenetele pure.

La duchessa prese la cassetta e disse a d'Aspert:

— Dove mi nasconderete?

— Un lampo di luce venne a rischiarare la mente del generale; si lanciò verso la cassetta e la strappò dalle mani della signora d'Avarenne.

— Oh! non ancora, sclamò egli.

— Che credete dire?

— Ah! Ah! Ah!

Queste tre esclamazioni sortirono dal petto del generale, come se tutto il peso delle incertezze sue se ne fuggisse con que' sospiri esaltati. Pose la cassetta sulla tavola, pose il suo pugno chiuso su quella cassetta, e tremando per terribile gioja, disse alla duchessa la guardando con trionfo

— Ditemi ora, o signora, dove si trova mio figlio?

— Signore. . . . Signore, voi siete un infame. . . La mia cassetta. . . Ne rispondete. . . Mi avete percossa. . . . siete un vile. . . Questa cassetta. . . questa cassetta è mia. . . . rendetemela.

— Dov'è mio figlio, o signora? . . . dove trovasi?

— Ah! Ah! io la voglio. . . Sì, io la voglio. . . mi capite. . . Ajuto! Ajuto!

A quelle grida della signora d'Avarenne, il governatore, gli ufficiali, il signore di Lussay entrarono tumultuosamente. La duchessa era in ginocchio sul pavimento. All'aspetto di tutte quelle persone, essa alzossi tosto; e, s'indirizzando al governatore gli disse:

— Signore! Signore! strappatemi da quel miserabile, toglietemi dalle sue violenze. Sì, o signore, quelle carte sono mie, quella cassetta è mia; io ho cospirato, sono colpevole, conducetemi via, fatemi giudicare, uccidetemi; mi pongo sotto la vostra protezione.

L'attitudine del generale era sì minacciante, che il governatore e gli ufficiali misero la spada alla mano. Giovanni si die' a ridere con disprezzo.

— Jussay, diss' egli freddamente, andate a cercare un caporale e due uomini onde ricondurre questi signori alle case loro.

— Generale, disse il governatore, voi rispondete di ciò che accadrà; il popolo ci aspetta, ma non soli. Esso sa, che noi siamo venuti qui, a reclamare una donna, emigrata francese, che ha cospirato contro lui, e l'aspetta.

— Per scannarla, disse il generale. Conducetela pure.

— M'insultate, risponde il governatore. Questa donna sarà giudicata, e giudicata con equità; io la proteggerò contro il popolo come la proteggo contro la violenza vostra.

— Conducetela, ripeté il generale; ecco le prove del suo delitto, aggiunse porgendo al governatore le carte ch'erano state tolte dalla cassetta.

La signora d'Avarenne era annichilata; a sua volta non sapeva che dire, nè che rispondere; alfine alzossi.

— Signore, disse al governatore, prendete queste carte, prendete questa cassetta, e sortiamo.

— La cassetta voglio serbarla io, disse il generale.

— Mi appartiene, disse la duchessa. Il generale d'Aspert vuole la sua parte di saccheggio.

— Questa cassetta vale un luigi; eccovene dieci, riprese il generale.

— Vi ho pregato di comperarla? riprese la duchessa d'Avarenne, e sapete voi qual prezzo può pagarla?

— Ciò che racchiude è dunque inestimabile?

— Vi è dunque un segreto, a questa cassetta? disse il governatore.

— Se voi lo volete, disse il generale, noi lo guarderemo insieme.

— No, no! sciamò la signora d'Avarenne, si slanciando verso il governatore; sono segreti di famiglia, nulla che possa interessarvi, ve lo giuro.

— Sono forse novelli indizi sulla cospirazione, disse il governatore rimettendo la spada nel fodero. Generale, scusate la mia vivacità; procederemo alla verifica di queste novelle carte.

— Generale d'Aspert, riprese vivamente la duchessa si volgendo verso lui, Giovanni, o Dio mio! Giovanni, vi prego, salvatemi da quest'onta.

— Signore, disse d'Aspert, credo essermi assicurato che quelle carte contenghino solo privati interessi della famiglia di madama, e forse della mia; è un affare fra noi. Permettetemi che rimaniamo soli un istante; fra un minuto sarò a' vostri ordini.

In così dire, il generale aveva abbandonata la tavola, sulla quale era posata la cassetta, per accompagnare il governatore fino alla porta della camera. Questi insisteva onde rimanere; il generale, un po' garbatamente un po' con rustichezza, lo forzava a ritirarsi, allorchè un piccolo rumore si fece sentire dietro alle loro spalle. Si voltano e vedono la duchessa che ha gettato un mucchio di lettere sul fuoco del caminetto. Tutti si precipitano; il generale si slancia verso quelle lettere; e la duchessa, con una intrepidezza e una forza che la disperazione o la rabbia soli potevano darle, lotta contro il generale.

— Togliete quelle lettere dal fuoco! esclama questi mentre si dibatte colla duchessa.

Ma essa, era così accanita alla difesa del camino, ch'era quasi impossibile l'avvicinarne. Finalmente

d'Aspert la prende a mezzo la vita, l'alza di peso, e il governatore leva d'in sul fuoco pochi rimasugli di carte, avanzi d'una mezza dozzina di lettere al più. D'Aspert rimise la duchessa nelle mani degli ufficiali, e s'impadronì di que' brani. La duchessa, l'occhio fisso su ciascun de' suoi movimenti, seguiva con ansietà la ricerca, attenta e anelante di alcune parole, che Giovanni scopriva a qualche estremità di pagina:

- « ingrandisce
- « bello com
- « il principe lo ve...
- « Carlo m'interrog
- « di sua madre e di suo pad
- « nulla. Mi fa pena
- « gnore. Capisce
- « e malgrado i vecch
- « la sua ragione e la sua

Ecco ciò, che rimaneva del primo biglietto; nessuna data, nessuna indicazione del luogo. La lettera era stata bruciata in traverso; non sussisteva che il cominciamento delle linee. La scontentezza che apparve nel volto del generale, riflettè in inquieta soddisfazione nella figura della duchessa. Scambiarono uno sguardo di odio. Giovanni prese un secondo biglietto; non rimaneva di questo che l'alto.

Londra, 15 ottobre 1796.

« Signora duchessa,

Giovanni getta questa lettera con collera; ne prende un'altra che pareva meno bruciata delle altre, l'apre: tutto era divorato, all'eccezione di una parola e di due lettere:

rispetto
ge

La duchessa respirò con forza, come se ogni pericolo fosse passato; ma alla gioja che apparve nel volto di Giovanni, essa divenne di nuovo pallida e tremante. Infatti, il generale aveva trovata una lettera, della quale erano rimaste due linee intiere. Lesse avidamente:

« Quando ha visto suo figlio, lo ha abbracciato piangendo. Il segreto è stato sul punto di sfuggirgli; ma il

In un canto di questo biglietto, c'era ancora di conservato:

Gand, 17 giugno 1797.

Era una spaventevole agonia, la speranza di Giovanni d'Aspert. Se il terrore della duchessa non gli avesse assicurato da prima che quelle lettere concernevano il suo figlio, lo avrebbe ora indovinato dalla gioja che le appariva nel volto; gli rimanevano due lettere da esaminare; temeva in aprirle. Va, verso la cassetta, sperando che vi fosse rimasto qual cosa; ma ess'era vuota. In un momento d'inesprimibile rabbia, la prende e la getta con forza sul pavimento. Tutti erano muti. Il generale ritornò alle due lettere, in una la data:

1.º novembre 1797.

Nella seconda, il luogo.

Verona.

Nulla di più. Esaminò nuovamente ogni carta con la più minuta attenzione; neppure una parola era sfuggita alla sua prima ricerca. Passeggiò per la camera mormorando sordamente. La fatale cassetta s'incontra fra suoi passi, e nella rabbia di non poterla attaccar con nessuno, la lanciò col piede con una violenza incredibile. La cassetta passò innanzi l'apertura del camino, e la corrente d'aria che determinò

fece sortire alcune ceneri. Queste ceneri erano gli avanzi delle lettere bruciate. Il generale ne vede alcuni frammenti aliare un momento a lui d'intorno, e si posare innanzi a'suoi piedi. Per un movimento macchinale, si abbassa per coglierli; l'un se n'vola a quel movimento; un altro che prende va in cenere. Questa circostanza lo inasprisce; era l'immagine delle sue speranze. Ricominciò a camminare calpestando con furore sotto i suoi piedi que' frammenti di bruciate carte, sparsi per la camera, terminando con scoraggiamento di annichilare ogni avanzo, di ciò che aveva potuto schiarirlo, e di ciò che gli era sì tosto sfuggito. Si era fermato, aveva preso una sedia, e il gomito appoggiato su quella, guardò fissamente il pavimento. Il silenzio regnava già da minuti, allorchè tutto ad un tratto il volto del generale s'accese d'inconcepibile gioja. Il governatore si avvicinò e gli disse:

— Ebbene! generale, che facciamo mai?... che decidete.

Ma, Giovanni immobile, gli fa segno colla mano di starsene quieto. Sdrucchiola lentamente dalla seggiola, si mette ginocchioni, inchina la testa verso il pavimento, e sembra divorare coll'occhio un rimasuglio di carta nera, sul quale l'inchiostro ha lasciato alcuni caratteri bianchi; ritiene l'alito; le mani stese sembrano comandare il silenzio e l'immobilità; le labbra si muovono come quelle di un uomo che chiami; sorride, lo sguardo gli s'infiama; ma l'alito ritenuto con pena molta, fa volare ad alcuni passi distante la cenere che guarda; la segue ginocchioni; si ferma ed esso sembra riprendere l'incerta lettura, e terminare un motto; finalmente ripete una frase, sotto voce; la sua gioja diviene inesprimibile; fa un movimento imprudente;

la cenere va aliando; la segue ancora; si posa, esso si avvicina, e vicino a prenderla, fugge un po' più lontano, sdrucchiola lentamente, temendo di muover l'aure; arriva finalmente, sempre l'occhio fisso su quel foglio di cenere dove tutta la sua speme giace; sta per riprendere la lettura; un rumore colpisce il pavimento, e la cenere, fatta polvere, sparisce sotto i piedi della duchessa.

In questo momento ancora, Giovanni avrebbe pugnalata quella donna; ma si contenne, e, rendendole il suo sguardo di trionfo con uno sguardo, in cui la minaccia e la gioja apparivano insieme, disse senza s'indirizzare ad essa:

— Oggi è il venti febbraio, non è egli vero?

— Sì, o generale.

— Signora, disse Giovanni si alzando con fierezza, doman l'altro deciderò di vostra sorte. Giovanni aveva letto sulla cenere nera queste parole che l'inchiostro ci aveva lasciate tracciate in bianco:

« Saremo a Roma con vostro figlio il 21 febbraio. »



III.

Commentario esplicativo.

Mettemmo in quadro di azione, ciò che si chiamava altrevolte, in poetica rappresentativa, preambolo. Vi sono tante persone, che hanno opinioni perfettamente invariabili, sulla buona maniera di fare un'opera qualunque, che forse non sarà dispiacente di incontrare un autore che non ne abbia punto. Forse avrei fatto meglio di lasciare nel cassetto i due capitoli che si son letti, e di spiegare in parole poche di preambolo, la posizione dei diversi personaggi. l'un in faccia all'altro. Forse meglio sarebbe valso riservare tutta sta spiegazione per il capitolo ultimo, condurre tutto il dramma di questo romanzo a traverso una misteriosa fatalità che al fine avrebbe scoppiato come una bomba del signor Ruggieri, e che avrebbe con sinistra luce rischiarati tutti i personaggi e tutti gl'intrighi di questo dramma. Voi troverete nel mondo uomini sempre pronti a criticare con rabbia, il partito letterario che avrete preso per mille ragioni di cui voi non ne sospettate punto. Innanzi tutto, perchè non seguiste il loro politico partito, o che voi non siete della stessa comunione religiosa, ciò si vede ancora nel 1834. Ve n'hanno di quelli che vi disprezzano, perchè siete miope e non li vedeste un giorno, in cui portavano un novello ve-

stimento; altri vi trovano uno scrittore licenzioso, perchè in una certa notte li vedeste in una via, ubriachi, battendo i muri e sognando che battevano la pattuglia. Quello vi odia perchè sapete avere un dente falso; questi, perchè ignorate essere un nobile; l'uno vi tiene per un plagiatore (1) se voi avete trovato innanzi lui, una idea ch'esso avrebbe potuto trovare; l'altro vi dà dell'ignorante, se voi avete la disgrazia di sapere ciò ch'esso, pensava imprendere; ne conosco di quelli che stracciano un libro perchè li avete zacccherati stando in calesse, e qualcheduno vi chiama sciocco perchè portate i guanti gialli. Ciò che dico qui, non è per me, Dio mio, per me, che non porto guanti gialli, che non vado in calesse, che non so nulla, che mi ritiro di buon'ora e che non scrivo punto, le mie opinioni politiche. Ma può esistere tuttavolta una ragione a me ignota, che sveglierà la sonnacchiosa bile di qualche aristarco, e che mi varrà qualche altissima lezione di letteratura, qualche correzione sulla mia opera. Vi saranno forse di quelli, che mi domanderanno, se tuttavolta vi sarà qualcheduno che si occuperà di questo libro, vi saranno forse di quelli, dico, che mi domanderanno perchè io ho composto questo romanzo, come l'ho composto; perchè ho preferito questa maniera a un'altra. Se io gli rispondessi che non ne so nulla, senza dubbio mi disprezzerebbero di più e tuttavolta sarebbe vero. Poichè, chi sa qual cosa all'epoca in cui viviamo? chi può rispondere che una cosa sia buona o cattiva? chi oserebbe scrivere lungo una strada: Ecco la vera via? E ciò che dico, non si applica solamente alla letteratura, ma direi volentieri

(1) Plagiari si dicon quelli, che ruban qua e là brani delle altrui opere e se li fa proprij.

alla politica, alla legislazione, alla morale. Da un mezzo secolo, tante idee sono state provate, e non hanno mai condotto nessun risultato possente e durevole; non vi è cosa di quelle che hanno distrutte, che qualche volta venga la voglia di desiderarle ancora.

La regola delle tre unità creò le tragedie di d'Avrigny e di Royon; il disprezzo di questa regola ci valse Carlotta Corjay e mille stupidi dramma; i versi di Racine, con la sua cesura severa, e purità di espressione, ebbe il verso Viennet per erede, e il libero andamento di Molière fu invocato onde fare *uno spettacolo in poltrona*. Dove sono dunque e la letteratura, e la morale, e la legislazione? il bene sociale in tutto ciò? Nel giusto mezzo forse? Evvia! il bel campione che ci fu dato è proprio atto a sollevarci il cuore. Che fare? che dire dunque? quale strada seguire? Ma!... fare ciò che feci io, gettare la penna al vento e seguire il cammino che ci addita: il caso è più saggio degli uomini. Ecco perchè incominciai questo romanzo come l'ho incominciato.

Ora ritorniamo ai nostri eroi.

L'indomani della scena narrata, un uomo ed un fanciullo entrarono in Roma da porta del Popolo. Quest'uomo fu arrestato e condotto innanzi al generale d'Aspert. Egli era una specie di domestico che si vedendo al cospetto di un generale repubblicano, s'immaginò stesse per essere divorato.

Per la qual cosa, il generale non ebbe molto ad aspettare, onde fargli confessare tutto quello che desiderava sapere. Allora comprese la resistenza della duchessa; ma, non volendo prestarsi a' suoi disegni, si recò da essa, ed ecco la spiegazione che ebbero insieme.

— Ora, o signora, le disse, d'Aspert, conosco i vostri progetti, e so perchè voleste nascondermi l'esistenza di mio figlio. Il vostro confidente tutto mi disse, o per meglio dire tutto mi fece indovinare, perchè è di buona fede ne' vostri inganni, e crede condurvi il vero figlio del principe. Infatti, abbandonare l'amante a Parigi, prenderne un altro dopo sei giorni, e far credere al primo, che il figlio del secondo gli appartenga, questa non è cosa impossibile, e può ben succedere, e certamente è accaduta. Io pure comprendo che questo potesse essere di un grande interesse per voi, quando il principe occupava il rango il più elevato dello Stato; ma, in oggi che va ramingo di corte in corte, esiliato dalla patria dovevate voi persistere in una impresa che mi toglieva il figlio senza render paga la vostra ambizione?

La duchessa stette tacita un istante; poscia, dopo alquanta riflessione, rispose a Giovanni:

— Ascoltate mi, o signore; voi avete scoperto un segreto che senza dubbio non ha più confidente, poichè Onorina, quella cameriera che mi accompagnò a Spa, fu arrestata subito dopo la mia partenza dalla Francia, e non dubito punto, che il delitto di mi avere servita, non l'abbia mandata sul patibolo. La verace nascita di Carlo (nome dato a vostro figlio) è un mistero per tutti; ma la sua supposta nascita è conosciuta da molte persone. Il principe non ne dubita punto, e mio padre perfino, ci credeva. Quanto poi a questo fanciullo, egli non sa nulla. Ho abbastanza stima di voi, o signore, per esser leale; la indegna maniera, con cui vi trattai jeri è, potete crederlo, la più gran prova di questa stima.

Il generale sorrise a questa dichiarazione; la duchessa aggiunse:

— Sì, o signore, ne è la più gran prova; poichè quando io vi opprimeva con dispreggi ingiuriosi, non ho sospettato un istante che non fossi sicura nelle vostre mani; non ho temuto un momento, che voi concepiste il pensiero di mandare sul patibolo la donna che amate, la donna che a voi si è data.

Il generale arrossì, sia che non avesse avuta in cuore, tutta la generosità che gli si attribuiva, sia piuttosto che comprendesse quanto la duchessa era fatta per dominarlo colla arditezza dell'anima e l'audacia di un carattere fermo, e che andasse vergognoso di questa predominanza. Questo pensiero gl'inspirò quello di si metter sulle difese contro tutto ciò che potrebbe proporgli la duchessa; e siccome se ne stava silenzioso, essa continuò:

— Io sarò leale, ve l'ho già detto, e onde vi mostrare fino a che punto voglio esserlo, vi chieggo senza esitare di lasciarmi vostro figlio.

— Affinchè continui a battere la carriera che ha incominciata? disse d'Aspert.

— Per questo appunto, o signore, disse la duchessa.

— Non ci fate conto, disse severamente il generale; sonvi, perch'io mi opponga a questo progetto, ragioni, di cui la più piccola mi renderebbe il più abominevole in fra gli uomini, se io non l'ascoltassi; e innanzi tutto, questo fanciullo è mio figlio, ed io non l'abbandonerò mai.

— L'abbandonare! disse la duchessa con impazienza; volete forse metterlo ai trovatelli. Voi gli fate una migliore condizione, ed ecco tutto.

— Mio figlio altra obbligazione non deve che al padre, disse il generale.

— Gli farete chi sa qual dono! Vediamo entro nelle

idee vostre, mi metto in vece vostra; io sono maritata, amo mio figlio, ho tutta la più affabile tenerezza per lui. Me lo chieggono per farlo passare come bastardo di un principe; ho delle buone idee morali; rifiuto, voglio che mio figlio porti un nome legittimo, per piccolo ch'egli sia; va bene, va benissimo, ciò si comprende facilmente. Ma questi è bastardo; sarà vostro come può essere d'un principe. Sarà egli più felice appartenendo a voi? Vediamo; voi siete generale, ne ho a caro; ma la ghigliottina è il vostro bastone di maresciallo; ma voi potete essere ucciso a caso da una palla austriaca. Avete voi una sostanza da lasciare a questo fanciullo? Voi ne possedevate una piccola, lo so. Che fortuna? una fortuna che gli sarà disputata dai collaterali. Voi non avete oro, nè denaro, voi non avete saccheggiato, la vostra partita non è d'esser predatore; voi non dovete esserlo. Che diverrebbe questo fanciullo, se voi veniste a morte?

Il generale non sapeva che rispondere a tutti questi ragionari. Aveva l'abitudine di discutere, solo su onesti sentimenti; egli agiva secondo la loro impulsa, credendo a tutto ciò che è bene, ragionevole ed anco profittevole. Non si sentiva la forza di ritorcere uno ad uno gli argomenti della duchessa; non vi era in suo animo che una voce, che gli sembrava una risposta perentoria a tutto. Questa voce, fu:

— Ma, o signora, è mio figlio, l'amo sapete.

La duchessa fece un gesto d'impazienza, e riprese:

— Voi lo amate per voi; è il vostro amor proprio che decorate col nome di amore paterno. Eh! mio Dio, non fate punto queste smorfie; credete voi che sto sentimento sì pietoso sia altra cosa, che un egoismo patriarcale? È un sentimento di risorsa per quelle

genti che sono agli estremi nel loro cuore. Guardate, io mi ricorderò sempre del marchese di Brefort. Quest' uomo aveva trent'anni, era ricco come Cresore di Lidia, ben fatto, ebbe slanci di spirito, molte donne, e anche difficoltosissime; era uomo coraggioso, e fu felice in parecchi duelli: era un uomo che aveva goduto tutto, quindi stanco di ciò che offre il mondo. Un giorno vedendo il mio intendente abbracciare suo figlio, sciamò a me dinanzi: Ah! ecco la felicità! ecco il vero bene, che ci unisce alla vita. Menò moglie: perchè? onde creare esseri felici? eh, no! per avere qualche cosa d'amare, da proteggere, da educare; perchè amava i suoi fanciulli, gli ha educati perfettamente; e si è occupato di essi, ma per rapporto a lui, onde non si annojare maggiormente; si fece padre per diventar qualche cosa a questo mondo; ebbene! voi fate come lui, peggio di lui; poichè egli dava a' suoi fanciulli, un nome, una fortuna, uno stato, e voi, volete togliere al vostro tutto questo.

D'Aspert intendeva un linguaggio sì assordante e sì sovvertente da tutte le sue idee, che, non sapendo come si difendere, si risolse di appigliarsi a quello, che in ogni cosa, guerra e discussione, è sempre il più facile.

— Eh come! o signora, disse egli, voi parlate di egoismo, di sentimento personale? Mi sembra che se questo rimprovero si possa rivolgere a qualcheduno, sia a voi, che prendete questo fanciullo come istrumento d'intrighi, e che calcolate di trarne un profitto non so come, ma con uno scopo certo, che vi preme più di lui.

— Senza dubbio, disse la duchessa; ma io, io non faccio pompa d'amor paterno; io non dico con pose

tragiche: È mio figlio! voglio mio figlio! ho d'uopo di mio figlio. Vi dico: Ecco ciò che voglio fare per Carlo. Questo è egli migliore di quello, che voi potete offrirgli? — Sì. Allora sono io che l'amo di più.

Il generale si trovò maggiormente imbarazzato; e, invece di si attener a' suoi diritti inespugnabili di padre, colse con premura l'apparenza di una quistione discutibile per rispondere alla duchessa:

— Ma, o signora, in vi concedendo tutto quello che or ora diceste, cioè tutto ciò che è il vero scopo del vostro discorso, sia buona cosa il rinnegare suo figlio, se deve guadagnarci qualche cosa, resta sempre a sapere se ci guadagnerà. La rivoluzione non ha essa distrutto tutti i vantaggi ch'egli avrebbe potuto dapprima trovare passando siccome figlio di un principe?

— La rivoluzione, sciamò la duchessa esultante, di aver attirato il generale su questo piano, dove non si trattava più per così dire fra essi che d'un pareggio di numeri, la rivoluzione ha innalzato le speranze di questo fanciullo, più alto di quello che non fossero state altre volte. I vostri delitti hanno aperto il trono a un principe che non vi doveva salire. Voi non lasciate che una testa tra lui e la corona di Francia; questa testa è forte certamente, ma essa è condotta da un corpo malaticcio, che fra poco si userà, e allora Carlo non sarà più un figlio di principe, ma un figlio di re.

— A quando ciò? disse d'Aspert con amarezza e sdegno.

— Quando l'Europa avrà ridotto il partito di sangue che decapita la Francia; quando i re legittimi avranno ripreso quel potere che la debolezza di Luigi XVI ha fatto lor perdere.

Ciò che, secondo la duchessa d'Avarenne, doveva farle guadagnare la causa, gliela fece perdere. Essa condusse il generale su di un punto dove egli era di pietra e di acciaio. Essa gli disse che il partito della rivoluzione poteva essere vinto, e che la dignità reale sarebbe ricomparsa in Francia.

Il generale repubblicano fu più forte in ragione, e in sentimento di amore per la repubblica, che il padre lo fosse stato verso suo figlio, e rispose:

— Ma come, o signora, potete conservare ancora simili illusioni? Il ritorno dei re in Francia! Sarebbe come un voler risuscitare i morti. Che abbiate creduto questo, un mese o due dopo la vostra emigrazione, ciò era lecito; ma oggi non vedete voi tutto quel che si frappone tra essi e noi? Havvi troppo odio bagnato di sangue, perchè la Francia e i suoi antichi padroni possino si ravvicinare ancora.

— Come! sciamò la duchessa, siete voi, che vi attenete ancora a queste follie? Voi, nel 1798? ma, Dio mio, non vedete che è cosa finita la repubblica? Non vi ha più uomo di senno che ne voglia. Povera gente, che avete creduto fondare la libertà uccidendo e saccheggiando l'aristocrazia, e che non avete visto, che ne creavate una novella colle spoglie dell'antica! Ma, generale, non vi è più un caporale divenuto ajutante-generale che non si sia stancato di essere alla discrezione d'un capriccio del popolo; non v'è più un affittajuolo, divenuto proprietario del bene del suo padrone, che non richiami a tutta voce la cessazione del disordine, in cui egli si è arricchito. Questo ordine, questo riposo è forse il Direttorio esecutivo che lo può dare? No, generale, no; ma l'esistenza del Direttorio esecutivo è il più sicuro indizio della dignità reale;

sono i lacchè che si divertono al castello, preparando il ritorno dei padroni. Non vedete che essi portano già le calze di seta e l'abito ricamato? Hanno un palazzo, ricevono, tengono assemblee, tengono corte; solamente si fanno ridicoli; perchè sono impacciati e goffi; il ridicolo li ucciderà, e la Francia chiederà dei buoni attori, le prime parti, la vera dignità reale colla vera sua grandezza; ciò si vede, ciò si sente, ciò si respira.

D'Aspert non credette senza dubbio alle profezie della duchessa, poichè die' di spalle senza rispondere.

La duchessa, dopo aver alquanto aspettato, sciamò:
— Come! voi non comprendete questo! Ah! io non vi credeva così popolano.

Questa parola irritò d'Aspert. Oggidì che l'eguaglianza si è abbastanza stabilita innanzi alle società, coll'avvilimento dei grandi e l'elevazione dei piccoli; questa parola non sembra un'ingiuria atta ad irritare la collera d'un uomo come d'Aspert; ma, a quell'epoca, le insolenze della nobiltà si agitavano ancora in quel diluvio di sangue dove si credeva averli affogati; e, allorquando taluni ritornavano alla superficie e galleggiavano agli occhi dei possenti di allora, vi appoggiavano il piede per immergerli e dargli il così detto colpo di grazia.

— Popolano! riprese il generale; sì, o signora, io sono popolano e ne vado glorioso; ed è perchè io sono popolano e che mi disprezzate, che non voglio che mio figlio sia educato a disprezzare suo padre.

— Voi siete pazzo, Giovanni, disse la duchessa si raddolcendo un po', quello che io vi propongo è per la felicità sua.

— Felicità o no, riprese d'Aspert, si ostinando in

sua idea per non aver di che la difendere; felicità o no, e mio figlio, resterà mio figlio e popolano.

— Ma in primo luogo è mio, o signore, disse la duchessa con sussiego, e, qualunque siano i vostri diritti su di lui, i miei, quantunque non li possa confessare pubblicamente, sono almeno riconosciuti da un lungo possedimento, dalla testimonianza di molte persone; i vostri, o signore, non possono essere che quelli della violenza.

— Ebbene! o signora, noi faremo valere le nostre ragioni.

— Far valere le nostre ragioni! disse la signora d'Avarenne, che pensate forse disonorarmi!

— Disonorarvi! disse Giovanni; che intendete dire? è forse perchè si conoscerà chi è desso? Allora, perchè lo concepiste?

La duchessa si tacque; essa dava una troppa importanza al progetto che aveva conchiuso onde abbandonarlo per collera o impazienza. Essa tentò un'altra via.

— Ascoltatevi, o Giovanni, disse al generale, non vi adirate. Ebbene! è un servizio che io vi domando, un sacrificio che aspetto da voi: lasciatemi vostro figlio, e questo servizio, io lo riconoscerò come più vi aggrada. Se voi siete tanto cieco da credere alla durata di quello che è, gli avanzi della mia fortuna sono a voi; se accade, invece, ciò che io prevedo, il più rapido avanzamento nella carriera che voi percorrete....

Il generale non aveva in sulle prime ben compreso, poichè avrebbe fermata la signora d'Avarenne alla prima frase: ma quando si avvide dove essa voleva conchiudere, sciamò con violenza:

— Voi voleste mi rapire mio figlio, ed ora mi pro-

ponete di comperarmelo! Ma per chi mi prendete voi dunque, o signora?

La signora d'Avarenne ben si avvide, che d'Aspert era fisso su di un'idea, quella di tenersi il figlio. Essa si sentiva sufficiente superiorità di spirito per forzare Giovanni a confessare che aveva torto, che non amava suo figlio quanto essa lo amava, che era meglio fare per lui quello che proponeva; ma, ciò posto, e vinto, egli distruggeva tutto, colle parole:

— È mio figlio! voglio mio figlio! seguendo con ciò un istinto di bene, più forte di tutte le astuzie dei sofismi della duchessa.

Il cuore d'Aspert era come quelle giovini testugini che un viaggiatore trasporta seco lui ben lungi dalla riva; che pone in terra, isolate colla testa verso il centro, e che appena sono libere si voltano, e per un istinto meraviglioso ritornano al mare, loro patria e loro asilo.

Il viaggiatore può, a piacere, riprenderle, trasportarle più lungi, porle su d'un'altra direzione, farle girare venti volte sopra sè medesime; le povere bestie non si difendono punto; ma dacchè non sono più nella mano, o sotto la mano di chi le ritiene, esse passo passo, ma continuatamente ricuperano il loro oceano. Di Giovanni era l'egual cosa e la duchessa non tentò più di riportare una vittoria, che un quarto d'ora di riflessione avrebbe distrutta. Si risolse tosto e da donna abile e deliberata, a fare il meglio possibile il sacrificio necessario. Quindi disse a Giovanni:

— Ebbene! o signore, poichè volete vostro figlio, tenetelo; ma senza dubbio è vostro figlio e non il mio che voi volete; fosse anco il figlio di una meretrice che amereste tanto quanto se fosse quello di una regina.

— Certamente, disse Giovanni, credendo di dare con questa risposta un'alta idea di ciò che intendeva per amore paterno e dignità di cittadino.

— Ebbene! allora, riprese la signora d'Avarenne, datemi la vostra parola d'onore di non dirgli mai il nome di sua madre; non dimenticate che dopo ebbi una figlia del signor di Avarenne, e che devo questo mistero, al suo avvenire, alla sua reputazione. Giurate che Carlo non saprà mai il nome di sua madre.

— Ve lo giuro, disse d'Aspert, contento di concedere qualche cosa a questa donna, alla quale aveva negato tutto. Vi giuro che ignorerà sempre che è vostro figlio. Credete che non voglio per nulla macchiare la vostra riputazione e che farò tutto quello che vorrete per la mettere al coperto.

— Va bene, va bene, disse la duchessa l'interrompendo con impazienza. Ma la sparizione di questo fanciullo, di cui fa d'uopo che io annunci la morte a quelli che lo credono figlio del principe, questa sparizione, dico, se coincide colla scoperta che faceste di vostro figlio, l'età dell'uno e dell'altro che si troverebbe eguale, la morte di mio figlio seguita alla risurrezione immediata del vostro, tutto ciò potrebbe far nascere dei sospetti, apportare congetture che forse troverebbero a l'Étange un commentario sufficiente onde divenir chiara a molte persone; si ravvicinerebbero le date e tutto sarebbe forse scoperto. Promettetemi dunque di non dire subito a vostro figlio ciò ch'egli è, di non confidare a nessuno il vostro segreto. Prendete Carlo innanzi tutto, come un orfanello raccolto ed educato da voi, e, indi, quando l'avrete fatto giovane di qualche anno, come egli fosse nato nell'India o in uno de' vostri viaggi, ditegli solamente ciò che voi

siete verso di lui. Riguardo a sua madre, essa deve esser morta per questo ragazzo, poichè egli morì per lei. Mi sembra che vi chiegga ben poco per tutto ciò che mi togliete; non lo farete forse?

Il generale non rispose sulle prime; egli riflettè alquanto; pensò che le precauzioni prese dalla duchessa, gli servirebbero per la sicurezza di suo figlio. Comprese che nella vita errante che condurrebbe, sarebbe sovente sforzato a separarsi dal figlio; che in questa circostanza, la sola certezza che Carlo era suo figlio lo paleserebbe con troppa facilità a persone che potrebbero rapirlo per fargli sostenere la sua prima parte o farlo affatto sparire. Egli acconsentì e disse:

— Vi do la mia parola, o signora, di qualificare Carlo siccome figlio di un amico ucciso pochi mesi fa. Questo amico aveva un figlio della stessa età del nostro, e nessun si stupirà ch'egli me lo abbia affidato. Del resto, Carlo non saprà nulla di ciò che gli riguarda, se non all'età in cui, potrà si proteggere da sè medesimo, contro le insidie che gli si possono tendere.

La duchessa si morse le labbra, prova, che essa aveva conservato qualche speranza sopra questo ragazzo, ossia progettato per o contro lui.

— Sia come più vi piace, disse la duchessa, purchè io non abbia più a pensare alla sua esistenza, nè alla vostra. Ed ora che pretendete da me?

— Voi sarete fra otto giorni in Napoli, o signora, sarete in sicurezza. Permettetemi di augurarvi tutte le felicità che vi desidero.

Il generale volle prendere la mano della signora d'Avarenne, che questa ritirò, e gli fece un gesto per allontanarlo. Il generale la salutò, e lasciò la stanza.

Essa gli tenne d'occhio fin che sorti, e quando fu sola, non potè far di meno di dire con un moto violento di collera:

— Ah! in qual modo potei io mai giacere con un tal uomo?

È che la libertina ora spenta, e l'intrigante incominciava.

La dimane, nel momento in cui la duchessa partiva segretamente alla volta di Napoli, il generale ricevette l'ordine di si recare immantinentemente a Terracina per dar conto di sua condotta, di cui le autorità romane credettero lagnarsi col generale in capo. Lussay l'accompagnò; sua moglie lo seguì. Prima di partire, d'Aspert confidò il figlio a Durand, suo domestico confidenziale.

— Ecco, gli disse il generale, ecco il figlio del capitano Dumont che fu ucciso, alcuni giorni fa.

— Oh! bella, disse Durand, è il fanciullo che fu arrestato con un vecchio domestico alla porta del Popolo e per vostro ordine.

— Sì, replicò il generale; aveva presa sta precauzione perchè questi miserabili Romani l'hanno coi Francesi, e che un ragazzo e un vegliardo erano una preda degna d'essi (1). Senti bene: tu lo consegnerai al sargente Bazil, che verrà lo prendere dimani onde condurlo in Francia.

— È curiosa, disse il domestico, mi avevano raccontato che il figlio di questo povero capitano disparve nel momento della morte del padre.

(1) Confrontando le istorie ben si vede chi si portasse meglio nelle rivoluzioni di que' tempi, e se i Romani meritano il nome di miserabili non so che epiteto dare agli autori della strage delle prigioni 2 settembre 1793 e della rivoluzione del 95.

Il traduttore.

— Tu vedi, disse d'Aspert, ch'egli è ritrovato.

Il generale conosceva il fatto di questa sparizione; aveva perfino delle ragioni di credere che il figlio di Dumont era stato ucciso dai partigiani, e questo avvenimento si accordava benissimo con quello che voleva fare col proprio figlio, perchè tosto ne approfittasse. Noi apprenderemo più tardi, in qual modo si realizzarono i progetti del generale e ciò che divennero il vero figlio del capitano Dumont e il ragazzo d'Aspert messo in sua vece, e al quale, diede un nome che non gli apparteneva.



IV.

1815.

Una sera del mese di marzo, del 1815, tre persone erano sedute accanto al fuoco, in un bell'appartamento nella via di Sant-Onorato; un perfetto silenzio regnava nella camera; senza dubbio perchè eravi un ammalato; una donna era in letto e dormiva di un sonno profondo. Eppure, osservando bene l'attitudine delle persone che circondavano il camino, questo silenzio derivava a cagione che ciascuna di esse, sembrava preferire trattenersi piuttosto col suo pensiero, che intavolare un discorso cogli altri. Queste tre persone erano il luogotenente generale conte d'Aspert, il chirurgo maggiore dell'armata barone Lussay, e Enrichetta Lussay, sua figlia; la donna ammalata era la signora Lussay, quella Luigia che d'Aspert aveva amato, e di cui Onorina aveva raccontata altre volte la singolare istoria alla signora di Avarenne.

Il generale d'Aspert era malinconico, pensieroso a mo' di persona caduta da un passato magnifico in un presente tormentoso, e alla quale l'avvenire non offre veruna speranza. Lussay muoveva il fuoco sorridendo, si rivolgendo alla fiamma come un uomo che si vede far una dissertazione davanti al pubblico, che perora, dimostra, attrae, finisce col convincere, e si applau-

disce di sua vittoria e del talento che gli fu d'uopo onde l'ottenere. Enrichetta era pensosa, inquieta; un pensiero particolare la predominava. Ma pareva, che avesse paura di questo pensiero, poichè, per più volte crollò il capo come a scacciarlo; per più volte si alzò onde mettere in ordine sul caminetto le porcellane e i vasi che erano al loro posto; per più volte andò al letto di sua madre e la guardò dormire. Tuttavolta, appena aveva fissati gli occhi su quel volto sofferente e immobile, il suo sguardo ritornava come prima fisso, fermo, vago, e come quello di un fantasima che innanzi le si presentava da per tutto e a proposito di tutto.

Allora essa si strappava ancora da quel affascinamento del suo proprio pensiero, con un novello movimento di cruccio e pieno di terrore. Finalmente si risolse di cercare un'occupazione che, non le lasciasse la libertà di riflettere, asilo contro questa strana persecuzione. Essa si avvicinò ad una scansia di libri, chiusa che occupava un angolo della camera; essa percorreva la dorata iscrizione sulla schiena dei volumi, pose le dita su di alcuni, poscia li lasciò. Toccò Clarissa Harlowe, Paolo e Virginia, Estella e Nemorino, e li respinse l'un dopo l'altro. Finì col si fermare a un volume di Racine. L'apri a caso; era Fedra, il primo atto, la scena di Fedra e di Oenone, ossia la figlia di Minosse, consumata dalla divinità che la persegue, parla a caso di tutto ciò che amò fatalmente in sua famiglia; di sua madre, di sua sorella, vittime come essa, piuttosto d'un destino implacabile che di un amore umano. Enrichetta diè uno sguardo su quella scena e gettò quindi, quasi il libro con collera. Finalmente trovò in un angolo i viaggi di Levaillant. Se

ne impadronì con premura. Dettagli di navigazione, di marce, di combattimenti coi selvaggi e colle bestie feroci, nessuno de' pensieri per così dire del mondo incivilizzato, e ciò che conveniva certamente ad Enrichetta. Prese il suo posto presso il fuoco, e si mise a leggere al primo luogo dove si aprì il libro. Essa non vi prendeva sicuramente grande interesse, ma infine coglieva il senso delle parole, e si sforzava ad essere attenta. Tutto ad un tratto, il suo occhio si stese su di una pagina; divorò uno square abbastanza lungo, colla bocca semichiusa; e quando ebbe terminato di leggere, la sua mano e il libro caddero ambidue sul suo ginocchio, essa lasciò sfuggire queste parole:

— È dunque vero?

E ritornò nella sua profonda meditazione. Tuttavolta se voi aveste potuto leggere quel passo di sopra la spalla della giovinetta, come i nostri pittori si divertano a dipingere Mefistofile che assiste ai vaneggiamenti di Margherita, e li spiande, avreste cercato indarno perchè questa attenzione, questa parola, questa preoccupazione. Il passo di Levaillant era quello in cui racconta che, spaventato da strida lamentevoli e disperate, si avvicinò ad una siepe, e scorse un topo che si dimenava sotto lo sguardo di un serpente, e, quel povero topo quantunque si volgesse, indietro, indietreggiasse agitandosi, pure era ricondotto come per legame di ferro a cadere nella spalancata gola del rettile.

In questo luogo Levaillant riferisce ancora, che una volta, camminando lungo una specie di palude, si sentì trarre fuori della strada come da una attrazione calamitata sorpreso di questo stato che prese per uno stordimento, guardò verso il luogo dove si sentiva attratto e vide un enorme serpente che teneva i suoi

occhi ritondi e aperti fissi su di lui. Levailant, cognito di questa potenza per la sorte dello sgraziato topo, distrusse l'incanto col tirare sul serpente i due colpi del doppio fucile che portava seco lui.

Intanto che riferiamo questi fatti, il silenzio continuò, e la riflessione di Enrichetta, cooperando su di essa, aveva non ha guari esaltato i suoi pensieri ad altissimo grado, poichè, ad un leggiadro tocco di campanello, che si fece sentire, essa tremò per tutte le sue membra e non potè si trattenere dal lasciar sfuggire una parola cupa e come disperata.

— È lui!

Tosto venne annunciato il signor Barone di Prémitz, e un uomo di circa trent'anni si presentò. Questo barone di Prémitz era un tedesco venuto colle armate straniere; si diceva nativo di Praga e discendente di quel gran conte Prémitz fondatore della città, e del quale si conserva preziosamente una scarpa nel museo del vecchio castello reale. Era d'alta statura, piuttosto forte dalla robustezza di sua struttura; i suoi capelli erano di un biondo leggiadro, i suoi lineamenti semplicemente delineati, provavano nel loro assieme un carattere di dolcezza, quando però teneva gli occhi bassi; ma quando gli alzava, la quasi selvaggia luce che fuggiva dalla sua larga e grigia pupilla sembrava rischiarare questo viso di un novello giorno, mostrarlo sotto un altro aspetto; egli prendeva allora quella espressione di inquisitore e di predominante, che intimorisce i deboli, e che giunge fino a molestare gli uomini i più fermi, che se ne sbrigano sovente con una disputa; Enrichetta, vedendo entrare il signor Rhodon di Prémitz, è agghiacciata, e non ha la forza di si alzare.

— Eh! buon giorno, o per meglio dire buona sera, disse Lussay. Ecco diggià nove ore; non vi aspettavo più.

Rhodon salutò il generale e Enrichetta, e rispose:

— Ero dalla mia protetta, e non ho voluto accommiatarmi prima che fossi sicuro che passerebbe una buona notte.

— Sottovoce, sottovoce, disse il generale, la signora Lussay dorme, e voi potreste svegliarla.

— Svegliare una donna indormentata colla mia mano! disse il barone ridendo ad alta voce, no, mio caro generale, no, io le ho ordinato di dormire tre ore: essa ha ancora trentacinque minuti, e tutti i cannoni di Buonaparte, fossero anche quelli della Moscovia non la sveglierebbero, statene sicuro.

— A proposito, disse il signor di Prémiz, come sta la signora di Lussay?

— Ma, come vogl'io, disse Lussay, fra me e mia moglie, non è più un affare di cambio. Io esercito su di essa il potere magnetico in tutta la sua potenza; essa è sonnambula nel più alto grado di avvedutezza, conosco la sua malattia come se la vedessi.

— E con tutto questo non sta meglio, disse d'Aspert.

— Ah! disse Lussay, ecco l'incredulo. Vi prevengo caro Prémiz, che il nostro generale non è di quelli che credono senza vedere... è piuttosto uno di quelli che vedono senza credere: è una disposizione onde ammogliarsi. Immaginatevi che sono già vent'anni... Sì sì, sono già vent'anni che ciò è accaduto era nel 87, egli si era immaginato che io fossi uno stregone e che Luigia era posseduta dal demonio. Infatti, c'era bene di che si lasciar minchionare; a

quell'epoca noi eravamo ancora molto all'ietro di queste cose, ci servivamo di tinozze, facevamo la catena, avevamo ancora la bacchetta d'acciajo (1). Tutto questo preparato magnetico rassomigliava assai ad una tregenda, molto più che una riunione di dieci o dodici persone, lungi dal diminuire l'influenza magnetica suddividendola, non faceva che esagerare moltiplicandola: ma con dei studi meglio diretti, e soprattutto coi vostri eccellenti consigli, mia caro Prémitz, mi hanno condotto su le buone vie.

— Sì, rispose questi volgendo lo sguardo sulla fronte di Enrichetta, sì, la retta influenza personale, è in una volta più possente e meno disordinata; si perviene così a risultati che spaventerebbero l'immaginazione, se non avessero una spiegazione facile e precisa nella presenza del fluido magnetico, non meno potente della elettricità stessa. Poichè il signore si rifiuta di credere a questa potenza, ci dovrebbe fare il piacere d'assistere alla seduta che darò domani in casa di una buona donna, presa da più di venti anni da una sorte di alienazione mentale che le fa sempre credere che è dinanzi al patibolo. Vi saranno parecchi dottori dell'academia di medicina e persone fra le più distinte: la duchessa d'Avarenne farà parte dei nostri spettatori.

— La duchessa d'Avarenne! sclamò il generale.

— La conoscete? disse Prémitz.

— Sì e no, rispose il generale; essa ha delle proprietà nel nostro dipartimento, e sono ora sedici o diciassette anni che l'ho incontrata a Roma.

— A Roma, disse Prémitz, dove suo padre fu as-

(1) Vedi la mia nota pagina 26.

sassinato dai repubblicani, insieme ad un ragazzo che essa educava, e dove essa stessa trovò scampo per miracolo al furore dei soldati.

— Di quali soldati e di quali repubblicani parlate voi mai? disse il generale con collera.

— Ma, riprese Prémitz, dei soldati repubblicani francesi, e senza un vecchio domestico di sua casa che l'avesse tratta dalle loro mani con qualche denaro, sarebbe probabilmente stata uccisa come suo padre e suo figlio.

— E voi ripetete questa istoria, o signore! disse il generale.

— In fede mia, disse Prémitz, ho 'gran torto di ripeterla; poichè essa la racconta sì sovente che nessuno può ignorarla!

— Ebbene! disse d'Aspert a Lussay, ecco le persone alle quali voi vi siete dato corpo ed anima; che ne dite?

— Che volete, caro generale! la duchessa ebbe tanto a soffrire dalla rivoluzione! essa ha qualche diritto di essere ingiusta e di si lagnare.

— Che si lagni, ma che non calunnii, disse il generale; poscia riprese con una sorte di tristezza: Non parliamo di ciò; non andremo mai intesi su questo capitolo, come pure su quello del magnetismo.

— Se l'incredulità del signor conte deriva da una mancanza di prove, venga dimani alle due ore, e potrà convincersi co' propri occhi.

— Vi ringrazio, disse il generale; domani, ho in quest'ora, un'udienza col ministro della guerra, e non saprei mancarvi.

— Avete ancora qualche speranza? disse Lussay al generale, approfittando di quella risposta per aver mo-

tivo di volger la briglia al loro primo soggetto di conversazione e seguirne un altro.

— Non so: hanno annunziato per domani l'ultima lista degli ufficiali prigionieri in Russia, e, se il nome del povero Carlo non si trova, temo certamente abbia dovuto soccombere in quella terribile ritirata del 1812.

— E, dopo questo, voi compiangete ancora il miserabile Buonaparte!

— Ah! Lussay! disse con impeto il generale. Indi riprese: Avete ragione, sono io che ho incominciato.... Povero Carlo! comandante del battaglione della guardia all'età di 25 anni, avrebbe guadagnati i spallini di colonnello nel 1814, se.....

— Era vostro figlio, signor conte? disse Prémitz. D'Aspert tremò.

— Io non sono punto ammogliato, o signor barone, disse con rustichezza il generale, che questo titolo di signor conte importunava come un epigramma.

— È almeno suo figlio di adozione, disse Lussay; lo raccolse in Italia, dove suo padre, il bravo capitano Dumont, fu ucciso. Ma sono stato sempre sorpreso dell'arrivo di questo ragazzo, che dicevano essere stato rapito o ucciso dopo la morte di suo padre, mentre se ne andava a Roma reclamare il vostro soccorso.

— Egli sfuggì dalle mani di alcuni Austriaci, e giunse il giorno stesso in cui noi fummo obbligati di abbandonare Roma per quell'affare della signora d'Avarenne; ecco ciò che mi impedì di parlarvene allora.

— Ah! ecco la mamma che si sveglia, sciamò Enrichetta.

— Che aveva detto? sciamò Lussay con trasporto: dieci ore e cinque minuti; tre ore di sonno; non un minuto di più nè di meno. Bisogna essere prevenuto

ad un punto inaudito per non cedere a queste cose.

D'Aspert s' avvicinò al letto della signora Lussay, e dolcemente le disse:

— Ebbene! come state?

— Ah! questo sonno m' ha sfinita; ho le gambe quasi rotte! la testa pesante!

— Non è nulla, nulla affatto, disse Lussay; togliamo anche questo. E, presentando le sue palme sulla fronte della moglie, egli le separò parecchie volte di seguito, scuotendó le dita; indi le percorse il corpo dall' alto fino ai piedi, a un pollice dalla coltre, egualmente scuotendole finchè aveva percorso l' estremità dei piedi, e terminò col dire:

— Eccola alleviata, lo credo almeno.

— Sì, certamente, disse la signora Lussay; sento ora un gran ben' essere: è come una corrente d' aria tiepida che seco lei ha condotto via quella pesa che tutto il corpo mi abbracciava. Sto bene, benissimo.

Lussay guardò d'Aspert con una ciera di trionfo, e questi si scostò con quella risoluzione invincibile di uno spirito che non vuol credere. Disse sottovoce a Enrichetta:

— Finirà coll'uccidere vostra madre.

— Oimè! sciamò Enrichetta conducendo il generale in un angolo, mia madre deperisce ogni giorno; ma, siccome essa prova sempre qualche ora di sollievo dopo i soccorsi che mio padre le porge, essa crede che consista in ciò la sua salute. Confessate, in fatti, che è una potenza straordinaria.

— Enrichetta, disse il generale, non vi dimenticate che mi avete promesso di non accondiscere alle follie di vostro padre. Colla vostra gracile complessione, vi renderebbe pazza in pochi giorni.

— Pazza! disse Enrichetta con uno sguardo inquieto e pressochè spaventato. Avete ragione; alcune volte non so che mi pensare.

— Ebbene! Enrichetta, disse la signora Lussay, non vieni ad abbracciarmi? Ah! generale, fate la corte alla mia Enrichetta, ne son certa, e non voglio permetterlo.

— Cinquantadue anni, ventisette anni di servizio, dieciannove campagne, dieci ferite e capegli grigi, non è con ciò che si piace, disse il generale d'Aspert sorridendo ad Enrichetta.

— Non è nemmeno con ciò, che si vien male accettato, disse Enrichetta, con quella fidanzata d'una giovane che si prende giuoco di una facezia di cuore.

— E poi, disse Lussay ridendo, quando si è stato il più bel uomo dell'armata, ne rimane sempre qual cosa.

— Come della calunnia, a quello che dice Figaro, riprese Prémitz.

Il generale fece solo attenzione a questa risposta, che lo sbigottì e l'offese, senza che egli però vi potesse attribuire un senso preciso; poichè, a dir il vero, la citazione veniva assai mal a tempo; stava per chiederne la spiegazione, quando si bussò vivamente alla porta dell'appartamento.

— Una visita a quest'ora! disse la signora Lussay; io non voglio ricever nessuno. Va a vedere Enrichetta, e fa dire che io non sono visibile.

Enrichetta sortì; ma subito dopo s'intese nella vicina stanza parecchie voci che disputavano vivamente.

— No! no! mia cara fanciulla, diceva una voce femminile chiara e vivace; no, non vi sono ordini

per me; so che il signor Premitz è qui, e voglio parlargli; è una missione troppo importante quella di cui io sono incaricata per volerla trasmettere a un altro fuor di me stessa.

Tosto, la signora Bizot entrò nella camera; era una donna già su i trent'anni, bruna, paffuta, con corallina bocca, denti scintillanti per bianchezza, occhio allegro, belle mani, bei piedi, ricchissima in tutte le parti sporgenti del corpo, piccola, allettante i desiderii con un vezzo di portamento galante e destro; di quelle donne avvenenti, che l'occhio cerca volentieri sotto la loro veste. Essa non salutò nessuno in entrando, si avanzò verso il signor Prémitz e gli disse:

— Sono ben indiscreta, ben importuna non è egli vero? ma, fra le persone che seguono la stessa via, havvi una specie di conoscenza fatta a bella posta. Domani voi'date una seduta di magnetismo di cui si parla come di cosa che sarà miracolosa; bisogna che io vi assista perchè ciò m'interessa sì vivamente che non potete crederlo.

— Si occupa, la signora, di magnetismo? disse Prémitz, guardandola seriamente.

— Di essere magnetizzata, signore, rispose la Bizot con un cortese e aperto sorriso.

— Sì, disse il signor Bizot che era entrato dopo sua moglie. (Il signor Bizot era uno di que' mariti che entrano dopo le loro mogli, che passeggiano dietro le loro mogli, e che, in carrozza, si mettono in cassetta); mia moglie aveva delle emicranie terribili, e si è sottoposta ad una cura che le fa un gran bene. Essa non è più riconoscibile da un mese in qua; non ha più quei dolori acuti che alle volte la rendevano sgarbata in certi momenti.

— Come! sgarbata, solamò la signora Bizot.

— Sì, cara amica; ora si può dire questo, tu divenivi insopportabile. Poseia andò verso Lussay e sua moglie. Buon giorno, signor Lussay; buon giorno, signora; come va? bene, benissimo, ne sono rapito. Ritorna verso la signora Bizot. Insopportabile, è la parola, e benedico quell'eccellente signor Drisson di aver intrapreso guarirti; è un ottimo giovane. Buon giorno, bella Enrichetta, buongiorno.

— Chi è questo signor Drisson? disse Prémiz sottovoce al signor Lussay.

— Ma, è il capo scrivano del notajo che abita qui dirimpetto. Poi aggiunse, parlando con un'aria misteriosa al generale: Ebbene, vedete come la signora Bizot è grassa e fresca; neghereste ancora i sorprendenti effetti del magnetismo?

Il generale non potè far di meno di ridergli in faccia, e Prémiz stesso si volse onde sembrare di star serio, ma, volendo togliere questa confidenza di sorrisi, si fece premura di dire alla signora Bizot che la vedrebbe con piacere.

— Ed io pure, non è egli vero? disse il signor Bizot, prendendo una gran presa di tabacco, poichè non ho mai visto magnetizzare, come mi vedete; no, mi abbia il diavolo, se non è vero. Il signor Drisson non è ancora forte abbastanza onde esercitare in pubblico, ciò lo scompiglia; e quando io sono presente, non va che zoppicando, l'emierania aumenta ed io sono costretto di mi partire. Una volta, volli guardare dal buco della toppa.

— Come! selamò la signora Bizot abbandonando il letto della signora Lussay, colla quale essa discorreva, voi avete guardato dal buco della serratura! e che avete visto?

— Vidi il ricapito del cappellajo del signor Drisson, poichè aveva attaccato il cappello alla chiave della porta.

— Oh! disse il generale guardando il signor Bizot con occhio fisso su lui, è che il magnetismo vuole delle grandi precauzioni onde giungere a degli ottimi risultati. Ecco, vedete la signora Lussay, è ben lungi dal provare un così buon effetto quanto quello della signora Bizot, perchè il marito non si serve di tutte le precauzioni del signor Drisson.

Il signor Bizot guardò Lussay e Prémitz per sapere ciò che questo volesse significare; ma la signora Bizot interruppe destramente la riflessione di suo marito, dicendo:

— Il signor Prémitz sa bene, che io non posso andar sola in un'adunanza così numerosa senza che alcuno mi accompagni, e acconsentirà a ricevervi.

— E poscia, soggiunse il generale, è buona cosa che il signor Bizot s'assicuri che il magnetismo è una cosa rispettabilissima.

Ma la facezia di d'Aspert era inutile; il signor Bizot aveva già perso la volontà di capire. Era un uomo divenuto ricco in forza di una attività commerciale molta distinta. Egli si diè all'opéra all'età di quindici anni, e aveva predetto che all'età di quaranta si darebbe al riposo. A quarant'anni si trovò possessore di trecentomila franchi; e quantunque fosse in lena di aumentare il doppio di sua fortuna, si era fermato, malgrado tutti i riclami di sua moglie, che s'aspettava l'equipaggio e il castello. Da quell'epoca si era dato alla quiete, si riposava ostinatamente, non si permettendo neppure quelle congetture che potessero far breccia nello spirito, non

ch' egli ne fosse in difetto, ma perchè non ne voleva avere. Non aveva figli e non se ne affliggeva punto. Si era nulladimeno abbonato ad un giornale politico che, non gli rimanendo nessun pensiero, entrava perfettamente ne' suoi gusti. Scoccavano le dieci ore e mezza, e s'avvicinava la quiete della notte: il signor Bizot disse a sua moglie che era d'uopo andar a coricarsi, e si posero sulle mosse di andarsene. La signora Bizot che aveva capito, senza indovinarne la cagione, che d'Aspert l'aveva quasi tradita colle sue facezie, gli disse sottovoce con un dolce rimprovero:

— Generale, il signor Lussay mi ha pertanto detto, che voi non foste sempre il nemico delle donne!

D'Aspert s'avvide che, coll'avversione al magnetismo, era stato in procinto di riescire disgustoso ad una donna, che gli fece mai sempre cortesi accoglimenti; le prese la mano e le rispose ad essa sola:

— Sonvi magnetizzatori che mi fanno pietà, come Lussay; sonvi di quelli che io sprezzo, come il signor Prémiz, e sonvi di quelli che invidio, e il signor Drisson è del numero.

— Eh! chi sa, o generale? disse la signora Bizot, ridendo da mostrare, per fino le rosee gengive de' suoi smaltati denti, e facendo vibrare lo splendore de' suoi occhi, con cui essa accarezzava il volto d'Aspert, chi sa?

Un momento dopo, il generale sortì, Enrichetta si ritirò, e Lussay e Prémiz si misero a discorrere. Questi condusse la conversazione sui rapporti di d'Aspert e della signora d'Avarenne, e Lussay gli raccontò ciò che era stato detto già nel paese; che la duchessa avrebbe trovato d'Aspert del suo gusto; ma non ne sapeva più oltre. Gli disse pure l'avven-

tura di Roma, cioè quel che aveva avuto luogo nell'ammutinamento; le scene di cui egli fu testimonia che dava a conoscere esistere un segreto fra la duchessa e d'Aspert, segreto che ancora ignorava. Prémiz mostrava di ascoltarlo appena, e si ritirò di buon'ora; ma, invece di rientrare in sua casa, come aveva detto, sostò innanzi ad una casa nella via di Sant-Onorato, e salì fino al quinto piano. Bussò ad una porta, che molto tempo passò prima che si aprisse, quantunque ripettesse il bussare a colpi pressati, che pareva temer d'esser sorpreso, in quell'ora, in quella casa, in quel piano e in quella porta dove si trovava. Finalmente si aprì, e Prémiz entrò.



V.

Una Sonnambula.

Il luogo dove entrò Prémitz era una specie di anticamera. Una fantesca, di una figura che aveva dell'idiota, aprì la porta. Il Tedesco si stette in questa prima stanza, e chiese a quella giovane se la padrona, la signora Divon, dormisse. Nel mentre che essa stava per rispondergli, una voce gli gridò dalla vicina stanza:

— Entrate, entrate signor Prémitz; vi ho veduto.

Il Tedesco stette sorpreso, poichè la porta era chiusa, e, malgrado gli stravaganti fenomeni di cui egli era testimonia tutti i giorni, ve ne erano di quelli, che turbavano talmente la sua ragione, che alle volte si intimoriva degli effetti che aveva conseguiti. Si fece nella stanza dove l'avevano chiamato, e disse ad una donna già innanzi molto negli anni giacente in letto:

— Ah! mi avete veduto?

— Senza dubbio, disse questa, e voi passaste sì rapidamente innanzi al portinajo che pareva avete visto il carnefice. — Essa pronunciò queste parole con un balzamento o piuttosto con un non so che di stupido.

Era vero, e la sorpresa di Prémitz fu sì grande, che stette un istante senza parlare. Finalmente dopo lungo silenzio, disse a quella donna: — Orsù! vi cre-

dele sufficientemente forte per comparire domani innanzi ad una numerosa adunanza?

— Oh! disse la vecchia, essi mi manderanno alla ghigliottina; bene, bene! danziamo la carmagnola (1); parlando sempre come un cretino, la cui lingua ingrossata non ha spazio di articolare liberamente.

— Ascoltatemi, riprese il Tedesco che l'osservava; domani verrà molta gente; le riconoscerete voi secondo il ritratto che ve ne ho fatto?

La pazza die' a muoversi vivamente battendo la misura colla testa, e a canterellare:

Madama Veto — aveva giurato

Tutta Parigi — di strangolar;

Ma questo giuro — così spietato

I cannonieri — fecer mancar.

— Basta così, disse Prémitz, guardatemi.

Tosto si mise egli stesso a guardare in faccia alla pazza, e, colla potenza del suo sguardo, fissò i suoi sugli occhi stravolti dell'ammalata, poscia le disse:

— Volete dormire?

— Volentieri, rispose.

— Ebbene! dormite, le disse egli, presentando le cinque dita unite all'altezza della sua fronte.

Gli occhi della vecchia si chiusero, e il signor Prémitz così le parlò:

— Vi ricordate il nome di quelli che assisteranno domani alla nostra seduta (2)?

(1) La Carmagnola, era una canzone rivoluzionaria francese del 1790, non che un ballo nazionale; si chiamava anche carmagnola una veste che si portava dai membri più smoderati del club giacobino; e con tal nome si chiamavano pure i soldati repubblicani di quel tempo.

Il traduttore.

(2) Un onesto magnetizzatore non deve ispirare ai suoi sonnambuli idee preconceute.

Il traduttore.

Questo sonno del corpo fu lo svegliarsi della ragione?

La sonnambula ripeté una ventina di nomi con una rimarcabile chiarezza di pronuncia.

— Sapete voi, chi sono queste persone?

La signora Divon narrò particolarità intime e che s'applicavano a ciascuna delle persone che concernevano, con una precisione di cui Prémiz stesso era senza dubbio incapace, poichè seguiva su una carta ciò che la sonnambula gli diceva, onde vedere se non metteva confusione ne' suoi rapporti. Allorchè ebbe finito Prémiz aggiunse:

— Avremo ancora novelle persone: il signor e la signora Bizot; poscia riferì alla sonnambula, ciò che sapeva sul loro conto, finalmente le disse: Non dimenticate principalmente queste; la signora duchessa di Avarenne e sua figlia assisteranno alla seduta.

A sto nome di signora d'Avarenne, la pazza strabiliò e sciamò vivamente:

— Che avete detto? la signora d'Avarenne? Ah! la signora d'Avarenne.

Indi essa divenne inquieta, trista, spaventata, e Prémiz le dimandò con autorità:

— La conoscete voi?

— Non mi chiedete nulla, non, non me lo chiedete, disse la sonnambula si dibattendo sotto la potenza che la dominava.

Prémiz ripete la sua dimanda con un solenne accento; ponendo le sue palme sulla cima della testa della pazza, questa immediatamente divenne calma e sottomessa, e rispose lentamente sottovoce:

— Oh! la signora d'Avarenne! la signora d'Avarenne, verrà con sua figlia, voi dite? e suo figlio, verrà egli pure?

— Qual figlio? disse Prémitz che, già d'alcuni mesi conoscendo la duchessa, non aveva mai sentito parlare d'un figlio.

— Ebbene! disse la sonnambula, suo figlio è quello di Giovanni, di Giovanni d'Aspert, il mugnajo di l'Étange; suo figlio, che essa chiamava Carlo, nome del preteso suo padre che non era, nome del conte d'A s.

— Basta! sciamò vivamente Prémitz.

La sonnambula si tacque, e Rhodon stette immerso in lunghe riflessioni; coordinò ciò che aveva saputo da Lussay, ciò che egli sapeva già, e ciò che quella donna gli aveva detto, e un vago pensiero, che non si potrebbe definire, mal concepito, sorse dal fondo di quel caos di avvenimenti, come un punto luminoso di fortuna e di avvenire. Ma, altri progetti erano stati formati da Prémitz, e prima di lasciarli onde darsi come un insensato a quelli che si erano repentinamente offerti a lui, si impose una più lunga riflessione e un dato tempo per condurli a maturanza. Tuttavolta egli volle subito sapere con quali mezzi questa donna era cognita di altre cose, oltre quelle che gl'insegnava.

In questo essere perduto, degradato, vi erano due esistenze ben diverse, quella della vecchia, istupidita, pazza senza vivacità, e quella del sonnambulismo, lucido e forte. Quando questa donna era sotto l'impero del magnetizzatore, l'intelligenza ritornava: e le facoltà dello spirito, esaltato ad un grado straordinario, acquistavano perfino una acutezza di percezione, una estensione di comparazioni prodigiose (1). Prémitz lo

(1) Mirabile fenomeno che prova la verità del magnetismo, ed abbatte ogni dottrina materialista.

Il traduttore.

sapeva; ma ciò che non aveva ancora consultato era la potenza della memoria allorchè così si esaltava. Aveva sovente provato che la sonnambula riteneva a mente le sue parole, e le ripeteva con gran precisione; ma non si era assicurato di esser pure il maestro di antiche rimembranze e che non derivavano da lui. Si fece dunque raccontare in qual maniera essa sapesse i segreti della duchessa, e, una volta istruito, si riservò da farla tacere o parlare a piacimento suo. Ma in che modo questa donna sapeva tutto questo? i nostri lettori lo comprenderanno facilmente. Questa donna era Onorina, Onorina divenuta pazza, e che non trovava più esistenza che nel parossismo del magnetismo; spirito addormentato che si svegliava solo alla voce di un uomo, e che in conseguenza gli apparteneva; spaventevole schiavitù dello spirito dovuto alla potenza d'un agente sconosciuto, all'aretismo del sistema nervoso e i cui effetti, qualunque ne sia la causa, spaventano la ragione.

Ciò che Prémítz aveva appreso lo lasciò immerso in riflessioni ancor più profonde. Si vide padrone di un segreto che quella che glielo aveva appreso non possedeva in verità; segreto che poteva riescire di poco interesse, come poteva essere di alta importanza. Vi erano d'altronde delle circostanze che Prémítz non aveva potuto sapere, poichè Onorina le ignorava. Che n'era di questo fanciullo? viveva egli? vi era ancora forse un legame fra d'Aspert e la signora d'Avarenne? Prémítz si risolse di aspettare, di agire con prudenza; d'informarsi; indi, dopo un momento, disse a Onorina:

— Andiamo! svegliatevi!

Le fece alcuni passi sulla fronte, e la vecchia aprì

gli occhi. Prémitz, sempre allarmato sulla sua potenza, andando tastonando in quel affascinamento che esercitava senza rendersi conto del segreto di questo affascinamento, temendo che i ricordi del passato non divenissero possibili a questa sgraziata, nella veglia come nel sonno, Prémitz le disse, dopo che essa fu destata:

— Voi conoscete dunque la signora d'Avarenne e Giovanni d'Aspert?

Ma lo spirito si era involato, e Onorina si riprese a borbottare sottovoce:

— Buon giorno, signor Sansone; quest'oggi tocca a me, troncatemi la testa con un sol colpo.... balliamo la carmagnola.

Prémitz, rass'curato, si allontanò e sortì dalla casa.

Dicemmo qual cosa del barone Rhodon di Prémitz; ma è di sua persona che abbiamo parlato, e non abbiamo ancor dato nessun cenno nè dello spirito suo, nè dell'istoria sua; nè della fortuna sua. Se un romanziere non fosse obbligato di saper tutto, noi serberemmo il silenzio su tutti questi soggetti; perchè, in verità, lo spirito del barone Prémitz, il carattere, i costumi erano qualche cosa che non si poteva definire. Per lo più serio, aveva momenti di pazzia allegria, che sorprendevo tutti quelli che lo conoscevano. Aveva nella maggior parte delle cose della vita una non curanza che sembrava far credere che prendesse interesse a nulla, o non avesse volontà; e mostrava per altre una ostinazione che non cedeva nulla, e non la dava vinta a nessuno; non aveva dato alcuna occasione per far dubitare della sua lealtà e del suo coraggio; ma non era suo dono il dimostrare quel non so che di franchezza e di risolutezza che

fanno supporre tali qualità. Il suo conversare era franco sulle cose, e moderato sulle persone; faceva volentieri l'ateista, e non amava nè le storie dei morti nè quelle dei spettri. Riguardo alla sua storia essa era intieramente ignota, e i suoi mezzi d'esistenza non maturavano al sole; cioè, non gli si conoscevano punto possedimenti, e non diceva di possederne; non parlava nemmeno delle rendite sullo Stato o di pensioni del governo: nonostante possedeva un rispettabile treno.

L'indomani era consacrato alla seduta di magnetismo, in cui dovevano assistere la maggior parte delle persone di questa storia. Era mezzogiorno, quando i primi spettatori giunsero nella soffitta della signora Divon. Prémitz vi era già: e faceva prender posto agli arrivati su sedie a braccioli e su scranne che stavano disposte all'intorno della gran sala; alcuni di quelli ammessi alla seduta avevano un so che di motteggiatore, di tramato mistero che prometteva nemici a Prémitz. Ma, esso poco si curava di questi. Aveva in suo potere di che stupirli e imporre silenzio al più accanito nemico. Egli avrebbe piuttosto tremato di incontrarsi in qualche osservatore freddo e risoluto, di quelle persone che rispingono e non ammettono nulla senza esame. Tosto arrivarono il signore e la signora Bizot, indi Lussay ed Enrichetta, poi finalmente la duchessa d'Avarenne e sua figlia Giulia. Il signor Lussay salutò la duchessa come uomo che conosce il rango della persona a cui si rivolge. La signora d'Avarenne gli contraccambiò il saluto con quella bontà familiare che accoglieva le persone dell'impero che si erano date al partito dei Borboni. Enrichetta e Giulia si collocarono una vicino all'altra. Educate tutte e due nella pensione stessa, erano strette in

un'amicizia che partiva dal cuore piuttosto da intimità di ragazze; non erano confidenti l'una coll'altra. Le speranze, i sogni del cuore che le avevano agitate separatamente, non erano quasi mai state l'oggetto dei loro discorsi; però esse si amavano: esse vi avrebbero chiesto reciproco appoggio con fidanzata, ma forse senza confidarsi i loro rammarichi, forse senza comprenderli, poichè esse non sentivano la medesima sensazione, non riguardavano la vita dalla stessa parte.

Finalmente il signor Prémitz annunciò che stava per aprire la seduta. Usci un momento, e rientrò accompagnato dalla signora Divon. Al cominciar di questo libro, nulla abbiain detto di Onorina, giovane dal volto fresco e gioviale; la signora Divon nulla più aveva di Onorina. Il nome che portava le era stato dato nella prigione, in cui aveva abitato nel 95; questo nome era quello del custode del carcere, uomo miserabile che l'aveva salvata dal patibolo facendone ciò ch'egli chiamava impunemente sua moglie. E siccome era brutto di corpo e di anima, non aveva ottenuto il prezzo ch'esso aveva imposto che in facendo risuonare agli orecchi della disgraziata, i nomi di boja e di ghigliottina. La faceva discendere nelle corti quando i condannati montavano sulla carretta mortuaria; la faceva assistere agli apprestamenti di loro ultima toletta; domandò un giorno a un aiutante del boja di scherzare con Onorina e di lodare la bianchezza del suo collo; indi andava a si offrire in cambio di que' pericoli e di quella morte. Fece si bene quel uomo che la poverina accettò, ma divenne pazza. Fu allora che i prigionieri le dettero il nome di *madama* Divon; finalmente, un giorno stanco di quella, mantenne tutte le sue promesse, e dopo di averle salvata la vita, le

rese la libertà e la mise alla porta. Allora andò mendicando per le vie, da prima accolta da qualche prete nascosto, da qualche realista, che avendo saputa la sua istoria, se la trasmettevano come un sacro deposito delle miserie, che aggravavano sul loro paese. Indi venne l'impero, in cui l'ordine e il riposo dando apertura all'esercizio de' particolari interessi, ciascun pensò a sè: la poesia delle disgrazie disparve; quando si fece un po' di fortuna non si volle più farsi martire, e Onorina andò ad imputridire in un deposito di mendicizia. Era in provincia verso la frontiera del Reno. L'invasione del 1814 aprì le porte di quella casa, e la pazza si trovò nuovamente incaricata delle cure di sua miseria, senza averne conoscenza, con il solo istinto del bisogno che le faceva domandare per la sua fame e per la sua sete, e che le aveva serbato quella rimembranza, vivente in quasi tutte quelle follie in cui si mischia la mendicizia, che si ha un tozzo di pane per un pezzo di rame. Domandate a qualche pazzo ciò che sia il denaro, quale è il suo valore, il suo uso, non vi capiranno e non vi risponderanno punto; date loro un soldo, andranno tosto a comperare del tabacco o del pane. Onorina in questo modo era giunta in Parigi. Sottomessa per un semplice caso alle cure del signore di Prémitz, aveva questo ottenuto da essa effetti sì prodigiosi, che l'aveva cavata dall'ospitale dove era, e l'aveva alloggiata in Parigi. Ecco tutta la sua istoria.

Entrò essa dunque nella sala dove era attesa, e dove si trovavano persone, per le quali, la sua esistenza era di un sì grande interesse. Ridotta in modo da non poter essere conosciuta da loro per la vecchiaia, la miseria e le malattie; magra, gialla, l'occhio alterato,

il corpo convulsivo, le labbra abbassate, le membra languenti, i muscoli e i nervi distesi, senza forza nè ragione, il suo aspetto sorprese tutte le persone; gl'increduli credettero ad una pazzia finta, altri si sentirono a straziare il cuore. La sonnambula volse uno sguardo indifferente sull'assemblea, e parve nulla trovare dove fissarli. A seconda dell'ordine di Prémítz, si sedette in una seggiola a bracciuoli, e dietro invito del conte, alcune persone l'interrogarono. Appena se mormorava qualche parola senza connessione, alzando su que' che le parlavano occhi si deserti di qualunque idea, che la sua follia parve cosa vera fin a' motteggiatori. Tuttavolta si riserbavano sulle esperienze del magnetismo a confondere il magnetizzatore. Finalmente la seduta cominciò.

Nel punto in cui Prémítz era giunto, tutta la mimica del sonnambulismo con le *passate* a grandi correnti, i fregamenti di pollice, l'applicazione delle mani sulla testa o sullo stomaco, tutti questi preparativi erano inutili. Si accontentò di dire all'ammalata si ponendo innanzi di lei:

— Volete dormire? — Lo voglio.

— Ebbene! dormite.

Diresse la mano verso la fronte della vecchia; questa chiuse subito gli occhi; e, senza cambiar di posto, s'indirizzò a' suoi uditori e fece loro questo discorsetto preparatorio:

— Questa donna è il più maraviglioso soggetto di quelli su i quali il magnetismo ha esercitato il poter suo. Lo stato di sonnambulismo produce in lei una rivoluzione fisica e morale, in modo che da una parte le toglie l'eccessiva sensibilità fisica che le rende insopportabile il minimo rumore o il più leggiero odore,

mentre ristabilisce il perduto pensiero e riaccende la spenta ragione. La cagione di questo ritorno allo stato normale, viene dal ristabilimento dell'equilibrio del fluido magnetico accumulato nello stato di veglia all'estremità degli organi esteriori, da ove nascono alla volta l'irritabilità di questi organi e l'insensibilità della percezione morale, cosicchè il toccar di una persica le fa perdere conoscenza, e l'odore di una rosa le è insopportabile, mentre nulla intelligenza vive in essa, nè del passato nè del presente. Molte persone che si trovano qui, sono state testimoni di questo stato d'irritabilità fisica, quindi non credemmo dovere rinnovare esperienze, che crudelmente affaticano la malata.

— È verissimo, disse il signor Lussay.

— È verissimo: aggiunsero alcune persone; lo abbiamo visto.

— È uno stato comunissimo negli ospedali, aggiunse una voce, teniamo l'asserzione per vera.

— Poichè nulla obbiezione a questo soggetto si fa contro, disse il signor di Prémiz, vi prego a voler seguire la spiegazione che credo dovervi dare de' fenomeni, di cui state per essere testimoni. Questo scomponimento, questo disordine del fluido magnetico che ha invaso gli organi e ha portato la loro irritazione a un segno estremo, non ha potuto aver luogo che in grazia della sensibilità del cervello, che perdendo in necessario ciò che gli altri organi guadagnano in soprappiù, sta inerte e insensibile in questo corpo i cui sensi sono sì attivi e sì affilati. Un primo risultato del sonnambulismo magnetico, sarà di ristabilire l'equilibrio, di togliere le estremità da quel soprappiù di fluido onde mandarlo al cervello, e allora vedrete alla volta

la ragione, l'intelligenza rivenire, l'ammalata comprendere ciò che le si dirà, rispondere con chiarezza e semplicemente come una persona desta.

— Ma, col vostro sistema, disse qualcuno, dov'è l'anima immateriale e immortale? è dunque il fluido magnetico ch'è l'anima?

Prémitz arrossì, alcune persone mormorarono, e Giulia disse sotto voce ad Enrichetta:

— Quel signore ha ragione: come può mai un uomo vantarsi di disporre a sua voglia di questo attributo divino?

Ah! mio zio mi aveva ben detto che tutte queste istorie erano una ridicola maniera di attaccare la religione. Ma mia madre volle venire.

— Ascoltate ciò che sta per rispondere il signor di Prémitz, disse Enrichetta.

— Oh! riprese Giulia, vi hanno cose che non si possono neppure discutere senza delitto. Mi trovo pentita di trovarmi qui.

Il mormore era calmato, e Prémitz si era rimesso. Riprese quindi a voce alta:

— Risponderò alla domanda che mi fu fatta, colla domanda stessa: Dov'è l'anima immortale di questa donna allor ch'è nello stato abituale? Dov'è l'anima di checchè sia pazzo? Se la domanda che mi fu fatta era un'obbiezione contro l'esistenza dell'anima, non sta a me di rispondere.

— Ha ragione, disse sotto voce Enrichetta a Giulia.

— Non sta bene di toccare a simili materie, rispose questa.

— D'altronde, disse Lussay si alzando, vi ha una risposta semplicissima di fare al signore. L'anima esiste in tutti i casi, l'anima essendo l'agente supe-

riore della vita e di tutte le sue operazioni, produce i suoi effetti in ragione degli organi che incontra, come un motore fa camminare una macchina in ragione delle ruote che la compongono. Se le ruote sono buone e corrispondono bene, l'andare sarà facile e produrrà buoni risultati. Se la macchina è guasta, nulla giungerà a bene, senza che per ciò il motore ne sia meno possente, meno esistente, meno intiero. L'anima, è il motore: se gli organi sono in uno stato eccellente, le operazioni dell'intendimento saranno facili; se un accidente li ha o paralizzati, o disorganizzati, l'anima esiste ancora, niun lo può negare, ma essa agendo su organi incompleti, non produrrà che disordine e pazzia.

— Il signore ha ragione, dissero alcune voci.

— Benissimo, replicò l'interlocutore. Ma in allora non è dunque l'anima che è intelligente, ragionevole, sovrana, quindi, addio alla moralità delle umane azioni; addio al loro merito e al loro demerito, quindi addio ancora, a qualunque diritto di ricompensa o castigo in questo e nell'altro mondo; addio alla religione (1).

— O madre mia! madre mia! disse Giulia, tutte queste persone sono empie.

— Noi noi siamo qui per fare della metafisica ma dell'esperienze, rispose Prémizt acremente dispiacente di ciò che gli era accaduto. Dunque continuo.

— Sì! Sì! disse la signora Bizot; è più dilettevole.

— Un ultimo detto, riprese Prémizt, prima d'incominciare. Il sistema che vi ho spiegato è sì vero che una fiata giunto col sonnambulismo, a ristabilire quel-

(1) È falsa la conseguenza che se ne vorrebbe dedurre.

l'equilibrio perduto, a togliere agli organi la loro sensibilità soprabbondante e a rendere al cervello la spenta attività, posso caricando il cervello di una massa di fluido soprabbondante trasportarvi questa sensibilità e questa percezione prodigiosa, e rendere le membra completamente insensibili. L'esperienza vi mostrerà meglio di quel ch'io possa spiegarvi questo inudito risultato.

Dopo questa digressione, si avvicinò all'ammalata, e, avendo posato la mano sinistra sulla testa della sonnambula, fece colla destra alcune *passate* sulla sua fronte, e s'indirizzando all'assemblea le disse:

— Ora, quando vorrò, essa sentirà, capirà, e sarà capace di rispondere alle cose che le si domanderanno, l'equilibrio è stabilito.

— Oh! disse il primo interlocutore ghignando, benissimo; ma questa donna è realmente pazza? ecco quel che bisognava innanzi tutto provare.

— Ciò, o signore, disse Prémiz, è una cosa nota a tutti gli abitanti di questa casa. Questa donna sorte dalla *Salpêtrière*; (1) ecco il certificato degli amministratori di quella casa, con firme sì chiare da non si poter confondere, che il signore le legga, poichè sembra si conoscere, ai vocaboli di medicina, e che esamini la malata.

L'incognito si avvicinò, prese il foglio che gli porgeva il barone di Prémiz, e lesse a voce alta: « Noi sottoscritti, attestiamo che la nominata Onorina Radon, detta donna Divon.... »

(1) La *Salpêtrière* è un ospizio, che raccoglie i pazzi, i scimuniti, ecc. tanto maschi che femmine, ne può contenere quasi 4000.

Anni sono la *Salpêtrière* era luogo di detenzione per le meretrici.

Il traduttore.

— Onorina Radon, salamò la duchessa vivamente. Onorina Radon! ah! Indi dopo un momento di silenzio aggiunse s'indirizzando a Prémitz:

— È pazza non è gli vero? e di nulla si rammenta?

— Nel suo stato abituale, senza dubbio, disse Prémitz dando a ciascuna parola un certo tuono particolare, ma quando è arrivata a questo grado di sonnambulismo lucido, tutto le ritorna, intelligenza e memoria.

— Memoria! disse la duchessa, vediamo, posso interrogarla?

— Confidandomi le vostre domande, è facile, poichè in questo momento, ella è in rapporto con me solamente e non sentirebbe che la mia voce.

— Ebbene! disse la duchessa esitando, domandatele dov'è nata.

Il barone fece la domanda, Onorina stette nella immobilità sua e rispose con alta ed intelligibile voce:

— Sono nata nel villaggio di l'Étange, in Alvernia.

— Fino a qual epoca l'abitò? disse la duchessa.

Prémitz ripeté ancora.

— Fino nel 1785, disse Onorina.

— Che facevate allora? disse Prémitz senza aspettare la domanda della duchessa.

— Era al servizio della signora d'Avarenne.

— È verissimo, disse vivamente la duchessa; mi ricordo di questa ragazza, ora la conosco. È inutile di l'interrogare di più, aggiunse sottovoce; non voglio servir di spettacolo a nessuno.

— Così, disse l'interlocutore, che aveva opposte tutte le obiezioni immaginabili, questa donna è veramente Onorina Radon?

— Ne dubitate ancora, disse la duchessa con alterigia.

— Sarei quasi per dubitarne, replicò l'incognito; imperciocchè, se questa donna è veramente quella che si disegna in questo certificato, questa donna è o fu veramente pazza: all'epoca in cui abitava la Salpêtrière, di nulla si rammentava, ed ora ecco che di tutto ben si rammenta. Bisogna dunque dedurre: o ella è guarita di sua follia, ciò che non si vuol confessare; o il magnetismo produce gli effetti di cui parlò il signor di Prémitz, ciò che non posso ammettere.

— Perchè non potete ammetterlo?

— Perchè è assurdo.

— E perchè è assurdo?

— Eh! per Bacco! perchè è assurdo; sostengo che questa donna è stata guarita con cure mediche di sua pazzia, e che si rappresenta una commedia.

— Oh! per pazza! è pazza fino all'imbecillità, lo posso attestare, disse Lussay s'indirizzando all'ostinato; avete un bel fare, caro dottore, gli è d'uopo lo riconoscere.

— An! siete voi! Lussay, disse l'incognito; per Bacco! adesso lo credo poichè me lo certificate voi. Ah! non disturbiamo più.

Mentre ciascuno si risedeva, la duchessa s'inclinò verso Enrichetta e le disse:

— Vostro padre, o signorina, dice il vero, quella donna è veramente pazza?

— Ah! signora, disse Enrichetta, io potrei meglio di mio padre certificarvelo, poichè sovente sono venuta a portarle soccorsi; a qualunque ora io sono entrata, quantunque l'abbia qualche volta sorpresa in modo, da non si poter preparare a far la sua parte nella commedia, sempre l'ho trovata nello stato d'imbecillità, in cui era poco fa.

Da un'altra parte, Lussay disse all'incognito :

— Com'è, che voi, che siete un uomo in cui le idee novelle hanno mai sempre trovato un ardente proselite, com'è dico, che poniate tanta ostinazione a negare i fenomeni del magnetismo ?

— Oh! disse lo straniero, non è del magnetismo, ma del magnetizzatore che poco mi fido; questi è un intrigante di prima riga che non si dubita ch'io lo conosco.

Finalmente Prémiz credette dover incominciare ciò che chiamava sue esperienze, e provare fino a qual punto la possanza magnetica aveva agito su quella donna. Lungo i primi momenti, nulla di straordinario, magneticamente parlando, accadde. Più persone consultarono la sonnambula, che rispondeva loro con chiarezza sul carattere e le affezioni cui erano minacciate. Un incidente non preveduto rese un po' d'interesse a questa seduta. Il signor Bizot, in estasi per tutto ciò che vedeva e sentiva, disse sottoce a Lussay :

— Ebbene! stiamo per sapere cosa può valere il magnetismo; so, la malattia di mia moglie, madama Bizot, sono micranie e palpitazioni di cuore; vedrò se la sonnambula ci capisce qualche cosa. Indi, s'indirizzando a Prémiz, gli disse :

— Signore, volete avere la compiacenza di sottomettere mia moglie all'esame della vostra sonnambula ?

— Con piacere! disse il barone.

La signora Bizot si fece un po' pregare, ma vedendo che aveva cattiva grazia a rifiutare, si arrese.

Allora, avendo fatto avvicinare la signora Bizot, Rhodon pose la sua mano in quella di Onorina, e,

avendo con questo mezzo, messo la sonnambula in rapporto con la signora Bizot, le disse :

— Vedete la signora ?

— La vedo benissimo, rispose Onorina che aveva sempre gli occhi chiusi.

— Potreste mi dire ciò, che la signora prova ?

— La signora prova nausea, mali di cuore, svenimenti.

— Oh! selamò il signor Bizot con una ciera di sprezzo, sono emicranie e palpitazioni!

— Sì, sicuramente! disse la signora Bizot con un riso forzato; la sonnambula s'inganna.

— Prémitz parve un po' sconcertato; tuttavolta continuò:

— Diteci la causa del malessere della signora.

— È facile, disse Onorina; la signora è incinta.

— Incinta! selamò Bizot saltando, incinta! ripetè con stupefazione; incinta!!! E si mise quasi a piangere per la gioia.

La signora Bizot divenne pallida come la morte; Prémitz non potè far di meno di sorridere.

Vi è un ammirabile istinto d'intelligenza negli uomini radunati. Nessuno sapeva la istoria del signore e della signora Bizot; appena se il pallore della donna era stato scorto da Prémitz; ma tutti si misero a ridere a più non posso, e fu ripetuto con una voce di scherzo da ogni parte e su tutti i toni: Incinta! incinta!

— E perchè no? disse il signor Bizot si drizzando come un capo tamburro.

Le risa raddoppiarono, e d'esso rapito, si avvicinò a sua moglie senza badare nessuno, ebro a tal notizia.

— È egli ve.... è egli vero? Carlotta mia, dimmi, è proprio vero? dopo dieci anni di matrimonio!

— Ma, disse la signora Bizot balbettando, non era sicura, e io voleva darvi una certa notizia....

— Ebbene! esclamò Bizot, è da che si fa magnetizzare!

Le risa più non si contenero.

Bizot condusse via sua moglie in trionfo, mentre ch'ella confusa, indovinava, con il suo tatto di donna, tutta l'impertinenza di quell'allegrezza.

In quanto a Bizot, alzava la testa come un atleta vincitore. Tuttavolta l'incognito dottore non potè far di meno di dirgli:

— È il signor Prémiz che magnetizza la signora?

Prémiz si affrettò di rispondere onde prevenire qualche grossa sciocchezza di marito, che senza dubbio non avrebbe mancato di dire Bizot.

— No, o signore, non sono io che ho questa *felicità!*

La parola *felicità* parve impertinente a tutta l'assemblea: Bizot ringraziò il signor di Prémiz con un sorriso. Ciò ci fa pensare di dire ai nostri lettori che il signor Drisson, il primo giovane del notajo che ben sanno, non era punto venuto alla seduta. Dopo questo incidente, la seduta riprese un carattere più serio; e il signor di Prémiz, avendo ricondotta l'attenzione dell'assemblea sulla sonnambula, si assise di contro a lei, prese le ginocchia fra le sue, le mani fra le sue, e ricominciò i suoi gesti magnetici passando le sue mani sul volto della sonnambula e le mettendo sia sulla testa, sia sullo stomaco. Un'aria di soddisfazione e di gioia si sparse allora nel volto della disgraziata, e tosto questa espressione, esaltan-

dosì insensibilmente , giunse ad uno stato di estasi che prestava a quella vecchia e pallida figura un interesse soprannaturale ; *è sotto questo aspetto che si potrebbe immaginare il martire allorchè andava al circo o al rogo.* Il primo momento di questo stato produsse un effetto di stupore e quasi di ammirazione ; quindi i tratti di quella donna , fissi per così dire a questo stato di delirio d' espressione , sparsero sull' assemblea una sorte di spavento e di tormento : era come un viso vicino a dare in sublime lodi del Signore, in gridi di gioia, in fantastiche esclamazioni. Un' aspettazione anelante teneva abbracciati tutti gli spiriti , come quella che occuperebbe il cuore di operaj che avendo accesa la miccia di una mina , la vedono bruciare aspettando il momento in cui prenderà la polvere compressa nella roccia, per bruciarla e farla andare in pezzi. Ma nulla sortiva da quell'estrema esaltazione. Finalmente Prémiz diede corso a quella tensione di spiriti , annunciando loro novelli fenomeni.

— Ora, diss' egli , la posizione di questa donna è sconvolta ; non solamente essa ha recuperato la sua intelligenza e perduta quella febrilità degli organi , che le rendeva insopportabile qualunque emozione fisica , ma ancora è arrivata al punto di scorgere , senza il mezzo degli organi , gli oggetti i più sottili e i più lontani , mentre quest' organi stessi sono immersi in una perfetta insensibilità.

Questa spiegazione aveva qualche cosa di oscuro, che difficile cosa era, il poter ben comprendere ciò che volesse precisamente dire Prémiz ; ma ciò che avvenne dopo , mostrò con più chiarezza delle parole quella inconcepibile facoltà dell' istinto magnetico che lascia

ai dotti la sola risorsa di negare ciò che non hanno visto o non vogliono vedere. La schiavitù del sonnambulismo è allora al colmo; vuole secondo la volontà del magnetizzatore, e sente al di là di sua intelligenza reale. Finalmente, ecco la prima prova che fu tentata. Un bicchiere d'acqua pura essendo stato portato, il signor di Prémítz domandò alla sonnambula se volesse bere; questa avendo risposto affermativamente, le disse di designare la bevanda che sceglieva. Onorina domandò un bicchiere di limonata. Prémítz prese il bicchiere d'acqua, e, avendo soffiato sopra, lo presentò alla malata, che lo bevette e dichiarò quella limonata eccellente. Questo esperimento fece sorridere alcune persone; ma l'incognito dottore divenne più attento. Onorina disse di aver fame e che desiderava mangiare un frutto, una persica: Prémítz le presentò un pezzo di sego: la sonnambula lo prese e lo divorò con un'aria di perfetta soddisfazione. Si mischiò il disgusto alla stupefazione dell'assemblea. Sia che questa donna abbia vinto le repugnanze della natura onde giungere a questa commedia, sia che il magnetismo, avesse la possanza di produrre una simile illusione di sensi, sempre era straordinario questo fatto. Una più curiosa esperienza attendeva i spettatori di quella scena. Prémítz avendo pregato di scrivere qualche parola, il medico straniero s'incaricò di questa cura. Mentre che tracciava due o tre linee in grandi caratteri, Prémítz, pregò qualcuno di coprire accuratamente gli occhi della ammalata. Allorchè furon tutti assicurati che non poteva vedere in nessun modo, Prémítz prese la carta, e la ponendo sotto il gomito di Onorina, lesse con quella partita del corpo come se la carta fosse stata posta innanzi a' suoi occhi.

Ciascuna di quest' esperienze agivano diversamente sulle persone presenti. Le più sciocche, decise di nulla credere, guardavano onde scoprire il mezzo di espilazione col quale si giungeva a quella commedia, alcune altre si stupivano senza occuparsi dello stupimento loro, prevedendo che una fiata fuor da quella camera, avrebbero tutt' altro a fare che pensare al magnetismo, e non volevano addentrarsi in esami di quei fenomeni sicuri che non ne vorrebbero a capo; di tutte le persone presenti, quelle che erano state più colpite da quell' esperienze erano tre donne la duchessa d' Avarenne, sua figlia Giulia e Enrichetta. La duchessa era forse meno occupata delle meraviglie di questa scienza, come al pensiero di si trovar con Onorina, e di quella rimembranza morta e riaccesa alla volontà di un uomo. Giulia, con occhi bassi, non osava guardare il signor di Prémitz, e in suo cuore, si decideva di andar a si confessare il più presto possibile, di quel che aveva visto. In punto ad Enrichetta, era giunta ad un grado di terrore che la rendeva come insensibile a tutto. Non distaccava il suo sguardo da Prémitz, e non avvi dubbio nessuno, che in questo momento egli operasse su la giovane i più terribili effetti, se non avesse evitato con cura di guardarla.

Tosto Prémitz mostrò ai curiosi che lo circondavano, cose anch' esse meravigliose; l' insensibilità fisica della sonnambula era sì completa, che stava immobile ai più vivi dolori; le fu punto il braccio con uno spillo, alcune persone la punsero in modo da far sortire il sangue, nessun segno fece conoscere che sentisse. Finalmente il dottore incognito si avvicinò alla sonnambula annunciando ch' esso saprebbe ben eccitare qualche movimento, la toccando colle piume della

penna sulle labbra. Si pose di dietro, e nel momento in cui, armato di penna, l'avvicinava alla bocca di Onorina; trasse furtivamente una pistola dalla tasca e ne fece partire il colpo vicino agli orecchi della sonnambula. Tutti misero un grido di stupore e di spavento: ma la sonnambula stette immobile e il suo volto non provò il più leggero movimento. Il dottore parve confuso.

— Andiamo, sciamò egli, è in istato di catalessia (1).

— Ma, disse Prémiz, se è la catalessia, come è dunque che questa donna resti sensibile per me, mentre non lo è per voi? Voi potete a vostro piacimento la torturare, nulla sentirà; potete gridare quanto volete, nulla sentirà pure; ma se la tocco io, o che le parlo, sentirà la più leggiera pressione di mia mano, sentirà la mia voce, quantunque pianissimo mi esprimessi. Sarà così di voi, se volete che vi metta in rapporto con lei.

— Ebbene! sia, disse il dottore; ne voglio fare l'esperienza.

Prémiz, senza servirsi di *passi*, stabilì il rapporto fra la sonnambula e il dottore, e gli disse che poteva s'indirizzare alla malata. Il medico incredulo le fece alcune domande, alle quali Onorina rispose con una acutezza d'ingegno che molto lo meravigliò. Ma questa meraviglia divenne una specie di stupefazione, allorchè Prémiz gli annunciò che poteva fare domande alla sonnambula, in tutte le lingue che sapeva. Il dottore accettò, e fece primieramente una domanda in latino a Onorina, questa rispose senza esitare, ma in francese. Onorina poteva sapere il latino; le fece

(1) Malattia in cui l'insensibilità fisica e lo scomponimento degli organi sono stati sovente osservati.

una novella domanda in italiano; la domanda fu capita, e fu chiaramente risposto.

Una donna! una donna del popolo! una donna ridotta a quello stato di ciarlataneria, se ciò che vedeva era una ciarlataneria, una simile donna che sapeva di latino e d'italiano, era già straordinario. Tuttavolta il dottore andò più lungi, e ragunando per così dire, tutta la sua scienza in straniere lingue, fece alla sonnambula una novella domanda in idioma inglese; la domanda fu egualmente capita e la risposta non si fece aspettare. A questo punto, accadde che il dottore fu sospettato del delitto stesso cui esso sospettava Prémitz; imperocchè, in vedendolo così parlare alla sonnambula, che gli rispondeva sì lucidamente, fu immaginato che servisse di compare a Prémitz, che il suo scetticismo (1) fosse un giuoco; che la pistolettata era un affare stabilito, e un tale essendosi alzato, porse una carta al dottore, dicendogli:

— Compiacetevi di fare questa domanda alla sonnambula? Leggete subito senza fermarvi, leggete come potete.

Il dottore lesse in fatti una mezza dozzina di parole, e la sonnambula stette muta.

— Non m'intendete? disse il dottore.

— No, rispose Onorina, poichè voi stesso non intendete ciò che leggete. Allorchè voi mi parlate in straniere lingue, non è la vostra parola ch'io sento, è il vostro pensiero che leggo, e non vi è pensiero per voi nelle parole che pronunciaste or ora, poichè non sapete la lingua di cui vi serviste (2).

(1) Scetticismo dottrina degli scettici, antichi filosofi il cui principal dogma era il dubitare di ogni cosa, il tener sempre sospeso il loro giudizio su checchessia.

Il traduttore.

(2) Ora il lettore comprenderà benissimo il mistero delle risposte fatte da Onorina, quantunque le domande fossero state dette in straniere lingue.

Il traduttore.

Questa risposta colmò di stupore il dottore, poichè la sonnambula aveva ragione, ma vieppiù irritò l'incredulità degli altri personaggi, che s'immaginarono che fosse di connivenza con Prémitz. Lo stucchevole interrogatore che aveva consegnata la carta, sciamò:

— Era tuttavolta pura lingua alemanna come l'inglese del signore, mi pare che dovesse capire.

— Ma in quanto a ciò, disse Prémitz, gli è d'uopo che quel che interroga, sappia quel che si dica. Prendo questa carta e leggo.

Prémitz non aveva ancora terminata la frase alemanna, che Onorina rispose tosto:

— Voi mi domandate se il regno dei Borboni sarà lungo; fra un mese, non vi saranno più Borboni in Francia.

L'audacia della domanda e della risposta mise una turbolenza tale, nell'assemblea, che si perdette di vista il punto scientifico, per si occupare di ciò che si era detto; Prémitz protestò che non conosceva la persona che aveva fatta quella domanda e che la risposta della sonnambula era una follia. La duchessa d'Avarenne si alzò e si ritirò con un'aria corrucciosa; tutti si allontanarono, e la seduta finì prima che si avesse potuto approfondire la domanda immensa di sapere se, vi potesse esserè fra un sonnambulo e una persona che è in rapporto con lui comunicazione di pensiero senza il mezzo degli organi.

Tutto ciò che noi dicemmo, dichiariamo essere stato testimonio. Noi non facciamo qui nè un libro di teoria, nè un corso di magnetismo; ma noi vedemmo i risultati che abbiamo descritti; e se tutte le persone che ce lo hanno presentato non fossero viventi e in una posizione a non ricercare una pubblicità dispiacente, potremmo le nomar tutte.

Era ciarlatanismo, verità, presenza di un fluido reale, di un agente invisibile che cagiona tutte queste perturbazioni dell'ordine normale? è, come lo pretendono alcuni, delirio dell'immaginazione, eccitamento stravagante del pensiero? Non sapremmo dirne il parere nostro. Ma ecco ciò che vedemmo e ciò che il tempo spiegherà senza dubbio.



VI.

Nella sera che seguì questa seduta, Lussay era in sua casa, seduto accanto al fuoco; sua moglie in letto ammalata, Enrichetta al fianco suo ricamava con un'attenzione che provava quanto si sforzasse d'attendere a ciò che stava facendo. Era ancor per tempo. Però il novello barone sembrava impaziente, allorquando si senti suonare il campanello.

— Ah! Il generale senza dubbio, sclamò egli; temo che non abbia buone nuove, poichè senza di ciò sarebbe venuto più presto a parteciparcele.

Si alzò per andargli incontro, ma fu grande la sua sorpresa quando si annunciò la duchessa d'Avarenne; essa entrò rapidamente, salutò con un garbo di protezione la signora Lussay e Enrichetta, e si fece tosto a dire:

— Voi siete alquanto maravigliato della mia visita, signor Lussay; non farò punto scuse della mia indiscretezza, e voi non ne vorreste, nè sono sicura, quando saprete che vengo a chiedervi un servizio.

— A me, o signora? disse Lussay: è un piacere che mi procurate, e una gran nuova che m'informate, imperocchè ero ben lungi dall'immaginarvi che il povero barone Lussay potesse rendere un servizio alla duchessa d'Avarenne.

— Non so, riprese la duchessa sorridendo, se dovrei prendere ciò per un epigramma o per un complimento; ben so che mi si fa supporre qualche credito, ma si fa risalire sì alta e sì lungi la fonte di questo credito, che non ho troppa voglia di farne uso, a meno che, io non vi sia realmente spinta dal cuore, come ciò sarebbe per voi, se me lo chiedeste.

Lussay fece un inchino.

— Ma, riprese la duchessa, ho la ciera di prezzolare i servigi che aspetto da voi offrendovi i miei; lasciatemi incominciare coll'esservi obbligata di qualche cosa, e più tardi adempirò al debito mio, se si vuol comprendere, alla fine che fa d'uopo sapere rendere, a noi poveri emigrati, di che non restar debitori di tutti.

— È vero, disse Lussay, che non si ha ancora fatto niente per i veri amici de' Borboni; alcuni avanzamenti nell'armata, ecco tutto, ed anche gli uomini dell'impero occupano quasi loro soli tutti gl'impieghi.

— Ah, vedremo, disse la duchessa, vedremo.... Ma veniamo allo scopo della mia visita. Conoscete voi quella donna che abbiamo visto assieme questa mattina?

— L'aveva vista magnetizzare parecchie volte; ma non è che questa mane che seppi chi dessa fosse.

— È una figlia che mi appartenne qualche tempo; è il suo attaccamento per me che l'ha posta nello stato in cui si trova, e desidererei farne prender cura.

— Comprendo la vostra beneficenza, disse Lussay; ma se qualche cosa può renderla alla ragione, sono le cure del signor Prémiz, e sarebbe una vera perdita per la scienza, togliergli un sì prezioso soggetto.

— Andiamo, andiamo, disse la duchessa sorridendo,

ma fissando l'occhio sulla fisionomia del dottore per indovinarci il suo pensiero; su via, volete voi darmi ad intendere che tutto quello che ho visto, sia altra cosa che una commedia maestrevolmente rappresentata?

— Sareste voi in tale errore? disse il dottore quasi sdegnato; credete voi capace il signor Prémitz d'una simile impostura?

— Il signor Prémitz, riprese la duchessa con impazienza, è un uomo la cui esistenza non ha nulla di stabilito perchè un sospetto sul suo conto possa passare per un'ingiustizia.... e in quanto a Onorina....

— Onorina! disse la signora Lussay; come! quella sonnambula è Onorina? l'antica cameriera della signora duchessa?

— Sì, sì, disse Lussay un po' turbato; voi dovete averne sentito parlare.

— Ma, disse la signora Lussay, era mia amica, la mia più cara amica.

— Sì, disse Lussay, so che voi la proteggevate.... un tempo fa....

La signora d'Avarenne fece l'occholino guardando Lussay e gli disse:

— Sì, veramente, la signora baronessa Lussay ha ragione; Onorina, m'ha raccontato, or volgono molti anni, una storia che successe con Giovanni d'Aspert nel villaggio di l'Étange.

— Sonvi molte storie che successero con Giovanni in l'Étange, disse Lussay con voce grave.

— Havvi innanzi tutto, la vostra colla signora Luigia, riprese la duchessa; io ne seppi solo il principio. Mi si parlò di un giorno, in cui il signor d'Aspert vi sorprese nelle cantine della vostra casa.

— Sì, veramente, disse Lussay, e poco mancò so-
praggiungessero grandi disgrazie, che si sono conver-
tite per me in vera felicità.

— Come ciò? disse la duchessa.

— Egli m'interuppe nel mezzo delle mie opera-
zioni. A quell'epoca, noi ci servivamo della tinozza
di Mesmer; che, col mezzo di bacchette d'acciaio
partenti da centro comune, ci permetteva di agire
in una sol volta, su un gran numero di persone. La
venuta di Giovanni e la violente discussione eh'ebbi
seco lui, non mi permisero di moderare l'azione del
fluido magnetico; ne riuscì terribili disordini: alcuni
de' miei sonnambuli caddero in spaventevoli convul-
sioni, e Luigia, che fra tutti era la più sensibile,
mancò poco che se ne morisse. Onorina, che aveva
seguito Giovanni, fu talmente spaventata, che le venne
male, e fece d'uopo riportarla in sua casa. La dimane,
d'Aspert venne a farmi visita; voleva uccidermi.

— Uccidervi! e per qual motivo?

— Ma, riprese Lussay, d'Aspert, non credendo ai
demoni, e credendo meno ancora al magnetismo,
s'immaginò facessi uso della mia influenza sopra di
Luigia....

— Per qual ragione? disse la duchessa a Lussay,
che si tacque.

— Ma.... rispose questi volgendo uno sguardo verso
sua figlia, onde far capire alla duchessa che Enri-
chetta era di troppo, per ch'egli potesse spiegarsi,
ma.... ma.... e di nuovo si tacque.

La duchessa comprese probabilmente, poichè ag-
giunse:

— È possibile?...

— Possibilissimo! disse Lussay.

— Quando vi si consente, probabilmente?

— Senza che vi si consenta, senza che se ne dubiti, senza aver nè rimembranza nè coscienza.

— L'avete voi provato? riprese la duchessa.

— Enrichetta, disse la signora Lussay a sua figlia, va a prendermi un po' d'acqua, ho una orribile sete.

La giovinetta sortì. La signora Lussay riprese:

— Signor Lussay, vi dimenticate che vostra figlia sta là; vi dimenticate fors'anche che io ci sono.

— Oibò! oibò! mia cara amica, disse Lussay, Enrichetta ci capisce forse qualche cosa? Su via! ciò ti rammarica, non ne parliamo più. Ebbene! signora duchessa, d'Aspert, che non comprendeva nulla di magnetismo, mi fece scorgere sospetti oltraggianti per Luigia e più ancora per me; li lasciò penetrare, e se ne parlò. Aveva compromesso Luigia, io la sposai; ecco tutto.

Enrichetta entrò. La duchessa riprese:

— Così, questo potere del signor Prémitz non è un vano ciarlatanismo?... voi me lo giurate sull'onore?

— Ve lo giuro, e posso darvi prove ancor più irrecusabili della mia parola.

— È un terribile potere!... La duchessa parve riflettere e riprese: No, è impossibile; voi stesso siete ingannato.

— Ingannato! disse Lussay sorridendo, poi aggiunse sotto voce: Vi convincerete. Ho l'abitudine d'indormentare mia moglie tutte le sere alla medesima ora; mancano più di cinquanta minuti prima che questa ora sia giunta; ebbene! mi basta il dire ad alta voce che quest'ora batte, perchè il potere che ho su di Luigia si manifesti all'istante. Tosto egli aggiunse alzando la voce e con un'aria affatto indifferente: Come! sono già otto ore?

— Otto ore! selamò la signora Lussay.

Il barone fece avvicinare la duchessa al letto di sua moglie; essa dormiva d'un sonno profondo. La signora d'Avarenne stette immobile e confusa.

— Non importa, riprese vivamente essa; fa d'uopo che il signor Prémitz mi renda Onorina. Ebbene! verrà a curarla in casa mia; sarò testimone de' suoi progressi.

— Oh! quand'è così egli acconsentirà di buon grado....

Il campanello fu sonato con violenza.

— È desso senza dubbio, disse Lussay, poichè l'aspetto questa sera.

D'Aspert entrò senza farsi annunciare; era agitato.

— Ebbene! Lussay, voi state là tranquillamente, quando tutta Parigi è sossopra!

— Ch'è dunque accaduto? disse Lussay.

— L'Imperatore è sbarcato a Canne e marcia alla volta di Parigi.

— Quel carnefice! selamò la duchessa.

D'Aspert si volse. Da più di venti anni non aveva veduta la signora d'Avarenne; ma la riconobbe a prima vista, e, senza rispondere, disse sotto voce a Lussay:

— Che fa qui la duchessa?

— Oh! disse il barone, è un'avventura singolare.... vi racconterò ciò. Ma siete voi certo della vostra notizia?

— Questa mane, disse il generale, sospettai qualche cosa all'udienza del ministro, poichè egli si trovava molto imbarazzato....

— A proposito, ch' avete saputo riguardante il giovine Carlo Dumont?

— Tutto mi dà a credere ch'egli sia morto....

— Chi morto? disse la duchessa.

— Un ragazzo che adottai a Roma, diciassette anni fa, alcuni giorni dopo che ebbi l'onore d'incontrarci la signora duchessa d'Avarenne.

— Ah!... disse la duchessa, stupita.... scusi, o signore; voi siete il generale d'Aspert.

D'Aspert fece un inchino, e la duchessa riprese:

— E Carlo.... il vostro figlio adottivo.... è morto?

— Morto!... disse il generale; egli non è su nessuna lista dei prigionieri mandati dalla Russia, quantunque vi si trovino parecchi ufficiali del suo reggimento.

La duchessa si tacque, e si alzando dopo un momento di silenzio, disse con disinvoltura a Lussay:

— Non dimenticherete la mia commissione presso il signor Prémitz. Vi lascio, vado al castello onde vedere fino a qual punto son fondate queste voci su di Bonaparte.... Non posso credere all'audacia di quel miserabile.

— Signora, disse d'Aspert, l'uomo che ha governata la Francia, l'eroe dell'Italia, merita un altro nome!

— *Cartucce e spalline*, ecco tutto! disse la duchessa.... Brigante che sarebbe stato d'uopo fucilare al piede d'un albero. Addio, o signori!

Essa sortì, e d'Aspert si mette sulle mosse per fare altrettanto.

— Dove andate? gli disse Lussay.

— Ma non so.... ovunque.... Bisogna vedere, informarsi.... Ah! Lussay!... Lussay, il tutto non è perduto. E questa canaglia del primo regimento, questa nobiltà insolente!...

— Ah! d'Aspert! disse Lussay, voi non dite ciò per la signora d'Avarenne.

— La signora d'Avarenne! riprese il generale; quella donna è un mostro! Voi non avete visto quanto fu tranquilla quando le dissi....

— Che? disse Lussay....

— Niente!... Niente!... disse d'Aspert si fermando.... sono così agitato.... io non pensava ad essa.... sorto; vi porterò notizie.

— Per dio! disse Lussay, vengo a cercarne con voi.

— Non aspettate il signor Prémitz? disse Enrichetta.

— Oh! Non verrà certo questa sera; farà come noi, andrà ad informarsi.... Addio; non t'allarmare se rientro tardi.... Veglia su tua madre, e, quando si sveglierà, dalle la bevanda che si è ordinata jeri l'altro, e informala del motivo della mia uscita. Ah! esclamò poi repentinamente come colpito da un'idea, ti ricordi, Enrichetta, che Onorina disse questa mattina che fra un mese non vi sarebbero più Borboni in Francia?

— Sì, padre mio.

— È sorprendente!....

— Che parlate d'Onorina? disse il generale....

— Sì.... riprese il signor Lussay riflettendo, sì, è possibile.... Bonaparte trionferà.... essa l'ha annunciato.... È sorprendente, sublime.... l'avvenire! predire l'avvenire!

— Ma voi diventate pazzo....

— Venite, venite, sto per parteciparvi qualche cosa che ben vi stupirà.

Essi sortirono; l'emozione che la notizia dello sbarco di Napoleone aveva prodotto in Parigi, aveva così vivamente penetrato da per tutto, che traversando l'appartamento suo, Lussay non vi trovò nessuno, tutti i domestici erano discesi dal portinaio, e parlavano del

grande avvenimento. Enrichetta stette sola; la povera figlia era in uno stato di agitazione la cui causa era affatto estranea alle solite riflessioni delle giovani. Nata da una madre il cui sistema nervoso era stato violentemente scosso dalle ignoranti esperienze di Lussay, essa era d'una complessione gracile, malaticcia e molto sensibile. Circondata fin dalla fanciullezza da quelle idee di magnetismo, che le mostravano incessantemente sua madre come un essere sottomesso a un potere soprannaturale; a cui essa non poteva andar esente, Enrichetta aveva abituato il suo spirito a credere che una volontà possente poteva influire su di essa i medesimi effetti. Però suo padre non l'ebbe mai provato, e perfino disse sovente che non pensava punto, esser lui che otterrebbe risultati magnetici da sua figlia. Enrichetta era dunque sfuggita al pericolo di troppo preoccupare la sua imaginazione di simili cose, quando Prémitz venne presentato in casa del signor Lussay. La impressione singolare che fece Rhodon, al primo sguardo, sulla figlia, si palesò da prima nel suo cuore col timore d'amare il novello giunto. Infatti, Enrichetta che non poteva vederlo senza esser agitata, stette affatto tranquilla nella sensazione che provava, credendo d'aver incontrato l'uomo ch'essa doveva amare e non si maravigliando nè si affliggendo, per vero dire, d'esser presa d'amore nell'età che in tutti i romanzi, è dichiarata per esser quella in cui si ama. Ma un giorno che si parlò a lei dinanzi di magnetismo, e che il padre disse esser Prémitz un degli uomini più addentrati in quella scienza e che egli produceva meravigliosi effetti, Enrichetta si consultò con ispavento sull'impressione che le produceva Prémitz, e siccome ci si mischiava un sentimento di timore,

ella si rifiutò di credere che fosse amore quando l'immaginazione sua tutt'altra cosa scorgeva. Da questo momento, Prémitz, divenne per la fanciulla l'uomo che doveva agire sulla volontà sua, a modo di quel che aveva visto suo padre agire su quella della madre, sovente, e nell'esaltazione delle sue ricerche magnetiche, Lussay aveva domandato a Prémitz di magnetizzare sua figlia, questa si oppose con energia disperata; Prémitz stesso rifiutò; ma l'immaginazione di Enrichetta non era meno colpita. Prémitz era divenuto per essa un oggetto d'indicibile spavento, volgeva gli occhi avanti il suo sguardo, tremava d'incontrare la sua mano, fremeva al suono di sua voce; una parola imperativa, un segno di comando le parevano dovessero metterla in ginocchio, malgrado suoi sforzi. La macchina di tortura la più possente che avesse colto le membra sue per torcerle e incatenarle, le pareva meno irresistibile della voce o la mano di quel uomo, ed ella era giunta a tal punto che se le avesse posto il dito sulla fronte, la dominando di suo sguardo selvaggio, e che le avesse detto di morire, essa sarebbe morta.

Enrichetta era dunque sola con sua madre, che dormiva del sonno magnetico impostole dal marito. La giovinetta contemplolla moltissimo tempo e a poco a poco fu affascinata da quella contemplazione; le idee le più stravaganti si elevarono e volsero in sua testa a mo' di fantasmagoria dell'anima. Questo potere dell'uomo sull'uomo, della volontà sulla volontà, era veramente un effetto fisico, una sostanza invisibile, verace che inebria l'anima e la ragione come i vapori del vino? non era piuttosto qual cosa di soprannaturale, qualcuna di quelle volontà divine, cadute, erranti

fra gli uomini, ma appartenenti ad un' altra natura? Infatti, perchè tutte le passate istorie sono mai popolate di stregoni, di vampiri, di fate, di demoni? L' ironia del secolo decimonono nega queste influenze soprannaturali, ma non prova la falsità loro. Che facevano di più gli spiriti famigliari delle nostre vecchie istorie; che avevano di più schiavo le anime vendute alle infernali possanze?

A tutti questi pensieri che andavano, venivano, fuggivano e rivenivano in sua testa, Enrichetta era divenuta fredda, indi, allorchè giunse a quel dubbio di un' anima venduta a l' inferno, si spaventò talmente che emesse un grido; questo grido la fece rivenire alla realtà. Riconobbe ch' era nella camera di sua madre, vide la madre, capì che il suo cervello batteva febbricitante e si disordinava; di sè stessa ebbe timore, e non volle rimanere sola . . . chiamò la madre . . . ma il sonno impostole e che la teneva in suo potere, non cessava che a una data parola, che a un' ora voluta; sua madre non rispose . . . Enrichetta sentì stringersi il cuore, un freddo velo le circondò la fronte, e come un sudario di morte le scendeva fino a' piedi. Essa pronunciò come suo malgrado, queste parole senza scopo :

— Ah! no . . . no . . . ho freddo . . . sono pazza . . . Dio mio!

Si trascinò a un campanello, l' agitò e aspettò; nessuno venne, poichè tutti i domestici erano discesi e si occupavano della gran novella. Enrichetta non era più donna di sua ragione per spiegar quella assenza. Volle riprendere il cordone, l' agitò convulsivamente, e, nel silenzio dell' appartamento, il suono del campanello le parve rispondere come un riso infernale; gridò

e cadde su di una sedia. Una crisi di nervi la colse; le sue braccia delicate si stesero in modo da rompersi; ansava gemendo, i denti battevano, gli occhi aperti e vitrei più non vedevano; cadde per terra e vi si dibattè; i capegli scioltesi trascinarono sul pavimento, si accapigliavano ai piedi delle sedie, e si strappavano nel movimento convulsivo che l'agitava; spezzava le unghie per attaccarsi in terra, batteva la testa alle mobiglie, si feriva il volto, e la fronte. Finalmente la natura soccombette in quella lotta; i spasimi si calmarono, e una specie di riposo del corpo seguì quella spaventevole convulsione. Enrichetta rimase stesa al suolo, ma immobile e le membra tutte addolorate; aveva ripresa conoscenza del suo essere, ma incerta, turbata, moltiplicata; le pareva che ognun delle sue membra fosse una esistenza propria che l'addoloravano e che le pesava.

Nel corpo nè nello spirito non era più quel tormento di convulsioni e d'idee, che l'avevano trascinata; era il moto di una furiosa acqua giunta al precipizio in cui deve si fermare e in dove l'onda, respinta dalle rive, si ripiega su sè stessa, si alza, mandando qua e là la superficie schiumosa. Ecco come era il suo corpo come era il suo spirito.

Dopo quelle torsioni estreme, leggieri tremiti, qualche lamento inarticolato, qualche sforzo doloroso, e, in suo spirito rimembranze reali, ma senza seguito. Onorina pazza, Onorina indovinando l'avvenire; indi stesa sul letto della madre, che era pure Onorina e che diveniva pazza.... Prémiz, la duchessa d'Avarenne, Napoleone, tutto ciò si aggirava, si svegliava, spariva, ritornava; era infino un orribile incubo, un sonno denso, ma agitato, contro il quale combatteva;

indi le pareva che si parlasse vicino a lei, che si abbracciava e si portava oltre. Fece uno sforzo, aprì gli occhi; un lume di notte ardeva solo in sua torre di porcellana; ma al suo pallido chiarore credette vedere un uomo a sè d'innanzi, un uomo in piedi, che posandole la mano sulla fronte e l'altra sul cuore, le diceva con voce tetra, ma irresistibile:

— Dormite.

Enrichetta ricadde sulla sedia e dormì.

Era a mezzo la notte, quando Lussay rientrò. Enrichetta dormiva ancora. La Lussay desta già d'alcun tempo, l'aveva chiamata invano. Lussay svegliò la figlia, ma il sonno resistette moltissimo tempo prima di abbandonarla. Il padre vedendo il disordine delle vestimenta, l'interrogò. Cercò le sue rimembranze e si ricordò tutto ciò che le era accaduto fino all'istante che aveva sonato. Lussay credette avere trovata la causa di quello stato. Giudicò che la figlia spaventata avesse avuto un attacco di nervi; le ordinò il riposo, le prescrisse qualche calmante, la mandò in sua camera, ed egli stesso si addormentò tranquillamente, dopo di aver giurato che non parlerebbe più di magnetismo innanzi alla figlia, e che non la renderebbe più testimone delle esperienze che si vivamente la turbavano.



VII.

Patto.

La dimane di questa singolare visione, un uomo, il cui nome è troppo noto per ch'io lo scriva, entrava in casa della signora d'Avarenne. Egli era stato annunciato quasi con disprezzo; e fin che il servo che gli aveva presentata una sedia presso all'ampia seggiola della duchessa stette nella camera, quest'uomo aveva conservato un'aria di contrizione e di umiltà profondamente rispettosa. Quando fu solo colla signora d'Avarenne, prese un contegno serio e disse alla duchessa:

— Senza dubbio voi avete qualche possente motivo per avermi fatto chiamare, poichè non ignorate punto quanto i nostri momenti sieno preziosi, oggidì che la notizia dello sbarco di Bonaparte ci costringe d'indovinare le disposizioni d'ognuno, di osservare per fino all'espressione di tutti i volti.

— So, disse la duchessa, che voi siete a' miei comandi; so pure che fate un gran strepito di questa scappata di Bonaparte per darvi un'aria d'importanza; ma io ho delle cose ancor più serie a dirvi. Avete preso le informazioni che vi chiesi?

— Eccole, rispose il signore con tuono burbero.

La signora d'Avarenne diede un'occhiata al foglio che le si presentò, e, dopo d'averlo letto, aggiunse:

— Così vi siete assicurato che il generale Giovanni d'Aspert non ha mai avuto figli?

— Mai.

— E quel giovin Carlo Dumont che si è adottato, non è egli morto in Russia?

— Questo non è presumibile.

— Pertanto l'hanno detto al generale d'Aspert, ed ei lo crede.

— Sarà forse vero.

— L'hanno dunque ingannato?

— Ovvero s'è ingannato da sè stesso.

— Signore, riprese la duchessa con grave contegno, rispondete come si deve, e non scioccamente. Che n'è di questo Carlo Dumont?

— Si ebbero quest'oggi notizie, replicò il signore interdetto.

— Dunque vive?

— Sì, o signora.

La duchessa riflettè, poscia aggiunse:

— Quale è la sua famiglia?

— Ecco ciò che dice lo stato civile: Figlio di Pietro Dumont, capitano della diecisettesima brigata, e di Anna Lépaulier, sua sposa; nato il 23 aprile 1787. Ecco la sua fede di battesimo.

— La sua fede di battesimo! disse la duchessa con sorpresa; questo ragazzo non è dunque quello che il generale d'Aspert adottò a Roma, sedici anni fa?

— Lo stesso.

— È impossibile! disse la duchessa.

— Impossibile! rispose il signore; è d'uopo per tanto, che ciò sia possibile, poichè se fosse altrimenti, vi sarebbe usurpazione di stato. Il menzionato Carlo Dumont fu educato al liceo come figlio di militare

morto nell'armata; venne accettato in questa qualità alla scuola di Saint-Cyr, e in seguito è divenuto capo di battaglione sotto questo nome.

— Avete trovato l'uomo che condusse qui, questo ragazzo?

— Sì, o signora; è un antico sergente dell'armata d'Italia, ora brigadiere di gendarmeria.

— Che vi disse?

— Ecco la sua relazione scritta.

— Date qua.

La duchessa la prese e lesse quanto segue:

« Nel mese di febbrajo 1798, ricevetti dal generale d'Aspert l'ordine di prendere nel suo palazzo, in Roma, il figlio del capitano Dumont e di condurlo a Parigi, per metterlo in una pensione che mi destinò. Noi eravamo a Terracina; io partii, e arrivai a Roma sul far del giorno. Mi feci al palazzo del generale; ma, giuntovi, appresi che era stato devastato dal popolo, che accusava il generale d'aver salvato un'aristocratica; che i domestici rimasti se n'erano fuggiti; e che gli equipaggi erano stati saccheggianti. Non sapeva che fare e stava per ritornare dal generale, allorquando scorsi un ragazzo assiso sotto il portico; sembrava estenuato dalla fatica e dalla fame. Gli chiesi se sapeva qualcosa del palazzo:

« — No! no, mi rispose piangendo; ci veniva in cerca del generale d'Aspert. Il padre mio mi disse morendo: Va a Roma in traccia di d'Aspert, digli che tu sei il figlio del capitano Dumont, e prenderà cura di te. Io venni; ma trovai il generale partito e il palazzo deserto.

« — Perdio! diss'io, il mio omicciuolo, ciò non po-

« teva accadere meglio; il generale mi spedi in traccia di voi. Senza dubbio vi credeva già arrivato al suo palazzo, poichè mi disse che vi ci troverei stabilito, e che Durand, il suo domestico, vi riporterebbe nelle mie mani.

« In così dirgli l'omicciuolo mi seguì, lo condussi a Parigi, lo collocai nella pensione che mi era stata prescritta. »

— E da quel tempo? disse la duchessa.

— Il generale fece pagare esattamente la spesa del giovine Dumont.

— Ma di questo Durand, che ne fu?

— Fu ucciso nel saccheggio del palazzo.

— E che avvenne del generale stesso? voglio dire de' suoi viaggi, dei luoghi dove egli dimorò?

— Stette poco tempo all'armata d'Italia, passò in Corsica e fece seguito alla spedizione di Sant-Domingo, dove vi rimase degli ultimi.

— Di modo che, disse la duchessa, egli non rivede il giovine Dumont che dopo più anni d'assenza?

— Ma sei anni per lo meno, a datare dal giorno in cui se ne incaricò.

— E durante questo tempo stava egli solo? non aveva figli seco lui?

— No, o signora.

La duchessa non sapeva quali conseguenze trarre da tutte queste relazioni. Carlo Dumont era egli il figlio suo? era egli il vero figlio di questo capitano? quel singolare incontro del brigadiere era desso un effetto del caso, o una precauzione di d'Aspert per meglio rassicurare la sua menzogna? non sapeva che pensare. Finalmente trasportata dalla preoccupa-

zione in cui essa si lasciava in balia, disse ad alta voce:

— Ma se questi è il vero figlio del capitano Dumont, che ne fece dell'altro?

— Dell'altro? disse il signore.

— Qual altro! esclamò la duchessa irritata, che quest'uomo avesse tentato di estendere l'arte sua onde spiare perfino il suo pensiero. Poscia, riportando la parola che le era sfuggita su tutt'altra persona, da quella ch'essa voleva da prima palesare, aggiunse: Ma quegli sul cui proposito vi scrissi questa mane.

— Ah! riprese l'uomo di cui non dissi il nome, ah! è il signor barone Prémitz.

— Ebbene! disse la duchessa, chi è quest'uomo? donde vien egli? per qual motivo si trova in Parigi? a che tende? Si farà ciò che ho chiesto?

— A tutte queste dimande, non ho che una risposta a fare, o signora, ed è quella che fu fatta a me stesso dal capo della nostra divisione, che non ne sa di più, poichè mi ha fatto leggere il registro in cui essa è inscritta.

— Ch'è dunque? disse la duchessa.

— Guardate: il signor Prémitz, senza designazione d'età nè di paese.

Espresso divieto di si occupare di lui.

— E chi ha potuto mettere una simil nota su quel registro?

— Mi pare che la signora duchessa possa immaginarlo.

— No certamente, disse la signora d'Avarenne.

— È curiosa, disse il signore, poichè è precisamente la stessa nota che trovasi al nome della signora duchessa.

— Al mio nome! disse la duchessa arrossendo e turbata; il mio nome è su simile registro?

— Tutti i nomi distinti o pericolosi vi si trovano.

— La polizia nulla adunque rispetta?

— Vedete, invece, o signora, che vi hanno delle persone, che essa è forzata a rispettare, qualunque cosa esse facciano.

— Questa risposta, disse la duchessa, è dessa una sciocchezza o un'insolenza?

— È semplicemente, o signora, una pura verità, poichè la nota di cui vi parlai è stata collocata al nome del signor Prémitz, dietro un rapporto che fu fatto contro di lui dalla polizia generale, rapporto dove risultava che il signor Prémitz avrebbe avuto delle relazioni coll'estero, e particolarmente colla corte di Roma.

— Basta disse la duchessa; non ho più bisogno di voi andate

Il signore si ritirò. La duchessa stette sola, scrisse un biglietto al signor di Prémitz pregandolo a rendersi a casa sua. Egli vi andò alcune ore dopo, ed ecco la conversazione ch'essi ebbero insieme.

— Signore, avete qualche idea del motivo che mi ha costretta aregarvi di venire da me?

Prémitz guardò la signora d'Avarenne con una penetrazione d'occhio fatale e predominatore che fece alzare le spalle alla grande dama. Essa si fece premura di rispondergli, dicendogli:

— Mio Dio, o signore, non havvi che due sorta di persone che si guardano così: le ragazzine di cui si vuole agitar i sensi, e le vecchie pazze di cui si estorce l'immaginazione. Io, più non sono delle prime, e ancor non sono delle altre. Non muovete punto i

vostri occhi a mo' di vampiro o di stregone, io non sono nè credula, nè paurosa. Ho a parlarvi: volete rispondermi secondo le più semplici regole d'una conversazione?

— Signora, disse Prémítz serbando un'aria solenne e misteriosa, so perchè mi faceste chiamare.

— Ebbene poichè lo sapete, che decidete trarre da questo segreto?

— Non ci ho ancor pensato, disse Prémítz.

— Però avete di che fare la vostra fortuna, senza dubbio, o signore.

— Forse, disse Prémítz, essa è fatta a quest'ora.

— Come intendete voi ch'essa è fatta?

— In ciò che io sono in posizione di forzare, sotto pena di scandolo e fors'anche di disonore, una famiglia ricca e che ha qualche potere, ad accettarmi per genero:

La duchessa, sdegnata d'una pretensione ch'essa credeva rivolgersi alla sua famiglia, selamò con collera:

— Voi, divenire mio genero, o signore! Ah! non siamo ancora a questo punto.

Lo stupore che si manifestò nel volto di Prémítz le provò che essa s'era ingannata; e stava per ripartire al fallo, quando sua figlia entrò rapidamente e senza farsi annunciare.

— Mamma, mamma, disse essa con vivacità, permettemi di sortire, d'andare da madamigella Lussay, da Enrichetta; sta per morire, e mi ha fatto chiamare....

— Sta per morire! selamò Prémítz si alzando subitaneamente e divenendo quasi livido; Enrichetta se n' muore!

— Sì, o signore, disse Giulia con freddezza, sta malissimo; ma forse la sua immaginazione è ancor più ammalata del corpo, e spero di calmarla.

— Andate.... andate.... disse la duchessa, che aveva esaminata la confusione di Prémitz a questa inaspettata interruzione. Andate, e fatemi sapere sue nuove.

Poscia, allorchè fu sola con Prémitz, gli disse, commentando e associando con una parola, le parole ambigue di Rhodon, la notizia di Giulia e il terrore che ne aveva risentito :

— Così, o signore, voi dicevate che avete forzato la famiglia del signor Lussay ad accettarvi per genero?

Tutt'altro che Prémitz, a questa perfida insinuazione, avrebbe forse lasciato sfuggire il segreto, cui avevano rettamente colpito; ma, quanto breve fosse stato il momento di riflessione in cui si era immerso, gli avrebbe bastato, se non per cambiare completamente le sue mire, almeno per ispirargli l'idea d'usar bene della nuova via che gli aveva aperta l'imprudente trasporto della duchessa; e, invece di rispondere all'insidiosa domanda della signora d'Avarenne, le disse:

— La signora d'Avarenne ha torto d'irritarsi d'una pretensione che io non ho schiettamente espressa, e che forse è ben lungi dal mio pensiero. Poichè alla fin fine parlai d'una famiglia ricca, e la fortuna della signora d'Avarenne è tutta nei beneficii della corte; parlai d'una famiglia possente, e il potere della signora d'Avarenne e, come quello delle persone che dipendono assoggettate a degli avvenimenti di cui nessuno può prevedere il fine.

La duchessa, delusa della speranza che aveva avuta, d'espriare alla sua volta un segreto di Prémitz, non volle continuare più a lungo una conversazione le cui mal erette basi la lasciavano alla discrezione d'un uomo, che sembrava capace di trarre vantaggio da tutti

gli accidenti del dialogo; e, onde prevenir il pericolo di dargli ancor occasione, essa ritornò subitaneamente in sè, e gli disse:

— Signore, già da un quarto d'ora, noi parliamo per equivoci; andiamo, spieghiamoci francamente. Cosa sapete?... e se sapete qualche cosa, che volete? è un contratto da conchiudersi.

— So tutto, disse Prémiz.

— È così che hanno cominciamento tutte le lettere degli amanti gelosi, che non sanno nulla e che vorrebbero saper qualche cosa.

— Ebbene! o signora, ecco ciò che so. So per parte d'Onorina che voi avete avuto un figlio; che questo figlio è quello di Giovanni d'Aspert, e che l'avete fatto passare per esser quello del.... So che il principe lo crede, e che è, a questo ricordo che voi dovete la fama cui godete; so ancora che questo figlio è scomparso, e che voi avete destramente combinata questa sparizione per poter farlo ricomparire, se mai lo ritrovaste, o se vi convenisse di supporne un altro.

Quest'ultima idea non era mai venuta in pensiero alla signora d'Avarenne, e forse non era entrata nella frase di Prémiz che come un compimento di cattivo pensiero, o un ultimo tocco al quadro dello spirito intrigante della duchessa. Ma nessun seme cade impunemente in buon terreno. La signora d'Avarenne si propose di pensarci seriamente, e onde poterlo fare in modo approfittevole disse a Prémiz:

— Che età avete?

L'intelligenza dell'intrigo è ammirabile. Prémiz sorrise e rispose tosto:

— L'età che abbisogna, vent'ott'anni.

La duchessa fu confusa di essere stata sì completamente e sì presto indovinata. Vide che nulla v'era da guadagnare, a trattar tergiversando con un uomo come Prémitz, e rispose subito:

— Lasciamo da canto quest'idea, poichè è assurda.

— Nessuna idea è assurda, disse Prémitz, fra mani di abili persone. Dalla Genesi alla *Charte*, furon fatte credere tante sciocchezze agli uomini, che nulla difficoltà trovo a persuaderli.

— Agli uomini, ciò si comprende, ma a un uomo è tutt'altra cosa. Le masse hanno ciò di ammirabile, che se esse moltiplicano qualche volta loro intelligenza in modo d'aver più perspicacia dei migliori spiriti, moltiplicano anche la loro ignoranza in modo da essere più creduli e più stupidi dei più decisi bruti.

— Ma il principe, disse Prémitz, non ha già creduto a questa menzogna?

— Senza dubbio, ma che differenza! Un fanciullo che mi apparteneva e che in fine poteva appartenergli benissimo, mentre in oggi bisognerebbe un uomo senza antecedenti, un uomo la cui persona non potesse reclamare la nascita, la gioventù, la vita, di cui non si potesse dire: Egli era là alla tale epoca, portava il tal nome . . . apparteneva a tale famiglia, veniva dal tal luogo; un uomo . . .

— Non è difficile a trovarsi, disse Prémitz; quando saremo convenuti de' fatti nostri, sarà uopo ch'io vi narri mia storia.

— Che intendete dire col convenire de' fatti nostri, signore?

— Ecco: voi avete bisogno tutto o in parte del mio silenzio; io ho bisogno del vostro credito: facciamo un patto. Tacerò, cioè non dirò punto al principe: Voi

siete il zimbello di una commedia rappresentata con destrezza molta, voi non dovete a quella donna nè i riguardi che le si devono a titolo di madre, nè la riconoscenza che un nobil cuore serba ad una tenerezza che credette sincera; anzi, dovete detestarla e bandirla, poichè v'ingannò, come amante, fra le braccia di un contadino, e vi ha ingannata come principe, v'imponendo i doveri di supposta paternità.

— Signore!

— Non v'irritate, signora duchessa, nulla io dirò di tutto questo; ma ben mi capite è per dividere i benefici del delitto.

— Ebbene fissateli; disse la duchessa con mal represso furore.

— Ve lo diceva, o signora, a seconda di ciò che varrà il segreto vostro.

In questo momento, un servo entrò e consegnò un biglietto alla duchessa.

Essa parve molto sorpresa e allarmata.

— Vedete, diss'ella, quest'affare di Bonaparte è dunque più serio di quel che si credeva? Il principe parte per Lione.

— Ma, disse Prémiz, temo che ciò sia più grave di quel che pensate....

— Ma i nostri progetti a nulla valgono in allora?

— L'avvenire solo può deciderne. Ed è per questo che vi dissi che aspetterei, onde dirvi ciò che esigo da voi.

Prémiz prese commiato, e la duchessa si occupò solo della gran notizia che agitava allora la Francia.



VIII.

Confidenze.

1816.

Nel nostro secolo i tempi scorrono rapidi: periodi grandissimi di cose si rinchiodano in pochi anni, la storia si divide in separate masse che hanno ciascuna i loro colori, il loro spirito, il loro nome. Nel giorno in cui scrivo, quando si è vissuti più di trent'anni, si può ben rammentare gli avanzi spiranti della repubblica, riuniti in fascio nella mano dei consoli; l'impero questo sublime giorno di sole finito coll'oragano del 1812, sotto il quale la Francia si era dibattuta tre anni....

Difficile cosa è certamente farsi una giusta idea del terrore che seguì la restaurazione del 1815. Fuvvi in quel tempo uno spavento altrettanto più grande, in quanto che il pericolo non aveva misura.

Venne il 1816, anno di tutte sorta di disastri pieno; le piogge perdettero e degradaron tutto; il raccolto giaceva imputritito e corcato fra rivoli, le strade non erano che lunghe striscie di fango.

Ma, non parliamo più di ciò. Fu una trista epoca in cui l'avvenire, si aprì, per noi giovani, con una decezione e un'afflizione.

Era una sera di quest'anno nel mese di settembre. Un uomo e una giovane stavano seduti accanto al fo-

colare. Lussay e Enrichetta, tutt' e due melanconici. Lussay con umore, Enrichetta con rassegnazione; ambedue tacevano. Vi era fra loro una disgrazia che li separava. Vi sono disgrazie tali, che riavvicinano e che confondono due anime nel dolore stesso, e la più possente di queste è ordinariamente la perdita di un amico comune, di un cuore in cui le affezioni, tendono da ciascuna parte e s' incontrano. La signora di Lussay era morta. Perché Enrichetta e il padre non piangevano insieme? È che era sopravvenuto un altro infortunio in cui l' uno accusava, e in cui l' altro non si confessava colpevole; la colpa non si era ancora cancellata nel perdono. Ciascuno pensava alla sua situazione senza occuparsi di quella dell' altro, immersi in questo egoismo di riflessioni in cui l' anima ripassa una ad una ciascuna speranza che le sfugge, in cui si pasce di tutto ciò che per lei è disgrazia senza por mente se qualcuno ne ha sua parte; crudele separazione di un padre e di una figlia, in cui ciascuno, rinchiuso seco stesso rifiutava, questi l' indulgenza, quella il pentimento. Un uomo giunse e portò una distrazione a questa personale preoccupazione. Quest' uomo era un amico che da molto tempo non avevano veduto: era d' Aspert. Da prima aveva esitato d' andare in casa di Lussay poichè sapeva che le sue opinioni erano per il potere dominante; ma aveva saputa la morte della signora di Lussay, ed esso si era affidato a questo dolore per essere bene accolto. Entrò. Un colpo d'occhio bastò onde mostrargli che vi era disunione fra que' due esseri che fra le sue braccia si gettarono con calore, ma senza che i loro abbracci si confondessero, e s' incontrassero. D' Aspert rimarcò che Enrichetta era pallida, il suo sorriso lento, i suoi occhi pregni di lagrime

pronte a scorrere giù per il volto, e tutta la persona piena di una pura dignità che non è dono di una fanciulla, ma non è pur dono di donna felice. È certamente sublime cosa un'anima rassegnata, vi è in questo sentimento di forza passiva non impiegata che al sofferire, in questo martirio del cuore, subito senza lamento e senza combattimento, una bellezza che tocca, a parer mio, ben più profondamente che le più energiche lotte della passione.

Ed è per questo che vorrei vi pingere la sorpresa, spirante tenerezza del vecchio d'Aspert, allorchè la giovane Enrichetta, giovane di vent'anni, gli disse stringendo nelle sue bellissime e bianche mani, quelle ruvide e callose del soldato consumato ne' campi della gloria :

— Buongiorno, amico mio; eh! quanto sono felice in vedervi; sì, sono ben felice!

Una lagrima spuntò sul ciglio di d'Aspert, tuttavolta non osò abbracciare Enrichetta come in altri dì; e, senza saper nulla, senza capire nulla di ciò che con parole si possa esprimere, senza che gli avesse domandato un asilo, senza ch'esso sapesse se le fosse d'uopo, le rispose con quella indicibile simpatia di cuore a cuore :

— Ebbene! eccomi, eccomi; siate tranquilla.

Indi si passò ai parlari.

— Confesso, disse il generale, che temeva non trovarvi in Parigi. Mi avevan detto, a Poitiers, che siete certo essere nominato alla prefettura della Vienne.

— No, disse Lussay; è il signor Prémitz che l'ottenne. È partito già d'alcuni giorni. Aveva seguito il re a Gand con la duchessa d'Avarenne.

— E non siete dunque stato trovato abbastanza puro? disse d'Aspert.

— Non è ciò, riprese l'antico chirurgo; io ho rifiutato; perchè qualunque avvenire di ambizione è per me ora nullo, quantunque avessi voluto per Enrichetta, ma

Indi si tacque, e riprese vivamente s'indirizzando al generale:

— Ma voi, d'Aspert che ne siete?

— Son stato posto nella quattordicesima categoria degli uffiziali; meglio sarebbe stato mettermi pensionato, e ho ricevuto un ordine d'andare abitare il dipartimento dove son nato.

— Anco voi non siete più felice di noi, disse Lussay con mestizia; ed ecco perchè avete il volto tristo.

— Oh! disse d'Aspert, non è ciò che mi rende melanconico; vidi cadere molte e molte genti più elevate di me, che nullo diritto mi sento di lagnarmi; e poi noi non siam più gli uomini della Francia, com'essa non è più la nostra, ma nostra Francia. Io era rassegnato di andare a seppellirmi al Tremblay, in quella poca terra che comperai vicino di l'Étange. Ciò che mi rende tristo, è una disgrazia mia propria, tutta mia; poichè quel che avvi di più straziante, è che non la posso confidare a nessuno.

— Sì, disse Lussay; ma ogni cosa per segreta che sia tenuta presto o tardi si scopre, e una fiata scoperta, è il più delle volte fonte di vergogna e d'infamia.

L'accento di Lussay era tetro in così dire; la testa teneva chinata e lo sguardo additava nessuno; ma vi era tanta amarezza in sto dolore, che questo solo dal cuor di un padre poteva uscire, e d'Aspert alzò gli occhi su di Enrichetta. Questa nulla parve confusa, ma piangeva e con un segno di capo disse a d'Aspert:

— Sì, sono io.

D'Aspert le tese la mano, e si volgendo verso Lussay, gli disse:

— Ebbene! che cosa dunque è accaduto?

— Ciò che è accaduto, ciò che è accaduto! disse Lussay in si alzando con trasporto; lo so io forse, io? è un crimenlese, sapete d'Aspert, un grave eccesso, non per quel che è accaduto, ma per l'ostinazione di voler rappresentare l'innocenza; per quella insopportabile ostinazione a non dire: sono colpevole.... padre mio, perdonatemi.... E poichè qui siamo, o d'Aspert ve lo posso dire.... posso confessarlo.... le avrei perdonato.... avrei pianto seco lei.... ma non ha voluto; mi ha narrato frottole.... mi ha detto una follia insolente.... Ma non ne parliam più; quando ci penso, divengo pazzo. Mi dice: sono innocente.... mi dice colla testa alta: sono pura.... mi dice....

In questo momento un grido di fanciullo si fa sentire, Enrichetta si alza; d'Aspert lascia cadere la mano che la sua ritiene; la fanciulla gli dice con una voce che piangeva:

— O generale!

— Dove andate? disse Lussay con collera.

— Da mio figlio che mi chiama, rispose Enrichetta con una fermezza pronta e quasi disprezzante.

I due uomini rimasero soli. D'Aspert più confuso che mai, più tristo di quel ch'era in entrando risenti un pungente dolore alla notizia che aveva saputa. Quella fanciulla perduta, quel giovine fiore macchiato lo fece piangere. Egli si diceva seco stesso, e con quel profondo sconforto che s'innoltra si innanzi, che diviene un carattere: Tutto s'en va dunque, Dio mio! non vi è più nulla a chi potersi fidare! Povera fan-

ciulla! Indi aggiunse ad alta voce: — Ma infine non è cosa senza rimedio. Vi è un colpevole, un uomo avvilito che si può forzare, colla legge in mano.... Avreste dovuto provarlo? — Lussay crollò la testa.

— Un uomo che si può forzare.... colla spada in mano. Volete Lussay, ch'io....

Lussay si diè a ridere con ironia.

— Finalmente si può uccidere, quest'uomo, disse d'Aspert.

— Non vi ha nessuno, sciamò Lussay.... Mi guardate.... Mi guardate.... ho la ciera di un pazzo, non è egli vero.... Non vi ha nessuno.

— Rifiuta dunque di nominarlo.

— Ma no! disse Lussay con rabbia.... No, non vi ha nessuno.... Non capite.... ecco ve l'ho detto, quando ci penso divengo pazzo.

— Vediamo, disse d'Aspert, calmatevi.... riscuotetevi, e ditemi la verità.

Lussay aveva un contegno singolare. Si vedeva che voleva fare il racconto che gli si domandava, ma pareva che non potesse trovare il cominciamento di questo racconto. Il suo spirito si portava su di una idea, poi l'abbandonava, saltava su di un'altra per tosto l'abbandonare. Ciò che aveva a dire, era sì incoerente, che si rifiutava a riprodurlo. Lungo sto tempo Enrichetta rientrò.

— Eccola, disse Lussay, ch'essa stessa ve lo narri se può, se osa: addio.... Ascoltatela.... Io me ne vado, non potrei ascoltarla. Vi rivedrò questa sera se avete sufficiente pazienza di m'aspettare, o domani.... quando vorrete.... Addio.

Prese il cappello e sortì. D'Aspert ed Enrichetta rimasero soli. La bella ed infelice giovinetta aveva se-

guito il padre collo sguardo, ma lo sguardo era freddo e risoluto. D'Aspert se ne meravigliò, e le disse con voce di rimprovero:

— Come non avete pietà del dolore di vostro padre?

— Generale, gli disse la giovinetta con tristizia, ho appena le forze sufficienti per me stessa. Mio padre non mi ha compresa, non so, se un altro mi comprenderà. Indi aggiunse sospirando: Tutto vi racconterò. Mia madre vi ha amato, o generale, e forse voi foste sempre nel suo cuore. Lo so io, io che l'ho vista piangere spesso. Io vi parlerò come parlerei se fosse là. Vi ho aspettato molto tempo sempre sperando. Voi state per decidere della sorte mia; solo vi domando la vostra parola di galantuomo di mi dire, quando avrò finito, ciò che di me pensate. Se mi rifiutate la vostra assoluzione, aspetterò quella di Dio. Ma, o generale, non m'ingannate, non falsa pietà per la fanciulla che vedeste nascere, non dubbiose frasi, non tergiversate speranze. Non contate su di un ammendamento condotto dall'avvenire. Se ciò che sto per narrarvi, non è tutto quel che ho nel cuore; se avete un dubbio, un sospetto che voglia ingannarvi o nascondere qual cosa, ditemelo . . . non ne avrò a male; forse sarò più infelice, ma finalmente saprò come mi contenere. Mi deciderò per la disgrazia di mia vita, poichè non ho neppur la consolazione di poter morire volontariamente, e lascerò al tempo la sua bisogna. Gli è mestieri senza dubbio che mi uccida o che mi faccia forte. In verità, credo che ciò incominci.

Enrichetta era in piedi, in così dire, il generale la considerava con una stupefazione quasi timorosa. Mai donna, non gli era apparsa, in questa santità di dolore che la rende sì hella e la fa sì commovente. Non

poté rispondere a Eurichetta e le fece segno di si sedere.

Ella terse alcune lagrime che eran spuntate sul ciglio, gli obbedì e così incominciò:

— Allorchè abbandonaste Parigi, or volgono dieciotto mesi, voi mi lasciaste ammalata; le inquietudini che la mia malattia diè a mia madre finirono di distruggere la sua salute; e malgrado ciò che mio padre chiama sue cure, essa morì.

Eurichetta aveva pronunciate quest'ultime parole, con un sarcasmo singolare e raro in sua bocca. Terse alcune lagrime che rimaste erano sul suo ciglio, e continuò:

— La perdita di mia madre mi accagionò moltissimo dolore; perch'io potessi attribuire a quest'afflizione, lo stato di pena in cui era abitualmente; questo dolore si mostrava per combinazioni che mio padre spiegava con medicinali ragioni molto probabili, e con frequenti esempi di una situazione simile alla mia. Mi spiego chiaro, penso: se sapeste tutto ciò che mi abbisognò abdicare di pudore, io che mai ricevetti bacio d'amore, vi stupireste, forse della mia ritenutezza. Ma mi allontanano dallo scopo prefissomi, riveniamo. Il mio stato naturalissimo, pareva a mio padre e ad un suo amico il dottore R.... uno stato pericoloso che bisognava far cessare. Un dì, che mi avevano torturato con rimedi capaci di mi uccidere, nella posizione, nella quale io era, mi spoglio per mi corcare; era innanzi uno specchio, la camicia mi sfugge, mi vedo nuda. Arrossite, generale, voi arrossite perch'io vi parlo con tanta arditezza! Oh! ciò non è nulla, ascoltate; mi vedo nuda, aveva già perduto lo slancio di mia vita, non potei far di meno di dire meco stessa: La mia malattia è ben curiosa, ecco un altro sintomo che an-

nunzia una donna essere madre; questa idea mi passò per la testa come un pensiero senza scopo nè portata non mi nascosi nè di quest' accidente nè d' altri; nulla ragione aveva di mi allarmare. Tuttavolta mio padre m' interrogava cogli occhi; lo vedeva alcune volte osservare con inquietezza la mia vita, il mio passo; nulla mi diceva, ma i suoi sospetti mi ferivano. Nonostante c' era di che giustificarli; spasmi, male di cuore, svenimenti ecco il mio dì. Ogni altro, in suo posto mi avrebbe condannata. Giunse, una sera che eravamo l' un accanto all' altro, ch' io gettai un grido di sorpresa; mi domandò cosa avessi; io gli risposi con una schiettezza che lo confuse:

— È singolare, mi pare che senta muover qual cosa in me. Mio padre divenne pallido; e sciamò:

— Ora mi par sicuro!

— Di che? gli risposi.

— Di che? ripeté egli; indi mi guardò come se fossi pazza o come se mi prendessi beffe di lui, le sue braccia tremavano, mi squadro con un terribile sguardo. Lo compresi, mi alzai e gli dissi con sicurezza:

— Padre mio, gli è d' uopo venirne a capo. Vi ho confidato fin ad ora la cura di mia salute, che questa sia o no perduta poco men' cale. Ma voi oggi mi accusate di un delitto che non dovrei neppur capire, vi prego di far venire un medico che ci sia completamente straniero.

— Straniero! mi diss' egli: gli è necessario che tutti sappiano?...

— Ah! padre mio, sciamai, con sdegno l' interrompendo, non vi ha barbaro che rifiuti ad un accusato il mezzo di si difendere.

L' indomani, un medico, che non aveva mai visto

venne qui; mi presentai a lui con un desiderio sì urgente di presto venirne a capo, che appena mi accorsi dalla immodestia delle domande, che mi fece e del esame che mi fu forza subire.

— Ebbene? disse mio padre con ansietà.

— Ebbene! disse il medico con sicurezza, la signora è incinta.

Mio padre si tacque; ma mi parve che il suo sguardo dovesse mi uccidere.

In quanto a me, mi diedi a ridere guardandoli tutt' e due.

— Incinta! ripresi, siete pazzo.

Mio padre mi prese le due mani e fece un segno al medico; mi guardarono tutt' e due con una continua attenzione: il medico straniero rispose agli sguardi di mio padre:

— No, non vi ha nessun segno di alienazione. Non può essere che un partito preso di sfacciataggine.

Alla mia volta fui turbata da un indicibile timore, poichè nel seno palpitava mio figlio.

— Incinta! ripetei, incinta! ma ond' essere incinta gli è d' uopo....

— Infamia! sciamò il padre mio con violenza; essa continua la sua impudente commedia.

Mi sentii abbattuta, caddi ginocchioni.

— Ma no, padre mio, ve lo assicuro, mai, mai, fui colpevole.

Credetti che mio padre stesse per percuotermi. Il medico gli disse alcune parole all' orecchio, indi mi fece sedere accanto a lui e mi parlò con dolcezza. Quella conversazione, o generale, mi è impossibile di poterla ripetere. In oggi che sono madre, che posso parlarvi come madre, fremo in rammentarla. Immaginatevi una

giovane di vent'anni, alla quale, si suppone la ignoranza di un fanciullo, e che s'interroga su di ciò che si crede esserle accaduto. Figuratevi tutti que' dettagli che mi si domandavano, quelle pitture che mi si fecero, que' quadri di amore medico che mi si pingeva colla parola, col gesto; tutto questo, per venire a questa frase:

— È ciò quello che vedeste, sentiste, soffriste? Ed io rispondeva loro: no... no... no sempre e a tutto. Io, povera fanciulla disonorata da una inaudita disgrazia, degradata da un investigamento spaventevole, macchiata da un interrogatorio più schifoso dello stesso delitto, se lo avessi commesso, io non soccombetti a tanto operare grazie al sentimento di mia innocenza che mi rese forte. Tocca a voi di guardarmi con istupore, o generale. Voi ragionate, cercate, volete spiegare.... nulla avvi a spiegare. Giuro sulla mia anima, che non ebbi mai amante... sulla mia vita ch'io non appartenni mai a nessun uomo.

— E voi siete madre? disse il generale.

— E io sono madre! rispose Enrichetta. Ascoltatemi con attenzione: nulla vi ho a dire per mia difesa; poichè non credo ai miracoli. Ho dovuto cercare nelle mie rimembranze; ma nulla ho trovato, neppure una carezza, una attenzione, uno sguardo scambiato con un uomo, neppure un'ora di solitudine: allora...

— Allora, disse il generale, gli è d'uopo che vi sia un delitto.

— Ah! sciamò Enrichetta, grazie, Dio mio, grazie; l'avete pensato, voi che non siete mio padre, avete pensato che vi potesse essere delitto...

— E il delitto, ciò mi sembra non era sì difficile a spiegare soprattutto per vostro padre, perchè non ci abbia pensato.

— O perchè non l'abbia confessato, disse Enrichetta con una voce in cui si mischiava una spaventevole disperazione e una orribile collera.

— Confessato! sciamò il generale confessato!.. Che! Enrichetta... osate...

— Eh! che so io! riprese questa come pazza; poi ch'è infine, io, io sono innocente! l'ho detto trascinandomi ginocchioni, battendo la terra colla fronte, domandando grazia e pietà, e non mi hanno ascoltata. Ho scongiurato il cielo; mi sono appellata all'ombra di mia madre; ho offerto di morire, ho pregato; e mi fu sempre risposto con sarcasmi, con sprezzi, e accuse; non si volle credermi.... Ebbene! perchè volete ch'io creda gli altri? Io nel interno di mia innocenza, respinta, insultata, disprezzata, qual rispetto devo agli altri? chi mi assicura che il delitto che mi s'imputa non sia il loro?...

— Enrichetta! sciamò il generale.

— Signore! riprese questa con crescente violenza; oh! io molto imparai, molto so, e approfittai almeno dell'infamia che mi si gettava onde ascoltare, ciò che un dì non avrei osato ascoltare, per cercare ciò che avrei fuggito. Sì, o signore, vi hanno padri infami che seducono le figlie loro; ve n'hanno, ne conosco, me li sono fatti nominare; e quelli non avevano quel fatal potere che potrebbe spiegare il mio delitto e l'innocenza mia... Finalmente...

A questa parola si fermò, e cadendo ginocchioni innanzi d'Aspart, riprese lasciando un libero sfogo alle mal trattenute lagrime: — Ah! generale! generale! perdonatemi! No, non credo ciò che vi dico... no, non lo credo... Ma finalmente, sono innocente, e mi si accusa, e soccombo e sonò perduta, e mi si ma-

ledice... Ebbene! accuso maledisco alla mia volta, odio disprezzo; me n'hanno dato il diritto. Perdonatemi.

— E perchè accusare vostro padre piuttosto che un altro?

— Un altro, disse con tristizia Enrichetta si alzando... Ci ho pensato; imperciocchè voi ben capite che tutte le ore di mia vita hanno solo uno scopo, è di trovare un indizio sia in fuori sia in me; un gesto uno sguardo, una rimembranza che m'illuminasse, che mi mettesse sul sentiero. Quest'altro, il solo che voi potete supporre e sul quale fermai più volte l'ardente investigazione del pensiero mio; quest'altro, che noi comprendiamo tutt'è due senza che sia d'uopo lo notare non è mai stato solo con me. Non sono sortita una volta dalla casa di mio padre senza essere accompagnata; e in tutte le mie sortite, non mi sono mai incontrata con quest'uomo, neppure una lacuna vuota nel mio pensiero, poichè non potreste farvi un'idea di ciò che una tensione costante può ristabilire di dettagli futili, di non scorte circostanze nella memoria; in mia casa non potè sorprendere il mio sonno, farsi a me d'accanto lungo la notte, all'insaputa di tutti i domestici, poichè li ho interrogati. Sì, o generale, tutto misi in opera, discesi fino a questo. Quali cure ho a prendere?... Che cosa puommi accader di peggio?... E se nulla puommi togliere l'onta che sul mio capo pende, possa almeno far cadere quella accusazione di pudente menzogna ch'è forse più odiosa; poichè, se è vero che vi è un perdono per il fallo che potrei aver commesso, non ve ne potrebbe essere per l'impudente ipocrisia colla quale tenterei di negarlo.

— Ed ora, disse il generale, come passate i vostri giorni? che fate? che divenite?

— Vivo in mia camera... volli presso me mio figlio... Sì, è la parola, lo volli presso me; poichè mio padre, in un primo trasporto di collera, parlò di ospizio dei trovatelli, e alcune volte la sua collera si riaccende si pronta, si adirata, che potrebbe approfittare di un momento di assenza per me lo rapire; e questo fanciullo non deve lasciarmi. Ma oimè! povera figlia, n' avete più madre, privata dell'amore di mio padre, cacciata dalla stima degli uomini, destinata a vivere tutta sola, senza che amicizia, amore venga mai a consolarmi, mi deve essere concesso di mi erigere una speranza di tenerezza e di affezione, di cercare, nella disgrazia in cui mi si lascia sola, una consolazione che mi sfuggirà forse, ma la sola di cui mi possa fare un avvenire; sì, o generale, è difficile cosa, che mio figlio possa disprezzarmi e mi maledire... lui solo forse mi crederà quando gli dirò la verità.... poichè voi stesso, lo vedo alla vostra ciera pensosa e preoccupata, vi pentite già di quel movimento di pietà che vi fece credere a mia innocenza; indietreggiate dinanzi al pensiero di spiegarla con un delitto inudito; cercate volgari ragioni a ciò che sarebbe soprannaturale. Voi pure mi abbandonate... voi già mi accusate...

— Enrichetta, disse il generale, dopo un momento di silenzio, Enrichetta volete essere mia moglie?

A questa parola, il volto di Enrichetta si esaltò di subita meraviglia, d'indicabile gioia, essa portò la mano al cuore e alla fronte sua, come avesse voluto ritenere il pensiero e la gioia sua; cadde in ginocchio, e inchinando la sua testa su quelli del generale, die' in lagrime e in singhiozzi tutto l'animo suo. Voleva parlare, ma nol' potea; i singhiozzi sempre prima della voce arrivavano; voleva guardarlo ma le lagrime

le velavano il ciglio; non poteva altro che gli prender le mani e coprirle di baci, stringerle convulsivamente con soffocate voci. Il generale la fece sedere su di una sedia, ed essa si calmò un poco.

— Così, le diss' egli, accettate...

Enrichetta sorrise con tristizia e crollando il capo rispose con interrotte parole:

— No... no, generale... non lo posso... non lo devo... ho, tutto quello che voleva... un amico ch' al fine mi crede, che mi perdona di essere disgraziata. Ora che mi credete innocente posso abbassare la testa e dirvelo... Ben so che sono una figlia perduta... è una disgrazia... ma una disgrazia irreparabile agli occhi del mondo... non dovete prenderlo per generosità... non lo voglio, non lo devo... no, no... Oh! vorrei essere pura come un angelo del cielo onde mi mettere a' vostri ginocchi e vi dire:

— Mi volete?

— Enrichetta, disse il generale, ciascuno ha le sue proprie disgrazie, le sue colpe di cui soffre crudelmente, e che vorrebbe versare in un cuore amico. E io pure, ho una terribile disgrazia nella mia vita... ho un fallo, ho un delitto, di cui sono colpevole, e che non vorrei portare fino alla tomba, senza che qualcuno mi avesse detto ciò che vi devo dire: Vi compiangio e voglio consolarvi.

— Oh! parlate, parlate, esclamò Enrichetta. Non vi offro le mie consolazioni, quantunque la disgrazia comprenda solo la disgrazia; ma soffrirò con voi.

— No, disse il generale, no... nulla vi posso dire... non vi è ch' una persona, alla quale, possa confidarmi... è quella che dividerà l'avvenire di mia vita, del mio nome... a quella le dirò tutto... Andiamo, Enrichetta rispondetemi, volete sapere il mio segreto?

— Sarò vostra figlia, disse Enrichetta, con un celeste sorriso su cui rifletteva ancora la gioia di sua anima; sarò vostra figlia... Parlate, padre mio.

— Mia figlia! riprese il generale con amarezza... no, questo titolo vi porterebbe disgrazia... ciò non può darsi. Ve ne prego, alla vostra volta, abbiate pietà di me; una parola, una sola parola e poi parlerò. Due grosse lagrime caddero dagli occhi di Enrichetta; porse la mano a d'Aspert, e gli disse con un accento nel quale si erano trasmesse, tutta la riconoscenza del cuore, tutta la devozione di una vita data per sempre:

— Ebbene! parlate, parlate, amico mio; voglio ascoltarvi. Avvicinò la sedia su cui era seduta a quella del generale, e, alzando su lui occhi sereni e pieni di fidanza, gli disse ancora: Parlate, parlate....

— Enrichetta, disse il generale, questa parola è un giuramento.

— Sì, rispose Enrichetta, un giuramento che vi appartiene; un giuramento di cui potrete fare quel che più vi piacerà, che domani potrete mandare all'oblio, senza che mi spiaccia, e che potrete rammentarmelo senza che lo tema.... Sì, mi do a voi ond'essere vostra moglie.... o vostra amica.... Mi diceste una parola che mi ha legata eternamente; mi diceste: vi credo innocente.

D'Aspert si raccolse un momento e disse:

— Ebbene! ecco ciò che mi diede quella tristezza che vostro padre ha rimarcata, e che sarà il tormento e il dubbio eterno di mia vita. Ho un figlio, o piuttosto aveva un figlio, poichè ora non so più cosa devo credere; questo figlio mi è stato rapito da sua madre. È inutile che vi dica il suo nome e le ragioni che l'avevano determinata a questo rapimento: è un se-

greto che non mi appartiene e giuro di tacere mai sempre. Ritrovai questo fanciullo e risolsi di custodirlo. Ma, per obbedire alle intenzioni di sua madre, come pure per metterlo al coperto delle tentative che potrebbero ancora rapirmelo, decisi di farlo allevare sotto un nome del tutto straniero. All'istessa epoca, un amico, un capitano che serviva sotto i miei ordini fu ucciso. Dumont era un uomo onesto, ma di una severità che lo faceva temere ovunque. Questa severità, contenuta in faccia dei soldati per la sorveglianza dei superiori, andava fino alla crudeltà la più irragionevole, allorchè aveva a fare con persone che non avevano protezione nessuna da reclamare. Per la qual cosa, in un villaggio nelle vicinanze di Roma, si era attirato l'odio degl' Italiani a tal punto, che una sera, mentre passeggiava a qualche distanza dell'abitato, fu assalito e scannato dagli abitanti del paese. Il capitano Dumont aveva un figlio; questo figlio....

— È Carlo Dumont, non è egli vero? disse Enrichetta.

— Ascoltate, riprese d'Aspert; quest'avventura è sì fatalmente complicata, che non so più che sperare nè che mi pensare. Questo figlio di Dumont disparve mentre veniva, dietro i consigli di suo padre morente, domandarmi protezione e appoggio. Alcuni rapporti mi assicuraron che era stato rapito dagli uomini stessi che avevano assassinato suo padre, e credetti che fosse morto come lui vittima di loro odio. Fu allora che mi venne l'idea di dare a mio figlio il nome di quel fanciullo perduto. Per ragioni che mi sono obbligato di tacere, mio figlio fu allevato nell'ignoranza di ciò ch'egli era; non conosceva nè il nome della madre nè il mio. Gli dissi ch'era figlio di Dumont, lo credette.

— Così, Carlo Dumont, quel bravo giovane, è vostro figlio?... Ah! voi dovete andarne superbo.

— Non m'interrogate, Enrichetta, disse il generale, non saprei che rispondervi, e state per giudicarne. A cagione di inaudite circostanze, l'indomani del giorno in cui ritrovai mio figlio, che lo avevo presentato come Carlo Dumont, e che doveva consegnarlo ad un bravo sergente onde condurlo in Francia, un ordine superiore mi ingiunge di abbandonare Roma; si trattava di una accusa capitale per aver sottratto una donna emigrata al suo giudizio. Non volli condurre mio figlio in un viaggio, in cui la mia libertà poteva essere minacciata, e lo lasciai a Roma, al mio ordinanza, con ordine di consegnarlo al sergente Bazil. Trovai questi a Terracina; gli diedi le mie istruzioni, e mi recai appresso del generale in capo. La cura di mia giustificazione, la specie di disgrazia che subii allora e che mi fece nominare più tardi dell'espedizione di San Domingo, m'impedirono di rivenire in Francia. Seppi da Bazil che aveva trovato in Roma, alla porta del mio palazzo che il popolo aveva saccheggiato in mia assenza, un fanciullo che si era detto il figlio del capitano Dumont. Il restante delle mie istruzioni, era stato fedelmente osservato. Nella convinzione in cui io era, che il figlio del capitano fosse stato assassinato, questo rapporto mi bastò, e feci allevare in Parigi questo fanciullo sotto il nome di Carlo Dumont. Non rivenni in Francia che nel 1814; sei anni erano scorsi. Non aveva visto mio figlio che ventiquattro ore; la sua fisionomia non mi era ben rimasta nella memoria, e io poteva facilmente m'ingannare; d'altronde, dall'età di dieci a sedici anni, i lineamenti di un fanciullo prendono ordinariamente

uno sviluppo tale, che cambiano quasi tutt'affatto. Rividi questo fanciullo. Era il mio cuore, era l'orgoglio che provava di essere il padre di un giovane, i cui talenti e il felice carattere erano vantati? credetti riconoscere mio figlio alla tenerezza che m'inspirò; non dubitai punto. La riconoscenza che mi espresse mi fece male. Avrei voluto dirgli che doveva a un altro dovere, che a quello dell'amicizia le cure che gli prodigava; ne fui impedito da una ragione che d'allora cominciò le mie inquietudini. Confidai all'amico che aveva sorvegliato su di mio figlio in mia assenza, e ch'era avvocato, il segreto della nascita e del progetto che aveva di dargli il suo vero nome. Il mio amico rimase molto meravigliato a tale notizia. Aveva commesso un delitto senza pensare e l'aveva renduto complice. Persuaso che era veramente il figlio di Dumont che gli aveva inviato, aveva fatto tutti i passi necessari onde stabilire il suo stato in questa qualità. Aveva convocata una assemblea di famiglia: un tutore era stato chiamato; la successione di Dumont, per piccola che fosse, era stata liquidata e raccolta a pregiudizio de' suoi nepoti; il fanciullo era stato posto al liceo con un estratto di nascita che gli dava questo nome: era una vera usurpazione di stato. Fu allora che l'amico mio mi gettò nell'animo uno spaventevole dubbio: se il figlio di Dumont non era veramente morto, noi lo avremmo dato alla miseria, all'isolamento, un fanciullo che il modico patrimonio di suo padre avrebbe protetto presso la munificenza imperiale, poichè questa sola raccomandazione aveva valso al fanciullo che passava per lui, una gratuita piazza in un liceo. Tremai a tal pensiero; ma era sì persuaso della morte del figlio di Dumont, che assicurai.

l'amico mio. Mi disse allora, che più prudente era di continuare ad agire come per lo passato. In quanto a ciò che concerneva la fortuna; col pretesto d'accomodamento e di divisione, noi la rendemmo ai veri ereditieri, passai pel più generoso degli amici. Ne fui vergognoso, ma dovetti mi tacere.

— Ebbene! disse Enrichetta, questo delitto è egli fatto per turbare il riposo vostro? A chi avete fatto torto? a nessuno. E in vostra coscienza non siete sicuro, che se il figlio del capitano Dumont fosse vissuto, avreste fatto per esso ciò che voi avete fatto?

— Ma, riprese d'Aspert sottovoce, se esso vive, se veramente gli ho tolto il suo nome, la sua fortuna, il suo avvenire.... o piuttosto se ho perduto mio figlio.... se sono stato punito di mia menzogna dalla menzogna stessa!...

• — Che y' intendete di dire? sciamò Enrichetta.

— Non capite punto! sciamò il generale; e io stesso in questo caos di avvenimenti, di dubbi, d'incertezze, non so, se io mi capisco. Lasciate che finisca. Fino all'anno passato, nulla aveva turbato la convinzione mia, allorchè a quell'epoca, il sergente Bazil si presentò a me. Mi raccontò che era stato chiamato dalla polizia per dare conto del giovane Dumont. Mi lesse il rapporto che aveva fatto e le cui circostanze mi erano conosciute; ma ciò che seppi da lui nella sua conversazione, ciò che ignorava, è che traversando l'Agro Romano, il fanciullo si era spiegato chiaramente sulle sue rimembranze di fanciullezza, e aveva riconosciuto de' luoghi che diceva aver percorso con suo padre. Nell'intenzione prima, in cui io era di lasciar credere a mio figlio che era Carlo Dumont, non aveva riportato mai la sua attenzione su i suoi primi anni,

sicuro che, non parlandone mai, la rimembranza si cancellerebbe tutt' affatto, oppure ne diverrebbe si confusa, che non esporrebbe mai il mio segreto con sue rivelazioni. Ciò che appresi da Bazil mi fece fremere, imperocchè, se per caso questo giovane era veramente Dumont, che era divenuto mio figlio? era esso perito nel saccheggio del mio palazzo? Senza dubbio il delitto ch' io aveva creduto commettere spariva, ma io aveva perduto mio figlio. Questa perplessità era spaventevole, altrettanto più spaventevole in quanto che non poteva sortirne. Mio figlio o il figlio di Dumont, questo giovane finalmente che non so più qual nome dargli, era prigioniero in Russia, e lo credeva morto.

— Non lo è dunque?

— No! esclamò d'Aspert, grazie al cielo; checchè ne sia, vive e sta per esserci reso. Lo interrogherò, cercherò nelle sue rimembranze la fatale verità; fatale in tutti i casi, poichè d'altra parte tutto mi dà a credere che il figlio del capitano Dumont non è stato assassinato come mi credeva.

— E come avete queste novelle informazioni?

— Eccole. Dopo il saccheggio del mio palazzo, feci un processo alla città di Roma affinchè avesse a indennizzarmi delle perdite che aveva fatte. Questo processo, lo aveva vinto, e l'avvocato me ne aveva rimessi i documenti, che non aveva mai guardati. Pochi giorni fa, obbligato di presentare i miei titoli al ministro della guerra, percorsi tutte le mie carte allorchè trovai il processo verbale che avevano steso l'indomani del saccheggio di mia casa. Ne risultava che un fanciullo si era presentato con una lettera; questa lettera era del capitano Dumont, e che mi ci raccomandava suo figlio; vi si aggiungeva che il vero

figlio di questo capitano essendo stato arrestato nel palazzo e riconosciuto per tale sulla dichiarazione del nominato Durand, il novello giunto era stato cacciato come vagabondo, e che l'altro era stato messo in libertà sulla sua reclamazione, per aspettare, come diceva, il sergente che doveva, dietro i miei ordini, condurlo in Francia. L'irritamento che le autorità Romane risentivano di mia condotta, il loro odio per i Francesi, spiegano, se non l'accusano, la leggerezza con la quale si abbandonarono due fanciulli a me cari. Checchè ne sia, ecco ciò che avvenne, ciò che seppi, ciò che mi dispera; imperocchè ormai qual è il fanciullo desolato e piangente che Bazil trovò sulla pietra della porta di mia casa? Era mio figlio rivenuto e che ripeteva la lezione che gli aveva fatta? Era il vero Carlo Dumont che il suo abbandono e il suo dolore avevano ricondotto a quella porta deserta, in cui aveva trovato un asilo? Non so; la mia testa si confonde a annodare quelle circostanze e a spiegarle. La sola cosa che sorte chiara e terribile, è che io ho diseredato un fanciullo di suo nome o di sua fortuna ciò che è orribile delitto; o ch'io ho perduto mio figlio, ciò che è una più orribile disgrazia; e, ora che sta per tornare, non so che mi decidere. Non so, se avrò il coraggio d'interrogar questo giovane. Gli è mestieri ch'io perda la più dolce speranza di mia vita, o mi creare orribili rimorsi; sapere per certo ch'io non ho più figlio, o assicurarmi pure che un altro ha pagato con il suo avvenire o forse colla sua vita l'avvenire o la vita di mio figlio. Questa incertezza è spaventevole. Da due parti vi ha delitto e disgrazia. Voi lo vedete, Enrichetta; io pure ho bisogno di un cuore che mi compiangia, che mi consoli,

e soprattutto che mi asseconi in ciò che mi resta a fare onde riparare il male che feci.

— Aimè! disse Enrichetta da ciò che mi diceste, dovete esserè più disgraziato che colpevole, posciachè tutto sembra approvare che quegli che voi credeste figlio vostro, porti il nome che gli appartiene.

— Avete ragione, disse d'Aspert; e, se mia incertezza serbai, è che l'amore paterno parla in mio cuore più alto dell'onore, è ch'io temo di vedere la verità; è che ho un più grand'orrore di aver perduto mio figlio che uno straniero. Qualche volta volli interrogare la duchessa... D'Aspert si tacque immantinente. Enrichetta gli disse:

— Di chi parlate?

— Ah! disse il generale, di una certa persona che era in Roma; che potrebbe essere informata di ciò che vi è accaduto; ma non voglio nè non devo confidarle nulla. Questo pensiero è quello di un uomo che si attacca alla più debole luce di speranza che gli si presenta.

Enrichetta ben si accorse, che le si nascondeva qual cosa; ma non si sentì in diritto d'interrogare; si tacque e il generale seguì sua supposizione su la signora di Avarenne. S'immaginò suo figlio errante dopo il sacco di sua casa, incontrato dal domestico della duchessa, ricondotto da sua madre, allevato più segretamente ancora di quel che lo fu già. Formò tutta una istoria, e stava forse per si risolvere di tutto confidare allorchè Lussay rientrò. Egli era tristo e quasi vergognoso di ricomparire innanzi d'Aspert. Questi in vedendolo entrare, si alzò, e andandogli incontro, gli disse con voce solenne:

— Lussay, sull'onore mio, vostra figlia è innocente: siete voi così sicuro di non esser colpevole?

— Che v'intendete dire? rispose Lussay.

— Sono certo, che fu esercitata con essa una infame violenza; questa violenza è stata praticata lungo il suo sonno magnetico, che non ha più rimembranza in veglia, lungo questo sonno di ferro che fa l'anima e il corpo schiavi di quel che l'impone e di cui voi avete il potere.

— Ma, esclamò Lussay il cui volto divenne livido a questa parola, dunque mi accusa! Infamia! si slanciò come furioso verso sua figlia; d'Aspert lo fermò.

— Essa nessuno accusa, disse egli, ma solo risponde: Non sono colpevole. Potete dirlo voi con la fidanzata stessa?

— Ah! sciamò Lussay, mi mancava sto colpo; questa novella accusa doveva essere il suo ultimo delitto!...

— Essa s'indirizza a voi nel modo stesso che voi potete rigettare su di un altro, disse d'Aspert, guardando Lussay fissamente.

— Un altro! disse Lussay, colpito da un'idea che sembrava illuminargli il passato... un altro... sì, un altro... sì; può darsi.

Sua figlia lo ascoltava avidamente. Lussay l'interrogò con ansietà... ma a nulla giunse... nessun indizio... nessuna rimembranza... esso non se ne meravigliò. Ma dopo un momento di silenzio, esclamò:

— Ebbene!.. lo saprò!... lo saprò!.. Gli è mestieri che mi risponda!

— Lo vorrà egli mai? disse d'Aspert.

— Oh! ce lo sforzerò io, disse Lussay.

— Ebbene!... riprese d'Aspert, io reclamo sto diritto; più che voi ho l'abitudine delle armi.

— Delle armi! disse Lussay sorridendo, non è così

che l'obbligherò a parlare... Ho un mezzo più sicuro che non gli permetterà nè tergiversazioni, nè menzogne, nè sotterfugi.

— Ancora follie! disse d'Aspert.

— Generale, rispose questi, sarà una terribile lotta; ma sento che non ci soccomberò punto. Se ciò, che voi chiamate mie follie hanno perduta mia figlia, permettete almeno che le servano a vendicarla; e se ciò non vi par sufficiente, permettete, innanzi tutto, che servino a giustificarmi.

— Voi non ne avete più d'uopo, disse d'Aspert. Ignoro il segreto di vostra pretesa scienza, ma so che vi è nell'accento dell'uomo una inimitabile possanza che attesta la verità più in alto che le parole; questa possanza era nella voce di vostra figlia quando mi disse: Sono innocente; era in vostra disperazione, e in vostra collera, allorchè io vi gettai la mia accusa a l'improvviso. Sono sicuro che vi è un altro colpevole.

— Grazie, disse Lussay, grazie; io pur vi credo... mi avete rischiarato un terribile giorno sì, ma anche consolante, poichè mi fa vedere Enrichetta disgraziata, ma pura... Vieni, figlia, vieni in fra le mie braccia; perdona a tuo padre... sì perdonagli... che ne ha d'uopo... Se tu sapessi ciò che è di credere sua figlia colpevole!...

Enrichetta si gettò piangendo nelle braccia del padre; vi stette molto tempo, come per vi riprendere tutte le carezze che aveva perdute. Finalmente d'Aspert disse a Lussay:

— Ed ora permettetele di abbracciare il marito suo? Lussay non capì, il generale si spiegò. Furono felici in quella sera, felici un momento, lungo il quale dimenticarono il passato e non si occuparono punto dell'avvenire.

IX.

La Fucina.

Lunghesso un sentiero, che era posto rasente un bosco, si trovava, a destra andando dal villaggio di l'Étange, una strada larga tanto da vi poter passare due carrette, ma stretta tanto che gli alberi abbarbicavano tra loro il berecinzio capo. All'entrare di quel cammino si trovava un albergo di miserabile apparenza, la cui insegna era un ramo di agrifoglio. Si seguiva questo cammino una lega circa, senza incontrare altre abitazioni, che alcune povere capanne di carbonari, erette vicino alle loro fumanti carbonaie, con incerta luce, per la foltezza della foresta, ad una circonferenza di qualche pertica. Ad un tratto, al gomito di un sentiero, si scorgeva un vasto orizzonte; era una valle a mo' d'imbuto, il cui fondo ellitico era occupato da magnifico lago. Da tutte le parti di questo, la foresta si elevava in anfiteatro, ad eccezione del piede del sentiero in cui il lago, contenuto in stretto argine, fuggiva quindi in un burrone, si slanciando per dodici gole o cascate d'acqua, da dodici immense ruote che facevano muovere le macchine di una officina elevate su pali innanzi all'argine. Poco distante dal lago si vedeva una casa a tetto perpendicolare, con torricella angolosa in cui girava la scala che

pareva essere stata obbliata nel piano regolare dell'edificazione; più in là, fra tre o quattro spazzi sprovvisti d'alberi sul declivio di un poggio, si vedevano piccoli forti di mattoni: erano gli alti fornelli dell'officina.

Fra tutto ciò, carrette cariche di legna, di ferro, di getti, donne, fanciulle, alcuni cani da guardia, tutto un *mondo* in fine ma un *mondo* a parte, rinchiuso in quello stretto spazio che conta i giorni in cui oltrepassa i boschi che l'isolano, e più ancora quelli in cui uno straniero penetra fino a lui.

Gli è mestieri discendere, innanzi tutto, il sentiero pieno di scoria, che sembra tuffarsi nel lago e che volge solo a qualche piede dal margine, senza che parapetto o siepe protegga l'imprudente carrozza che non seguirebbe a dovere questa voltata. In seguito si costeggia l'argine, che si sente fremere sotto le ruote e sotto lo sforzo delle acque che si precipitano dalle loro dodici cascate, e si arriva all'altra riva del lago. A dritta e dalla parte delle officine, si vedono una quantità di capanne: sono la dimora dei fabbri; a sinistra, senza cancello, senza corte, senza orto havvi la casa dalla torricella angolosa; è l'abitazione del proprietario, è la casa del generale d'Aspert.

Entrando troverete una vasta sala; non vi è anticamera, è la sala da pranzo: è lastricata di mattoni grigi; un largo tavolo di quercia lucente ne occupa incessantemente il mezzo; all'ingiro, sedie anch'esse lucide con cuscino recamato; alle pareti due barometri, un pendolo, alcune carte geografiche, l'Europa quasi tutta, pubblicata sotto l'impero con la denominazione di *teatro della guerra*, nell'angolo una porticina che comunica alla cucina; alle due parti di una porta che s'apre sul giardino, dicontra alla porta

d'entrata, due credenze larghe e sporgenti. Se attraversate la stanza in sua larghezza, arrivate, da una porta simile a quella per la quale siete entrato, nel giardino; se volgete a dritta, troverete il salone. Un immenso camino, ci vedrete ma grazioso e ricco in sculture.

Nel mezzo del salone, un tavolo quadrato con verde tappeto recamato; all'intorno diverse sedie in velluto verde; sul camino, un pendolo a colonnette scannelate con figure indorate, quattro candellieri, e alcuni vasi di fiori; in un canto si vedono trastulli da ragazzi, un telajo da ricamo.

Ancora una stanza, e tutto è finito; dietro questo salone, entrando da una bassa porta coperta di portiera, avvi un gabinetto, ma un gabinetto dell'epoca. Un divano a larghi cuscini, uno specchio grande, una toeletta a colonue, un pian-forte di Erard, sedie con cuscini di velluto recamato su di un fondo turchino Maria-Luisa, un tappeto di Aubusson, e specchi d'ovunque ne avevano potuto mettere colle loro cornici indorate. Ecco tutto ciò che è necessario ai dettagli di nostra istoria.

Il rimanente della casa aveva pure la sua moda differente da quella di quest'oggi. Il giardino, a dir vero, non era che uno spazio di una mezza pertica. Vi era stato fatto un boschetto per l'ombra; la foresta era quella; non vi era il bacino con i pesci rossi; si accontentavano i proprietari del lago. A dieci passi, sulla montata; vi era un altro corpo di abitazione; là, si trovavano gli uffici della fucina, e qualche conveniente alloggiamento. Indi cominciavano i magazzini, poi la foresta ricominciava.

Là, accadde un dramma.

Molte persone, di cui ci siamo occupati in questo libro abitavano quella casa: d'Aspert, Lussay, Enrichetta; e poscia, quel essere dubbioso non comparso ancora in questo racconto se non col nome, il prigioniero russo, il comandante Dumont. Tuttavolta, quantunque non fosse che un anno che si trovavano al Tremblay, i loro caratteri erano già cambiati, almeno per i primi.

D'Aspert a vederlo generale della repubblica, comandare e volere sotto la responsabilità di sua testa, pareva uno di quegli esseri possenti che agivano sull'Europa. Sotto l'impero, ridotto a capire e ubbidire, ma a capire il genio e ad ubbidire a sublimi ordini, fu una di quelle intelligenze dal corpo di ferro che il caso pareva aver create per Napoleone; ma sotto la restaurazione, rivenne Giovanni d'Aspert, chiuse i suoi spallini, appese la sua spada al capezzale del letto, e si fece fabbro-ferraio. Aveva comperata la fucina del Tremblay, e ci aveva condotto Enrichetta, che aveva sposata a Parigi. Aveva serbata quella suscettibilità d'infanzia che gli faceva detestare la superiorità di prosapia, e quel coraggio di soldato che avrebbe intrepidamente affrontato il patibolo, ma che, con una spada o un fucile in mano, non contava più la morte che come un volgare nemico, cento volte incontrato e cento volte vinto. La gotta era giunta coll'inazione, e passava intieri mesi nella sua seggiola. Non era nè inquieto nè garritore, ma tristo e annojato. Una cosa l'angeva pure; era la malevole e odiosa calunnia che lo aveva accolto al ritorno.

Per quelli de' suoi tempi che nati poveri, non erano divenuti ricchi, era un briccone; per quelli che erano giunti appena ad essere cancellieri o notai,

era uno stupido o un ignorante giunto a ciò che era coll'intrigo. Ve n'eran di quelli che dicevano, ch'esso non sapeva leggere, particolarmente due proprietari di *mérinos*, abbonati al *Mercur*e. Quel popolo lungi dal trarre vanità dal loro fratello divenuto conte dell'impero, lo chiamavano con quel titolo solo per derisione.

I contadini, gli operai soli, molti de' quali erano stati soldati, l'adoravano, e grati erano di sua beneficenza, che gli avari proprietari del cantone dicevano essere una impudente ostentazione. La familiarità con la quale egli li aveva accolti era stata tradotta per un'aria d'impertinente protezione, e preferivano andare a farsi squadrare dall'altiero sguardo della duchessa d'Avarenne, quando andava al suo castello d'Étange, piuttosto di si vedere porger la mano al Tremblay. Per la qual cosa, nessuno vedeva, ad eccezione dei signori Bizot, che a mezzo rovinati nel 1814 e 1815 a cagione dell'abbassamento della rendita, erano stati obbligati di si ritirare in provincia, e che avevano scelto quella in cui dovevano incontrare conoscenze; abitavano distante una lega circa in un borgo dove c'era un notajo. Il fanciullo magnetico era morto; si diceva che Bizot ne fosse molto contento.

Lussay abitava con il genero, ma non era punto per lui una compagnia; preoccupato di un pensiero di cui non ne faceva parte a nessuno, viveva solitario, in ciò che gli rimaneva di famiglia. Silenzioso, già vecchio, ma secco, pallido, nervoso, attivo, la sua mania di magnetismo non l'aveva abbandonato, e siccome d'Aspert odiava perfino il nome di questa pretenduta scienza, non gliene parlava mai; il dottor

barone andava dunque negli abituri, magnetizzando, studiando, sperimentando, senza che d'Aspert volesse mai conoscere la causa di quelle perpetue assenze. E bisogna dirlo, il generale era ridotto a desiderare Bizot, Bizot che ascoltava, che credeva, che era liberale, che giuocava il picchetto e il *trictrac* con molto talento e passione onde la partita fosse drammatica.

La solitudine ha questo effetto, allorchè i sentimenti fervono della gioventù in cui le energiche lotte del mondo sono passate, attacca con furore alle puerilità che rimangono alla vita. Se la profusione d'interessi che vive in Parigi non affranca le persone usate di quei gusti appassionati per le cose piccole; quanto questa tendenza deve essere più attraente in provincia, quanto più in una casa di campagna.

Ma, se la solitudine ha questo effetto sulle anime vecchie e i sensi ammortiti, esalta pure a un punto straordinario quelli, ai quali rimane qualche cosa da spendere nel cuore e nello spirito; quello soprattutto che sono ricchi di una giovinezza non ancora usata. Così erano Enrichetta e Carlo Dumont.

Enrichetta, presa nel mondo, innocente di cuore con un'onta sulla fronte, senza avere amato, senza aver acceso nè il cuore nè i sensi, aveva ventitre anni. Volgeva l'anno 1818. Ess'era giunta nella solitudine del Tremblay con una vita intiera da passare, ed anche da incominciare. La cura di suo figlio, la riconoscenza che aveva per d'Aspert l'avevano primieramente occupata e le erano bastati. La novità dei lavori del generale, che accompagnava spesso nel lavoro, l'avevano interessata per qualche tempo; ma, quando il generale divenne podagroso e sedentario,

tutte quelle giornate che passava accanto a lui, col l'occhio fisso sul recamo, con il pensiero inoccupato, le parvero lunghe a subire. Le mille cose ch'essa impiegava onde occuparle ben denotavano, quanto il tempo le pesasse. Fino al cominciamento di quest'anno 1818, Dumont, geloso di continuare una carriera incominciata così brillantemente, era rimasto a Parigi onde aver impiego. Esso era giunto nella capitale solamente dopo la partenza di d'Aspert e sua moglie, di modo che gli era quasi sconosciuto. Tuttavolta il generale, si sentendo incapace di continuare la sorveglianza del suo impiego, disse a Enrichetta:

— Ho già d'alcuni giorni un progetto, che desidero mettere in esecuzione, e sul quale voglio consultarti. Ho d'uopo di un che mi rimpiazzì: Carlo passa sua giovinezza a presentarsi nelle anticamere, voglio farlo venire. Che sia o no, mio figlio, l'amo come se lo fosse; dividerà la mia con la tua affezione; gli darò metà della mia fortuna e serberò l'altra per il tuo figlio; e quando sarà qui, voglio schiarirmi su di un mistero che m'ange.

Il generale parlò così; ma vi era più abitudine di frasi già fatte che vero bisogno di una affezione e di desiderio di schiarirsi in questo discorso. Un uomo gli era necessario; preferiva suo figlio adottivo, ecco tutto. Vi era nella nascita di quel giovane un dubbio, che l'aveva torturato; non ci poteva parere indifferente e ne parlava, ed ecco ancor tutto; ma non era più quell'ansietà dolorosa d'un tempo, quello spavento d'aver compromessa la sorte di suo figlio o quella d'uno straniero. La gotta aveva preso molto posto nella sensibilità del generale; il picchetto e il *trictrac*, avevano nuociuto all'interesse di suo figlio. Tuttavolta Enri-

chetta accettò con gioia; parlò con calore del bisogno di scoprire la vera esistenza di Carlo. Lasciò scorgere che desiderava fosse figlio di d'Aspert. È che forse, senza rendersene conto, si accorgeva del disinteressamento del marito sulle cose del cuore; è che aveva indovinato non essere più essi, nel punto medesimo del giorno in cui si era data a lui; che arrivato a considerare senza eccezione la straordinaria situazione in cui era a fronte di Carlo, potrebbe riguardare con dispiacere quella in cui egli era a fronte di lei. Infatti alcune volte il generale, quando pensava, e ciò accadeva sovente, si stizziva di sua singolare posizione, tra un giovane, che fors'era suo figlio, e un fanciullo, il cui padre era sconosciuto. Si rammentò della promessa di Lussay, e vedendo che questi lasciava tranquillamente dormire il suo risentimento di padre, diceva che aveva torto di occuparsi di cose che non potevano altro che accagionar rammarico; allora desiderava Bizot, lo mandava a cercare, e ritrovava nel picchetto di sei re, la calma che l'aveva abbandonato per un momento.

Ciò non ostante Carlo fu mandato a chiamare; esso annunciò il suo arrivo per un tempo lontano, e lo aspettavano pazientemente senza troppa inquietezza, e senza premura. La signora Bizot sola s'informò se era amabile, se era bello, se suonava la gitarra. A tutte queste domande, nessuno poteva rispondere. D'Aspert diceva che era coraggioso, e Enrichetta, che aveva lette le lettere che scriveva al marito suo, assicurava che pareva istruttissimo. Lussay che l'aveva visto qualche volta quando abbandonò la scuola e partì per l'armata, si rammentò ch'era una specie di Ercole sul quale il magnetismo sarebbe impotente.

Mentre lo si aspettava, il malessere del generale aumentò; fu ridotto a non abbandonar più la sua seggiola, e i suoi affari soffrirono di questa malattia. Si adirò quasi contro Carlo; lo trovò ingrato e gli scrisse una lettera, che qualch'anno prima gli sarebbe parsa un poco mortificante, e nella quale gli diceva di fare una scelta, d'accettare e di rifiutare subito, le proposizioni sue, quasi col modo che si adopera con un giovane di studio. La lettera partì, e l'indomani, l'umore di d'Aspert si inasprì con la gotta, accettò quasi le proposizioni di un contabile, assicurando che Carlo era un parigino che rifiuterebbe. Non fu che sulle rappresentazioni di Enrichetta che aspettò il tempo necessario onde la risposta arrivasse. Con tutto ciò, fece preparare l'appartamento per il contabile, dormorando contro i giovinotti, si curando appena dell'interesse che aveva preso per questi.

Era una sera, del mese di settembre, il vento d'equinozio fischiava con violenza, e con orrendo muggito percorreva la valle del Tremblay; erano dieci ore; Bizot e sua moglie erano alla fucina; la serata era finita più presto, poichè avevano conversato invece di giuocare; ognuno si era ritirato in sua camera; il generale soffriva molto, e privo del sonno già d'alcuni giorni, aveva preso dietro consiglio di Lussay un grano d'oppio onde addormentarsi. L'oppio ha una tale reputazione di far dormire, che d'Aspert l'aveva accettato, quantunque gli fosse stato ordinato da Lussay. Questi erasi rinchiuso come gli altri nel suo appartamento, dove riposava stanco per le lunghe corse fatte lungo la giornata, di capanna in capanna, di villaggio in villaggio. Il signor e la signora Bizot dormivano l'un accanto all'altro tranquillamente. Un solo lume

vegliava nella casa; era in camera di Enrichetta. La conversazione le aveva lasciata alquanto emozione. Tuttavolta non era nulla che in apparenza, dovesse eccitare la rimembranza di una donna giovine e bella. Il tempo fissato per la risposta di Carlo era spirato quello stesso giorno, e il generale aveva annunciato con umore che combinerrebbe l'indomani qualcosa col contabile. Si era pur parlato, di una sorda agitazione che si manifestava fra gli operai e i carbonari della foresta. Sembrava che avessero letto il *Constitutionnel* ad alta voce, nelle béttole, gli oratori, cioè i leggitori, montati in piedi sulle tavole. Lussay aveva gridato rivoluzione; d'Aspert, al quale gli affari andavano di male in peggio, i cui prodotti diminuivano sensibilmente, e che non giungeva mai a tempo onde finire le forniture che gli erano domandate; d'Aspert aveva detto che non vi era nulla da stupirsi, che si pensasse a si rivoltare contro un governo che danneggiava l'industria; eran venuti alle parole, e se n'eran dette delle pungenti. Lussay aveva perfino detto che nulla vi era da meravigliarsi che quelli, i quali dovevano loro elevazione al movimento disordinato della rivoluzione, ne accogliessero favorevolmente i menomi sintomi. Il generale aveva replicato che ciascuno si era elevato secondo i talenti; Lussay aveva alzato le spalle, e d'Aspert aveva replicato duramente che non vi erano stati di scontenti, che quelli, che prendevano per talenti assurde visioni; Lussay aveva risposto assurde per chi non le comprende; d'Aspert aveva detto amaramente: I risultati fanno fede della loro sublimità. Uno sguardo di Enrichetta li aveva fatti tacere tutti e due. Lungo questa polemica, Bizot si era con imperturbabilità, politi i denti con il suo stuzzicadenti;

la signora Bizot aveva sbavigliato, poichè non aveva parlato, e non amava a si occupare. Si erano separati, se non in collera, almeno col desiderio di separarsi.

Enrichetta sola in sua camera, pensava a ciò ch'era accaduto; essa non poteva dare alle riflessioni sue un testo formale; non analizzava punto, in tutta la sua portata, quel fastidioso cambiamento di suo marito; essa non scorgeva in quelle piccole contrarietà di opinioni un germe di disunione, ma era inquieta, avrebbe desiderato un avvenimento straniero a quegl'interessi e che avesse assorbito l'attenzione degli altri e la sua propria, una di quelle istorie che si aggiungono alla pioggia e al bel tempo, onde evitare conversazioni che non possono essere che sovrabbondantemente noiose o pericolosamente interessanti. Tutto ciò, e fors'anche quel vento di autunno che arreca ambascia nel cuore, l'aveva talmente agitata, che aveva aperta la sua finestra onde chiedere calma al freddo della notte. Il vento faceva svolazzare qua e là i suoi capegli, e cacciava su la superficie del lago foglie cadute dagli alberi, che attraversavano l'aure come esseri animati.

Poco a poco, il pensiero di Enrichetta si era assorbito nella contemplazione; guardava le nubi e ascoltava i lamenti del vento. La sua testa era venuta grave; sentiva che il sonno la vincea, e non aveva nè forza, nè volontà di andarlo aspettare in suo letto; le sarebbe stato mestieri abbandonar quel posto, quella selvaggia armonia, quello spettacolo che l'attraeva di un misterioso fascino. Ad un tratto, tremò tutta; le parve che lo scalpitar di un cavallo si sentisse a pochi passi dalla casa; sta in ascolto, ma più nulla sente. Il vento percorreva con orrendo sibilo

la valle, e già la pioggia, ch'essa non sentiva, cadeva fredda e fitta sul suo capo. Vuolsi ritirare, allorchè una buffa di vento forte e continuata, passa nella direzione del cammino della foresta, alla casa, e una seconda fiata porta sulle sue ali, quel rumore dello scalpitare, ma distinto, concitato, sonoro sulla terra indurita dalla scoria di cui la coprono; è un viaggiatore: un viaggiatore a simile ora, sarà forse un carbonajo che riede alla sua capanna di stoppia. Ma, è il passo attivo di un vigoroso cavallo, e non punto quello delle chinee, portanti il carbone nelle foreste. Forse sarà un di quegli uomini, che percorrono segretamente il paese onde insorgerlo. Il vento passa, o si avvia per altra direzione, il rumore tace e la violenza del rumoreggiare della foresta riempie l'aure. Enrichetta si decide a togliersi da quel luogo; chiude la finestra e le doppie imposte che la proteggono. Va a coricarsi; si spoglia di sua veste; ma, l'aria che s'interna pel largo camino porta ancora a' suoi orecchi il rumor di que' passi, ma più vicini; si direbbe che fossero sulla montata, e veramente ci sono, poichè di tratto tratto, si allentano come quelli di cavallo ritenuto prudentemente. Non vi ha più dubbio, è qualcuno che si reca alla fucina; sta per riaprire la finestra onde vedere chi possa essere; ma l'oragano si raddoppia e freme; gli alberi cigolano; più nulla si sente, se non che un muggito uniforme. È forse una illusione: quante volte il vento portò sulle sue ali, durante la notte, simili rumori partiti da più di una lega di distanza e che sembravano a pochi passi! Termina di togliersi le vestimenta e sta per si porre nel letto, quando un terribile grido, seguito da sordo rumore, domina tutto l'imperversare della tempesta.

— Dio! Dio mio!... è il viaggiatore che precipitò nella voltata.

Aprire la finestra; la notte è oscurissima, il rumore orrendo, nulla più si sente; ode novello grido, un lamento, ma nulla l'oragano fa scorgere; cerca a ben rammentarsi; era forse la scricchiolata di un albero schiantato e caduto nel lago; di tratto in tratto il vento si tace, e nulla voce approfitta di quella calma, onde chiamar aita; rinchiude la finestra; si corica e chiude gli occhi al sonno.

Dormiva già da mezz'ora, allorchè il terribile ab-bajar de' cani svegliolla di repente. Questa volta punto essa s'inganna; il cavallo scalpita innanzi la porta, Enrichetta balza dal letto, apre nuovamente la finestra e domanda con timidezza: chi è là?

Si sforza di scoprire la cagione di tal silenzio, infine scopre che solo è il cavallo; senza dubbio il cavaliere è annegato. Il pensiero di recargli soccorso non è quasi ancor giunto ch'essa lo mette già in esecuzione. Pone sua veste, calza le pianelle, e copre sue spalle di corto mantello e scende onde svegliare qualcuno. Giunta ess'era nella sala da pranzo, di cui facemmo parola, allorchè sente una voce che pare s'indirizzare al cavallo che sostò alla porta; più non dubita essere il viaggiatore; toglie con le sue bianche mani, le ferree sbarre difendenti la porta nell'interno e tosto l'apre. Il vento, che ad un tratto si addentra nella sala aperta, spegne il lume che portava, ed Enrichetta si trova nella oscurità in faccia ad un uomo se tenente appoggiato al cavallo.

Enrichetta ha quasi timore; tuttavolta dice:

— Chi è là? che si vuole?

Lo straniero, invece di rispondere alla domanda che

gli vien fatta, disse ad alta voce, ma con espressione di meraviglia:

— È una donna?

— Sì! disse tosto Enrichetta che quella riflessione spaventa; ma molte persone son deste; le chiamo.

— No, disse quel uomo tenendola per il braccio, non chiamate; meglio è ch'io me n'parta, che non entri. E, in così dire, la tristizia apparivagli dalla voce.

Enrichetta, in un col freddo della mano, che la tenea, senti colare gocce tiepide. Essa tremò tutta.

— Venivate qui! diss'ella. Chi siete? Che volete?

L'incognito non rispose subito; ma riflettè e rispose quindi:

— Ma, mi son forse ingannato. È questa veramente l'abitazione del generale d'Aspert?

— È questa, disse Enrichetta.

— È questa, disse l'incognito, una finestra vi fu aperta e rinchiusa due volte?

— Era la mia.

— Quand'è così, addio me n'vado. Non entrerò qui... è una casa di disgrazia.

— Ah! sciamò Enrichetta, che quella notte aveva turbato e che quel singolare parlare spaventava, perchè maledite cotesta casa?

— Questa casa è maledetta già da lunga data, disse lo straniero; maledetta, non per quelli che dormono sotto il suo tetto, ma per quello che vorrebbe entrarci, malgrado tanti avvertimenti.

In così dire, balzò su il cavallo. Enrichetta, agghiacciata d'un indicibile terrore, fece un passo per seguirlo, dicendogli:

— Chi siete, o signore? chi siete in nome del cielo!

— Badate, disse l'incognito non mi seguite; sdruc-
ciolereste nel mio sangue e cadreste.

Partì al gran galoppo. Enrichetta, stette immobile
al suo posto, l'intese allontanarsi, rinchiusa la porta
sali in sua camera a tastoni, e, dopo aver riaccesa la
bugia alla lampada che vegliava in camera, guardò
le mani, erano coperte di sangue.



X.

Il novello giunto.

Allorchè il giorno, cominciò a comparire, Enrichetta, che l'emozione, aveva tutta sconvolta, si lasciò andare al sonno; e molto dormì. Finalmente uno straordinario movimento nella casa la svegliò, e, fra le voci che tumultuosamente parlavano, riconobbe quella di suo marito, che la chiamava con una specie di allegra impazienza. Si alza sul fianco, e epilogando le sue idee ancora intorbidate, domandò a sè stessa, se ciò che era accaduto lungo la notte fosse sogno, o realtà; guardò le mani, erano bianche e pure; corse alla catinella, dove le pareva esserle lavate; nulla vi era. Credette rammentarsi, che nello spavento accagionato dal sangue, avesse gettata dalla finestra l'acqua che aveva servito; vi guardò, guardò anche nel posto dove credeva aver avuto quella conversazione; ma rimarcò, che per un costume comunissimo nelle fucine, ma inusitato al Tremblay, avevano sparsa della cenere di carbone sul terreno zuppo di pioggia, onde indurarlo. Stava forse per occuparsi ad una più minuta ricerca di rimembranze, allorchè fu nuovamente chiamata. Discese persuasissima che uno spaventoso sogno l'avesse inseguita. In entrando nella sala da pranzo, il marito le gridò:

— Enrichetta! Enrichetta! è Carlo Dumont... finalmente è desso!

Carlo Dumont era nel trentesimo anno suo; tutta la persona aveva un non so che di posato, che nè calmo nè freddo era; quell'aria non era già sua natura, ma piuttosto un partito preso, di non lasciar nulla giungere nel volto dei movimenti del cuore, nulla attestava nella flessibilità di sua vita, la forza atletica di cui aveva parlato Lussay; il volto nulla aveva di rimarchevole, tranne la bellezza de' suoi occhi e la bianchezza dei denti.

S'inchinò innanzi Enrichetta; questa gli rese il saluto.

— Ebbene! disse d'Aspert, è in cotesto modo che fate conoscenza? tu ricevi Carlo come se fosse straniero, tu che mi pregasti le tante volte di farlo venire!

— Ah! disse Carlo, la signora degnò desiderare la mia venuta.

— Doveva essere un piacere e un vantaggio per mio marito, a questo titolo doveva desiderarla.

— Bene! Bene! disse d'Aspert, vi farete tutti questi complimenti un'altra volta. Quando sei scesa, ci raccontava come era giunto fin qui; viaggiò tutta la notte per la foresta; si è smarrito, e allorchè infine trovò la fucina, era bagnato come se fosse caduto nell'acqua.

Enrichetta si sentì agghiacciare il sangue nelle vene e guardò Carlo Dumont; essa nulla trovò di particolare in quel volto, quantunque in quel momento esso l'osservasse.

— E come fu alloggiato il signore? disse Enrichetta.

— Allorchè giunsi, o signora, rispose Carlo, tutti

dormivano qui; trovai un operaio desto; mi domandò se fossi il contabile atteso; gli dissi che era io; chiamò un domestico che mi condusse in una parte dell'abitazione dove trovai un appartamento ammannito.

— Non era per voi! disse Enrichetta, non è convenevole; avviene un altro nella casa...

— Nella casa! disse Carlo, leggiermente alterata la voce; no, è inutile, sto benissimo in dove mi trovo, meglio di quel che sono mai stato; d'altronde per la sorveglianza degli operai, mi sarà più comodo onde sortire a tutt'ore, soprattutto quando lavoreranno la notte.

— Come vorrai, disse il generale; poichè lo stabilimento ha d'uopo di sorveglianza; tutto va per le peggio; si perdono la metà delle giornate.

— Me ne sono già accorto, disse Carlo, quindi ho dato ordini a tal uopo.

— Ah! se non avesse fatto un tempo sì spaventevole, avrei provato di uscire onde mostrarti io stesso le officine; ma in questo maledetto paese, quando ha piovuto un quarto d'ora, si addentra in terra fino alla caviglia.

— Ed anche innanzi alla casa, disse Carlo; feci in modo di rendere quello spazzo accessibile; vi feci spandere della cenere e scoria.

— Siete stato voi, disse vivamente Enrichetta, che avete fatto coprire la terra di cenere?

— È molto oscuro, non è vero, rispose Carlo, come se dicesse qualche solenne verità; ma ciò è meglio che del... si tacque, guardò Enrichetta... essa lo divorava cogli occhi. — Ciò è meglio del fango.

Enrichetta credette un momento che quella frase stesse per finire con queste parole: Ciò è meglio del sangue.

— Ah! meglio; meglio, disse la signora Bizot, la quale, non avendo preso parte alla conversazione già da due minuti, credeva aver fatto sufficientemente prova di discrezione, e lasciato abbastanza piazza alle effusioni di famiglia. Indi aggiunse:

Approfittiamone onde fare una passeggiata prima del desinare.

— Oh! disse d'Aspert, signora Bizot, signora Bizot, non ci togliete così presto Carlo... più tardi, più tardi, ne farete quel che vorrete, e si die' a ridere. Bizot, il marito della signora Bizot, rise in eco. Vediamo, riprese il generale, dammi il tuo braccio Enrichetta; anche tu Carlo; cercherò di trascinarvi fino all'uscio.

Fu ajutato a si alzare; consegnò a sua moglie il bastone che gli serviva alla volta, d'appoggio e di segnale; poichè era con quel bastone che picchiava violentemente il pavimento quando voleva chiamare; e appoggiato su i due bracci che aveva domandati, uscì dalla sala da pranzo.

Giunto innanzi alla porta, lasciò il braccio di Carlo, e, sostenuto solamente dalla moglie, indicava colla mano le diverse officine che si vedevano fumare ovunque attorno alla casa. Carlo l'ascoltava e seguiva attentamente quelle designazioni. D'Aspert, animato dalla descrizione sua, aveva pur abbandonato il braccio di Enrichetta e si era avanzato alcuni passi, senza ajuto nè appoggio; e Enrichetta, profondamente preoccupata, tracciava colla punta del bastone su terra ove si trovavano, segni fantastici. Carlo, ascoltando d'Aspert, era passato accanto a lei; le fermò la mano e sotto voce le disse:

— Perchè toccar quelle ceneri onde chiedere un segreto alla terra?

— Eravate dunque voi? disse Enrichetta guardandolo con una ciera di sorpresa e quasi di spavento.

— Perchè, disse Carlo, domandare il suo segreto a un uomo? Uomo e terra non vi apprenderanno forse che un segreto di sangue.

Enrichetta rimase stupefatta; Carlo si allontanò onde si porre accanto a d'Aspert; e la signora Bizot che spiava il momento favorevole di fare le confidenze, s'impadronì del braccio di Enrichetta dicendole sotto voce:

— È veramente un bel giovane. Qualche cosa di distinto e di risoluto, graziosi piedi, e mani bellissime. Pare che sia ferito alla mano dritta, poichè è avvolta di nera seta.

Per una subitanea idea, Enrichetta guardò il suo braccio nel luogo in cui Carlo l'aveva preso; vi era del sangue. Gettò un grido e lasciò cadere il bastone del marito. Egli si volse a quel grido; Enrichetta era pallida e tremante.

— Ebbene! che hai? disse il generale. Signora Bizot, Carlo, soccorretela, ... è pallida come la morte.... Guardate, guardate, mi lascia, porta via il mio bastone; non posso fare un passo per andare a lei. Bizot, datemi il vostro braccio.... Andiamo, non vi ha che voi che prendete cura di me.

Quante parole, indifferenti giunsero mai agli orecchi di Lussay e dei Bizot come suoni, e che aspre e pungenti scesero nel cuore di Enrichetta! quelle parole le parvero avere una fatale significazione. Quel marito abbandonato, abbandonato e isolato senza appoggio fu come un emblema vivente dell'avvenire. Essa n'ebbe timore; volle resistervi e dargli una mentita, raccolse il bastone, si riavvicinò a d'Aspert e gli presentò il braccio suo.

— Avete del sangue nella mano, le disse egli.

— È nulla; mi sarò ferita, punta, rispose ella nascondendo furtivamente la mano nella tasca del grembiule.

Mentiva. Povera donna! che credeva, in camminando accanto al marito, riavvicinarsi a lui, mettersi sotto la protezione sua, contro una inudita emozione, contro un sentimento di curiosità e di spavento che la dominava, e che le faceva dire una menzogna. La separazione era cominciata. Creava un segreto fra lei e uno straniero a l'insaputa del marito. Che segreto!... si dirà; indifferenti parole comentate dall'immaginazione e che sembravano rapportarsi a un sogno; una follia che avrebbe avuto vergogna di raccontare un momento prima. Non era nulla; ma era qualcosa se lo nascondeva. Era qualcosa, poichè non era la vergogna che l'impediva di parlare, era timore, era fors' anche pietà. Dio mio! quella donna avrebbe voluto essere sola! qual beneficio per essa la solitudine! Enrichetta era ancora in quel punto in cui la solitudine porta consiglio.

Fu annunciato che il desinare era pronto.

Tutti entrarono in casa; si misero al desco, e si parlò molto. Carlo perdette nella conversazione quel colore singolare che aveva tanto colpito Enrichetta. Raccontò, tutte le notizie di Parigi con grazia perfetta; disse le vere mode alla signora Bizot; il numero esatto degli abbonati al *Constitutionnel* al signor Bizot; rese conto al signor di Lussay di qualche libro nuovo; al generale, della posizione de' suoi antichi camerata. Adempì, que' mille doveri di civiltà reciproca, che si devono fra persone sedute al desco stesso, con un modo nieno del *savoir-vivre* (cognizione del mondo).

A tutti sembrò compitissimo; Enrichetta, al più al più, non lo trovò comune. Il generale rapito finì col- l'esclamare:

— Ci racconterai anche l'istoria di tua prigionia.

— È una trista istoria, rispose Carlo; un seguito di miserie, in cui il freddo e la fame tengono il primo posto.

— Ebbene! quella di tua giovinezza, poichè appena la sappiamo, riprese d'Aspert facendo l'occholino, e guardando la moglie con un so che d'intelligenza.

— È una misera istoria, rispose ancora Carlo, quella di uno scolaro.

— Ebbene, aggiunse d'Aspert, e annunciando cogli occhi alla moglie tutta la sottigliezza di quel *ebbene*, tu ci racconterai di tua infanzia.

— La mia infanzia, disse Carlo divenendo pensoso, la mia infanzia, è una istoria quasi spenta. Sono stato sempre sorpreso di quella mancanza delle rimembranze prime. Qualche fatto qua e là, qualche nome della cui identità non assicurerei. È, lo credo almeno, che quelle rimembranze di fanciullezza, che si dicono indelebili, non hanno una sì lunga durata e non s'imprimono così profondamente nella memoria se non perchè incessantemente le si rinnovella. La conversazione di una madre o di un padre col figlio; quella di un compagno di fanciullezza, ritornando sovente ai primi anni, vi riscavano per così dire, l'impressione che si spegne, e la rendono durevole. Ma io, orfanello ed errante, non ho nè padre nè madre, non ho un amico di giovinezza. Ho dimenticato . . . dimenticato . . .

In così parlare, Carlo era quasi commosso; tutti lo ascoltavano in un dolce silenzio; vi erano due cuori che palpitavano seguendo i suoi sguardi chini verso

il passato, come verso una voragine in dove più non vedevano. Carlo si accorse che l'osservavano; riprese con effusione:

— Tutto ho dimenticato! eccetto che voi mi avete raccolto e protetto, o generale, e Dio mi maledisca, aggiunse con forza e con una voce che fece fremere Enrichetta, poichè era la voce che aveva intesa lungo la notte, Dio mi maledisca se mai dimentico che devo rispettarvi come un padre? D'Aspert gli porse la mano, e l'ultima lagrima di cuore che sfuggì alla gotta e alla provincia spuntò da' suoi occhi. I Bizot trovarono quel movimento sublime. Enrichetta pensò che fosse esagerato, se non nascondeva una segreta intenzione. Perchè pensava ciò quella donna?

— Bene, bene, disse d'Aspert, noi ti ajuteremo un poco, e ripasseremo insieme le rimembranze nostre; chi sa che alle volte, ci troveremo qualche avvenimento bizzarro, singolare, inatteso?

— Ah! disse Carlo, la mia vita è tutta unita. Non ci conosco avvenimenti che non siano nella vita di tutte le persone, e soprattutto in quella di un soldato.

— Come! disse Enrichetta, neppur uno?...

— Neppure uno, almeno, che io possa contare; poichè se in mia vita vi furon delle ore fatali... non mi appartengono; non le posso dire a nessuno.

— Ve ne ha fors' una ben lontana, disse d'Aspert, rivenendo sempre alla sua mira.

— O forse ben vicina, disse Enrichetta guardando Carlo.

— Chi sa? riprese egli, forse sono pazzo, e credetti ai fantasimi. Non ridete, signora Bizot, credo agli spettri, io ne ho visti... voi ne vedeste, e forse ne vedete uno. Non sono io forse passato per morto? ed

eccomi. Chi sa mai d'onde io vengo? forse dalla tomba ove mi credevano, e mi credono senza dubbio ancora. E se voi supponeste tutto ciò che sanno i morti!....

— Mio Dio!... mio Dio!... che avete, o signora d'Aspert? sclamò la signora Bizot.... come siete pallida!

— Nulla.... nulla, diss'ella sorridendo crudelmente.... sono malata, ho passata una cattiva notte!... notte orribile!...

— E poi, disse d'Aspert, che egli stesso era stato turbato da quelle parole di Carlo, che sembravano fare allusione a quel fanciullo necessariamente disperso, di che mai ci vieni a parlare di morti e di fantasmi in un paese che pare la terra natale, e in una casa dove i soffitti hanno dieciotto piedi di altezza? Vediamo, vediamo, di piuttosto ciò che ti ha impedito di venir subito.

— Ma, molti affari, disse Carlo.

— I belli affari per ritenerti? Io li conosco, e non li vedo di natura a farci ritardare il piacere di vederti.

— Dite dunque, generale, riprese Carlo, ridendo e sogguardando la signora Bizot.... che voi non ne vedete più di quella natura.

— Curiosa! curiosissima! esclamò Bizot, che non aveva ancora parlato e che si diè a ridere.

— Ah! briccone, briccone.... bene.... bene.... gli è mestieri che gioventù se n'vada.

Era la prima parola che avesse capita; il signor Bizot avendo riso, d'Aspert rise pure; la signora Bizot pervenne ad arrossire. Enrichetta fu punta. Perchè? Quello scherzo non la colpiva affatto; lo sguardo che aveva volto alla signora Bizot, impertinente per quella, era un segno che Carlo non le trattava nella

stessa maniera. Tuttavolta trovò lo scherzo grossolano; lo trovò soprattutto fuor di luogo; scomponeva sicuramente qualche cosa nelle idee di Enrichetta; forse un ritratto che era uopo disfare, si avrebbe detto una decezione. La conversazione durò molto tempo ancora dopo il desinare e intorno alla tavola. Fu bevuto del *champagne*, cosa straordinaria; Carlo fu di una allegrezza dilettevole, e dispiacque di più in più a Enrichetta. Quattr'ore dopo il suo arrivo, essa lo teneva per un di quegli uomini volgarmente distinti che fanno le delizie dei saloni. — Non farà per noi, disse seco stessa. Tosto si annojerà nella solitudine nostra. Gli sono d' uopo balli, concerti, conversazioni, quella scambievolezza d' idee che le rinnovella nelle teste le più vuote; tante se ne gettano ogni giorno sulla piazza di Parigi. Qui, dove ciascuno ha sè stesso per risorsa, sarà tosto al fine di sua provigione, e diverrà.... chi sa? Enrichetta volse uno sguardo all' ingiro e ripugnò tuttavia di discenderlo, di primo colpo sulla gotta di d' Aspert, o sull' ottusezza di Bizot. Mentre così pensava, il generale si fece portare i registri della fucina; li mostrava a Carlo, che li esaminava con attenzione. Enrichetta fu molto sorpresa di sentirgli nominare con una facilità vera da negoziante, i libri, dei quali si occupava. *La prima nota* non era in giorno; *il giornale, il mastro, il libro di cassa* erano in disordine; *le partite* erano mal poste; avevano messo a profusione, alla partita *utili e danni*, le spese che non si erano potute giustificare. D'Aspert ascoltava e ammirava senza capir nulla; in quanto a Bizot, batteva i piedi in terra per soddisfazione.... Bene.... benissimo, esclamava. La signora Bizot si azzardò di dire sottovoce a Enrichetta;

— Ma è un uomo prezioso.

— Sì, rispose questa, con un accento di voce che assomigliava ammirabilmente al modo sardonico del parigino popolare; sì, militare ammirabile e buon calcolatore.

La signora Bizot, era in una tale ammirazione che non capi e riprese:

— E forse suona anche la gitarra francese.

— Vi giuro, esclamò Enrichetta con una solennità sardonica, vi giuro che la suona; eh! la deve suonare. Se avesse osato, glielo avrebbe domandato. È una cosa rimarchevole il vedere quanto le donne amino poco gli uomini istruiti e detestino particolarmente gli uomini utili. Sia, che il loro tatto più delicato le apprenda subito che uno spirito che abbraccia troppe cose non ha superiorità in nessuna, sia che la loro intelligenza perspicace sì, ma limitata, si affatichi di seguire quegli uomini in tutto ciò che fanno, esse preferiscono ordinariamente quelli che distinguono una specialità elevata, un talento trascendente, una qualità portata al più alto grado, ma isolata; come se il loro amore, mancando di estensione, non si elevasse all' altezza dell' oggetto amato, che alla condizione di non indirizzarsi che a una cosa sola. In quanto al loro odio per gli uomini utili si spiega da sè; l' utilità porta seco lei una quantità di occupazioni di pensieri, di sforzi in cui esse entrano per nulla. Quindi sono una parte nella vita; *ed essere una parte nella vita*, a mo' delle donne è non essere amate. L' egoismo dell' amore, non oso dire l' egoismo della donna, conta come nemico tutto ciò che non l' interessa, e io credo che preferirebbero un uomo che desse un' ora al giorno ad una rivale; ad un uomo che impiegasse quattro

ore in affari d'interesse. Si entra in lotta con una rivale; le si fa del male, la si perde, la si uccide; infine avvi di che occuparsi; ma una balla d'indigo o un rapporto, è mortale; non ci si può nulla. Rimarcate pure come facciano scelta ne' vizi. Nulla loro ripugna di più come un avaro; e perdonano facilmente al giuocatore che loro impone la miseria, quando l'altro le condanna solo alla privazione. Non è, per quanto esse dicono, perchè avvi un dramma violento, una sorte di grandezza nelle lotte del giuoco; è solo perchè quel vizio ha il potere di ricondurre il loro amante colla ruina; di ricondurlo schiavo, pentito e tutto per esse. Ciò sia detto per la più parte delle donne, per quelle che obbediscono alla natura egoista del sesso. Ve ne son di quelle che seguono le mode in punto agli amanti; le donne che hanno amato gli abbati, i moschettieri; le donne che hanno amato gli enciclopedisti (1), quelle che hanno amato i giacobini, i *faraulds* (2), i sotto-tenenti, i capitani degli usseri e i colonnelli a mezza paga. I sotto-tenenti datano da Michu, i capitani degli usseri da Elleviou; è il signor Scribe che ha fatto il successo dei colonnelli. Quanti hanno possedute graziose teste bionde e rosee che si volgevano con disprezzo da qualche bel giovane, verso

(1) Il lettore mio, sa certamente cosa sia enciclopedista; tuttavia non posso far meno, di rappresentargli che Soulié allude qui a quegli enciclopedisti collaboratori dell'Enciclopedia compilata dal Diderot e dal d'Alembert, e se desiderasse sapere lo scopo di questi enciclopedisti, e il rumore che destarono in Francia nel passato secolo, legga la *Nuova Enciclopedia Popolare*, tomo V, pag. 383. Ediz. di Torino 1849, presso Giuseppe Pomba e Comp. Milano, Brigola e Comp. *Il traduttore.*

(2) Detto popolare, per indicare uno sciocco che abbia cattivo gusto, un uomo del popolo, vestito di festa, come suol dirsi, che cerca di seguire, che parodia, che commette mode. *Il traduttore.*

i loro baffi acuminati, sotto l'ispirazione di una canzone del Ginnasio! quanti hanno sposate fornitrici e che dovrebbero una buona commissione allo Scribe e a Gonthier! Vi sono donne a imaginazione che le abbisogna un uomo come lo sognano, che non ne ammettono d'altri nella possibilità del loro amore, e che, non trovando mai ciò che inventano, finiscono col darsi a qualche galuppo che in loro testa adornano di tutte le qualità che esigono; furfante che, alla prima prova, resta loro nudo fra le mani.

Non saprei dirvi a quale di queste classi appartenesse Enrichetta; ma, io credo che vi era in lei un poco di queste tre specie di donne; e primieramente pronta a darsi tutta a' suoi sentimenti e ad ogni istante di sua vita, ripugnava all'idea di non occupare il pensiero di un amante che nelle ore di ozio, vergine di cuore, non trovava punto là partita eguale con un uomo che parlava leggermente d'affari d'amore. In secondo luogo, se la moda del militare, non fosse passata, non era razionale che con un marito generale ascoltasse un galante comandante. Ciò aveva dell'impero, nei giorni di regno dell'ajutante di campo. All'epoca in cui scriviamo, lord Byron dava al mondo il *Corsaro*, *Lara*, *Ugo* e *Parisina*; infine tutta la sua fatale poesia, gli uomini pallidi, con grandi occhi che vibravano, cominciavano a essere di prezzo. Carlo era entrato innanzi tutto, nella conoscenza d'Enrichetta con qualche cosa di quel non so che di soprannaturale, ma l'illusione più di un'ora non era durata, e Enrichetta era arrivata a quel punto di fare due cose innanzi le quali aveva indietreggiato fin là; la prima, di dire al marito il suo incontro della notte, la seconda di far venire suo figlio tosto.

Ma prima di andare più lungi, che donna, si dirà, è quest' Enrichetta che pensa tutto ciò, che s'incapriccia e si disgusta di un uomo a prima vista e lo pesa sì esattamente per ciò che può esserle? È che Enrichetta non pensava nemmeno una parola di tutto questo; è che nulla di tutto questo era in suo cuore, se non come il fiore largo e splendente è in suo seme impercettibile; è che quel germe, che noi abbiamo sviluppato innanzi tempo, non era forse caduto in sua anima, o che noi ve lo abbiamo fatto sbucciare imprudentemente, allorchè forse vi doveva morire. No; Enrichetta nulla aveva calcolato, nulla ragionato; essa aveva sentito benessere e malessere a vicenda, ma senza darci motivo, senza vederlo, senza supporlo, e tuttavolta sempre con timore di quel benessere, con sicurezza in sua felicità. A traverso tutti quegli istinti, l'istinto del riposo, l'istinto del dovere le domandava che Carlo le dispiacesse; così, al medesimo istante, le sue azioni ripresero l'andamento naturale, il loro corso giornaliero. Decise, noi lo abbiám detto, che stava per far venire suo figlio, e che, il giorno stesso direbbe al generale ciò ch'era accaduto lungo la notte.

Uscì un istante, e tosto rientrò, tenendo un bellissimo fanciullo per mano. L'entrata di un fanciullo appartenente ad una giovane donna, è quasi sempre un momento aggradevole per essa. Non vi ha persona che no 'l trovi grazioso, che non voglia accarezzarlo, baciarlo. Ma quando Enrichetta apparve, un terribile imbarazzo, s'impadronì di tutti. Lussay divenne triste e sembrò reprimere un movimento di rabbia; d'Aspert arrossì con umore. In quanto alla signora Bizot, era troppo donna per venire in soccorso di una amica in presenza di un uomo, che poteva scegliere

fra esse: Bizot solo fu convenevole; la sua sciocchezza aveva qualche volta cuore.

— Ehi! ehi! gridò egli, Enrico mio, come stai bene con quelle scarpette rosse! Come! non dici buongiorno a papà?

Enrichetta era stata soffocata dall'effetto che la sua entrata aveva prodotto. Tutta la sua disgrazia si era di nuovo rattivata nell'imbarazzo del padre e del marito, nel perfido silenzio della signora Bizot. Sperò che le esclamazioni di Bizot darebbero un corso naturale alla conversazione, che il fanciullo sarebbe abbracciato, che non se ne parlerebbe più; ma Enrico con gli occhi fissi su Carlo, non aveva risposto alla domanda che gli avevano fatta; non era andato ad abbracciare il generale, si era nascosto fra la veste di sua madre; e additando Carlo col dito, esclamava tremando:

— Chi è questo? mamma, chi è questo?

Enrichetta, turbata, confusa, il cuore addolorato, il rossore sulla fronte, si sentì quasi venir meno. Volse all'ingiro uno sguardo di preghiera, e vedendo che nessuno veniva in suo soccorso, trovò in lei sola la forza che Dio invia sovente a quelli che si abbandona; alzò la testa e rispose alla domanda del fanciullo, piuttosto per quelli che eran là che per lui:

— È vostro fratello, Enrico, è il primo figlio d'adozione del generale.

E in così dire, fissò i suoi occhi con una trista dignità sì, ma forte nel volto di Carlo, che non aveva osato guardare fino allora. Carlo guardava il fanciullo coll'attenzione stessa che il fanciullo lo guardava, e due lagrime di quelle che vengono furtivamente agli occhi e scorrono giù per le gote prima che si abbiano

potuto nascondere, due lagrime spuntarono dagli occhi suoi. Le sentì, e colla sua mano ferita voleva tergerle: onde nasconderle meglio, prese il fanciullo e l'abbracciò. Ma la ferita, riapertasi per quel movimento, aveva pur colato su quel viso, e quando rimise il fanciullo in terra, era tutto imbrattato di sangue.

— Avete messo del sangue su mio figlio! sclamò Enrichetta lo prendendo con un indicibile spavento.

— Io, disse Carlo spaventato anch'esso, io io, sono io

— Non è nulla! nulla, disse il generale, che aveva preso il fanciullo, e gli aveva asciugato il viso, e che lo abbracciava calmandolo.

— O generale, generale gli disse Carlo con una toccante effusione voi siete il padre degli orfanelli Guai, guai a quello che sarà ingrato! guai a chi dimenticherà ciò che è e ciò che voi siete! Lussay era uscito, la signora Bizot si mordeva le labbra. Il generale fu commosso; prese il fanciullo sulle ginocchia e non ebbe più vergogna di esser uomo onesto: Bizot pianse, e Enrichetta non ebbe più voglia di fare al marito le confidenze che aveva risoluto.



XI.

Un vero carattere.

Questo giorno si distinto di contrarie emozioni, fu seguito da giorni pacifici e regolati. Nella prima quindicina che seguì il suo arrivo, Carlo non si occupò che a ridare ai lavori della fucina, l'attività che avevano perduta. Annunciò agli operai che le giornate avrebbero principio alle cinque del mattino e finirebbero alle sette della sera per quelli, i cui lavori non avevano luogo che di giorno; stabili loro, due ore di riposo, fissò il prezzo delle giornate, stabili un libro d'orario su cui gli operai dovevano scrivere il loro nome in entrando e sortendo, o che un sorvegliante scriverebbe per loro, annunciando che le ore di assenza sarebbero dedotte dal prezzo della giornata. In quanto poi a coloro i cui lavori duravano notte e giorno, invece di lasciargli fare alternativamente ventiquattro ore di servizio, li suddivise per squadre che si alzavano da sei in sei ore. Ciò fece mormorare da prima gli operai, che non lavoravano quasi mai durante la notte, dove le officine non erano sorvegliate, e che trovavano il domani avere una giornata di libertà.

Ma uno fra d'essi, un capo fornigliere, rinomato per la sua forza e per il coraggio suo (era stato soldato, e maestro d'armi), e notabile per la feroce in-

trepidezza colla quale egli eseguiva i lavori i più pericolosi, questo capo li calmò dicendo loro che era uno zelo giovanile, che non avrebbe durato otto giorni. Fecero veder di sottomettersi e furono esatti il primo giorno; il secondo si venne alcuni minuti dopo; il terzo si tardò un quarto d'ora la mattina, e altrettanto la sera; sul finir della settimana, erano come prima. In quanto agli operai che dovevano alzarsi da sei in sei ore, avevan cura di lasciar spegnere il fuoco dei fornelli quasi un'ora prima di abbandonare il lavoro; quelli che subentravano perdevano un'ora per riaccenderlo; il prodotto dei quindici giorni fu deplorabile. Carlo non fece parola. Il giorno della *paga* giunse.

Ogni operajo era solito a ricevere il conto intiero delle sue giornate; furono molto sorpresi quando l'uno si trovò diminuito di cinque soldi per due ore scorse nel dormire; questi d'una mezza giornata che l'aveva impiegata a porre in ordine il suo giardinetto; nessuno ricevette la somma che aveva abitudine di prendere senza guadagnarla. Vi furono alcune osservazioni ma timide; Carlo, che egli stesso pagava, le respinse, severamente. Si tacque; ma gli operai stavano a concione sulla porta dello *studio*. Vi s'intrattenevano vivamente, ma sotto voce; allorquando la loro speranza, il loro capo, il maestro d'armi comparve; egli s'informò, diè di spalle al racconto che gli fecero, e entrò nello *studio*, col suo vecchio berretto di *polizia* in testa e una pipa di gesso in bocca. Carlo lo guardò fissamente e gli disse:

- Sembra che il vostro tabacco sia buono.
- Non c'è male, rispose insolentemente l'operajo.
- In tal caso, disse Carlo farete bene tenerlo solo per voi, non mi piace l'odor della pipa.

— È giusto, disse il soldato; gli ufficiali delle scuole, non amano nè il fumo della pipa, nè quello del cannone.

— Ecco il vostro conto, disse Carlo, che fece mostra di non aver inteso.

L'operajo prese il denaro mostrando all'occhio a' suoi camerati il successo di sua arditezza; lo contò, e, rimettendolo con indifferenza sul tavolo, rispose:

— Non è il mio conto.

— Vediamo, disse Carlo. Il vostro nome?

— Pietro Aubert, detto lo Spadaccino, rispose il capo fornigliere, facendo col braccio come se tirasse di scherma.

— Ebbene, disse Carlo, Pietro Aubert detto lo Spadaccino, dodici giornate a quaranta soldi....

— Fanno ventiquattro franchi, continuò Pietro, ventiquattro buoni franchi, o non so contare.

— Meno sessanta ore d'assenza, cioè cinque giornate che fanno dieci franchi. Ecco quattordici franchi, è il conto vostro.

— È il vostro, disse il sacripante, ma non è il mio; mi sono d'uopo i miei ventiquattro franchi. Non ho l'abitudine di essere trattato come un pimmeo.

— Non avremo nulla a che dire, disse Carlo, ecco i vostri ventiquattro franchi. Non lavorerete più alla fucina.

— Vedremo, borbottò Aubert intascando il denaro.

— Ebbene! mucchio d'imbecilli, disse egli uscendo, intanto ho i miei denari.

— Sì, rispose un operajo; ma tu non appartieni più alla fucina, tu sei scacciato.

— Scacciato! io! io! da uno sbarbatello, replicò lo Spadaccino bestemmiando, credilo e poi va a bere del-

l'acqua. Andiamo dunque, lo faremo passeggiare. Venite alla cantina, vi racconterò come si opera con questi *bamboccioni*.

Carlo aveva inteso; ma aveva continuato a pagare senza scomporsi. Lo Spadaccino si era allontanato. La volta degli operai per squadre era giunta; il loro conto fu ancor più diminuito. Carlo deduceva loro non solamente le ore perdute; ma il prezzo del carbone sciupato per loro colpa: fu un grido generale. Carlo rispose loro semplicemente:

— È da prendere o da lasciare.

— Amiamo meglio, dissero alcuni, fare come lo Spadaccino, avere tutta la nostra paga e abbandonare la fucina.

— Voi abbandonerete e non avrete punto la vostra paga, disse Carlo; Aubert non fece torto che a lui non lavorando; voi avete recato danno allo stabilimento; se io vi dovessi pagare, ruberei al generale.

— Ma pagaste d' Aubert mandandolo via.

— Gli ho fatto la limosina mandandolo via; poichè potete avvertirlo di non metter più piede qui.

Gli operai, intimiditi e non avendo più il loro sostegno, presero il loro denaro e corsero a raggiungere i camerati alla cantina. Gli raccontarono ciò che era accaduto e ciò che Carlo aveva detto dello Spadaccino.

— Ah! sangue di Bacco! sciamò egli, gliela darò io al buffone, l'elemosina a me, l'elemosina! Gli mangerò piuttosto il naso che di riceverne l'elemosina. Ah! sacro nome, vedremo... parola di maestro d'armi, gli strappo il suo nastro rosso, se solo mi guarda lunedì quando sarò all' officina.

— Ci ritornerai dunque?

— Se ci ritornerò! ah! ti dico che ci sarò per tempo.

Sangue di Bacco! non so chi mi tiene d'andargli a fare una maschera con il martello.

Carlo non credette dover prevenire il generale di questo piccolo avvenimento; d'altronde passò quasi tutta la giornata della domenica nel mettere in giornata i registri e a rispondere alla corrispondenza. Durante questa prima quindicina, egli comparve appena all'ora del desinare; non era neppure rimasto a leggere il giornale, o fare una partita agli scacchi con Lussay. Quell'impressione romanzesca del primo giorno che aveva prodotto su di Enrichetta, era quasi svanita. Dolce, civile, cortese, aveva ripreso un carattere unito e facile che ne faceva un commensale amabile. Non più di quelle parole dal doppio significato, non più di quegli sguardi significanti di bella prima, non uno sforzo onde evitare una conversazione particolare con Enrichetta. Essi si erano trovati soli quasi tutti i giorni. La prima volta, era tremante in pensare a ciò ch'egli era per dirle, non dubitando punto, che si affrettasse di carpire quest'occasione; parlò invece di cose indifferenti. La seconda volta, trovò essere straordinario ch'egli non si spiegasse su quella notte singolare, su quelle misteriose parole scambiate fra loro. Essa cercò una spiegazione di questo mistero nella preoccupazione del suo pensiero; e in capo a quindici giorni, Carlo era l'ultimo uomo che le sembrasse doverla turbare. I Bizot erano tornati alla loro casa. Dovevano rivenire: si era combinato onde passar l'inverno assieme.

Giunse il lunedì. Allo spuntar del giorno tutti gli operai giunsero; Carlo stava alla porta delle officine, scrivendo egli stesso l'ora dell'ingresso. Lo Spadacino si presentò; ma passò senza guardar Carlo,

fischiano con aria insolente: Carlo lo lasciò passare. Mettendosi al fornello si diede al lavoro dicendo agli altri:

— Vedete come ha messa la coda fra le gambe, siete un mucchio di stupidi, non sapete come va fatto!

Dopo l'entrata degli operai, Carlo percorse le officine, e, con una cura non mai avuta fino allora, aveva attaccato il nastro all'asola del suo abito. Gli operai lo guardavano con curiosità, alcuni con impertinenza. Finalmente, arrivò alla fucina d'Aubert. Come per incantesimo, tutti quelli ch'erano alla portata di vedere lasciarono di lavorare e guardarono dalla stessa parte. Lo Spadaccino vedendo Carlo da lungi, si diede a fischiare e quindi, quando questi fu nella fucina sua, il buffone si mise ad intonare con una voce da stentore, una canzone di volontari del 92, cominciando così:

V'era un certo battaglione
 Che l'*Arriège* si nomò;
 Alle palle del cannone
 Tenne duro, e non piegò.

Carlo lo fece tacere, lo considerò un momento e gli domandò con voce calma:

— Che fate là?

Aubert fece mostra di non aver capito e cantò la seconda strofa di sua canzone. Carlo ripeté la domanda.

— Si vede bene, mi sembra almeno, rispose l'operajo.

— Vi aveva detto di non più lavorare qui.

— È possibile, ma non l'ho creduto.

— Andiamo, disse Carlo che si era deciso di contenersi, bastano le insolenze, uscite.

— E chi mi farà uscire? disse lo Spadaccino guar-

dando tutti gli operai che si agglomeravano alle porte.

— Ma, disse Carlo, tutte queste brave persone, se glielo comando.

— Forse, replicò d'Aubert, quando io non glielo proibissi.

Carlo ben sapeva, che la condotta di quest'uomo era un partito preso d'insolenza; ma la sua natura bollente la vinse, e sciamò:

— Su via, cacciate quest'uomo!

— Il primo che si avvanza guai a lui!

Tutti gli operai stettero immobili.

Carlo li guardò con una ciera di sprezzo e disse:

— In questo caso sarò io che lo cacerò. E si avanzò verso Aubert.

— Non mi toccate! disse questi indietreggiando, non mi toccate!

— Volentieri, disse Carlo, ma uscite subito.

— Non voglio! disse Aubert.

— Ah! tu non vuoi! sciamò Carlo in avanzando ancora.

— Vi ho già detto di non mi toccare! sciamò lo Spadaccino alzando la tenaglia a due mani.

Ma, prima che avesse potuto finire quell'atto, Carlo aveva presa la tenaglia e l'aveva tolta a Aubert.

— Uscirete infine? sciamò ancora.

— No! sacro nome di Bacco! no! non uscirò punto rispose questi furioso e pensando ch'era stato disarmato solo per sorpresa; no, non sarà mai detto che uno sbarbatello mi abbia fatto indietreggiare.

Carlo si avanzò vèr lui, e guardandolo in viso, gli disse con terribile voce, ma sorda:

— Ascoltate, vi ripeto di uscire; e soprattutto vi avverto di non più proferire una parola che sia in-

sulto , poichè non sarà più allora per cacciarvi che porrò le mani su di voi.

— Ebbene! che cosa ho detto? replicò Aubert, ho detto sbarbatello; lo ripeto, siete uno sbarbatello.

— Ed io vi ripeto pure, disse Carlo, che non si tratta più ora di uscire.

— E di che si tratta dunque? disse Aubert.

— Di domandarmi perdono.

— Ah! perdono! disse lo Spadaccino ridendo sforzatamente, perdono, domandar perdono al signore!.. Indi si esaltando a sua volta: Perdono! perdono! sclamò, guardate, giurai di strapparvi il nastro; guardate, come io domando perdono.

Lo Spadaccino non finisce nè suo gesto, nè sua frase; Carlo lo prende per il fazzoletto del collo e l'abbatte a' suoi piedi. Aubert volle si alzare ma era inchiodato da una ferrea mano al suolo.

— Domanda perdono, gli disse Carlo.

— No! no!

— Domanda perdono! ripeté il giovane furioso.

L'operajo si dibatteva, cercava di mordere la mano che lo tenea; attaccava le sue braccia al braccio che gli pesava come una montagna; nulla poteva, ruggiva e schiumava. Gli operai sembravano esterrefatti. Alcuni gli gridarono:

— Aubert, Aubert, domanda perdono, se non vuoi che ti uccida.

Egli rispose a quest' invito:

— Meglio desidero, essere ucciso che di domandar perdono ad un bastardo!

Il grido di collera che sfuggì dal petto di Carlo fece tremare tutti gli operai.

— Ebbene! sia, rispose Carlo. Ah! tu mi hai chia-

mato bastardo! Ebbene! ti schiaccerò la lingua in modo da non poter più dire simile parola.

E, in un eccesso di rabbia soprannaturale, lo trascinò verso un enorme maglio, che, mosso da una corrente d'acqua, batteva di suo peso di sei migliaia sopra una colossale incudine. Un grido di universale spavento avvertì Aubert di ciò che stava per accadergli; si dibatteva, si avviticchiava a mo' di serpente, attaccandosi a tutto ciò che il terreno offriva di sostegno; ma era tenuto da una mano più forte del ferro, e pian piano si avanzava verso la terribile macchina.

— Domanda grazia, gli si gridava ovunque. Grazia, grazia per esso!

Egli non rispose che con novelli sforzi.

Finalmente toccò co' piedi l'orlo della spaventevole macchina. Carlo lo volse d'un tratto e ne avvicinò la testa; il disgraziato vide a due pollici dalla sua fronte il maglio alzarsi e ricadere con un fracasso che gl'intronò il cranio; si mise a gridare: All'assassino! all'assassino! con una voce sì straziante, che dominò il rumor del maglio e gli operai ne furon commossi.

— Ebbene! gli disse Carlo sollevandolo da terra, domanderai alfine grazia!

A quell'istante la stipa di operai si divise e Enrichetta si presentò.

— Ch'è questo rumore? diss'ella, che cosa accade?

Carlo aprì la mano e lasciò sfuggire il miserabile che si alzò lentamente.

— È, diss'egli riprendendo un tuono freddo, un operaio insolente che correggo.

Un mormorio si fece udire. Aubert volle allontanarsi, Carlo lo fermò.

— Non ancora, tutto non è ancor finito in fra noi. Signora quest'operajo mi ha insultato, gli è d'uopo che mi domandi perdono.

— Chiedete scusa, disse Enrichetta a Aubert.

Questi, tenuto da Carlo, e che aveva sentito il cuore venirgli meno, un momento prima, rispose in modo brutale:

— Credo che si possa essere scontenti, quando si vede togliersi il pane.

— Dite quando non lo si guadagna.

— Ebbene! sia, disse Aubert: vi chiedo scusa se ciò che vi ho detto vi ha offeso.

— Basta! gli disse Carlo; prendete i vostri abiti e andate. Lo Spadaccino obbedì battendosi la testa con disperazione; urlò alcuni operai che si trovavano innanzi di lui.

— Vi domando la sua grazia, disse Enrichetta.

— Non la merita, rispose Carlo, che esca! In quanto a voi, aggiunse guardando severamente gli altri operai, in quanto a voi che non mi avete poco fa obbedito, vedete che so come ridurre i ricalcitranti! Che l'esempio vi serva di lezione!

Uscì dalla fucina con Enrichetta. Questa aveva l'aria seria e di brontolio di donna che è stata rifiutata.

Questa scena brutale in cui era d'uopo che un uomo, avente diritto di farsi obbedire a' suoi ordini, impiegasse la forza onde ottenere obbedienza, è più comune di quel che si pensa nei rapporti dei padroni e degli operai, soprattutto in quelle posizioni in cui una chiamata alla legge, e alla pubblica protezione è lenta ad ottenere.

Dissi più sopra, e qui lo ripeto, è uopo che qua-

lunque forza, e di qualunque maniera che si possa esercitare, a qualunque grado che sia posta, abbia un' attrattiva di ebbriamento molto straordinario; imperocchè non vi ha quasi nessuno che non sia tentato di abusare di quella che ha. Non so se la natura dell' uomo sia buona; ma se si trova a sua portata alcun male a fare con impunità, se ne impadronisce sì rapidamente che comincio a essere del parere di quelli che la dicono cattiva, e che non potendo negare le buone azioni danno loro una cattiva origine e pretendono che l'egoismo sia la fonte di tutte le virtù. Un di questi moralisti mi diceva un giorno: — La pietà, sto sentimento, che il primo di tutti, il solo forse di tutti, sembra il più esente di personalità, sto sentimento che ci fa prendere parte ai dolori di un altro, non è punto ciò che dice Laroche foucault, un calcolo dell'amor-proprio, è un istinto dell'amore di sè. Ponete un uomo ferito e che si lamenta violentemente lungo una via per dove passino molte persone, alcune lo soccorreranno e molte si allontaneranno. Rinchiudete il più brutale di quei che se ne son iti nella medesima camera del ferito, e che questi continui i suoi gridi, il secondo giorno il brutale ne avrà cura. È forse che egli sia divenuto più umano? È eh' egli ha bisogno, per suo riposo, di togliersi da quei gridi che lo stordiscono. Ebbene! quelli che lo avranno soccorso da bella prima, sarà per il riposo di una coscienza timorata ai quali avranno imparato il sublime e arci-egoista precetto della carità cristiana: *Fate agli altri quel che vorreste che fosse fatto a voi.* Imperocchè supponete che invece di un uomo che si lamenta, fosse un maiale con i suoi atroci grugniti, e mettete accanto la donna la più umana; di quelle che non possono ve-

dere a spennare una gallina morta: e al quarto grido dirà: soccorrete quell'animale, od uccidetelo del tutto. Perchè l'alternativa? è ch'essa prende cura de' suoi nervi col pretesto di pietà. Forse, se non fosse la morale appresa, il Codice penale, il giudice, il gendarme, il boja, avrebbero detta la cosa stessa dell'uomo, se avesse gridato così forte e così spiacevolmente del porco. Credete voi che quei barbari che soffocavano gli arrabbiati fra due materassi avessero pietà degli ammalati e delle loro atroci convulsioni? Avevano timore di essere morsi ed ecco tutto. Il cicisbeo in calesse gualcisce il bifolco a piedi che non si fa da banda; ma pure, come il carrettiere, armato di sua enorme vettura, gualcisce con felicità, non solamente il cicisbeo in calesse, ma l'uomo onesto in carrozza! Incontrate la carriuola dell'insalataio che vi cedette il passo, la mattina innanzi alla porta del commissario di polizia, rincontratela per una via appartata, lungi da qualunque gendarme, là dove il manico della frusta può decidere la questione e vedrete che il più elegante calesse, la più bella partiglia di cavalli inglesi devono appartarsi se non hanno il pugno forte. In verità, non vi ha piccolissima forza che quelli che la possiedono non sieno tentati di misurarla, che comprendo la ritenutezza di molte persone a confidare poteri a coloro che non ne hanno, e l'indifferenza di un gran numero sulle qualità delle persone che li esercitano, poco curandosi di essere governati da Bianco piuttosto che da Rosso e lasciandosi allor condurre da Tricolore.

Del resto, la condotta dell'operajo Aubert in quest'affare è la miglior prova di ciò che diciamo; senza dubbio vi è cattiveria in suo progetto; ma se questa cattiveria non si fosse accresciuta in mancanza d'im-

punità, avrebbe arrossito segretamente e detestato alla sordina; sperò trionfare con una forza ordinariamente straniera agli uomini del mondo, e forse avrebbe ottenuto il vantaggio, se avesse incontrato un carattere meno deciso e un braccio meno vigoroso. E veramente cosa sarebbe accaduto, se Carlo fosse stato un uomo di forza ordinaria? È ciò che gli diceva Enrichetta mentre si recavano all'abitazione insieme.

— Ma, o signore, gli dicea, qualunque sia il procedere di quel disgraziato, era in quella maniera che si dovea farlo rientrare alla ragione? non potevate ordinare a' suoi camerati di cacciarlo?

— Mi pare di avervi detto, o signora, ch'essi avevano rifiutato di obbedire.

— Potevate fare confermare i vostri ordini da mio marito.

— Veramente, disse Carlo, sarei ritornato con un domestico per garante della mia autorità?

— Oh! se è una questione d'amor proprio, nulla ho più a dire, riprese con umore Enrichetta.

— No, o signora, è una questione di prosperità o di rovina per voi; scusate, voglio dire per il generale. Era un partito preso di continuare il disordine che qui regna, e allora, o signora, suppongo che quest'uomo avrebbe disobbedito agli ordini del generale come ai miei; che avrebbe fatto vostro marito?

— Avrebbe chiamate, senza dubbio, le autorità del paese, disse Enrichetta.

— Credete voi che un uomo come lui, insultato da un tale miserabile, avrebbe aspettato fino a tal punto?

— E che avrebbe potuto fare malato com'egli è? riprese Enrichetta.

— Egli avrebbe fatto, quantunque infermo, ciò ch'io avrei fatto se fossi stato debole, e malaticcio, avrebbe fatto saltar le cervella a quell'uomo.

— L'avreste fatto non è egli vero? disse Enrichetta a Carlo guardandolo con terrore.

— Sì, o signora, rispose il giovane. Compiacetevi ascoltar mi, poichè siete con me in collera, ed io ho rifiutato un vostro desiderio, nel momento in cui capiva che stava per aver bisogno del vostro appoggio.

— Del mio appoggio? disse Enrichetta.

— Sì, o signora. La fortuna del generale si perde: i dettagli e le prove di quest'imminente rovina sarebbero facili a darvi. Abbisogna una mano forte onde prevenirla, una attività sostenuta; non faccio punto vanità di queste qualità; si portano in nascendo, e le si coltivano nel nostro mestiere del soldato. Ma, affinch'esse possano essere di qualche utilità al generale, gli è d'uopo che incontrino una pronta e assoluta obbedienza. Quest'obbedienza, il generale l'ottenne molto tempo, e primieramente perchè l'autorità che esercitava gli apparteneva e non ammetteva punto contestazione; in seguito perchè di sua persona ha tutto ciò che abbisogna onde esercitarla, un carattere fermo, un nome che fece mai sempre rispettare, cose tutte, che non sono così indifferenti, come lo si pensa, per quelle classi rozze. Forse ha egli anche avuto il vantaggio di non avere che a mantenere un ordine stabilito, mentre io devo combattere un disordine, del quale, si fece un'abitudine e una entrata. Che sono per ciò? uno straniero.

— Straniero? disse Enrichetta con con aria di grazioso rimprovero, ma non affettuoso, voi il figlio adottivo di mio marito?

— Sì, o signora, disse Carlo, uno straniero che solo è depositario di una autorità che punto non gli appartiene: un *giovane*, i di cui ordini si possono sempre appellare a un superiore, ciò che non si mancherà di fare quest'oggi; un *giovane* la cui volontà si vorrebbe tentare. Se avessi ceduto, era finita della mia buona volontà a servirvi.... a servire il generale. E, ve lo ripeto, o signora, non vi è tempo a perdere; i clienti di questa casa l'abbandonano; prenderanno altre misure, e tosto non sarà più tempo di richiamarli.

— Voi avete forse ragione, disse Enrichetta, ecco motivi che non avevate bisogno di dirmi ond'io ne conoscessi tutta la forza. Ma parlando francamente, o signora, quest'amore di autorità, che senza dubbio è giustissimo, è stato sì lungi, che dimenticaste che la mia qualità di moglie del padrone di questa fucina poteva lasciarmi qualche diritto, e che avendo posto una preghiera invece di questi diritti, doveva almeno sperare che sarebbe stata accetta.

— Senza dubbio, o signora, e in tutt'altra circostanza....

— Sì, disse Enrichetta amaramente, in tutt'altra circostanza in cui il vostro orgoglio non fosse interessato, avreste degnato....

— No, disse Carlo con dignità in tutt'altra circostanza in cui la salvezza di vostra fortuna.... della fortuna del generale, non fosse compromessa.

Enrichetta capì ch'era stata disobbligante e ingiusta; si senti stizzita contro Carlo. Questi si affrettò di continuare:

— Finisco, o signora di spiegarvi la mia condotta e di apprendervi ciò che aspetto da voi. Se vi avessi

accordata questa grazia, senza dubbio il male non sarebbe stato irreparabile; sarebbe stata una lotta eterna fra la pietà vostra e il mio rigore. Non avrei per anco punito un fallo, che si sarebbero appellati al vostro intervento. Per commuovervi, le mogli sarebbero venute conducendo i figli e i vecchi infermi: voi non avreste potuto resistere a tal vista; non vi ha più colpa, innanzi una donna che parla del pane de' suoi figli, innanzi teste bianche che piangono; avrei dovuto resistere, invece di aver rancore una sola volta con me, l'avreste serbato per quasi tutti i giorni. Siamo destinati a vivere in un cerchio troppo rinchiuso per non temere i miserabili motivi d'inimicizia che si cancellano in una vita più occupata. Sarebbe stato contrariante per voi, disgrazia per me....

A questo motto, Enrichetta guardò Carlo con sorpresa, come meravigliata di sentirlo dire che troverebbe disgrazia a vederla contrariata; ma tosto la fece pentire di questo sentimento aggiungendo:

— Sì, o signora, disgrazia per me d'essere obbligato più tardi di abbandonare la cura degli affari del generale, che forse bisognerà tuttavolta che abbandoni domani, se voi non venite in mio soccorso.

— Come ciò? disse Enrichetta.

— In ciò che si tenterà presso del generale, come fu provato con voi. Io ho difesa la giustizia di mia causa in faccia a voi, non lo farò punto in faccia a lui, se la sua equità personale, forse già prevenuta o più facile a sorprendere della vostra, o se una amicizia illuminata non gli consigliano di astenersi in quest'affare, e di dichiarare che la mia volontà gli è rispettabile in ciò che non può esercitare dei diritti che ha disposti in favor mio; sarà ancora il principio

di una lotta alla quale non mi esporrei punto. Abbandonerò questa casa, ed è a voi che m'indirizzo onde prevenire questa disgrazia.

— Infatti è una grande disgrazia per noi, o signore, la disgrazia di perdervi, disse Enrichetta, che tutto Carlo contrariava in questo affare, parole, idee, fermezza, dizione: non gli era parso mai così dispiacevole. Trovò che parlava maestosamente e *ex-cattedra* di un miserabile affare, ed essa cercava di adirarsi. In fondo l'ultima frase di Carlo, passando per la bocca di un Bizot, si sarebbe rivestita dei seguenti termini:

— Fra noi, vostro marito è un vegliardo che amo e rispetto molto; ma declina un po', diviene buonomo (non abbiamo ancora la magnifica espressione di *vecchio stupido*); impeditegli di fare una sciocchezza.

Enrichetta lo capiva; ma le espressioni coprivano il pensiero e la difendevano da qualunque rimprovero, e si mise a fare epigramma in mancanza d'indignazione; poichè provava un po' di vergogna di mettersi a metà con uno straniero e soprattutto con Carlo, in questa opinione espressa su di suo marito. Carlo la confuse ancora di più, allorchè le disse con una sì grande sincerità, che cancellò ogni idea di sufficienza:

— Sì, o signora, all'ora che siamo, nello stato in cui sono i vostri affari, sarebbe una disgrazia il perdermi. Se si trattasse qui di cose per le quali abbisognasse talenti grandi, e profonde conoscenze, avrei offerto il posto al primo che fosse capitato; ma si tratta di probità e di devozione, e di queste due qualità credo posseder la prima quanto ogni altra persona, la seconda più che tutti. Quindi, o signora, ve ne supplico, proteggetemi; ne appello alla tenerezza vostra per il generale, alla vostra ragione.

— E senza dubbio anche al mio interesse? disse Enrichetta.

— Signora, rispose Carlo freddamente, signora, non ebbi quest'ingiuria, nè in mie parole nè in mio pensiero. Per quanto mi abbiano potuto dire di voi, per quanto n'abbia potuto credere, ne so già a sufficienza per vedere che la mia causa è persa, se non è che sto motivo, che vi porti a non difenderla.

In così dire, la salutò e prese commiato, lasciandola molto incerta su ciò che doveva dire e fare.

Se qualcosa sembra strano nel contegno di queste due persone fra loro, non bisogna dimenticare che alla minima aria di solennità di Carlo, l'istoria della notte in cui Enrichetta credeva che le fosse apparso riviveva tosto allo spirito di questa. Finalmente entrò dal marito. In vero dire l'affare era già portato innanzi al tribunale: il generale ascoltava il terribile Spadaccino, che balbettò in vedendo Enrichetta, prova che mentiva.

— Sì, diceva, o generale, volle forzarmi a domandargli perdono in ginocchio; io, vecchio militare, perchè gli dissi che non uscirei che sotto i vostri ordini; quindi mi percosse e, se non fosse stata pietà....

Enrichetta entrava in quel momento, e lo Spadaccino si tacque.

— Ebbene! disse il generale, se non fosse stata pietà gli avresti reso la pariglia, non è egli vero?

— Non dico ciò, riprese Aubert, sconcertato; è che.... Ma infine si cavò d'impaccio con abilità dicendo:

— Eppoi, la signora c'era; essa ebbe la bontà di domandar la mia grazia, ed egli le rifiutò.... ed anche sgarbatamente.

— Eri tu là, Enrichetta? disse il generale; che avvenne? Vediamo, tu devi sapere chi ha torto o ragione?

Enrichetta si trovava, tosto e suo malgrado, forzata di pronunciare su di una cosa, che le avevano quasi dettato il suo giudizio. Stette in forse un istante fra il dispetto che provava ad obbedire a quella prescrizione e ciò che sentiva fra la giustizia e la ragione; credette eludere e rispose: — Passava accanto alle fucine; intesi gran rumore; entrai, e vidi Aubert nelle mani del signor Dumont. Ecco tutto.

— E Carlo lo percuoteva?

Enrichetta non esitò punto a rispondere, vedendo che ciò che stava per dire era vero, e tuttavolta contrario a Carlo; nuocere senza mentire è tutto il meno che possa una donna onesta per sua soddisfazione.

— Ma ciò andava più lungi; voleva schiacciare la testa di questo povero uomo sotto il suo enorme maglio.

— Schiacciarti la testa, a te! e ti sei lasciato fare?

— Oh! Oh! cioè.... disse Aubert cercando di sorridere.

— Pare che il signor Dumont sia di una forza prodigiosa, riprese vivamente Enrichetta, che vedeva spuntar la menzogna dal labbro d'Aubert e non voleva punto avere di rancore contro di lui.

— Ma non si uccide punto un uomo per una parola: ciò è grave, aggiunse il generale. Non gli dicesti nulla?

— Nulla.

— Nessuna ingiuria?

— E no, per bacco, no.

— Allora metterò ordine a questi trasporti.

— E farete bene, disse lo Spadaccino contento e che credette la causa sua vinta; con questo signore non avrete un operajo fra otto giorni.

Enrichetta, a questa risposta, comprese quanto Carlo avesse avuto ragione, e lo spirito di giustizia la vincendo tosto, le terribili conseguenze di sua debolezza o dell'umor suo le apparvero, e aggiunse:

— Bisogna pur dire che quest'uomo ha insultato il signor Dumont.

— Insultato! riprese il generale, al quale questa parola suonava male all'orecchio in qualità sua d'antico militare; che gli hai detto? Vediamo, rispondi.

— Ma, ma, ... mio generale, noi altri vecchi soldati.... vedete.... disse lo Spadaccino lasciandosi i baffi; è, che quando si hanno cinquant'anni... In un momento di collera, l'avreste detto come io lo dissi... Si diceva ciò ai giovani che entravano all'armata.

— Ebbene! esclamò, d'Aspert impazientito, che gli dicesti, vediamo?

— Ma, gli diedi del coscritto.

— Lo chiamasti coscritto? disse il generale senza aver l'aria di adirarsi.

— Non è ciò, disse Enrichetta che le menzogne di quell'uomo e la sua finzione dopo l'insolenza indignavano.

— Che è dunque disse d'Aspert aggrottando il ciglio.

— Ebbene! mio generale, disse l'operajo che credeva aver trovato uno spedito alla sua cattiva posizione, era fuor di me; a vero dire, ebbi torto; ma d'altronde, non è sua colpa di ciò che si dice di lui nel villaggio, non è la colpa di questo giovine; ebbene! l'ho chiamato bastardo.

Enrichetta non sapeva di quest'ingiuria; aveva udito gli operai dire fra loro che Aubert aveva chiamato Carlo sbarbatello, che aveva minacciato di strappargli la croce, e credeva che fosse con questa parola che l'operajo si accuserebbe. Enrichetta ed il generale si guardarono stupefatti. Lo Spadaccino aveva preferito confessare quell'ingiuria, ben conoscendo essere capace l'altro di tutto giustificare agli occhi di un vecchio soldato. A un tratto il volto del generale si scompose, le guancie divennero smorte e con voce rauca, disse a Aubert:

— Lo chiamasti bastardo!.. E si alzò dalla sua sedia ad alto schienale. Ebbene! continuò con atto terribile, è un vile per non averti ucciso affatto. Lo chiamasti bastardo! riprese con un accento di furiosa collera, e si avanzò verso Aubert col bastone alzato.

— Amico mio! sciamò Enrichetta si ponendo a lui dinanzi, che fate mai? quest'uomo di tutto è capace, ne lo avvicinate punto, ve ne prego. Alzò la mano su Carlo; volle strappargli la croce.

— Strappargli la croce! sciamò pieno d'ira il generale, strappargli la croce! e tosto volgendosi, corse al camino e ne staccò un fucile, Enrichetta die' un terribile grido. La porta girò rapidamente di su le bandelle, e Carlo ebbe appena il tempo di slanciarsi verso il generale, che si dibatteva e gli gridava come un furioso:

— E non lo uccidesti! e non lo uccidesti!

Il disgraziato uscì, ma dicendo:

— Bene, benissimo, non è ancor finito.

Allorchè il generale fu un po' calmo, si fece raccontare da Carlo l'accaduto; questi glielo contò sinceramente, ma senza parlare dell'urgente necessità

di ristabilire l'ordine, in un modo sì formale come lo aveva fatto con Enrichetta; senza parlare al generale del deplorabile stato de' suoi affari, soprattutto senza rammentare l'epiteto di bastardo.

D'Aspert e Enrichetta se ne accorsero; ma nessun de' due osarono testimoniare. Comprendevano troppo bene, che se egli rifiutava di pronunciare quel fatal nome, nessuno doveva farglielo sentire. Eran d'uopo altri tempi, una conversazione più preparata onde giungere ad una confidenza completa.

Solo si maravigliarono seco stessi che la parola fosse stata pronunciata, e che avesse portato colpo. Finalmente d'Aspert finì la conversazione dicendo:

— Ebbene! senza Enrichetta, avrei dato ragione a quell'uomo!

— D'Aspert se ne andò, e Carlo disse sotto voce ad Enrichetta:

— Vi ringrazio, o signora, di non aver abbandonata la mia causa.

Quella donna, si ostinava, Dio sa perchè, a non volere aver sembiante, di aver reso servizio a quel giovane; e rispose asciutto asciutto:

— Avete dimenticato ch'era quella di mio marito?

— Credo, o signora, rispose Carlo nel tuono istesso, di averlo fatto osservare per il primo.

— Usci, ed essa rimase a pensare.



XII.

Serate invernali.

I Bizot arrivarono dopo quindici giorni. Erano metà in una carrozza, metà in un veicolo. Il signor Bizot sdrajato nel calesse che aveva comperato da poco ; la signora Bizot, accanto al marito, ma solo di persona; quasi tutte le grazie e seduzioni sue, erano nel veicolo, in enormi scatoloni. Quando Enrichetta vide giugnere tutti quegli oggetti volse uno sguardo a Carlo, ch'era a lei d'accanto. Non vi ha che una donna che sappia leggere di subito i progetti di un'altra donna contro di essa, in dieci casse, che ad un istante ingombrarono la sala da pranzo. Appena finito di scambiarsi i primi complimenti la signora Bizot si accostò a Enrichetta, e le disse sottovoce e con un po' di collera:

— Mia cara, sono adiratissima contro il signor Bizot; dopo la nostra partenza da questo luogo, non andiamo punto d'accordo, e se non fosse stata l'amicizia che sento per voi, o Enrichetta, certamente non sarei ritornata con esso lui. Già da tempo abbiamo rinunciato al costume

Enrichetta non interruppe la signora Bizot, quantunque questa avesse terminata la sua frase prolungando le parole in modo da far comprendere che de-

siderava essere capita senza essere costretta a tutto dire; e fu precisamente perchè Enrichetta la comprese benissimo che non l'interruppe; per la qual cosa fu obbligata di terminare sola, la domanda, e riprese:

— Se, invece di darci la camera che noi occupiamo solitamente, poteste farci preparare

— Due appartamenti separati? disse Enrichetta con marcata premura; con tutto il piacere; e subito vado a dare gli ordini.

— Oh Dio mio! no, disse la signora Bizot; due camere chiuse colla stessa chiave; oppure se non vi è d'incomodo, la grande stanza con due letti.

Enrichetta si pentì quasi, del pensiero ch'ebbe della signora Bizot, e de' progetti che le suppose dopo la sua domanda; ma in tale circostanza la delicata donna fu presa a gabbo dalla volgare civetta, e per aver spinto troppo oltre le supposizioni sue, non indovinò lo scopo della signora Bizot. In ragione dei progetti di seduzione, sufficientemente provati dai molteplici scatoloni, aveva creduto che la separazione col marito, era una precauzione onde facilitare degli appuntamenti. Non era quello il motivo della signora Bizot. Era troppo esperta per ignorare che quando si è giunti a darsi appuntamento, non è questa, o quella camera che reca impaccio; i più singolari e i più pericolosi sono quelli che arrecano maggior diletto. Ma, per giungere ad un appuntamento vi sono mille strade che la signora Bizot conosceva meglio di Enrichetta. Sapeva perciò che vi hanno uomini, e Carlo le sembrava di tal numero, che trattano l'amore, ed anche l'amor sensuale, come cosa ricercatissima, per non essere allettati da una donna che *dorme* col marito suo, soprattutto quando il marito è un Bizot, che a dieciore di sera dice:

— Andiamo, moglie mia, andiamo a dormire, e non fare come la passata notte, non occupare i tre quarti del letto. Mia moglie fa sempre così, si accomoda a suo modo, mi spinge, mi tocca, ecc. ecc. ecc.

A meno di essere un Bizot nubile, si lascia questa donna al Bizot marito. Ciò ben sapeva la bella; quasi tutte le donne, che mettono un po' di eleganza nella loro galanteria, ed un po' di galanteria nel loro amore, lo sanno. Non vi sono che le mammane, e gli animi dalle violenti passioni che non ne sospettano punto: le prime per rustichezza; i secondi, perchè considerano il possedimento come cosa secondaria nell'amore. Conobbi certe donne che si sarebbero uccise per il loro amante, e che non sarebbero uscite in giorno di pioggia per lui! Vi è in Parigi una donna, non conosco che questa, che scrisse sublimi lettere con nere unghie. Lo sa Iddio ove ciò la condusse.

Presto cominciarono le serate invernali, serate sì lunghe, e sì difficili da protrarre, anche in Parigi, con tutte le sue innumerabili feste da ballo, concerti e teatri, epoca, in cui gl'intrighi si complicano e si sviluppano fra i passi di una contraddanza; in cui il *valse* ed il *galoppe* danno alla testa, e rapiscono il cuore, in cui il sangue bolle al suono de' violini, in mezzo a quell'aria calda, umida, vaporosa, che già opprime il petto, come un desiderio, pregno de' profumi delle signore, e de' fiori. È là che le passioni si accendono e s'inflammano piene di voluttà; ma di voluttà dolce, leggiere, vicina a svaporare il mattino, per rinnovarsi la sera.

In provincia, in un castello, in un'isolata abitazione di ricco campagnuolo, qual differente aspetto hanno mai quelle serate! e qual altro incanto, ben più pe-

ricoloso concentrano sui pochi che le trascorrono! È, se così posso esprimermi, è un'aria concentrata in cui tutto germoglia in straordinaria proporzione; ove nulla svapora al di fuori, nè parole, nè rimembranze, nè sguardi; ove ciascuno riporta la domani, tutto ciò che il dì prima raccolse, senza aver lasciato nessun brano alle occupazioni di un altro mondo, ai piaceri, di un'altra adunanza. Fertile terreno dove tutto ricade per fertilizzarlo, come nelle vergini foreste dell'America, che si nutrono colle loro foglie cadute, coi loro schiantati rami, colle loro emanazioni; ove tutto ciò che da esse deriva, ad esse ritorna; sì immensamente e sì magnificamente superiori alle nostre selve civilizzate, che a tutti dan qualcosa, a quel che passa per la sua strada, al proprietario le legna, al cacciatore il selvaggiume, e al povero di che poter accendere il suo focolare.

Là, quando si è destinati ad amarsi, quando un uomo ed una donna, devono arrischiare di perdersi l'uno per l'altro, è d'uopo che soccombano. Non si perde giorno; tutti i giorni sono insieme; non piaceri che separano, non interessi che allontanano, non vi ha tempo da dedicare alla moda, alla novella produzione teatrale, alle altrui avventure, ai doveri di civiltà. Tutti i pensieri, tutti i tempi appartengono all'istessa cosa.

Carlo ed Enrichetta erano destinati ad amarsi. Destinati! Perchè? Lo sa Iddio.

Aveva forse la loro vita qualcosa di bizzarro e di particolare che faceva ricercarli? vi era nel carattere loro, nelle inclinazioni loro una conformità che li attraeva l'uno verso l'altro, o una differenza che rendesse la loro presenza necessaria? Era forse la loro

superiorità su tutto ciò che li circondava, la loro gioventù in fra i vecchi, il loro isolamento, che sospingeva così l'uno verso l'altro? No, nulla di ciò era. Essi dovevano amarsi perchè. Voi che leggete non vi meravigliate punto; non vi ha errore di stampa, la frase è finita. Essi dovevano amarsi perchè. Non vi ha che uno sciocco, e un academico capace di aggiungere qualcosa a questa sublime ragione dell'amore.

Ovunque avessero potuto scambiare uno sguardo, una parola; ovunque avessero potuto sentire la loro presenza, si sarebbero amati. Il loro nome pronunciato da bocca estranea, il loro nome comune a tanti altri, quel nome col quale avrebbero inteso chiamare un mannerino od una prostituta, quel nome pronunciato per designarli, gli avrebbe colpiti a quel medesimo istante. Oh! senza dubbio, non sarebbe stato nè con questa rapidità, nè con quest'eccesso che si sarebbero mutualmente invaghiti. Nel mondo, il mondo, avrebbe conservato i suoi diritti; in una dirimente ineguaglianza di stato, la distanza vi avrebbe posto degli incagli, con assenze si sarebbero incontrati i ritardi; la via sarebbe stata più lunga, sarebbe stato mestieri superare, e volgere gli ostacoli tutti; ma, la meta sarebbe stata la stessa, e l'avrebbero egualmente raggiunta.

Tutto questo, lo avevano indovinato; avevano indovinato che si amerebbero. Non perchè la parola amore li avesse tosto, schiariti sull'avvenire della loro riunione, e del loro incontro. Nulla avevano calcolato, nulla analizzato, nulla previsto; ma avevano cercato di detestarsi. Il figlio adottivo di un uomo probo e sua moglie che cercano di detestarsi è un sentimento del delitto di amarsi; e per essi era un delitto

l' amarsi, enorme delitto, imperocchè l' ingratitude era la prima condizione del loro amore. E nel fondo di tutto ciò, un' ombra più nera e più terribile ancora un' ombra, che se alle volte si fosse illuminata poteva lasciare la parola incesto scritta nella loro vita.

Poveri novelli cuori! Quanto erano lungi dall' avere alcuna di queste lugubri idee allorchè incominciarono quelle serate d' inverno! Come erano contenti di sè stessi! Come si credevano separati l' uno dall' altro! Come agli occhi di Carlo, era Enrichetta la donna che gli avevano dipinta a Parigi, una furba ipocrita che aveva sorpresa la bonarietà del generale; più innanzi, sapremo la mano che aveva delineato questo ritratto. Come rideva del suo timore di andare alla fucina, quando una voce motteggiatrice gli aveva detto: — La corteggerete, e morto il buon uomo, voi sposerete la vedova, col figlio nato in fra una siepe! Come, quella predizione, resa più spaventevole dalle semirivelazioni, ingrandita dall' ardente imaginazione di Carlo e da una specie d' incantesimo impiegato a riguardo suo, il secreto dormiva in suo cuore, quanto trovava ridicola quella predizione! Quanto, gli sembravano puerili le apprensioni sue! Era per lui una donna comune, anzi di lunga data inferiore ad una intrigatrice di rango elevato; una fanciulla che sposò una figlia, e che la pone a carico del marito.

Per Enrichetta, Carlo non era più certamente quel distinto giovine che si meritò sovente in sua gioventù, quand' essa era ancora fanciulla, i lusinghieri elogi della madre; non era più quel giovine sotto-tenente decorato sul campo di battaglia, cambiando spallini ad ogni campagna; uno di quegli intrepidi militari, che celeri avanzandosi, potrebbero piantare ogni grado

di loro fortuna in ogni ferita; non era più, il povero prigioniero errante per i freddi deserti della Russia, nè quel giovine di una incerta esistenza che doveva portar seco lui, la sorte di un altro. Era semplicemente un buon giovinotto, regolato, esatto ne' suoi doveri, onorato, una ferrea mano, alcune idee d'ordine e di disciplina, ma più brutali che ben intese, educato, gentile, col qual si può vivere con tutta sicurezza.

Si trovavano così entrambi, disarmati delle loro prevenzioni l'uno contro l'altro, e non più si studiando onde trovar difetti. Allora lasciarono che l'amore li sorprendesse col suo più irresistibile incanto. Non credendosi pericolosi, s'abbandonarono e sè stessi, e finirono col piacersi. Piacersi, altra possanza come l'amore, quasi del pari forte, e molto più seducente, che quand'è sola, non conduce alle grandi stravaganze, ma che sola è ben più sufficiente della passione dalle lunghe intimità.

Due mesi erano già scorsi dall'arrivo di Carlo; gli affari del generale avevano preso un prospero aspetto, in modo che, si dovette accrescere il numero degli operai. D'Aspert rapito di tutto ciò che lo circondava, non trovava un momento in tutte le sue lunghe giornate, onde desiderare di turbar la quiete, in cui viveva. Temeva un avvenimento. Il tanto desiderato schiarimento sul conto di Carlo pareva dovesse avere un risultato piuttosto cattivo, e faceva sembante di non più pensarci, cioè ne scacciava il pensiero quando gli passava per mente.

Senza dubbio, vi era qualcuno di sacrificato, un figlio dato alla disgrazia nell'affare di Roma; ma siccome Carlo poteva essere o l'uno o l'altro, sembra ch'egli fosse e l'uno e l'altro alla volta; e siccome Aspert non

sapeva s'era suo figlio o il figlio del capitano Dumont che dovesse compiangere, così usava della propria incertezza onde compiangere nessuno. Non arrischiava la sua pietà.

Lussay era sempre lo stesso; quasi sempre assente, divenuto indifferente a tutti i soggetti di conversazione; ma seguendoli con quella facilità di un uomo pratico, del mondo, vi forniva la sua parte d'istruzione e di spirito, non mai di gajezza e d'abbandono. Nutriva qualche cosa in lui. Era un silenzio dell'anima che tosto o tardi doveva scoppiare; nulla faceva presumere che il momento dello scoppio fosse vicino o lontano, era un uomo separato da questo mondo.

In quanto a Bizot, egli *bizottava*. *Bizottare*, che significa mai sta parola? non lo so; ma, così fra noi, ho conosciuto il signor Bizot, lo vidi a Parigi, lo vidi in provincia, e non ho trovato miglior modo d'esprimere il suo modo d'operare, che coll'inventare la parola *bizottare*. Si alzava, si vestiva, discendeva, faceva colazione, passeggiava, osservava, rispondeva, non chiedeva mai nulla, non rifiutava mai niente, leggeva se si leggeva, parlava se si parlava, si scaldava se qualcuno aveva freddo, giuocava ad ogni sorta di giuochi, compreso il volante; s'inquietava di ciò che allarmava qualcheduno, indifferente cogli indifferenti, curioso co' curiosi; specie d'eco di tutto ciò che si muoveva a lui d'intorno, non avendo di originale che l'essere come tutti: capace di fuggire con un vile, di avanzarsi con un coraggioso, rendendo volentieri quanto riceveva sia in spirito, gentilezze, riguardi; conversando con chi seco lui conversava; non fuggendo nè cercando nessuno, felicissimo in società, felicissimo in solitudine. L'ho inteso a discutere con un certo razio-

cinio d' economia politica, di balli, e di carciofole, infine riassumendolo in una parola, era il signor Bizot. Ma siccome non havvi nulla di completo in questo mondo, aveva una abilità tutta sua, una abilità che lo distingueva; era un po' suonatore. Doveva essere un po' suonatore, ciò è chiaro; ma era quello che mancava a questa inesistenza di ogni particolarità: invece di suonare il violino, il flauto, o il violoncello, oppure il contrabbasso, suonava la lira; sì, il signor Bizot suonava la lira, specie di ghitarra bastarda che per suonarla bisogna porre le braccia a guisa d' arco: e far salire alquanto la gamba, invenzione dell'impero, onde mettere le donne a modo de' Greci.

Ci rimane la signora Bizot. La signora Bizot aveva cura moltissima e del corpo e dello spirito. Sempre strettamente cinta, strettamente calzata, strettamente parlando, e nel modo istesso ridendo, mentre meglio avrebbe fatto far vedere i suoi belli denti d'avorio. Lanciare i suoi vezzosi sguardi, mostrare alquanto le sue belle gambe, ed il suo seno rotondetto. Essa voleva distinguersi; e benchè fosse troppò Parigina, e troppo disinvolta per essere inesperta, tuttavolta era impacciata ed aveva perduto quel brio che attrae gli uomini i più delicati verso una donna sedudente, una mattina, a caso, al balzar dal letto, o la sera, in un canto, allorchè imbrunisce. Qualche volta la natura ritornava, principalmente allorchè d'Aspert si dava a ridere, che Bizot lo imitava però in modo da scompisciare, che Enrichetta si lasciava attrarre dall'ilarità, che Carlo faceva eco, e che Lussay apriva alle parti le sottili sue labbra.

Ciò accadde una volta che il generale, si sentendo di umore allegro, dichiarò che voleva cenare nella

sala, con un tempo che imperversava al di fuori, e con un fuoco che allegramente sfavillava nel camino. Servirono dello *champagne*; si tracannò lo spumante liquore; d'Aspert provocava tutti, raccontando istorie di guarnigione; Bizot raccontava di rimando delle avventure di *commessi-viaggiatori*, di quelle curiose istorie che di solito finiscono con una incoerenza, e con uno scherzo, che divertono ben più che tutto lo spirito immaginabile; indi sparecchiata la tavola, il generale volle ballare; si rammentò che era stato un buon ballerino. Erano solamente in sei persone; Bizot ed Enrichetta dovettero essere di figura; solamente Bizot faceva il cavaliere con Enrichetta dopo aver fatto la dama col generale; allora figurava di contro sua moglie e di Lussay che anch'esso ballava (Lussay ballava!) Allora Bizot si metteva, e si traeva con incantevole destrezza una cuffia da donna, secondo la parte che rappresentava; ad ogni cambiamento il generale scompisciava dalle risa. Bizot ballava caratteristicamente da uomo, eseguendo *entrechats* e *jetés-battus en avant*; poi faceva il grazioso e le moine da donna: era un incanto, un delirio, la signora Bizot rideva sì forte che faceva curvare Lussay, sul quale si era appoggiata. Indi si ballò il *valse*. Enrichetta si mise al pianoforte. Si cantò la contraddanza, si ballò ancora il *valse*, Bizot col generale, la signora Bizot con Carlo. Tutti fecero baldoria, e si animarono.

— Vedi, moglie mia, diceva Bizot, vedi come ci divertiamo: caro amico, caro generale! è una voluttà, una esaltazione inaudita.

E faceva delle graziose smorfie; e sua moglie, per imitarlo, lo diceva almeno, si appoggiava al braccio di Carlo, toccava leggermente il suo volto, confondeva

i suoi, cogli sguardi dell'altro, piegava la vita sotto la sua mano lasciava fremere le sue labbra umide e semi-aperte, e il generale, si accorgendo, rideva a mo' di pazzo, Bizot rideva ancor più forte, quando infine caddero tutti e due estenuati su di un canapè; Enrichetta si fermò. Gli altri due ballerini si fermarono anch'essi; ma la signora Bizot, trasportata alfine nella sua buona natura amorosa, strinse la mano che aveva abbandonata e disse piano, con voce alterata:

— Ah! Carlo!

Indi si lasciò cadere su di una seggiola, senza assettare nè la veste, nè i capelli, ponendo innanzi i piccoli piedi, si aprendo la gorgieretta, onde lasciare penetrar il fresco, l'occhio vibrante, le gote animate, sì concupiscente infine, che la giovinezza di Carlo, non potè trattenersi dall'osservare tutte quelle attrattive, di contemplarle attentamente, per molto tempo, e sì molto tempo che Enrichetta se n'accorse. Carlo poi si accorse che Enrichetta si meravigliava di quell'operare, e divennero entrambi penserosi. Per buona sorte la mezzanotte scoccava, altrimenti la serata sarebbe finita con tristizia.

Dissi che Carlo ed Enrichetta si lasciarono piacere; ecco in qual modo. Non si piace per cose che riguardano, cioè per quelle che trattano oggetti di affezione, di tenerezza, e sulle quali si è vivamente sensibili. Si piace per cose indifferenti. Se la ragione dell'amore è inconcepibile, la ragione di piacere non lo è. A certe donne si piace per la fisionomia, per la bellezza; a certe altre per lo spirito, per l'ingegno distinto, a quasi tutte, per una felice mescolanza di tutte queste qualità, e siccome in ultima analisi il risultamento di piacere è lo stesso di quello dell'amore, sonvi molte

persone che prendono l'uno per l'altro. iò che indusse Carlo ed Enrichetta a piacersi quando più non si riguardarono che come una rispettiva fatalità, fu ch'essi divennero naturali e semplici, e si lasciarono ascoltare reciprocamente senza apprensione delle loro parole, a parlare senza alterigia, e senza rancore. Ne derivò ch'essi soli discorrevano bene di tutto. Enrichetta aveva sulle cose un giudizio sensato, e le scorgeva sotto il suo vero aspetto; Carlo un giudizio ingenuo e maschio di ciò che avrebbero dovuto essere; vi era in essa retto e squisito apprezzamento del mondo, dei libri, dei sentimenti; in lui biasimo od elogio ardente, ma fuori di regola. Per tutti gli altri pareva, che contrariasse le idee di Enrichetta; per lei sola, che aveva un gusto perfetto, aveva nello spirito ciò ch'essa non avrebbe osato di avere, idee differenti da tutti gli altri, maggior arditezza ed originalità, ciò che piace alle donne, ciò ch'è sempre una bella qualità negli uomini. Non era novelliero, ma quando un'istoria l'aveva commosso, faceva piangere ripetendola.

Tutte queste belle doti, che al primo giorno avevano dissipato quella specie di vampiro ch'Enrichetta si era creato, divennero altrettanti pregi per l'uomo di società. Disegnava egregiamente, era eccellente dilettante di musica; ma la sua compiacenza poneva questi talenti agli ordini d'Enrichetta, senza vantarsene, senza indurre tutte le persone ad occuparsi di ciò che ben faceva. Fu una commovente istoria che fece loro conoscere ch'egli era dilettante di musica.

Si trattava di sapere se il ritmo musicale ci attrae per abitudine presa, o per naturale potenza simpatica ai nostri organi; se un'aria, senza misura, nè melodia ben determinata, non ci sarebbe molto gradita

senza l'abitudine che ha l'orecchio delle solite misure e del loro tempo. Carlo sosteneva che, la misura è cosa naturale all'orecchio, come essendo l'ordine della musica, e l'ordine gli sembrava la prima condizione di ogni bellezza. Per sostenere la sua opinione raccontava ch'essendo egli in Russia, con alcune centinaia di prigionieri trascinati attraverso un lungo deserto di neve, in una fila che continuava per una mezza lega, fiancheggiati da un centinaio di Cosacchi che galoppavano da cima a fondo della fila, a mo' de' cani di un gregge, percuotendoli col legno delle loro lance per farli camminare a loro modo; raccontava ch'essendo giunti ad un villaggio, in cui dovevano sostare alcune ore, Carlo entrò in una specie di casa più decente delle altre; essa dipendeva, come tutto il villaggio, da un castello che si scorgeva a poca distanza. Nella camera dove vi era la stufa e dove se ne stavano que' di casa raccolti, vi era in un canto un gruppo singolare; era composto di una specie di soldato russo, di un contadino già innanzi molto negli anni, e di una giovine di attraente bellezza. Nel punto in cui entrò Carlo, essa era seduta in terra e piangeva; il soldato bestemmiava ed ordinava al vecchio di percuoterla; questi si taceva senza rifiutare, ma senza obbedire. Il soldato sfoderò la sciabola e minacciò il vecchio; il vecchio percosse la figlia, perchè era sua figlia. La povera ragazza si alzò e per risposta si mise a cantare. Che canzone era quella? nè Carlo, nè i suoi compagni non poterono indovinarlo. Il selvaggio istruttore esclamava con forza che non andava bene; e prendendo un fascicolo di musica, si mise a cantare senza che Carlo indovinasse ancora a qual melodia apparteneva il chiocciare del

maestro. La scolara, ripeté ma non preciso, e bisognò batterla ancora; faceva pena il vederla; indi, allorchè fu d' uopo ricominciare diverse volte, divenne cosa straziante. Allora Carlo s' informò mediante un suo camerata che parlava la lingua russa, e seppe dalla madre che piangeva in un altro canto, che il padrone del castello, avendo udita a Mosca una certa canzone che lo aveva rapito, voleva farla imparare alle giovani sue vassalle, onde gliela ripetessero tutti i giorni. Aveva incaricato di codesta istruzione quel musicante, che era stato trombetta in un reggimento; e la sorte aveva designata la figlia di quel vecchio per impararla prima di tutte. Durante quel racconto, la povera giovane si era rimessa in terra, e si lasciava percuotere senza mormorare. Non era più il padre che batteva, era il trombetta. Carlo si slanciò, a rischio della propria vita, e trattenne il terribile maestro di scuola. Questi, montò in sulle furie; non potè tuttavolta svincolarsi dalle mani del giovane comandante. Ma quale fu mai la sua sorpresa, quando vide il padre, e la madre supplicare il trombetta di proseguire, e che intese per parte del suo interprete che pregavano essi pure di lasciar percuotere la loro figlia! Perchè, dicevano se essa non impara l' aria per questa sera, il padrone l' ucciderà forse in un momento di collera. Pietà era quindi il lasciar percuotere quella sgraziata. Carlo lasciò allora il trombetta, che uscì per fare il suo rapporto al signore del castello; tutti tremavano per quella povera giovine. Carlo raccolse con mestizia l' aria ch' essa doveva imparare e che supponeva fosse qualche barbara musica del paese; ma volgendovi sopra un' occhiata, conobbe essere un' aria di Mozart, quella deliziosa canzone amorosa delle *Nozze di Fi-*

garo: *Il mio cuor sospira . . .* Senza pensarci, senza riflettere che la natura musicale di quella giovine si era rifiutata a ripetere una melodia sì graziosa, e sì stranamente sfigurata, le si avvicinò, le additò la musica e le fe' segno di cantare, ella crollò il capo senza rispondere. Allora egli incominciò l'aria con voce sì sonora e commossa, ch'essa l'ascoltò attentamente, come se parlasse una lingua da lei compresa; seguiva colla testa il tempo con esattezza, indi si provò essa stessa a ripeterla. E Carlo le aveva appena ripetuta l'aria due volte, che dessa la cantava già a perfezione, con una espressione di riconoscenza pel suo maestro, quasi del pari sentita, della passione per la musica. In quel momento giunse il signore col capo-custode de' prigionieri onde punire in una volta, e la schiava e il francese che avevano contrariata l'esecuzione degli ordini del bojardo (1). Ma entrambi si fermarono sentendo la soave voce della giovine, vedendo il padre e la madre colla bocca aperta che ascoltavano estatici, una dozzina di prigionieri che si volgevano anch'essi verso la cantatrice, ed alcune teste che uscivano dalla stufa sulla quale i Cosacchi si erano sdrajati (2).

— Ma, disse il bojardo, questa è la mia canzone; cosa mi sei venuto a dirmi? essa canta bene quanto la dama italiana di Mosca.

Si accostò, e se la fece ripetere; e Carlo avendogli

(1) In Russia si chiamano col nome di bojardi i signori e senatori, ed in Transilvania i parenti dei Vaivodi. Vaivoda è titolo di duca nella Valacchia, Moldavia e Transilvania. *Il traduttore.*

(2) Tutti sanno che i Russi sopportano molto il freddo. Tuttavolta l'inverno i contadini, si coricano ordinariamente al disopra delle loro stufe la cui superficie essendo larghissima serve di letto a tutta la famiglia. *Il traduttore.*

raccontata la storia come era avvenuta, il bojardo diede al padre la consolazione di restituire il *knout* al trombetta che lo aveva obbligato di percuotere sua figlia.

— Ebbene! soggiunse Carlo, se le note senza ritmo e ragunate barbaramente erano indifferenti per orecchie selvaggie, perchè quella giovine, che non aveva alcuna idea di musica, non ripeteva la lezione del trombetta nello stesso modo che ripeteva la mia?

L'avventura piacque. La signora Bizot, che vedeva sempre la stessa cosa nelle relazioni fra un uomo ed una donna, disse a Carlo scherzando:

— E qual guiderdone vi diede la bella forosetta in ricompensa di una sì bella lezione?

— Un tozzo di pane, o signora, disse Carlo freddamente.

Codesta risposta riparò appresso Enrichetta l'attenzione prestata da Carlo, alcuni giorni prima, alle seduzioni della signora Bizot.

— Ah! Ah! disse d'Aspert, sei dunque dilettante di musica?

Bisognò convenirne. Da quel giorno s'incominciò a occuparsi di musica.

La musica porta con sè conseguenze terribili, non tanto per il particolare suo incanto, per quella voluttà che insinua nell'anima, per quell'espressione del ritmo in cui l'assopisce, ma bensì per tutto ciò che ha di rapporto e d'intimo soprattutto in una sala senza etichetta. Un uomo seduto al piano-forte, una donna seduta a lato; i loro ginocchi si toccano. Quando si studia con attenzione non se ne accorge. Una nota sbagliata e che si cerca fra i tasti fa sì, che le mani s'incontrano; e se il giorno im-

bruna, o il lume si affievolisce, non c'è tempo di accorgersene, ma entrambi si inchinano sul pezzo di musica, si appoggiano quasi l'una sull'altro, i volti si avvicinano, i respiri si confondono e se uno di loro imprudentemente si volge le guancie si toccano, la bocca sente una ciocca di capegli, un olezzo maggiore a quanto si possa ideare, a quanto sia permesso alla propria immaginazione di figurarsi.

E ciò non succede punto a quelli che lo cercano; poichè avvertono di evitarlo, con il modo che v'impiegano; ciò succede a coloro che non se ne curano; il caso li favorisce o l'inganna. Per la qual cosa, la signora Bizot, che cantava pure con bella voce, procurava di avere molte di queste distrazioni e mai una ne carpiva; mentre che Enrichetta e Carlo, che ingenuamente si dedicavano alla loro musica, mille ne incontravano di cui non se ne accorgevano punto o fingevano di non accorgersene. Si sentivan già così bene uniti, che non avevano pensato a crearsi un po' di rigorismo onde scemare il loro benessere. E tuttavolta non pensavano all'amore, a nulla pensavano; e s'intendevano a meraviglia. Se l'idea dell'amore lor fosse nata in cuore, si sarebbero opposti.

Era una sera, ancora una sera; di giorno Carlo non si vedeva punto; era tutto dedito agli affari; ed ora Enrichetta lo trovava meno sgarbato, e men ridicolo. Stimava quello spirito di ordine e di attività che gli facevano salvare la fortuna del generale; essa lo stimava molto più che, prima di Carlo, non aveva creduto quello spirito compatibile con ciò che fa un uomo amabile e di eleganti maniere. Era dunque una sera, molto avevano parlato di ciò che si chiama sentimento. La signora Bizot volgeva sempre la conversazione sul-

l'amore. Essa si era molto estesa su tutti i modi di fare una dichiarazione ad una donna. Carlo, al suo pensare, non aveva che a scegliere dopo una lezione così completa. Giunse il momento della musica. Avevano ricevute il mattino alcune arie del novello spartito l'*Emma*, musica incantevole che per udirla, noi quantunque giovani in quel tempo, correavamo tutti per piangere alle soavi sue note, e commoverci all'attraente cavatina, nella quale la Boulanger, faceva scuotere tutti i giovani spettatori plateali, poichè la platea di quel tempo era tutta composta di giovani ed innamorati; non era per anco, la bottega del barbiere o quella dell'oste che ne forniva il pubblico.

Ohimè! come in oggi invecchiamo presto! ecco che io mi rammento, che già scordo la mia rimembranza! Ohimè! La giovine letteratura di venti anni quanto troverebbe ridicola quella di trenta, se la leggesse!

Avevano ricevuto uno spartito d'*Emma*. Carlo, distratto quella sera, si sedette al piano-forte. Enrichetta si pose d'accanto e si mise a cantare questa cavatina:

Quanto è vaga! qual sorriso!
 Quanta grazia! e qual beltà!
 Ah! tacendo, il cor conquiso
 L'ama e sempre l'amerà!

Le riflessioni che succedettero alla cessata conversazione, l'incanto della melodia, fors'anche il senso di questi primi quattro versi, immersero Carlo in una meditazione distratta da tutto ciò che lo circondava, ma non di quanto udiva; e l'aria era terminata e tutti l'avevano applaudita, che Carlo, colla testa china fra le palme, ripeteva con voce commossa e con una espressione appassionata:

Quanto è vaga! qual sorriso!
Quanta grazia!...

Enrichetta lo guardava e l'interuppe:

— Ebbene! che ne dite?

— Di che cosa? disse Carlo rimettendosi con pena.

— Di quest'aria?

— Ah, sì, disse egli, quest'aria? è bella. È un'aria da uomo, non è egli vero? Perchè la cantaste voi?

— Eh! no, disse la signora Bizot, è la cameriera che la canta alla sua padrona, per indicarle che è così che il suo amante parla di lei.

— Tanto peggio, rispose Carlo, con un po' di tristezza; parmi che starebbe a meraviglia ad una voce d'uomo.

— Volete provare a cantarla? disse Enrichetta.

— Volentieri, disse Carlo.

Ella si alzò per cedergli il posto. Passando l'uno innanzi l'altro, si toccarono leggermente; Carlo trasalì; Enrichetta si collocò in piedi accanto a lui per voltare le pagine e pose una mano sulla sua spalla: Carlo la trovò ardente, fin la sedia ch'essa aveva lasciata, e sulla quale egli l'aveva tante volte rimpiazzata, sembravagli che gli penetrasse per le vene. Suonò il ritornello, e volle cantare; si turbò alle prime battute, balbettò alcune note, non poté proseguire. Enrichetta che forse lo comprese, temendo l'intervento della signora Bizot, disse tosto:

— Ebbene! accompagnatemi, canterò io.

Ed incominciò. Carlo l'accompagnò con minor turbamento, indi si unì con sentimento al canto d'Enrichetta; l'accompagnamento si frammischiò amorosamente colla voce, sembravano uniti in un'intima ese-

cuzione, ed infine Carlo, trascinato nel momento in cui la cavatina ritorua al primo motivo:

« Quanto è vaga! qual sorriso! »

ripigliò la frase, e la cantò con una espressione così piena, così affascinante, così commovente, che risvegliò l'attenzione di tutti gli astanti, di d'Aspert, di Bizot e di Lussay, che giuocavano, e che applaudirono clamorosamente. Carlo non se ne accorse, e quand'ebbe terminato lasciò cadere la sua testa sul petto.

Enrichetta, con un movimento così rapido che nulla riflessione avrebbe avuto tempo di trattenere, gli disse sottovoce appoggiandosi colla mano sulla spalla sua:

— Badate siamo, osservati.

Ah! sono queste le parole che ci fanno conservare la vita malgrado i dolori, gl'inganni, le torture che la circondano; queste parole, che riempiono l'anima re-
 reptinamente, la colmano di gioia, e la fanno associare ad un'altra; queste parole che sono una felicità finchè se ne conserva una rimembranza. Carlo avrebbe voluto volgere uno sguardo su di Enrichetta; non osò, ebbe timore: si alzò.

Essa era donna, e fu più coraggiosa di lui; osò seguirlo collo sguardo. Egli era sì turbato che vacillò. Essa non poteva più ajutarlo, e si pentì quasi di ciò che aveva detto; indi dubitò che l'avesse compresa. Non tardò poi ad aver prove che s'erano già compromessi. Carlo si riscosse, e rispose con sufficiente disinvoltura ai complimenti che gli facevano.

Fra i pezzi di musica dell'*Emma*; vi era il rondò finale che i giornali vantarono tanto, per cui la signora Bizot lo cercò e lo rinvenne. Dopo averlo in silenzio studiato, s'immaginò le moine della Boulanger, e volle

provare a imitarla. Chiamò Carlo, che si era fatto in disparte, e lo pregò di accompagnarla.

Obbedì sì, ma a malincuore, eh! lo aveva in così mal punto tolto alla felicità sua....

Enrichetta si fe' innanzi verso il pianoforte, ed intese la signora Bizot che diceva a Carlo:

— Vediamo se accompagnerete anche questo con pari *core*.

Carlo era così distratto, che non intese, od intese male. Rispose ad alta voce:

— Ma, non vi ha *coro* in questo pezzo: ammiranda sciocchezza dell'amore! (1).

La signora Bizot si morse le labbra e die' principio; la prima strofa andò così così; la civiltà di Carlo supplì alla buona volontà la signora Bizot credette di aver vinto qualcosa. Al ritornello della seconda strofa essa azzardò un movimento di testa e di vita, molle e seducente. Fu applaudita ma senza fanatismo; i giuocatori dal fondo del loro *trictrac*; Enrichetta e Carlo perchè era stato ben eseguito.

La signora Bizot sperava una completa vittoria, voleva affascinare Carlo mediante la voluttuosa espressione del rondò, e fargli cantare con enfasi il *tra la la* della terza strofa. Essa mise in opera tutto il civettismo nel cantarla; Carlo l'accompagnava con espressione; essa credette che volesse seguirla, ed arrivata al punto in cui la frase termina in cadenza onde ripigliare il ritornello, rallentò, e sospese il suo canto per dar agio alla voce di Carlo di continuare. Ma Carlo si tacque, ed un'altra voce intuonò il *tra la la*. Era

(1) Certamente questa risposta non fa quell'effetto, che l'idioma francese arreca; poichè in questa lingua il cuore e il coro si pronunciano lo stesso, essendo *cœur* (cuore), *chœur* (coro).

Il traduttore.

la voce di Bizot, che dondolandosi in sulla seggiola a bracciuoli, marcava il tempo della musica; di Bizot che trascurato in tutta la sera, prendeva una brillante rivincita, e diceva amorosamente *la, tra, la, ra, la, ecc.*

— È una cosa insopportabile! sciamò la signora Bizot; non si può cantare quando ci siete voi.

— Eh! io vinco sei punti.

— Dico che sembrate un vero sciocco col vostro dondolamento, il vostro *tra, la, ra, la.*

— Poh! fece Bizot guardando il generale onde vedere se fosse vero, cosa è accaduto?

— Vostra moglie ha ragione, disse il generale un po' conturbato; impedito a quelle signore di cantare, e mi avete fatto fare due sbagli col vostro *tra, la, ra, la.*

— Bene, benissimo, disse Bizot, io tacerò. Due assi. Vinco la partita.

— Facciamo *la bella?*

— *La bella?* sia.

E ricominciarono la partita.

Frattanto, Carlo aveva abbandonato il pianoforte. La signora Bizot ebbe l'imprudenza di richiamarlo, egli ebbe l'imprudenza di rifiutare; essa se ne punse, e cattivi pensieri le frullarono per la mente: cominciò col l'osservare. Enrichetta si era avvicinata a Carlo, fingendo di accomodare qualche cosa sul camino dove egli faceva mostra di riscaldarsi, e gli disse:

— Perchè avete rifiutata la domanda della signora Bizot?

— Ah! disse Carlo, questa donna vuol porsi in fra piedi di tutti.

Enrichetta guardò Carlo con aria smarrita. Egli non comprese; essa si allontanò girò un istante per la sala.

e uscì. Uscì per piangere. Gli è che, per quanta delicatezza vi sia nel cuore d' un uomo, non è mai sì profondo da eguagliare le delicatezze di un amore da donna. Quelle parole di Carlo, che egli non credeva offensive se non per la signora Bizot, Enrichetta le interpretò in questo modo.

— Questa donna vuol porsi in fra piedi di tutti, dis- s' egli; ed io che feci mai, mio Dio? Che mai gli dissi?... Disgraziata! Quella risposta che mi fece per essa era per entrambe.... Mi sono abbandonata a lui perchè pareva mi chiamasse ed ecco cosa pensa di me, Dio mio!...

La povera Enrichetta si diceva queste parole pian- gendo, seduta in un canto della sala da pranzo, sola, nell' oscurità. Oh! quale transazione! un momento prima, illuminata dal turbamento di Carlo sul senti- mento ch' essa provava, affascinata come lui, compro- mettendosi per salvarla, ed ora disprezzata, discesa al rango della signora Bizot! Essa piangeva, piangeva amaramente.

Finalmente, il marito, sorpreso di sua assenza, la chiamò; essa si alzò tremante, come una fanciulla col- pevole, e come se l' avesse veduta a piangere. Si de- cise di rientrare nella sala; ma onde le sue lagrime nascondere, aprì un armadio, vi cercò una tazza, e dell' acqua per bagnare i suoi occhi e cancellarvi le tracce delle lagrime. Il suo turbamento era tale, che rovesciò alcune porcellane. Carlo, che era pieno d' in- quietudine per averla veduta uscire, approfittò del ru- more onde slanciarsi alla porta: l' aprì, e col favore della luce che penetrò nella sala da pranzo, vide En- richetta in piedi innanzi all' armadio.

— Siete indisposta? Cos' avete? disse egli avan- zandosi.

— Nulla, nulla, rispose Enrichetta passandogli innanzi rapidamente, e senza guardarlo.

Ma vi era dell'amore anche in quella parola *nulla*; poichè l'aveva interrogata ad alta voce, ed essa avea gli risposto sotto voce. Carlo non lo comprese così.

Quando si ama con tutto il cuore; quando si ama dal fondo dell'anima; si sente più il dolore, che la gioia. Carlo vide solo il freddo gesto, e udì le sole parole; fu sua volta il soffrire. Tuttavolta quantunque gli paresse che quella parola li disunisse, da quel punto, ebbero una medesima vita. Anzi pria si amavano separatamente: stavano benissimo insieme, ma non erano di umore stesso; quella sera ebbero le loro gioie, i loro dolori nel tempo stesso; si amarono insieme. La signora Bizot indovinò più di quel che esisteva realmente, ma era carattere suo. Si serbò la notte onde riflettere su quanto dovesse fare. Ognun se n'andò. Enrichetta scansò gli sguardi di Carlo, che cercavano i suoi; Carlo uscì disperato.

Dicemmo ch'egli non abitava nella casa istessa dove erano gli appartamenti degli altri personaggi di questa istoria. Quando fu al di fuori, camminò prestamente verso sua casa, ma fe' sosta. Invano aveva fissato i suoi occhi negli occhi abbassati di Enrichetta; si mosse e andò verso la finestra di sua camera onde osservarla. Sperava forse che ci si parrebbe? Il freddo era eccessivo, intollerabile; ciò non era presumibile. Ma essa era dietro le imposte; gli parve di penetrarle co' suoi sguardi, gli parve che là dov'essa si trovava, dovesse essere talmente assorbita dall'anima sua, che ne traspirerebbe qualche cosa attraverso que' legni, a vero dire gl'interrogava come una fisionomia parlante. Tuttavolta nulla vi seorgeva, neppure il movimento del

lume, nemmeno un' ombra sulle tende. Si era seduta su di una pietra, là se ne stava, e aspettava; che cosa? lo posso io dire? e lo poteva egli stesso? Era là, e aspettava.

In quanto ad Enrichetta, essa era rientrata in preda al più gran turbamento, molto afflitta, ma già più afflitta per lo stato in cui aveva lasciato Carlo, che delle parole che le aveva dette.

A lato della suscettibilità del cuore suo, essa era troppo orgogliosa di sè stessa, per non aver tosto compreso che si era ingannata. Prima di abbandonare la sala, ne era convinta; ma per consolare Carlo era d' uopo dirigerli una parola, volgerli uno sguardo. Ebbe paura di sè stessa, ebbe paura della signora Bizot; preferì di lasciarlo soffrire, e poi era sempre un po' adirata della sua goffaggine, così ora la chiamava. Si coricò con questi pensieri, e da prima s'immaginò che non le avrebbe recato troppo dispiacere col suo silenzio. Se lo immaginò ritornando alla casa, ed indi perdendo la rimembranza del suo dolore nel sonno; poi disse ad alta voce:

— No, non dormirà punto.

E neppure essa dormiva.

Allora ritornarono i suoi timori. Forse, così pensava, aveva avuta veramente intenzione di respingere il suo amore come quello della signora Bizot; e siccome lo spirito termina facilmente un' idea nata, così si persuase ben tosto ch' essa era sprezzata; diversamente avrebbe trovata una parola onde scusarsi; è ben vero che non lo aveva potuto; è vero che lo avea evitato. Ma, da che aveva abbandonata la sala, avrebbe potuto.... che cosa?... Ma, se io fossi in lui, non so, io, se fossi uomo sarei sotto le sue finestre, vorrei vederla, implorarla, pregarla. Vi era forse?

Lo pensò, indi non osò crederlo; volle vedere, e non osò guardare, se non vi fosse, sarebbe infelice; se vi fosse, cosa dirgli? Stette in forse molto tempo. Infine arrischiò la sua speranza d'amore, ma non volle compromettere il suo secreto facendosi vedere; passò in un oscuro gabinetto, dove una semplice finestrella dava nella via; a piedi nudi sul pavimento vi si accostò, sollevò la tendina che copriva i vetri, e vide Carlo seduto che divorava cogli occhi la balconata di sua camera. Oh! quanto fu felice!... Indi le venne in cuore ogni pietà per lui. Faceva freddo, doveva soffrire. Essa ci pensava, senza accorgersi che i suoi piedi gelavano sul pavimento. Due volte portò la mano alla invetriata onde aprirla, due volte si trattenne. Ma intanto egli se ne stava sempre là. Oh! era troppa crudeltà il lasciarvelo più a lungo. Si alzò, era notte, essa lo vedeva come se fosse giorno. Si asciugò gli occhi; ella pianse. Si allontanò, ma non ritornò alla propria casa; si diresse verso la foresta; stava per dare alla fatica del corpo l'agitazione dell'anima sua. Essa aprì l'invetriata, egli non intese e si addentrò nel bosco. In quel punto lo avrebbe richiamato anche innanzi alla signora Bizot. Quando Enrichetta abbandonò la finestra, aveva il corpo gelato, era ammalata.



XIII.

Il Brandello di seta.

L'indomani, quando s'incontrarono, erano disfatti entrambi. Carlo, accostandosi ad Enrichetta non si sentì il coraggio di parlarle. Essa gli disse adagio:

— Buon giorno; anch'io non ho dormito questa notte.

S'intendevano già più di quel che faceva d'uopo. Tuttavolta dopo quella sera, che fu la prima avventura del loro amore, rimasero molto tempo al punto medesimo. Non avevano lo sprone della rivalità onde affrettarli, nè la tema di essere divisi da un accidente fortuito; tutto il loro avvenire stava nel loro amore. Così potevano assaporarne le mille impercettibili delizie, le mille disgrazie non scorte dalla maggior parte degli uomini, soprattutto per coloro che si disputano una donna più che non l'amano. Questo fu il più bel periodo del loro amore. Sapevano che nascondevansi entrambi un segreto; ma questo segreto non l'avevano ancora nominato: non lo avevano ancora scritto in fronte; amore adultero, incesto; potevano ingannarsi, dirsi ch'era un'amicizia squisita, gelosa, appassionata; non avevano ancora de' giorni allarmanti. Volse un mese in questo modo, durante il quale la signora Bizot cercò scoprire qualcosa di novello. Fra due gio-

vani che sembravan essersi intesi, era incredibile che l'indomani, o al più tardi il posdomani, non vi fosse qualche novità. Per la qual cosa, quand'essa vide che nulla accadeva, si persuase che si trattava di qualche secreto di famiglia, di una sorpresa da prepararsi pel generale per il primo giorno dell'anno che si avvicina. Alla fine essa ricominciò i suoi attacchi; e per sua mercè, l'amor di Carlo e d'Enrichetta, fermato in una dolce ed innocente confidenza, si precipitò in tutti i tormenti del desiderio e della gelosia. Da donna esperta, la signora Bizot, si riscosse; si accorse di essersi ingannata facendo la pudica; chè, se fosse mestieri sentimentalmente sedurre Carlo, egli si volgerebbe piuttosto verso Enrichetta, che più di lei possedeva quella grazia dell'anima che piace all'anima. Ritornò al suo fare vivace e franco, e dubitando alquanto ch'Enrichetta amasse Carlo, ma certamente quando ciò fosse, essa non si era data a lui, non essendo donna da lasciarsi sedurre, si decise a offrire ciò che la sua rivale aveva rifiutato o rifiuterebbe. Tutto stava nell'indurre Carlo a desiderarla. Ciò non le parve difficile; calcolò sulla gioventù del comandante e sul suo forzato celibato. Solo le occasioni le maneavano; il caso gliene presentò una di cui ella seppe largamente approfittarne.

Prima di raccontare ciò che avvenne, è d'uopo dire che Carlo ed Enrichetta avevano già degli impegni reciproci. Alla maggior parte di coloro che leggono questa storia la parola *impegni*, sembrerà loro forse esagerata pel debole legame che vincolava que' due innamorati, un'avventura da fanciulli in vero. E bisogna dirlo qui, alla sfuggita, quantunque l'età di Carlo e d'Enrichetta non fosse più quella de' giovani senti-

menti, che si prendono ai primi anni, tuttavolta non va dimenticato che quest'era il loro primo amore, ed un primo amore è sempre giovine.

Un giorno di domenica, che tutti erano radunati nell'antica e vasta sala, d'Aspert e Bizot seduti innanzi al camino leggevano i giornali, e gli opuscoli politici; la signora Bizot lavorava con Enrichetta vicino ad una finestra, la signora Bizot faceva una borsa di seta. Enrichetta ricamava. Carlo, entrò, s'accostò a quelle signore, e dopo essersi informato, lodò i loro lavori, e particolarmente quello della signora Bizot; ch'era elegantissimo, e che eseguiva con mani così belle, ch'era impossibile di non ammirarle. Carlo azzardò qualche banale galanteria; Enrichetta non disse parola lungo la conversazione. Un momento dopo la signora Bizot uscì; ed Enrichetta disse a Carlo:

— La signora Bizot sarà ben felice quando saprà che quella borsa vi piace tanto.

— Perchè? disse Carlo.

— Perchè è destinata per voi.

Enrichetta agiva un po' da donna offesa, tradiva il secreto della signora Bizot togliendole il piacere della sorpresa che faceva conto di fare a Carlo. Questi si avvide che i suoi elogi spiacevano ad Enrichetta; se ne scusò così bene ch'essa non gli serbò rancore. Allora si misero a parlar de' regali che ciascuno secretamente preparava per il primo giorno dell'anno.

— Cosa mi regalerete voi? disse Carlo sorridendo.

— Oh! disse Enrichetta, vedrete; deve arrivare domani.

— Arrivare! disse Carlo; cos'è dunque? qualche gioiello, qualche mobile di Parigi? Ah! soggiunse mestamente, aveva sperato qualche cosa delle vostre mani.

— Delle mie mani? disse Enrichetta arrossendo.

— Sì, disse Carlo, fosse un fiore, fosse quel brandello di seta che tenete fra le labbra.

— Che fanciullaggine! disse Enrichetta. Il mio regalo è con quello del generale, ma un regalo che non viene che da me.

— Bello, bellissimo, non è egli vero? disse Carlo con sdegno, che sarà mestieri che a tutti faccia vedere e che tutti ammireranno ad eccezione di me.

— Avreste voglia di rifiutarlo?

— Ah! guardate, disse Carlo, datemi quel brandello di seta, ve ne prego; solamente quello, e null'altro che quello!

— Sarebbe troppo, disse Enrichetta con voce turbata, non parliamo di questo, guardate, mi fate pungere.

Essa si asciugò il sangue col fazzoletto e se lo pose accanto; Carlo volle prenderlo, essa lo ritirò vivamente e se lo mise in tasca. Il seno le palpitava, le labbra tremavano torcendo il filo di seta che tuttora teneva in bocca.

— E che! le disse Carlo, nemmeno questo, si poca cosa?

Enrichetta sorrise amaramente, come se avesse voluto dire:

— Chiamate ciò si poca cosa?

La signora Bizot rientrò un momento dopo e ritornò a sedersi accanto ad Enrichetta, Carlo le lasciò sole. Pochi istanti dopo Enrichetta fu costretta di uscire; si alzò, e, con un movimento distratto pose sul tavolino ciò che teneva fra le mani e quel brandello che le sue labbra non avevano abbandonato. Carlo lo vide, ed essa era appena giunta all'uscio della sala che si alzò alla sua volta onde impadronirsene. Enri-

chetta s' accorse di quel movimento, e tornando indietro ripigliò il brandello di seta e lo avvolse sul suo dito, rispondendo col capo a Carlo che l' implorava cogli occhi:

— No, no.

I pochi giorni che susseguirono codesto rifiuto, furono mesti per parte di Carlo, ed affettuosi per parte di Enrichetta; pareva volesse scusarsi del dispiacere cagionatogli. Alfin giunse il giorno delle *strenne*; si scambiarono i regali cogli abbracciamenti d' uso; questi furono ricchi come quelli di persone che hanno solamente una o due occasioni all' anno per spendere molto denaro. Il generale aveva approfittato di quella circostanza onde ringraziare Carlo delle sue cure; il suo dono fu un bell' equipaggio da caccia di gran valore; quello che gli fece offrire da Enrichetta era una magnifica toeletta da uomo montata in oro, e di un valore quasi offensivo, se fosse provenuto da tutt' altri che dal generale, che visibilmente lo offriva per mano di Enrichetta. Allorchè tutti gli oggetti involti nelle loro cassette, e nelle loro coperte di marocchino furono posti sul tavolo:

— Ebbene! disse il generale ad Enrichetta dov' è la chiave della toeletta?

— Ah! disse questa arrossendo e tremando alla volta e togliendosela dal seno:

— Eccola.

— Pendeva all' estremità della striscia di seta. Oh! era ben lo stesso, lucido per l' umidità delle labbra, addentato qua e là. Carlo senti piegarsi le ginocchia per la felicità. Aprì la toeletta, l' ammirò con una fanciullesca gioia che d' Aspert ne fu rapito. Indi venne la volta di Carlo: aveva fatto venire da Parigi, pel

generale, una seggiola a braccioli con girelle che andava per la sala girando una maniglia. D'Aspert vi si adagiò e fece un giro. Il dono che offrì ad Enrichetta pareva attestasse una gran diligenza: un canestro da lavoro, con tutto l'occorrente a ovunque vi era inciso il nome di Enrichetta. Non parlerò di quello degli altri, e neppure dei singolari regali di Bizot, ad eccezione di quello che offrì ad Enrichetta. Glielo consegnò quasi di nascosto e le disse sottovoce:

— Perdonatemi dell'ardire. Indi stringendole la mano e ponendovi una medaglia, soggiunse con voce commossa:

— Tutto non è spento in questo cuore, e tutto è permesso quando si hanno i capegli bianchi.

Enrichetta non sapeva che significasse quella frase; fu tentata di credere ch'era una dichiarazione. Non le piaceva il ridicolo che si gettava su Bizot, e benchè fosse alquanto adirata, si ritirò in disparte per osservare la medaglia, era il ritratto di suo figlio. Diede un grido di gioia e di sorpresa. Le proveniva da Bizot! È che vi hanno donne che ispirano del cuore e del gusto a tutto ciò che le circonda. Tutti vollero osservare; si accorse; ma essa chiuse la medaglia e rifiutò di lasciarla vedere. D'Aspert insisteva. Bizot gli disse ridendo:

— Siete di me geloso? Lasciate, lasciate; sono ben felice di aver scelto bene il mio presente.

— Oh! benissimo! disse Enrichetta, e vi ringrazio, soggiunse abbracciandolo.

Bizot prese due sonori baci, indi muovendo le labbra come un uomo che gustò un nettare squisito, disse:

— Buono! Buonissimo!

Enrichetta consegnò il ritratto del figlio nelle mani del generale, che felice quel giorno, porse la mano a Bizot.

— Ma cos'è dunque? disse la signora Bizot; non ha mai voluto dirmi che cosa fosse.

— Per mia fe', disse il generale, che se la intendino in fra loro, io, non ne so nulla, ciò non mi riguarda.

La curiosità della signora Bizot rimase a sto punto quella di Carlo aveva una così forte distrazione, che non si occupò di quanto accadeva. L'ora d'andare a letto giunse infine, poichè tutto ciò succedeva la vigilia del primo giorno dell'anno. Si dichiarò che si lascerebbero tutti i regali nella sala: ma Enrichetta volle portare i suoi nella propria stanza.

— Per Bacco! disse il generale, avrai il tempo di esaminarli domani!

Enrichetta voleva insistere, quando un

— Chi sa? della signora Bizot l'avvertì ch'essa aveva penetrato il motivo della sua premura. Ed essa rispose:

— È giusto li visiteremo dimani.

Si ritirarono dopo aver sentito e scoccare la mezzanotte. Carlo portò seco lui la fatal chiave. Ebbe quasi dispiacere di essere solo il fortunato; ma, sperò ciò che avvenne. L'indomani entrò pel primo nella sala; tutto vi era ancora in ordine. Aspettò ch'Enrichetta discendesse, e quando comparve, le porse la mano, in quella mano vi era un anello. Un anello! Che imprudenza!.. Come sfuggirà dessa alle investigazioni della signora Bizot, che appena entrata guardò Enrichetta da capo a piedi, e perfino all'estremità delle dita. Ma gli è che quell'anello era perfettamenteamente

simile ad un anello che ordinariamente vedeva ad Enrichetta; solamente quello rinchiudeva una parola ed un secreto. Questo secreto divideva l'anello; questa parola era: *nulla*, poi se ben si cercava, si trovava in un canto queste due parole: *senza di te*.

Carlo aveva sperato e la sua speranza fu paga. Appena usciti tutti, Enrichetta scese di nuovo, tremante come una colpevole. Essa ben sapeva ch'era già lungi da quella intiera riconoscenza che aveva consacrata al generale, il giorno in cui egli aveva così generosamente accettata la sua disgrazia. Essa era di cuor troppo delicato, per non accorgersi che non era già più la sposa, che non avendo recata al marito la dote da zitella, doveva in contraccambio una irreprensibile condotta. Ma nulla l'allarmava sulle conseguenze dell'amore di Carlo. Era sì ben suo amico, che credette essere solo un fallo del cuore. Essa discese dunque, e cercò molto tempo. Infine vide quell'anello, così rassomigliante a quello che portava, che credette non averla più nel dito, e trovarlo a caso; riconobbe poscia l'errore suo e pensò che que' due anelli non dovevano assomigliarsi che per occhi stranieri; cercò ancora e trovò il secreto, tutto il secreto. Portò seco l'anello, ed il giorno dopo l'aveva in dito, ed affinchè Carlo non ne dubitasse, se lo trasse un istante dal dito, ne aprì il secreto, e se lo rimise. Aveva dunque accettato il giuro di Carlo; essa gli aveva dato quel brandello di seta che tanto desiava. Non si ama più compiutamente, più furtivamente. Erano già molto colpevoli.



XIV.

La malattia.

Il tranquillo amore di Carlo e di Enrichetta venne turbato tosto, come dicemmo, dai sensuali progetti della signora Bizot. Risoluta di non lottare nè di spirito nè di cuore con quella che considerava come sua rivale, non framischiava più nulla di provocante nei trattenimenti della sera, ad eccezione pertanto della propria persona. Non fu mai in vero dire più fresca, più civetta, più seducente; un fare squisito, e, quando era sola con Carlo, posature di una grazia e voluttà veramente incantevoli, con cura di non dar nell'occhio, e quando gli altri giungevano, aveva l'aria di non rimarcarli nè per cessare le sue moine, nè per ispingerle più oltre; non era suo dono il fare la modesta; e non convenivale il manifestare deferenza per Carlo. Essa riesci nell'intento, poichè egli la preferì così; le fece anche qualche complimento; ma, da questo a ciò che desiderava la signora Bizot vi era troppa distanza, soprattutto per un cuore occupato.

Il caso la favorì più di quanto desiderasse. Carlo ammalò e fu obbligato di stare in sua stanza; erano palpitazioni che richiedevano un assoluto riposo del corpo, Enrichetta andò a trovarlo col marito, con Bizot, con suo padre; ma la signora Bizot vi andava sola, vi si fermava lunghissimo tempo; infine vi si

stabili: aveva portato un telajo da ricamo vicino al letto. Enrichetta ne fu contrariata, indi irritata, poscia infelice; imperocchè nulla osava dire alla signora Bizot, e quantunque in cuore suo fosse indispettita contro lo stesso Carlo, non poteva tuttavolta rimproverargli come speciali attenzioni o riguardi verso un'altra donna, delle cure che gli prodigava, e che non poteva rifiutare. Essa fremeva di rabbia nella sala di suo marito; ma, non osava abbandonarla. D'Aspert non le parlava tre volte in un'ora quando era in sua compagnia, ma la faceva chiamare quando era fuori. Se un servo avesse risposto due volte di seguito: — La signora, è dal signor Carlo, si sarebbe creduta compromessa. Soventi volte trovò de' futili pretesti onde contrariare il colloquio della signora Bizot; vi mandava sovente il padre, più sovente il figlio; ebbe tuttavolta la delicatezza di non mandarci Bizot. Credo fosse più per compassione verso di lui che per riguardo alla moglie; era riconoscente verso il buon uomo del ritratto del figlio. Scorsero due giorni in questa guisa; il terzo quel tormento era insopportabile. Enrichetta non faceva che entrare ed uscire dalla sala; non potè più trattenersi, e s'avviò all'appartamento di Carlo. Nel breve tratto che lo divideva dalla casa principale, sostò tre o quattro volte... Che dire? qual pretesto addurre al giunger suo? ne aveva trovati mille; ma ben vedeva che in ultima analisi la signora Bizot vi scorgerebbe gelosia; e dimostrar gelosia per la signora Bizot le sembrava la peggiore delle disgrazie. Voleva sapere nondimeno cosa essa colà facesse. Era mestieri, che la passione sua fossa ben diversa da quella che immaginava. Si decise a esplorare.

Salì una scala secreta, entrò senza rumore in un gabinetto nascosto da dove poteva vedere e sentir tutto. La signora Bizot era seduta sul letto di Carlo.

— Carlo, gli diceva essa sorridendo dolcemente e accarezzandolo collo sguardo, Carlo, voi l'amate?

— Lo credete mai? rispose questi: nutro per essa un rispetto che non si saprebbe spiegare.

— Ciò non impedisce l'amore, ripigliò la signora Bizot, ed invero Enrichetta merita di essere amata.

Il suo nome si famigliarmente pronunciato, indispetti Enrichetta.

— Certamente, disse Carlo, ben lo merita, e sono appunto i suoi meriti che me lo proibiscono: una sì virtuosa tenerezza, e devozione per la felicità del suo marito.

— Sì, sì, disse la signora Bizot, ed oltre a ciò, una delle più belle donne che abbia conosciute.

— Infatti è bella, disse Carlo, che gli piaceva l'elogio di Enrichetta, e che non prevedeva il partito che la signora Bizot faceva conto di trarne.

— Ma perfettamente bella, disse questa, avete mai veduto una mano più ben tornita, più graziosa?

E colla bella sua mano accomodava in questo mentre le ciocche dei capegli, che cadevano sulla fronte di Carlo.

Carlo si credette in dovere di ringraziarla, e le disse:

— Ma le vostre sono bellissime.

— E che vita snella ed elegante! disse la signora Bizot dondolandosi graziosamente sul letto per imitare il grazioso movimento della vita che vantava; mostrandogli con tal modo la sua, e premeva leggermente così il corpo di Carlo, accanto il quale era seduta.

Questi non potè a meno di rimarcarlo; e quella soave pressione lo commosse alquanto; teneva ancora le mani della signora Bizot, e le strinse.

Enrichetta non capiva, si adontava solo degli elogi che le faceva la signora Bizot; li trovava troppo immodesti; le pareva ch'essa la svelasse senza pudore agli occhi del suo amante. Ma credette tosto indovinare che non era dessa che la signora Bizot voleva così mostrare a Carlo; infatti questa proseguì:

— E poi con quanta grazia il suo collo è attaccato alle bianche spalle! Essa ha questo

Ed alla parola: *questo*, pronunciata con entusiasmo, la signora Bizot tolse una spilla dalla sua veste da camera, e fece vedere il bianco seno, e le belle spalle.

— Essa ha questo di una purezza attraente.

Carlo non potè trattenersi dall'osservare la graziosa immagine di ciò che gli si pingeva sì bello; si sedette sul fianco e addentrò lo sguardo fra le pieghe della veste della signora Bizot.

— Finalmente, ripigliò questa, io ho un grazioso piede, e sia detto fra noi, credo di avere una bella gamba; ma quella d'Enrichetta, è d'un contorno sì soave! e si appoggiava frattanto colla mano su la veste per disegnare la sua gamba; e in questa posizione stando, ne aveva scoperta una quasi fino al ginocchio.

Carlo vi pose su la mano. Col pretesto di coprirlo la signora Bizot si fe' innanzi sul letto di Carlo, parve mancare di appoggio e cadde su desso; il suo volto era su quel del giovane, il seno palpitava soavemente. Carlo la strinse fra le sue braccia.

Enrichetta fece qualche passo onde partirsi; ma appena giunta alla scala secreta, svenne.

Quando riprese i sensi, la chiamavano ovunque.

Andarono più volte a cercarla nella stanza di Carlo, e non vi avevano trovata che la signora Bizot, la quale disse di non averla veduta. Quando intese che le voci si allontanarono, Enrichetta se ne fuggì e rientrò nella sala. Il pallore della guancia e il disordine delle vestimenta le servirono di scusa; essa disse che avendo voluto andare fino alla foresta, venne presa da una tal debolezza che fu costretta a sedersi. D'Aspert, il padre, Bizot, ne furono dolenti; ella si dichiarò ammalata, e lo era infatti. L'accompagnarono in sua camera, la posero in letto; una febbre ardente la invase, ed in meno di un'ora, fu d'uopo cavarle sangue. La signora Bizot accorse. Che supplizio! Tutti erano presenti, Enrichetta non poteva nemmeno volgersi altrove, si accontentò di tacere. Lussay, disse che la lasciassero tranquilla; ed essa desiderò un po' di solitudine; quindi la lasciarono. Si mise a piangere dirottamente, senza pensare nulla, senza analizzare ciò che soffriva, nè la portata del suo infortunio. Piangeva, seduta sul letto colla testa fra le palme, si senti l'anello che portava in dito; se lo trasse con veemenza e lo gettò per la camera: fu la prima cosa che si distinse in suo dolore. Da prima non era stato che un crudel martirio, che si scioglieva in lagrime, ed allorchè furono inaridite, rimase nuda e visibile innanzi ad essa.

— Questo anello più non lo toccherò! Ah! no, dovesse la mia vita portarne il fio; dovessero trovarlo là, prenderlo, esaminarlo, scoprirvi il secreto, e accusarmi come colpevole; ebbene! preferirei ciò, piuttosto di averlo ancora in fra le mani.

Ecco quel che diceva seco stessa tergendosi gli occhi con collera; indi soggiunse:

— Ma egli tiene qualche mio oggetto, gli è d'uopo che me lo renda; glielo domanderò. Sarà dunque mestieri dirgli?... Sì, gli dirò.... Oh! no, ... no, ... mai.... Ebbene! glielo domanderò, ecco tutto.... Gli restituirò il suo anello.... con disprezzo.... senza spiegazioni.... Oserà accusarmi di capricciosa?... e quand'anche lo facesse.... poco me ne cale?... Sì, ... sì.... glielo renderò. Ed il mio filo.... il mio povero filo di seta.... dove la mia vita, era unita, dunque è finita! Dio mio! Dio mio!... Oh! come m'ingannò.... Come l'amava!... Quanto sono infelice!....

E pianse nuovamente, poichè ripensava alla felicità dell'amore suo. Allora si alzò, e, vacillante, tergendosi gli occhi ad ogni passo, giunse vicino al caduto anello ch'era in canto. Colà, si fermò a contemplarlo. Vi era in suo sguardo tutta la istoria dell'amore, che si rammentava da ora in ora. Le lagrime, ed i singhiozzi la soffocarono; cadde ginocchioni, e prendendo l'anello, mormorò sotto voce, e per moltissimo tempo:

— Addio!... addio!... addio!...

Addio all'amore, alla vita, alla fede, a tutti. Si toglieva dal cuore tutto ciò che aveva sperato; e là, sarebbe rimasta esanime, se rumor de' passi non fosse giunto a' suoi orecchi. Strinse convulsivamente l'anello, e d'un balzo fu in letto.

Era Carlo; aveva l'aspetto di un fantasma. Il signor Bizot l'accompagnava. Enrichetta guardò Carlo. Se questi non avesse già avuto un fatale sospetto avrebbe indovinato ciò che aveva Enrichetta dallo sguardo che gli volse, era il più sdegnoso disprezzo, il più amaro sorriso. Bizot, dopo aver accompagnato

Carlo al letto, poichè questi poteva appena sostenersi, Bizot si allontanò fino all'altra parte della stanza. Quando si volse, Enrichetta lo additò a Carlo con insultante derisione, e con questa sola esclamazione:

— Oh!...

Carlo si era appoggiato al braccio di Bizot onde ascendere in sua camera, di Bizot, marito di quella donna impudente.

— Viltade! Viltade! significare volevano, e quel gesto e quella esclamazione.

I denti di Carlo battevano, gli occhi erano smarriti, il petto anelante; si vedevano i palpiti del cuore. Gli fu d'uopo di appoggiare la mano sul letto onde sostenersi. Enrichetta la prese prontamente, e, ponendovi l'anello che teneva nascosto, gli disse:

— Prendete.....

Carlo se lo aspettava forse, ma indietreggiò spaventato. Allora Enrichetta ripigliò sotto voce:

— Rendetemelo.

Quantunque, nulla designasse, tuttavolta non si ingannarono punto nè l'uno nè l'altra, era il filo di seta, era quell'impercettibile pegno d'amore ch'essa chiedeva. Carlo lentamente crollando il capo rispose:

— No... no...

— Rendetemelo, ripeté Enrichetta con voce breve ed animandosi, rendetemelo.

— Non in sto modo, disse Carlo calmandola col gesto; no... domani...

— Oh! riprese Enrichetta stringendo convulsivamente i denti, rendetemelo.

Carlo, questa volta ancora, rispose con soffocata voce:

— No... no... no...

— Oh! rendetemelo! sciamò Enrichetta ponendosi a sedere sul letto, rendetemelo o chiamo gente!

In quel punto si sarebbe perduta; avrebbe reclamato quel filo in presenza del marito, quand'anche dovesse ucciderla. Carlo più non rispose; allontanò la camicia; quel gesto rammentò ad Enrichetta quello della signora Bizot, e si mise a ridere battendosi la testa colle palme. Carlo si strappò il filo dal collo rompendolo. Enrichetta lo carpi, e con cieco furore lo ruppe in fra sue dita in tanti minuzzoli, indi li separò coi denti, poscia li disperse, brano a brano, pel suo letto; e quand'ebbe finito disse sotto voce:

— Nulla, più nulla.

— Nulla più mi resta; solo la morte! disse Carlo con cupa e terribil voce. Fissò su lei i suoi occhi, da dove caddero due lagrime, e soggiunse col fatale e risoluto accento di prima:

— Addio!

E si allontanò.

— Carlo! sclamò Enrichetta, sporgendosi quasi fuor dal letto; ma essa vi ricadde tosto dibattendosi convulsivamente e sclamando:

— Oh! Dio mio! Dio mio! Dio mio! quanto sono infelice!

Vedendola in quello stato, Carlo si volse e accorse vèr essa. Bizot lo seguì pure; Bizot, l'uomo buono che da molto tempo sapeva il secreto di Enrichetta, che nulla diceva e che acconsenti a passare per ridicolo; egli che aveva più spirito di tutti, e che era quel ch'era per gli altri pel motivo che non valeva che fosse diversamente. Ajutò Carlo ad adagiare Enrichetta in suo letto, e mentre questi sosteneva il capo colle mani, le fece respirare de' sali. L'infelice aprì gli occhi, ma sì velati e cristallizzati, che parevano privi della luce. Bizot corse a cercare Lussay. In quel

frattempo Carlo volle dire qualche cosa ad Enrichetta, ma dessa non l'udiva. Accorsero persone, e Carlo dovette ritirarsi.

Il giorno successivo la nera benda che offuscava la luce di Enrichetta si scioglieva, e Carlo era in uno stato disperato. Quando lo riferirono ad Enrichetta, non lo credette: le parve che ciò fosse una maniera di rendersi interessante. Non chiese sue notizie nè al padre, nè a Bizot, quando venivano dalla sua camera; d'Aspert vi si fece condurre; vi stette molto tempo, mandò più volte a pregare Enrichetta di recarvisi: essa rispose sempre in modo evasivo. Quando ritornò nella sala, era molto tristo; era afflittissimo per dare solo ad Enrichetta un doloroso rimprovero per la sua indifferenza.

— Facesti male, le disse, a non andare a trovar Carlo. Egli si è alzato jeri quantunque malato allorchè seppe la tua indisposizione, ed è forse quest'imprudenza che lo ridusse nello stato in cui si trova. Va da lui, te ne prego; se non è un segno d'interesse, sia almeno una gentilezza.

Enrichetta non sapeva che fare; non trovava scuse, e l'afflizione del generale era così viva, che era mestieri vi fosse moltissimo pericolo. In questo mentre rientrarono Lussay, Bizot e sua moglie.

— Come! disse d'Aspert, siete qua tutti? Nessuno è rimasto da Carlo?

— No; volle rimanere assolutamente solo.

— Solo! esclamò Enrichetta con enfasi, solo! che imprudenza!

— Ci ritorno tosto, disse Lussay.

— Non bisogna lasciarlo solo, riprese vivamente Enrichetta.

— Non c'è pericolo, sta meglio, soggiunse Lussay.

D'Aspert guardava Enrichetta con sorpresa; quell' istantaneo cambiamento, quel subitaneo passaggio da una marcata indifferenza ad un interesse così premuroso gli parevano inconcepibili. Questa non se ne accorse, e rispose a suo padre con una specie di disperazione:

— C'è maggior pericolo di quel che vi pensate?;

— Qual pericolo? disse d'Aspert guardando sua moglie.

— Ma, se si uccidesse! ella rispose, trasportata dallo spavento, dall'amore, dal rimorso per la sua crudeltà verso di lui.

Lo stupore di d'Aspert, di Lussay e della signora Bizot fece comprendere a Enrichetta tutta l'imprudenza di quella rivelazione: Bizot la salvò:

— No, diss'egli pacatamente, non temete di nulla, lo trassi alla ragione.

Quell'aria tranquilla di Bizot rassicurò tutti, ma non si comprendeva punto. Allora proseguì prendendo pacificamente una presa di tabacco.

— Figuratevi, jeri quando venne a vedere la signora d'Aspert, ci disse, ma in tuono freddo e risoluto, che credeva la sua malattia incurabile, e che non si sentiva il coraggio di condurre una vita inferma e piena di fisiche torture, e che avrebbe presto posto fine. La signora, vi prestò tanta fede come se l'avesse già fatto, ma l'ho persuaso. Prima di tutto dissi, che i mali hanno il loro rimedio, non escluse le malattie del cuore. Dovetti impiegare un' po' di tempo, ma lo lasciai più tranquillo.

— Ne dubito, disse d'Aspert; poichè questo suo desiderio di rimaner solo.... Bisogna andarci. Enri-

chetta, tu, a cui disse questa pazzia, ascendi da lui, parlagli. È una vera debolezza; un uomo di trent'anni! Ma, io, Dio buono! che soffro dolori di un dannato!...

— Ebbene! venite, disse Enrichetta, andiamoci insieme.

— No, disse il generale, vacci tu sola; egli ti ha parlato; ti ha confidata quell'idea disperata; si umilierebbe forse sapendo che noi ne siamo istrutti; giacchè in vero non si è così deboli; ma vi sono degli uomini di un tal carattere. Via dunque, va... va, te ne prego....

— Andate, disse Bizot, andate.

Non vi era più mezzo di resistere. Essa uscì dalla sala, attraversò la corte senza sapere ciò che stava per dire, o che stava per fare, salì la scala dell'appartamento di Carlo ed entrò nella sua stanza.



XV.

Un passo ancora.

Carlo giaceva nel suo letto di dolore cogli occhi aperti fissamente guardando il soffitto, le sue labbra si muoveano come quelle di un uomo che prega. Non si accorse che erano entrati. Enrichetta gli si accostò e lo contemplò.

In sul volto scorgevansi tutti i segni della morte; l'occhio era inanimato, i lineamenti immobili non manifestavano più l'attivo soffrire del corpo. Enrichetta si collocò innanzi di lui onde la vedesse, ma Carlo non la guardò; tutto stette immobile, ad eccezione delle sue labbra, che incessantemente si muovevano. Enrichetta ascoltò cosa pronunziassero; non erano nè pensieri nè parole, che così lo agitavano, era un convulsivo tremito. Enrichetta spaventata chiamò dolcemente:

— Carlo!... Carlo!....

Parve sorridere, e balbettò sordamente, senza distorre gli occhi dal soffitto:

— Sì.... sì....

— Carlo! Carlo! sono io! sciamò Enrichetta atterrita prendendogli la mano.

Carlo abbassò gli occhi e guardò Enrichetta con atto che indicava, non vederla che come una visione. L'esaminò da capo a piedi come se essa fosse

avviluppata in un'ombra attraverso la quale, mal la distinguesse. Alfine l'occhio suo si rischiarò; Enrichetta vide che la conosceva. Sembrò sorpreso e allegro; ma ad un tratto la disperazione di nuovo lo prese; lasciò ricadere il capo, che aveva un momento sollevato, e dolcemente disse:

— Non siete voi, non siete voi.

Enrichetta, lo credette in delirio, e gli disse:

— Sono io, sono io, sono Enrichetta.

— Enrichetta, ripigliò egli guardandola; ah! ben vedo che siete voi, realmente voi. Or ora, mi sentiva più felice.

— Più felice! disse Enrichetta.

— Oh! disse Carlo, era un sogno, in cui faceva conto di morire; ma vi hanno qui mandata, o siete venuta.

— No, disse Enrichetta, le cui lagrime le soffocavano la voce, non mi hanno mandata, no; sono venuta onde vedervi, onde pregarvi...

— Pregarmi? a me? disse Carlo sollevandosi; pregarvi? e di che?

— Di esser calmo, disse Enrichetta; di non dar retta alla vostra disperazione, di vivere.

— E che importa a voi? rispose Carlo con amarezza, e volgendo il capo.

Enrichetta non poteva spiegarsi ciò che provava in quel punto. Malgrado l'abbattimento, e il pericolo di Carlo, non si sentiva la generosità di dirgli: Vi perdono di cuore; ma l'idea di vederlo morire la spaventava, e non poteva sopportarla. Si lasciò predominare da un movimento d'impazienza.

— Ma che volete che faccia? disse ella; poichè infine sono qua, e....

— Oh! non voglio nulla, disse Carlo interrompendo, non domando nulla; voglio morire.

— Morire! ripigliò essa; oh! è ben facile il morire; ma è d'uopo intanto ch'io viva! e tuttavolta son fors'io la colpevole? son io che....

Si soffermò, e volse il capo per nascondere le lagrime. Carlo parve prendere una grande risoluzione.

— Sentite, Enrichetta, le disse, so, che voi eravate là; — e le additava il gabinetto. — Jeri, allorché fui solo, mi ci trascinai entro, e vi trovai questo fazzoletto: ne fui sorpreso. Quando seppi la vostra indisposizione cominciai a comprendere. Risolsi di venire a trovarvi; la vostra condotta mi disse il resto.

— Ebbene! disse Enrichetta, ho torto?

— Mi è d'uopo più tempo di quel che possiate accordarmi per intenderci, più forza ch'io non ho per spiegarmi. Vi chieggo un'ora questa sera.

— Questa sera! ripigliò Enrichetta; no, più tardi... fra qualche giorno, quando sarete ristabilito.

— Me lo promettete?

— Ve lo prometto.

— E fino allora non mi direte nulla?

— Che debbo dirvi? Siate felice, è tutto quanto posso desiderare, rispose Enrichetta tristamente.

— Felice! replicò egli. Indi si tacque, ed un momento dopo ripigliò: Mi avete promesso di ascoltarli.

— Lo farò.

Carlo tacque di nuovo; senza dubbio era agitato da moltissime idee che lo allontanarono dall'ultima sua parola, poichè disse guardando Enrichetta:

— Mi avreste voi amato?

Enrichetta lo considerò con mal repressa sorpresa, lasciò cadere le braccia stupefatta, e rispose con effusione di viva disperazione:

— Eh! che feci io dunque, Dio mio!

— Tu mi amavi! esclamò Carlo con trasporto, prendendole le mani.

Enrichetta a quelle parole riprese tutta la sua dignità.

— Oh! disse ella, senza dubbio non è a me che credete parlare? Aspettate ch'essa venga.

E si allontanò dal letto dicendo quelle parole. Carlo disperato la segue cogli occhi.

— Vi rivedrò! le disse egli.

— Ve lo promisi, signore, gli rispose essa freddamente; ed uscì dalla stanza.

— Uscita Enrichetta fu quasi contenta di sè stessa. Dal canto suo nulla aveva perdonato; tutto era sciolto. Osò guardare la sua condotta, e scusarsi la sua intimità con Carlo. Fra sè pensava che si era pentita a tempo; essa più nulla aveva di secreto con lui: era un principio di passione fermata innanzi del fallo: il caso non vi ha dubbio, aveva cagionata la nimistà; ma l'onor suo ne avvantaggiava. Essa lo credeva così; se lo diceva, non accorgendosi punto ch'era perchè l'amava troppo che non gli aveva perdonato. Non credeva che la sua soddisfazione derivava solo da due motivi ben colpevoli: il primo, di essersi assicurata l'amante; il secondo di aver conservato nel tempo stesso il risentimento contro lui. Cieca ch'ess'era! applicava finalmente la vera parola a tutte le sue azioni, sino a quel giorno per sè stesse equivoche. Povera donna che si lasciava lusingare ad una secreta affezione, ma in cui nulla di pronun-

ciato l'aveva allarmata, divenuta esasperata, e momente al primo sospetto d'infedeltà: alla quale avevano chiesto se amava, e che aveva risposto: Amava; crederebbe forse che non avrebbe perdonato? che il torto del suo amante era imperdonabile? che nulla lo cancellerebbe dal cuor suo? Senza dubbio essa lo credeva giacchè era di buona fede ne' suoi sentimenti; ma di questi sentimenti, chi mai potrà scandagliarne i segreti? chi mai potrà additare la via per alla quale ci conducono alla nostra perdizione?



XVI.

Un altro ancora.

Da quel giorno in poi, Enrichetta non fece più difficoltà onde andare a trovar Carlo. Le prime volte, era sempre tristo; la vita di Carlo fuori di pericolo, essa divenne seria; indi affettò esser ilare quand' egli potè intervenire alla generale conversazione. Allora incominciò tutta la serie di piccole vendette che si credette in diritto di esercitare in ricambio di ciò che essa aveva accordato. Non era mai porsa sì disinteressata di tutto ciò che la circondava, così vivace, e prevenente verso la signora Bizot. Accadde diverse volte che questa andò a vedere Carlo in compagnia di Lussay, e di Enrichetta; succedeva pure che Lussay le abbandonava, e tosto se ne partiva anche Enrichetta affettando di lasciarli soli. Scorsi alcuni giorni, la signora Bizot prese il partito di non andare più da Carlo; Enrichetta non vi comparve quasi mai. Carlo, ristabilito alquanto in salute ritornò nella sala. Cercò molto tempo, ma invano, l'occasione di domandare quel colloquio, che gli avea promesso; Enrichetta evitò sempre di trovarsi sola con esso lui, e quando le indirizzava una parola alla sfuggita, faceva mostra di non capirlo. Una volta che tutti erano radunati nella sala, Carlo le si accostò, e credendo obbligarla ad ascoltarlo, le disse sotto voce:

— Enrichetta, per pietà!...

— Ma? rispose ad alta voce; parlate sì adagio che non vi sento.

Nella sua disperazione, Carlo ebbe un movimento di collera, e senza turbarsi di quella interruzione, rispose sotto voce:

— Voi mi avete mentito, o signora.

Enrichetta fu umiliata; la sua condotta le parve, per la prima volta, mancare di quella dignità che voleva conservare nel suo infortunio, comprese che aveva altro che l'aria di una donna punta nel vivo. Si rammentò la data parola; ma vide la signora Bizot che l'osservava; la vanità della vendetta la vinse sulla probità del proprio risentimento, e replicò in tuono motteggiatore:

— Temo di risvegliare la gelosia della signora Bizot.

Povera signora Bizot! nulla pertanto mancava alla umiliazione sua, al suo abbandono. Essa era ritornata da Carlo; ma questi chiamava sempre qualcheduno quand'erano soli. Essa gli aveva scritto, ed egli non aveva ricevuto le sue lettere, e gliele aveva rimandate; e onde Enrichetta non ne dubitasse, aveva spinta la brutalità a fargliele perfino consegnare in presenza sua. Nella sala non le indirizzava mai la parola; conservava appena a suo riguardo quelle usate gentilezze alle quali non si può mancare. Enrichetta lo vedeva, lo sapeva. La signora Bizot, così allegra, così leggiadra, piangeva qualche volta di nascosto, e qualche volta le sue lagrime scorrevano suo malgrado, anche innanzi la rivale. Una parola di Enrichetta avrebbe potuto porre fine a tutto questo, una parola che avesse detto a Carlo: Basta, mi sono vendicata abbastanza, ed egli avrebbe ripreso quell'affettuoso tuono, con

cui, sarebbe stato così facile di consolare una donna come la signora Bizot. Con un po' di buona volontà, essa avrebbe trovato semplicissimo che un bel giovine ed una bella donna avessero fatto prova di quanto valevano durante un' ora, a condizione che non se ne fosse più parlato all'indomani. Con una preghiera, avrebbe giovato agli amori di Carlo e di Enrichetta. Ma questa era inesorabile; voleva la sua vittima, ben sacrificata, ben disprezzata, ben avvilita, e siccome non era cattivezza, bisognava che ciò fosse un amore ben possente, ben avido, ben insaziabile di quel cuore che le era sfuggito un momento. Aveva torturato Carlo in tutti i modi possibili. Ci vuol tutta la malizia di una donna per trovar ovunque il destro di lanciare i suoi colpi di pugnale. Nella sala, se si giuocava:

— Il signor Carlo farà a mezzo colla signora Bizot, diceva Enrichetta.

A tavola, a proposito di un frutto:

— Offrite alla signora Bizot. Dimenticate la signora Bizot.

Al passeggio:

— Date il braccio alla signora Bizot.

Tutto finiva così; era d'uopo di una pazienza di amore pari a quella della persecuzione per non soccombere.

Nella sera di cui parliamo, Enrichetta oltrepassò i limiti; ed a quelle parole: *Temo di risvegliare la gelosia della signora Bizot*, Carlo si sentì indignato. Quante volte ebbe pietà di quella donna che aveva avuto solo il torto di amarlo a suo modo, e di combattere con le sue armi, ma in fondo buona, graziosa, amorosa! Carlo l'aveva detestata l'indomani di sua caduta; indi le aveva perdonato; finalmente la perse-

cuzione di Enrichetta l'aveva quasi renduta interessante a' suoi occhi, imperocchè si era rassegnata con bontà alla sua sorte. Vivacemente amorosa de' sensi, aveva tuttavolta una specie di rispetto per gli amori appassionati, dei quali, ess'era incapace. La crisi di Enrichetta, lo stato disperato di Carlo, le aveva impresso che la loro affezione era una di quelle passioni, in cui si muore, ben più, di quelle per le quali si uccidono rivali, onore, avvenire.

Aveva inteso, dal posto, dove andò a sedersi, la crudele parola di Enrichetta, e si era ingannata al subitaneo pallore che nel volto di Carlo apparve; aveva seco stessa pensato che fosse un di que' movimenti di disperazione che sovente l'invadevano, e, siccome egli le si avvicinò, essa dolcemente gli disse:

— Consolatevi, fra otto giorni mi partirò.

— Perchè partire? riprese Carlo ad alta voce. Non sentite generale? La signora Bizot minaccia di lasciarci; non permetterete che ciò avvenga, lo credo almeno? Che diverranno le nostre serate senza di lei, che n'è l'anima e la vita?

— Hum! hum! disse Bizot.

— Come ciò! sciamò d'Aspert, spero che starà qui per un mese ancora, e, se d'essa non è sì premurosa d'andare a veder fiorire i suoi lilà, le faremo un presente de' nostri.

— Evviva! disse Carlo. Indi aggiunse sotto voce sì, ma in modo che Enrichetta poteva sentirlo: Oh! non partite punto; ho tante e tante scuse da domandarvi.

Enrichetta rimase atterrata. Carlo, quel Carlo che per il corso di un mese aveva tenuto sotto sua mano, al quale, aveva rifiutato un abboccamento di scusa, quel Carlo si era rivoltato. Aveva studiato il suo ca-

rattere, e ben sapeva, che una risoluzione, avesse dovuto costargli la vita, diveniva per lui un dovere dal momento che l'aveva intrapresa: ebbe timore di lasciarlo impegnare.

Gli è d'uopo non ingannarsi, Enrichetta era giunta a quel punto che Carlo doveva essere il pensiero di tutte le ore. Le apparteneva, non era punto per un'altra che le aveva detto di vivere; avrebbe potuto calpestarlo co' piedi, ma essa gli avrebbe domandata grazia. Si credette perduta. Tutta la vendetta, tutta la vanità, sparirono innanzi l'idea che potesse amarne un'altra, e questa volta amarla, non più per sorpresa di sensi, per infedeltà che disprezzava in fondo, ma per una scelta di cuore, per una preferenza dell'anima. Prese una subita risoluzione, e tutta sua vita pose su di una parola. Carlo era irritato; lo vedeva, lo sentiva; poichè era una collera implacabile e concentrata; era il volto che aveva, quando voleva uccidere il disgraziato Aubert; molto vi era da rischiare. Se Carlo non avesse obbedito all'ordine ch'essa stava per dargli, era finita, più non gli parlerebbe, non gli perdonerebbe il minimo che. Si alzò e passò accanto a Carlo.

— Seguitemi, gli disse, sotto voce.

Ella uscì dal salone. Non ebbe la tortura di aspettare: Carlo, nella sua stessa collera, non aveva potuto resistere, a quell'aria cupa e risoluta che aveva in passando a lui dinanzi. Erano nella sala da pranzo.

— Non voglio che quella donna rimanga, disse Enrichetta freddamente.

— Perchè? disse Carlo.

— Non sono forse padrona in mia casa? riprese Enrichetta freddamente.

— Se è a questo titolo, rispose Carlo ritirandosi, avete domestici a sufficienza onde scacciarla.

Enrichetta uscita dal salone per offerire a Carlo il colloquio si sovente rifiutato, tosto ch' ebbe la sua obbedienza, si rammentò l' enormità di ciò che aveva commesso, e non potè decidersi di fare di primo tratto, un passo al quale avrebbe potuto essere trascinata un momento prima. Allora consigliando ancora una fiata e suo orgoglio e suo amore, non volendo punto fare il primo passo e, non volendo tuttavolta che Carlo si allontanasse senza una spiegazione, gli disse quasi piangendo :

— Ah! voi amate quella donna! quantunque vi mostrate indifferente.

— Io, riprese Carlo. Ah! se voi aveste voluto ascoltar mi

— Ma, è sì difficile, disse Enrichetta, volgendo il capo onde nascondere alla volta, e la gioia che sentiva di aver trovata una occasione di cedere, e l'onta che sentiva in provando quella gioia.

— Difficile? disse Carlo, la cui voce alterata dovette assicurare Enrichetta su di sua possanza, difficile? Questa sera, posso rientrare in questo salone; non potreste abbandonare la vostra camera?

— Sarò nel mio gabinetto a mezzo la notte, rispose Enrichetta. Andò verso il salone; ma, innanzi di oltrepassarne l'uscio, s'intimorì ad un tratto di ciò ch'essa si era fatto giuoco durante un mese. Ritornata complice di Carlo, temeva che la condotta affettata di contro la signora Bizot fosse rimarcata. Essa gli disse:

— Parlate alla signora Bizot, ditele di rimanere, che di nulla sospetti.

Enrichetta andò in sua camera; Carlo la seguì un momento dopo. Se fino a quel giorno, gli fu difficile

cosa l'astenersi di non parlare alla signora Bizot, quella sera gli fu impossibile di parlarle, quantunque gli fosse stato quasi comandato. Aveva il cuore sì pieno, l'anima sì dilatata, che parole non aveva per cose indifferenti; e certamente, se gli fosse stato mestieri parlare ne' primi momenti, la sua anima si sarebbe data in esclamazioni di gioia. Quella eccessiva felicità non era arrecata, sicuramente dall'ottenuto perdono imperocchè il perdono era incerto, ma dalla idea che vi era ancora qualcosa di segreto, e di confessato fra lui ed Enrichetta. Rottura o perdono, vi era comunità d'interessi stabiliti fra loro, e ciò bastava alla presente gioia di Carlo.

In quanto ad Enrichetta essa osservava segretamente l'attitudine di Carlo, e si pascea, a piacere, di quella convinzione, che attingeva in tutto il suo contegno, che, piacere e gioia, era da lei ancora che riceveva tutta la sua vita. Per ciò che direbbe la sera, ascolterebbe la sua giustificazione, imperocchè era per ciò che lo aveva ricevuto; ma era lunga pezza che questa giustificazione era completa in cuor suo; le ragioni tutte, che Carlo potrebbe fornirle, le aveva già consumate.

L'imprudente, non sapeva qual forza la voce di un amante le presterebbe, e quanto, questa voce farebbe vibrare in lei sensazioni che punto sospettava.

L'ora di coricarsi giunse alfine, e con essa, il rimorso e il timore di ciò che avvenne. Enrichetta fu sul punto di dire che più non voleva; ma non si senti in diritto di avere una volontà; fu sul punto di domandare a Carlo di non recarsi all'appuntamento; ma egli non diede occasione a quella preghiera, e se ne stette lontano da lei. Aveva la fidanza che dopo quel

che aveva ottenuto, arrischiava solo di vedere diminuire la felicità sua; Enrichetta non potrebbe andare più lungi, ma poteva pentirsi.

Fu d'uopo separarsi. Carlo aveva trovato un pretesto onde abbandonare il salone. Enrichetta andò, ultima in sua camera. Tutto il tempo che scorse fra il momento, in cui rientrò in camera e quello in cui escì, passò immersa in vaghi spaventi. Essa non ebbe, per così dire, il fisico terrore di sua azione, il timore di essere sorpresa dal marito, dal padre, dalla signora Bizot, non pensò che all'amor suo. Si spaventò del volontario abbandono, che stava per fare di quell'incanto di virtù che la circondava. Fra i sentimenti di Carlo, compiansè il suo rispetto che stava per perdere senza compenso, poichè non poteva amarlo di più. Fu questo il suo vero supplizio. Essere dal marito, disprezzata, maltrattata, cacciata, disonorata, erano certamente cose da spaventarla moltissimo. Si sentiva abbastanza amore onde scusarsi; ma questo amore sarebbe poi conosciuto da Carlo? oppure oserebbe mai, manifestarglielo? Non se ne partirà egli forse da quel colloquio coll'opinione di un appuntamento domandato e ottenuto, come accade in tutti gl'intrighi. Enrichetta aveva il cuore troppo giovane per aver pensato che il non darsi le sarebbe stata una scusa. Per essa, nell'istante, in cui discenderebbe da sua camera onde ricevere Carlo, tutto il suo delitto era commesso, l'adulterio era completo. Essa s'ingannava, ben lo vedete, non sapendo che a misura che si manca a' suoi doveri, si stimano come sacri quelli che non si hanno intieramente sconosciuti.

Una donna, nella purezza, di sua virtù, si dice: Mai, io accoglierò propositi di amore; egli è un de-

litto d'accoglierli, è il più grande di tutti. Se si parla di amore; lascia dire, e si rifugia in questa risoluzione: Mai, ci vorrò rispondere.

Un'angoscia la punge, una gelosia l'arma, una gioia l'invade e un pegno le sfugge: allora indietreggia, cerca uno scampo dietro un novello scudo dove si crede al coperto di tutto. Potei fargli scorgere che l'amava, dice seco stessa; ma non riceverà mai da me, un incoraggiamento, uno sguardo, una parola; imperocchè sarebbe allora che diverrei veramente colpevole. Se i sentimenti del cuore non si possono dominare, si resta donno delle azioni; è tutto ciò che il cielo, tutto ciò che gli uomini, possono comandare alla virtù di una donna. No, neppure una parola, neppure uno sguardo. Essa non pensa dunque all'appuntamento, imperocchè l'appuntamento . . . è il delitto completo.

Ma, oimè! lo sguardo fugge, la parola si dice, l'appuntamento si accorda; ben si sente un rimorso, e ben si comprende il fallo; ma si corre all'ultima risorsa: lo l'amo, lo sento; la mia testa vacilla, non posso vivere se non lo vedo; se non lo ascolto; ma morirò pria di cedergli.

Enrichetta non era ancora giunta a questo punto; considerava ancora la sua azione come delitto. Per la qual cosa, discendeva con un crudele spavento. Quante volte, nel mezzo della notte, aveva abbandonata la sua camera e percorsa furtivamente la casa per un oggetto dimenticato! Quante volte nelle sue veglie, era discesa senza rumore in quel gabinetto per cercarvi un libro! Ma, allora le precauzioni che prendeva non erano per lei, desiderava solamente di non interrompere il riposo delle persone, che abitavano sotto il

tetto di quella casa. Avrebbero potuto sorprenderla senza ch' ella si fosse turbata. Ma , in quella sera , come il cuore le batteva. E come si sentiva a piegare i ginocchi! Tuttavolta vi era nessun pericolo. Erano appena le undici; la casa era chiusa , Carlo non poteva esservi sorpreso; essa avrebbe potuto dare mille pretesti della uscita dal suo appartamento , gli stessi che avrebbe potuto dare , senza tema due mesi innanzi. E, tuttavolta, a quell' ora, se suo marito si fosse presentato a lei dinanzi , sarebbe caduta ginocchioni dicendogli:

— Abbandonatemi :

Una fiata discesa , si rese al salone. Andò in seguito, aprire una porta esteriore, e ritornò a sedersi nel gabinetto. Là , aspettò che la notte fosse al suo giusto mezzo; là, dopo di aver molto tempo, pesata la sua vita passata, e l' avvenire suo, divenne più tranquilla, poichè aveva alfine presa una risoluzione. Mezzanotte scoccò, Carlo comparve.



XVII.

Amore.

Carlo entrò con lentezza; non si precipitò punto con ardenti proteste, ai piedi di Enrichetta nè con quei ringraziamenti amorosi che sono quasi un insulto, tanto hanno la ciera di promettersi felicità.

Nè l'uno nè l'altro avevano punto gioia; portavano in loro, la coscienza che quell'amore sarebbe fatale a qualcheduno, se non a loro stessi. Era impacciato di ciò che le doveva dire. In fatti, quel colloquio di due persone, fra le quali la parola amore non fu pronunciata, e l'una delle quali va a giustificarsi di una infedeltà, quel colloquio era difficile a intavolare. Carlo tolse le difficoltà, imperciocchè, dopo un momento di esitazione, si volse verso Enrichetta, e con voce commossa, le disse:

— Vi amo, Enrichetta!...

— Lo so, rispose questa.

— Lo sapete? disse Carlo; tuttavolta foste molto crudele.

— Ebbi torto. Perchè adirarmi in fatti, di ciò che doveva essere come una felicità?

— Come una felicità? riprese Carlo. Ah! voi siete sempre senza pietà, voi mi opprimete.... ma mi ascolterete.

— No.... no.... aggiunse Enrichetta con voce tri-

sta, voi dovete invece ascoltarvi. Amate pure la signora Bizot, amatela; ve lo consiglio, ve ne prego.

Carlo era maravigliato, imperciocchè non vi era nè amarezza nè collera nella espressione di quella voce; vi era una profonda tristezza, una disperazione rassegnata. Carlo s'ingannò su il sentimento che ispirava quella oppressione; pensò che Enrichetta rinunciava ad un amore che credeva leggermente sentito, e che non rispondeva alle speranze del cuor suo.

Volle giustificarsi.

— Enrichetta, le diss'egli, posso obbedirvi in tutto, posso morire se volete. Posso far di più: posso vivere, vivere alla condizione di non più parlarvi; di rimanere un essere indifferente; al quale voi non degneste neanche domandare la vita; per salvarvi una lagrima; ma, non posso amarne un'altra nè poter tralasciare di amarvi. Non mi credete punto!... e vi diedi il diritto di dubitare di mie parole; ma se sapeste ciò che feci per non amarvi, giudichereste che poichè vi amo, non vi ha più nulla al mondo che possa salvarmi.

Enrichetta fu sorpresa a sua volta. Aveva risolto di domandare a Carlo di dimenticarla, e fu punta di quel che aveva resistito ad amarla.

— Perchè, gli diss'ella con un'aria in cui la tristizia lasciava scorgere un po' di amarezza, perchè non avete perseverato in quella buona risoluzione?

— Vi perseverai molto tempo, molto tempo anche dopo di avervi conosciuta; e, se gli è d'uopo dirvelo, nel momento, in cui vi parlo, il mio amore non è punto senza spavento.

— Sì, disse Enrichetta, vi capisco; può condurre grandi disgrazie, compromettere il vostro avvenire.

Carlo, sorrise tristamente, e rispose:

— Non vi ha che una disgrazia nell'amore, è d'ingannarsi.

— D'ingannarsi? riprese Enrichetta, e come?

Carlo parve imbarazzato; succedeva in lui un violento combattimento. Finalmente, parve decidersi; si sedè accanto ad Enrichetta, e, colla voce di un uomo che sta per incominciare un lungo racconto, così prese a dire:

— Ascoltatevi, o signora, ascoltatevi con pazienza. Io che sto per rappresentare in questa confessione, tutto ciò che ho di rimembranze felici in mia vita, tutto ciò che ho di speranze nel mio avvenire, ho diritto di essere ascoltato. Vi mostrerò il fondo del mio cuore, vi dirò ciò che mai a donna fu detto, ciò può esasperarla, indignarla, e cambiare in odio la sua pietà per un disgraziato. Ma, non importa; da voi ho d'uopo tutto o nulla. Non vi allontanate; ciò che vi domanderò non è pericolo per voi; io solo corro qualche rischio, io solo posso soffrirne, poichè, chiunque voi siate, vi amo, il partito è preso. Foste, anche la più colpevole fra le donne, la più vile, vi amo; non potrei amarvi di più se foste la più virtuosa di tutte. È, come se vi dicessi, che vi amo come un furioso, come un pazzo; basta il dirvi che potete far di me quel che più vi aggrada: un uomo buono e grande, se volete; un miserabile, un vile, se l'ordinate; finalmente vi amo in modo, che vi appartengo più che voi a voi stessa appartenete. Vi possono essere in vostra coscienza mormorii contro i vostri desiderii; non ve n'hanno più in me contro i desiderii vostri. Vi sono devoto, devoto come lo si è a Dio, devoto come lo si è all'inferno.

L'esagerata espressione di questo amore rese Enrichetta attenta. Considerò Carlo con stupefazione, dove vi era del timore.

— Sì, riprese Carlo, così vi amo, tuttavolta temo di voi; non vi conosco, non so chi voi siate.

— Signore, disse Enrichetta alzandosi, è forse il mio processo che mi fate? è forse un interrogatorio, al quale, gli è mestieri ch'io risponda?

— Non mi avete dunque capito? disse Carlo ritenendola vivamente. Nulla vi domando.... nulla del vostro passato.... nulla del vostro presente nè dell'avvenire vostro. Vi domando di essere a voi; e per ciò vi dico.... Ecco lo schiavo vostro.... ecco come vi amo.... Ascoltatemi.... è un racconto che preparai: ascoltatelo.... voi ve n'anderete poscia senza rispondermi.... senza dirmi nulla.... Ascoltate.... Per tutt'altra passione della mia, questa parola: vi amo, racchiude tutto; per me non è quasi che una parola vuota di senso. Non varrà qualcosa se non quando, vi avrò detto tutti gli strazi del cuor mio.

Vi era qualcosa di sì agitato, nella voce, negli occhi, nel gesto di Carlo, che Enrichetta ne fu dominata. Si risedè e stette silenziosa.... Indi, siccome Carlo non cominciava, gli disse volgendo uno sguardo su lui:

— Vi ascolto.

Incontrò gli sguardi di Carlo, che erano fissi su di essa. Pareva che non l'avesse capita, poichè riprese lasciando scorrere una lagrima dagli occhi:

— Ah! non è possibile che vi ami a questo punto, e che voi non lo meritate....

E, siccome Enrichetta stava per invitarlo ancora a parlare, si affrettò di riprendere con una premura smarrita, e con voce sinistra:

— Quando sono venuto qui, mi fu detto, che eravate una donna perduta.

— Signore, disse Enrichetta in alzandosi ancora, mi trattate come se lo fossi, dicendomelo. Potete crederlo! Nulla ho a rispondere.

— Enrichetta, le disse Carlo, non vi chiedo punto una risposta; non vi domando nulla, quantunque ne abbia il diritto, poichè, voi mi amate.... sì.... Oh! non impallidite! mi amate: ma di quale amore... lo so io forse?... ebbene! voi pure non mi conoscete. Per voi sono forse un di quelli uomini, il cui cuore si dà alla bellezza, alla grazia, al merito di una donna. Il mio amore è per voi un piaggiamento; ebbene! no, è più mediocre, è una servilità, è una servilità vergognosa! Questa servilità, gli è d'uopo che voi la vediate bene al nudo, e misurerete allora, se ciò che vi ha in vostro cuore per me è un amore come il mio. Ascoltate e non m'interrompete più. Sì, quando sono giunto qui, vi credetti una donna perduta. Arrivato in Parigi, alcuni amici mi raccontarono il matrimonio del generale in un certo modo che mi spinse ad essere curioso. M'informai; le risposte furono infami e leggiere: — È graziosa; ha, dicesi, dello spirito; ha gabbato il vecchio d'Aspert. Non è egli, vero, o signora, che vi ha di che fremere di rabbia, di pensare che fu inteso ciò della donna che si ama? non è egli vero che dovetti soffrire molto?

Enrichetta aveva il cuore vergognoso; mai la sua disgrazia le era stata rimproverata così grossolanamente; ma, vi era in tutta la persona di Carlo un delirio che la faceva ascoltare e attendere.

Carlo continuò:

— Intesi ciò e lo credetti. Ebbi pietà del generale

e di voi disprezzo. Risolsi di non venire dal mio benefattore; tutto ciò, onde evitare l'aspetto di una intrigante e di un onorevole uomo ingannato.

Enrichetta, punta da quelle ignobili parole, in cui l'insulto le giungeva sì terribile e brutale, Enrichetta perdè la sua forza e quasi la sua dignità; pianse.

— Voi piangete? le disse Carlo.... oh! non è ancor nulla.

— Vi domando grazia, o signore, disse Enrichetta con melanconia; non feci punto male, non ebbi questa intenzione almeno: se, nell'irritazione di un amore che si credette tradito, vi trattai alcuna volta crudelmente, perdonatemelo.... voi mi puniste più di quel che merito.... lasciatemi uscire.

— Uscire? disse Carlo, come se si riscuotesse.... vi ho dunque offesa?

— Signore, gli disse Enrichetta, se voi mi disprezzate, a segno da dubitarne, voi nulla dovrete aspettare da una creatura mia pari; non merita neppure che di lei si vendichi.

— Oh! sciamò Carlo cadendo ginocchioni e di sue braccia stringendola, oh! che mai dissi che possa farti scorrere quelle lagrime? Ti ho offesa, ben lo vedo. Tu piangi! Oh! divengo pazzo. Abbi di me pietà! Pietà! pietà!... Oh, tu non sai ciò che mi tortura... Oh! pietà! grazia! Enrichetta!....

— Sottovoce, sottovoce, gli disse Enrichetta calmandolo, poichè aveva l'aria di perdere la ragione; sotto voce.... Mi fermerò... vi ascolterò... vi ascolto.

— Ebbene! diss'egli alzandosi con un mortale pallore, ebbene! era un' infernale cospirazione. Una donna, la duchessa di Avarenne, mi fece chiamare alcuni giorni dopo il mio arrivo. Quale interesse aveva

essa mai a vedermi? non so; ma m'interrogò sì minutamente su la mia fanciullezza, che tutto fui sorpreso. S'informò in seguito di ciò che voleva fare, le risposi, senza sapere se lo facessi, che contava ritirarmi presso il generale. Lasciò scorgere un movimento di sorpresa e di disgusto. Ne volli sapere la ragione: ed essa si tacque.... Le dissi quello che sospettava stante alle dicerie del mondo.

— Oh! mi disse la duchessa, se voi non ne sapete di più, concepisco bene perchè andate al Tremblay. — Cosa havvi dunque? le domandai con stupore. — Oh! riprese ella, sono cose di una infamia tale, che non bisogna avvicinarsene se non si vuol rimanere macchiati per tutta la sua vita. Fui quasi spaventato. Insistetti onde saper tutto. — Ma, mi disse ella, ciò fa male al cuore, è meglio non parlarne. Una giovane che è stata l'amante del padre; che di concerto con esso, s'intendono per accalappiare un uomo onesto, per isposarla; onde legargli il fanciullo del suo incesto, e che continua il suo infame commercio nella casa del marito.

Enrichetta era sì pallida, sì agghiacciata udendo quel parlare, che non ebbe forza nè pensiero onde interrompere Carlo; lo guardava colla bocca aperta, l'occhio fisso. Accadono sovente di quelle stupefazioni e di quei dolori che uccidono la parola; e ai quali la parola stessa mancherebbe se si potesse usarne. Infatti qual lamento contro una sì spaventevole calunnia! quali desiderii di vendetta contro simili calunniatori possono venire allo spirito, che non siano talmente al disotto dell'orrore che si risente, che accusano il cuore di mancare d'indignazione e facciano dubitare di sua innocenza! A tali cose sembra che vi

abbia solo una risposta: la morte di quello che le ha dette, o la morte di quello che si accusa. E senza dubbio fu per un momento il voto di Enrichetta; ma la debolezza sua la soccorse, cadde su di una sedia lasciando sfuggire una esclamazione sorda e straziante. Carlo continuò, tanto il trasporto che l'invadeva lo rendeva insensibile a ciò che accadeva nell'anima di Enrichetta.

— Sì, Enrichetta, mi dissero ciò. Non è vero che è spaventevole cosa?

— Sì, spaventevole, disse Enrichetta, che non avendo trovato espressione per ciò che sentiva, ripeté macchinalmente quella che aveva intesa.

— Ebbene, no! disse Carlo, non è ciò che è spaventevole; non è ciò che è il delitto!

— O Dio mio! sciamò Enrichetta, cosa avvi dunque ancora?

— Oh! disse Carlo, nulla, più nulla, in verità, se non che, mi fu fatto attestare ciò, da un certo barone di Prémitz, che si disse amico di vostro padre, uno che frequentava la vostra casa. Finalmente mi persuasero quasi a non venir qui, quantunque un invincibile desiderio di conoscervi mi venisse a ciascuna accusa che si faceva contro di voi.

— Li avete dunque creduti! sciamò Enrichetta.

— Che importa, disse Carlo esaltandosi, ciò che credetti un'ora, un giorno, un mese, ciò che non può essere, ciò che è al disopra delle umane forze? Un barlume di ragione viene, e si sorte dall'impossibile sogno che si subi; si ride dell'atroce racconto che fu creduto; così è forse in quelle schifose invenzioni che è il delitto? Ciò che è infame, ciò che non si distrugge, ciò che rimane al cuore come un'ulcera che lo rode,

sono quei propositi leggieri che ti hanno spaventata or ora. È ciò che può essere la storia del primo venuto, è quella figlia ingannata e che inganna; è quella volgare e intrigante ipocrisia che ti fu gettata cento volte a me dinanzi; vero delitto! calunnia all'altezza dell'uomo, che colpisce giusto e non oltrepassa la mira.

— E che tu pure credesti? disse Enrichetta.

Carlo si strinse la testa fra sue palme con disperazione.

— E che ancor tu credi? riprese essa.

Carlo le ricadde ginocchioni innanzi.

— Io t'amo, vedi tu, le disse egli, io t'amo. È un destino. Sono qui venuto, a dispetto di tutto ciò che mi poterono dire onde non venissi; ed ecco tuttavolta ciò che mi fu detto: — Quando la vedrete, la sua aria di candore, le sue attrattive, vi persuaderanno di sua innocenza, e voi l'amerete. Sì, mi dissero che ti amerei. E poi hanno approfittato di quel carattere oscuro e fatale che la mia vita isolata e le mie disgrazie mi hanno dato, onde spaventarmi con sortilegi. Una donna, una pazza, dopo di avermi meravigliato col suo stato di esaltazione, interrogata sul mio avvenire, rispose in termini, la cui ambiguità mi fece fremere, e con predizioni che alcune si sono già avverate.

— Avverate? disse Enrichetta con ispavento, rammentandosi di quelle scene di sonnambulismo, i cui risultati avevano scosso per moltissimo tempo la sua immaginazione, e che forse essa n'era la vittima. Avverate! ripetè, e come!

— Ecco, ciò che mi disse, riprese Carlo, abbassando la voce:

— « Tu non entrerai in quella casa che con tristi auspici . . . tu apprenderai senza dubbio, che tu non sei ciò che credi essere . . . Tu amerai da prima, e sedurrà poscia, la donna di quegli che dovresti riguardare come un padre . . . poi . . . » Carlo si tacque.

— Poi? disse Enrichetta spaventata . . .

— « Poi, disse Carlo sì piano che appena Enrichetta l'intese . . . poi tu cagionerai la morte del figlio di d'Aspert, del padre del fanciullo di Enrichetta. »

Questa diede un grido orribile indietreggiando. Guardava Carlo con l'attenzione di una donna che vede un pugnale diretto su d'essa, e che ne segue i movimenti.

— Oh! perchè siete venuto? disse ella con un tremito universale.

— Ecco ciò che non ti posso dire, Enrichetta; ecco ciò che mi spaventa come una fatalità. Tutto mi si parava dinanzi onde fermarmi, consigli, amicizie, accidenti; ma, una forza insormontabile, un desiderio inudito di conoscerti mi faceva tutto dominare. Ti sovveni della notte, in cui sono arrivato?

— Eravate dunque voi?

— Era io. Quando fui nella città vicina al termine del mio viaggio, poichè l'ultima lettera di d'Aspert mi determinò a venire; poichè da tutte parti era informato di sua ruina, e, malgrado tutte quelle predizioni che io voleva riguardare come puerili, mi risolsi a salvarlo da voi, diceva meco stesso. La riconoscenza me l'ordinava; mi creai doveri contro voi per vedervi. Ebbene! quando fui al termine del mio viaggio, trovai mille ostacoli a venir qui. Da prima fu un uomo, che raccontò innanzi a me che doveva occupare al Tremblay il posto che io veniva a cercare. In mia preoccupazione, mi parve che fosse un avvertimento di non

andare più lungi. Arrossii di un tal timore, e, onde meglio vincerlo, partii subito; mi addentrai nella foresta. Smarrii il cammino nella notte; ne fui commosso come di un novello avvertimento di sorte; superai ciò che la mia ragione chiamava una superstizione, e continuai ad avanzare. Un carbonaio mi additò il vero sentiero. Appena cominciai a camminare che il temporale sopravvenne e mi smarrii ancora. Questa volta, non potei far di meno di esitare sul partito che dovrei prendere. Credo, che se in tal momento avessi saputa la strada che mi abbisognava tenere, sarei ritornato indietro. Ma, avendo ancora incontrato qualcuno, la mia prima parola, fu di domandare la strada della fucina; mi ci condussero, e una specie di vergogna mi prese, di avere l'aria di non osare d'andare al luogo, in cui mi era informato. Quelle genti che si erano trovate colà, mi sembravano, d'altra parte come fallaci incoraggiamenti: nel tempo de' demoni, mi sarebbero apparsi come spiriti tentatori. Ci pensava; portava la mia imaginazione a quelle epoche popolate d'abitanti soprannaturali; il mio spirito non se ne spaventava, si compiaceva; era giunto a fare di tutto ciò che mi circondava qualche cosa d'interessante al mio viaggio. Finalmente arrivai vicino alla fucina. Attraverso gli alberi già spogliati di loro foglie, un lume mi colpì da lungi; lo tengo per una guida, precipito il passo del mio cavallo, il lume disparve. Sotto l'influenza de' miei superstiziosi timori, mi stupisco ancora ed esito. La vanità ritornò in mio ajuto; mi vergogno di quel timore da fanciullo; voglio essere uomo e continuo il cammino. Tuttò ad un tratto la terra mi manca, e precipito col mio cavallo nel fondo del lago, che l'oragano percuoteva con furore.

Il primo grido del mio pensiero fu ch'era perduto. Sentii un orribile dolore alla mano; mi era ferito. Non sapeva da qual parte rivolgermi. Mi pentii della mia temerità; credei aver troppo audacemente lottato contro tanti ostacoli. Il coraggio della notte, il coraggio della solitudine, il coraggio contro le idee, non sono il dono dei più risoluti. Disperava allorchè il lume apparve ancora; era la mia sola speranza. Nuotava con il sentimento di un uomo destinato ad una cattiva sorte . . . ma, appena era nel mezzo del lago, là, ove il profondo delle acque e l'allontanamento delle rive lasciavano il vento alzare onde forti in modo da respingermi, il lume sparve ancora. Questa fiata, ebbi la certezza che fosse una mano che passo passo mi attirasse alla mia perdizione. L'idea di non più seguire questa lotta, se io perveniva a salvarmi, mi parve come una sorte di ammenda onorevole che doveva al destino della mia ostinazione a resistergli. Appena presa questa risoluzione, il lume parve di nuovo e una voce si fece udire. Feci novelli sforzi, arrivai. Intesi il nitrito del mio cavallo che pareva mi chiamasse per partire. Accorsi. Voi eravate là! Voi a quell'ora! voi che mi aprivate la porta della casa del generale; di quella casa in cui doveva portare tante disgrazie. Vidi l'ultimo sforzo di quella fatalità che mi gettava a voi. La vostra voce, era dolce e commossa; al chiarore mandato dalla bugia che avevate alla mano, e che tosto disparve, spenta dal vento, vidi un momento il tuo volto sì puro, e che gli è mestieri amare. Ti trovai sì bella, che quella volta ebbi timore; non osai più a lungo affrontare quel destino che doveva aspettarmi il giorno, in cui abiterei sotto il medesimo vostro tetto. Mi lasciasti dominare da quello

spavento che l'oragano, la notte, i miei pericoli, il vostro incontro avevano esaltato al più alto grado. Più non mi rammento ciò che vi dissi. Era ebbro di una specie di fede in vostra possanza. Finalmente mi allontanai. Passai il restante della notte sotto un albero. Il sonno mi calmò, la notte portò seco lei i spaventi miei; rivenni. Ma, per un avanzo di quella puerile prevenzione, riguardai il caso che mi faceva alloggiare fuori di vostra casa, come un mezzo di sfuggire a tutto quel sinistro avvenire, di cui mi avevano minacciato. Mi ascoltate, o Enrichetta, penetrata di meraviglia e forse di disprezzo; non v'immaginate come un uomo, che fu vantato per avere un po' di coraggio, sia stato in balia a puerili terrori; che alcune volte rivengono a tormentarlo; e che, questa sera ancora, ne sono stato sì invaso, che abbisognò tutto il delirio del mio amore onde sormontare al mio spavento allorchè oltrepassai questa soglia; e tuttavolta qualche cosa predetta si è realizzata. Sono entrato qui col temporale, e il sangue scorreva da una ferita. V'interf una parola che mi disse, che forse io non era ciò che mi credeva: vi ha un uomo che mi chiamò bastardo. Ed ora io t'amo, e t'amo, malgrado tutte le infamie che mi furono dette di te e con la loro rimembranza nel cuore.... Oh! guarda, sono un pazzo; qualche volta mi metto ginocchioni innanzi la tua immagine, e ti adoro come quel che vi ha di più santo e di più puro nel mondo.... altre volte mi disprezzo di amarti, di amarti diversamente da tutte le altre donne.... e poi, io sono geloso:

— Geloso! disse Enrichetta, geloso!

— Oh! disse Carlo, rivenuto a un tratto calmo e tristo, non mi domandate perchè; imperocchè, se voi

lo esigete, ve lo direi, e forse allora non vi sarebbe più perdono per me in vostro cuore.

— Oh! disse Enrichetta in guardando con pietà quell'uomo forte, la cui energia, lo spirito illuminato e il vasto sapere, aveva tante volte ammirato; quell'uomo tremante come un fanciullo; disceso a dirle tutte le follie di uno spirito smarrito, oh! gli disse voi dovete essere ben infelice.

— Infelice! infatti, disse Carlo, e tuttavolta non cambierei punto mia vita, la mia vita tormentata da dubbi crudeli, per la calma de' miei passati giorni. Enrichetta, voi vedete ciò ch'io soffro in quest'ore di delirio, in cui, onde perdere il mio pensiero, vado correndo a traverso la foresta come un insensato; in quelle ore, in cui, confuso a quegli uomini della fucina, lotto i pericoli con essi, fra il ferro che bolle, la fiamma che arrossisce sperando che mi prenderebbe una emozione fuori di voi; ma tutto mi è impossibile. L'ora di rivedervi, suona innanzi che abbia potuto distrarmene; e, dal momento che io sono in vostra presenza, tutto si cancella di me. Vi guardo, vi vedo, e più nulla sento, che il bene di vedervi e di guardarvi. Sovente, lungi da voi, lungi da quell'incanto che mi assorbe; diceva meco stesso: Essa nè ama un altro, essa si è data a un altro, e arrossisco di collera, e, esclamo: Dio sia benedetto, ch'essa non sia punto un angelo! essa non è al coperto di una caduta. D'altre volte, vedete, invento una istoria; vi faccio sì pura, sì innocente, che mi dispero e mi dico; se le domando il suo amore, crederà che l'offenda, che stimo, che si possa sedurre, perchè, credo che è stata sedotta. E, nelle mie notti di solitudine, quante volte ho osato pensare a voi, perchè siete

bella! quante volte i miei desiderii hanno sognato, la vostra nella mia mano! Quante volte ho sognato, che si può dare sua vita per un de' tuoi baci! Tutto ciò mi divora, mi trasporta.... Vengo! vengo a te d'acanto! vengo per dirti.... Sei tu innocente? Sei tu colpevole? vuoi essere mia?.... vuoi tu ch'io muoja?.... vuoi tu morire con me?... Indi arrivò.... ti vedo! ti vedo, Enrichetta! e il tuo incantesimo comincia; non ho più furore, non ho più dubbi, non ho più desiderii; tutto se n' va al soffio soave dell' alito tuo; tutto sparisce alla fiamma de' tuoi occhi. Vederti, diviene tutto ciò ch'io posso; la tua presenza m' inebria, mi riempie l'anima.... Oh! guarda! guarda! aggiunse egli cadendo ginocchioni, lascia ch'io ti veda!.... ciò solo; ti domando.... te l'ho detto, nulla mi rispondi.... nulla ti domando! Non accusarti! non giustificarti! detestami! e devi detestarmi, io, che ti spezzai il cuore senza pietà, che ti ho irritata col racconto delle mie torture e de' miei dubbi.... ma io te lo domando come un miserabile che vive de' suoi dolori, lascia ch'io ti veda!... non ti parlerò più, se tu vuoi!... se tu vuoi, non ti vedrò che un minuto ogni giorno! ma lasciami ciò, o Enrichetta! Enrichetta, quanto ti amava poco, quando voleva morire! In oggi, per me, la vita nel mondo ove tu sei! la vita proscritta! la vita torturata!... è ancora la felicità! è vederti!.... è sentirti.... è amarti!

In così dire, tutto quel furioso trasporto che agitava Carlo si era spento. Vi era in sua voce una sì santa rassegnazione, le sue lagrime scorrevano sì sincere, sì tenere, che Enrichetta pure si sentiva l'anima sollevata da tutte le violenti e singolari emozioni; per ove l'incoerente racconto di Carlo l'aveva fatta pas-

sare. Il suo orgoglio, sì insensibile in faccia a suo padre, sì riservato in faccia a d'Aspert, il suo orgoglio comprese che l'uomo, che così l'amava e al quale la sua vita doveva sicuramente parere colpevole, quell'uomo doveva risentire crudele dolore. Essa scusò la cagione della disperazione che accagionavano sospetti che, in tutt'altro le avrebbero fatto ingiuria, ed essa ricompensò quell'amore colla più santa parola che potesse dire in quel momento :

— Carlo, sono innocente.

Essa, disse ciò, tergendosi di sua mano gli occhi dell'infelice, bagnati di lagrime.

— Ah! ben lo sapeva, sciamò Carlo, prendendola fra le sue braccia, così felice che si sentivano i palpiti del suo cuore, che il suo corpo si vedeva a tremare. E tu, le diss'egli, tu Enrichetta, mi ami?

— Sì, gli rispose d'essa, ma sì sottovoce e presto, che ben si vedeva avere timore di un rimorso; e mettendo le due mani sugli occhi di Carlo.... gli ripeté.... Sì, ti amo. Immaginandosi che, più non vedendo i suoi occhi smarriti d'amore, non sentirebbe il suo corpo fremere e la sua voce tremare. Non vi ha amore per santo ch'egli sia, che non infiammi il corpo fino alle ossa, allorchè una mano, vi tocca la fronte, che l'alito intiepidisce l'aure che si respirano, allorchè si sente vibrare un petto sul suo. Carlo trasportò Enrichetta nelle sue braccia.

— Eh! che vuoi? gli disse ella giungendo le mani. Oh! no!... no!...

Egli aprì le braccia e la guardò come uno schiavo sottomesso:

— Oh! no, gli disse ancora, con una voce dolce e consolante.... vedi tu, è impossibile.

Carlo alzò al cielo i suoi occhi disperati. Essa continuò:

— Ascolta, Carlo, ascolta, non te lo nascondo, tu mi ami come una donna non meriterebbe di essere amata, se essa non fosse capace di tutto affrontare per un tale amore. Ma fra noi, non vi sono più che i legami del mondo e dell'onore. Sì, Carlo, Carlo, se quello che oltraggerei mi avesse a caso, presa nel mondo, come tante donne vi sono cercate onde togliersi da una vita isolata, sì, sarei a te; ma lui, vedi bene, mi ha presa come tu mi hai amata, colla mia disgrazia e la mia onta. Ah! non respingermi; egli non si è dato a me con quell'amore, di cui io ti ringrazio; non ha abbandonato al mio cuore, un cuore i cui dolori, i cui dubbi stessi mi fanno amare la tenerezza, ma, esso mi ha dato tutto ciò che vi era di grande in lui, tutto ciò che vi era di degno e di nobile; il suo nome.

Il suo nome! sciamò Carlo; ma non ti ha protetto, ma non ha fatto tacere le schifose calunnie!...

— Eh! disse Enrichetta; le sapeva egli? che poteva? che potresti tu pure?

— Io! oh! io! riprese Carlo con una gioia selvaggia, cancellerei dal mondo, chiunque ha pronunciato il tuo nome con disprezzo.... io so, quanti sono.... ovè sono.... Oh! gl'infami! che solo una vita hanno a darmi?

— Pazzo! pazzo che tu sei! riprese Enrichetta.... che t'importa? che c'importa? la vita è qui! Ah! non domandiamo nulla agli uomini.

E, in così parlando gli sorrideva sì dolcemente, che egli si sentiva morire in lui; tutto ciò che non era la voce di Enrichetta, la volontà di Enrichetta.

— Saremo innocenti, almeno, aggiunse ella, e qualunque disgrazia che ci possa accadere, la sopporteremo insieme senza abbassare gli occhi l'un dinanzi l'altro.

Essa era già dunque giunta al punto, che tutta, tutta l'innocenza era per lei, nel non abbandonarsi. Non pensava punto così, in andando a quell'appuntamento. Carlo le rispose con la sicurezza di un cuore felice e che crede essere giunto a tutta la felicità che desidera:

— Oh! perdonami!

— Va, gli diss' ella, ti perdono.

Quanto amore ardeva in quel perdono! quanto quella donna comprendeva il sacrificio che le si faceva! Oh! quanti segreti devono velare la notte di una donna, la cui gioventù è rimasta sterile e che non ha mai dormito senza sognare!

Stettero taciti l'un accanto all'altro. Alcune voci che passarono li avvertirono che vi era altra cosa ch'essi al mondo.

— Dio! sciamò Enrichetta, tre ore!... rientra... vattene!

— Quando ti rivedrò, Enrichetta?

Rivederla, era già essere soli nella notte; non era più il salone, con le parole furtive e gli sguardi alla sfuggita.

— Tosto, disse Enrichetta, tosto....

Si lasciarono allora. L'indomani, quando rividero la signora Bizot, si rammentarono che si doveva parlare di lei nella loro conversazione della notte.



XVIII.

Riflessioni.

Si ebbe molto a scrivere su ogni genere di cose, molto soprattutto sulle donne e sull'amore, e si sono generalizzate dimande, che sono quasi sempre domande individuali. Perchè l'amore sta in ogni ceto, venne creduto che esso dovesse procedere egualmente in tutte le classi; essendo una passione d'ogni epoca, si disse che doveva essere lo stesso in tutte le epoche. Si biasimò infinitamente l'*acre bacio* di Rousseau, dicendo che non havvi fanciulla che parli sì liberamente delle sue impressioni fisiche. Ciò può succedere oggidì, in cui, noi abbiamo solo pettegolezzo nella depravazione, dove le donne galanti più non amano e si dispongono. Siccome tutto ciò che essi chiamano amore è posato, previsto, calcolato ond'essere piacevole e non pericoloso, ciò non ha nulla di prevalso nella espressione. Così ciò che si richiede in un uomo, non è lo spirito nè la bellezza, è la posizione. Nel tempo dell'*acre bacio*, il valore fisico di un uomo e di una donna entrava in qualche cosa nei loro desiderii di amarsi e di possedersi; non si faceva mostra di disdegnare i piaceri dei sensi; il corpo era una gran cosa. In quel tempo si occupavano a far fanciulli vigorosi. Mirabeau tracciava le sue calde pagine di amore, con dissertazioni appartenenti tutte all'arte medica e non parlava che di

furiosi piaceri e di astinenze insopportabili; Diderot scriveva delle facezie allegrissime; Crébillon parimenti (1); i romanzieri di sott'ordine, come Rétif della Bretonne e Marmontel, spiegavano gli effetti di una bella vita e di una elegante gamba; Colardeau non trovava nulla di più bello, che a far dire a Eloisa questo verso:

Cara, di baci coprimi!

Il resto io sognerò!

Ciò che, detto fra noi, mi sembra l'espressione la più disgustosa di una cosa che ben ne vale la pena. *Il resto*, separato da, *di baci coprimi*, è l'oscenità la più sfrontata che si abbia stampata. Si ha tuttavolta, molto ammirato *il resto*. Finalmente, a parte l'espressione, Colardeau era nelle idee del secolo suo. Che tutti questi scrittori fossero l'eco delle abitudini di quel tempo, o che essi le avessero fatte nascere, è sempre che si amavano corporalmente d'assai.

A' nostri giorni, la buona società delle donne, cioè le spose de' notaj e degli agenti di cambio, e i potentati della corte arrossirebbero di aver l'aria di pensarci.

Il tempo però degli amori stupidamente chiamati platonici, più non esiste; se tuttavolta abbia esistito; non penso nemmeno che la castità maschile sia mai stata una virtù sinceramente ammirata. La storia di Giuseppe fu in ogni tempo ridicola, ed io non conosco nulla di più disprezzevole. Ma, fu ben lungi ancora da quel Combabus, cortigiano emerito, innamorato della moglie del suo padrone che gliela affidò in custodia, quel Combabus si fece eunuco onde scansare

(1) Autore del *Sofà*, romanzo insipido ed osceno. *Il traduttore.*

i pericoli di sua passione, e lascia al marito la garanzia di sua fedeltà chiusa in una scatola. È verità il dire che in tal caso Giuseppe, che lasciava solo il mantello, era un matricolato libertino. Certamente le nostre belle signore, intendo sempre quelle della buona società, non avrebbero sufficienti derisioni per uno sciocco di tal genere; e pertanto, se raccontate loro, che una donna abbia potuto darsi perchè è una donna, esse la considererebbero, a giusto diritto come una depravata.

Ora, gli è cosa difficilissima, con tutto questo, il sapere perchè queste signore cedono ad un amante, a meno che ciò non sia per calcolo, e intendo per calcolo quel che esse ben ci vogliono dire e quel che forse credono.

A dir loro, l'abbandonarsi al suo amante è dargli l'ultimo pegno di un amore che per esse non è che nel cuore; pegno che, esse dicono, non le diletta, che è loro odioso, del quale farebbero benissimo senza; ma che, accompagnato da questa frase: « Ah! tu non credi ch'io ti ami! ebbene! lo vuoi, sarò disonorata; ma in allora, almeno, presterai fede all'amor mio, » diviene un sacrificio e le lascia affatto nella santità della passione, mentre il loro amante è un amoroso volgare, che conta la loro possessione per qualche cosa. Si credono sempre queste cose quando si è giovani, poichè, su mille donne, havvene una nella quale tal sentimento è veritiero e che bisogna esser abile per indovinare il plagio; ci si crede anche quando si ama alla pazzia, ciò ch'è la stessa cosa d'essere giovine. L'amore ha ciò di ammirabile o di sciocco, che rende al cuore tutte quelle illusioni di venti anni; vedete la pazzia dei giovinotti e dei vecchi, esse hanuo

l' eguale istinto. Se alla metà della vita ne è più esente, non è ch'egli sia più forte o più destro, è ch'egli ha tutt'altro senso. A vent'anni, l'ambizione, le cure, onde fare sua fortuna, l'amore dei fanciulli non sono ancor giunti. A sessant'anni essi sono passati; l'ambizione è soddisfatta o disprezzata, la fortuna guadagnata, l'amore dei fanciulli, che è una protezione, divenuto tiepido, poichè essa è inutile; e il cuore si ricupera con tutto ciò che gli rimane di energia, con un sentimento che ha il bene di rinnovellarsi mediante una bella fanciulla che ha bisogno di vendersi. Checchè ne sia, quando si ama, si credono tutte quelle protestazioni di freddezza e di pudicizia, e quando si è giovani e che una donna vuole abbandonarsi, è alla lettera, il suo onore che si crede toglierle, e si diviene riconoscentissimo del sacrificio.

Per parte mia, io credo che havvi un altro interesse o un'altra potenza che agisce sulla loro determinazione, e sono persuaso che ogni donna che si attiene realmente a' suoi doveri non accorderà mai un appuntamento a quello che ama.

È ciò che accadde ad Enrichetta dopo di aver risposto a Carlo. Tosto essa trovò mille pretesti onde prostrarre quell' appuntamento. Enrichetta era una donna che si faceva superiore di sè stessa. Essa amava Carlo, ed era stata un minuto fra sue braccia; e vi aveva scorto che non vi era volontà che resiste a ciò che commuove, agita e inebbria. Chi dice: Io starò accanto al mio amante delle ore intiere, e non ci perderò il sangue freddo di ricusare; è una pazza e una fanciulla. Bisogna che la sua ragione sia perduta o che non abbia ancor amato.

Tuttavolta Carlo chiedeva questo appuntamento con

sguardi supplicanti, con parole furtive. Sembrava dubitare di quell'amore che gli aveva detto: e, quantunque ne avesse, Enrichetta era agitata di questo dubbio. Ma non voleva punto assicurare Carlo col prezzo che domandano quasi tutti gli amanti, e siccome la sua risoluzione era sincera, avesse dovuto anche perdere e veder fuggire quell'amore che sentiva, preferì quella disgrazia al pericolo di trovarsi sola con Carlo. Ve ne saranno di quelle che disprezzeranno Enrichetta, per quel timore di sè stessa. Porranno in severa bilancia quella virtù che prevede una caduta, e quella caduta le sembrerà ignobile, perchè verrà da un turbamento di sensi. Forse avranno d'esse ragione. Forse non è così che bisogna fare romanzi; a ciò risponderò che questo non è un romanzo. Ma l'occasione di perdersi viene sempre una volta in tutte le passioni; è come una condizione di esistenza. L'occasione giunse dunque fra Carlo e Enrichetta. Ecco in qual modo.



XIX.

Come sovente accade.

La salute di d'Aspert si alterava visibilmente, perch'egli ne fosse inquieto. Morire non era per lui uno spavento. Certamente, ciò gli accagionava un vivo rammarico, ma non aveva timore; non si sgomentava, come certi vecchi, alla minima idea di morte che si presenta al loro spirito. Si poteva annunciargli la morte di alcuno senza ch'egli divenisse pensoso per sè stesso; egli avrebbe potuto imbattersi in funerali senza impallidire, e veder il curato senza tremare. Con questa disposizione, sentendo che la gotta, dalle gambe ascendeva al petto, pensò di dar sesto a' suoi affari. Bramò far testamento. In questo testamento, la divisione dei suoi beni venne fatta fra Enrichetta e Carlo Dumont. Ma d'Aspert, che aveva lasciato scorrer il tempo senza penetrare nel mistero della nascita di Carlo, d'Aspert non volle morire portando seco lui il dubbio, col quale egli aveva vissuto. Mai, per vero dire, aveva rinunciato totalmente d'investigarsi di questo segreto, ma rimetteva sempre ad un altro giorno il momento. L'ora era venuta in cui novelli indugi riescivano imprudenti. D'Aspert si decise: egli aveva provata una crisi che aveva allarmato tutta la casa; le cure di Carlo e di Enrichetta l'avevano salvato anco questa volta; ma un novello accidente poteva sopravvenire. Una sera,

pregò Enrichetta di rimaner sola presso di lui, allorchando tutti, furono ritirati.

— Enrichetta, le disse egli, questa mane ho chiuso il mio testamento; le disposizioni ne sono irrevocabili. Che Carlo sia o no mio figlio, non vi si cambierà nulla. Ma, non posso considerare l'idea di lasciare questo mondo, senza sapere di qual nome fa d'uopo ch'io lo benedica. Da molto tempo io avrei dovuto apprenderlo, non l'ho osato; il felice riposo rende egoista; si teme di amareggiare i suoi giorni; si ha forse ragione; saremmo stati forse più felici; forse anche in questo momento io ho torto di schiarire questo punto oscuro. Chi sa se non sto per vibrare un terribile colpo a Carlo? Ma che vuoi? Temo di morire con una bugia sulla coscienza. Gli è d'uopo che interroghi Carlo.

Enrichetta approvò questo progetto, tra le lagrime che le scorrevano dal ciglio al discorso di d'Aspert, essa gli rispose che riteneva fosse anche un dovere. È che la morte rende solenni tutte le azioni della vita; è che non vi ha nulla, di sicuro nella tomba, che non si voglia riordinare la propria coscienza prima di scendervi, foss' anche al cospetto di sè medesimo.

— Poichè tu mi approvi, disse d'Aspert, incaricati di questa incumbenza. Io te ne dissi abbastanza perchè tu possa interrogarlo cautamente. Basterà d'altronde di parlargli di suo padre, dell'avventura di Roma, della maniera con cui egli arrivò. Mio figlio veniva da Verona e aveva abitato l'Inghilterra; era accompagnato da un domestico. Queste poche circostanze basteranno onde riconoscerlo.

— Ma perchè non v'incaricate voi di questa cura?

disse Enrichetta; vi riuscirà ben più facile di ritrovare negli indizii, che per me saranno insignificanti, la verità che cercate.

— No, disse d'Aspert, sento ch'io mi rattristerei: gli farei delle dimande troppo dirette e che l'avviserebbero forse di ciò ch'io voglio sapere. Poichè, capisci, Enrichetta? se Carlo non è punto mio figlio, bisogna che ignori perfino i miei dubbi. Se, invece, le sue risposte danno a divedere ch'egli lo sia, io gli paleserò intieramente il segreto di sua nascita: il nome di sua madre gli può essere inutile. Procura di condurre ciò come un caso; resta sola con lui, uno di questi giorni, quando tutti saranno ritirati; infine cerca uno di quei momenti, in cui la conversazione diviene confidenziale ed intima a cagione della mancanza dei soggetti abituali. Ti lascio tale cura. Tu formasti de' miei ultimi anni una felicità che non mi poteva venire che da un'anima come la tua. Tu hai subito la mia solitudine, i miei dolori, le mie infermità; aggiungerai questo tratto del tuo animo a tanti altri.

Enrichetta accettò; la santità della missione ch'essa aveva ricevuto le era qual seudo contro l'amore di Carlo e il suo. Essa ben sapeva che impunemente poteva rimanere accanto a colui ch'essa amava, col pensiero del dovere che le era stato imposto. Ma quante cose possono cospirare a nostra insaputa onde distruggere la barriera che noi crediamo inespugnabile! E, innanzi tratto, essa non compì la sua missione il giorno stesso, in cui l'aveva ricevuta, sotto l'impressione delle parole di quell'uomo che prevedeva la sua morte e che ne parlava sì semplicemente, colla rimembranza palpitante dei ringraziamenti che le aveva fatto per la felicità che gli aveva data. Passarono alcuni

giorni; la salute di d'Aspert prese un carattere del tutto rassicurante. Tuttavolta egli dimandava ad Enrichetta se avesse interrogato Carlo. Essa ne aveva accuratamente cercato l'occasione; ma era difficile di giugnere con lui ad un altro soggetto fuori del suo amore. Finalmente, inculcata dal marito, si risolse di assegnare a Carlo un momento di colloquio, per non aspettare ch'egli le domandasse un appuntamento, e dirgli apertamente ch'essa aveva a parlare seco lui di affari gravi. Ad ogni evento, essa fece conto sulla segretezza di Carlo onde dissimulare il suo amore. Essa credette di aver tutto preveduto, e, a sera inoltrata, essa gli disse in presenza di suo marito, che stava un po' bene da poter discendere:

— Carlo, vi prego a non uscire stasera senza parlarli; vi ho a dire qualcosa.

Questo appuntamento, dato sì pubblicamente, fece forse stupire, ma non destò verun sospetto; d'Aspert approvò Enrichetta con un segno che fu scorto da tutti, perfino da Carlo, e ben si comprese che si trattava di affari. Carlo, gli è mestieri il dirlo, ricevette questo invito con dispiacere; ciò non era quel che bramava. Avrebbe un bel fare essere solo con Enrichetta, gli sembrava che il pensiero di tutti coloro che lo sapevano assisterebbe al colloquio loro. Egli rispose freddamente e senza che la sua indifferenza fosse affettata; non aveva mai pensato a credere che Enrichetta avesse l'arditezza che hanno alcune donne, di fare sì impunemente una cattiva azione, che sembra impossibile il supporle. Egli attese dunque con una impazienza piuttosto curiosa che di commozione, il momento in cui doveano trovarsi da soli. Scoccate le dieci ciascuno se ne andò. Vi hanno mille piccole cose, che si credono

incurabili, e che spesso mutano lo stato di natura e divengono importanti a insaputa nostra. S'egli è dato a qualcuno di sapere tali cose, è forse ai drammaturgi, i quali riescono o periscono a cagione di piccoli accidenti di cui il pubblico non si dubita punto, quantunque ne sia il giudice egli stesso: una mal posta parola, una sortita intempestiva, disordinano la più commovente parte. Mentre ch'una espilazione, per cui si giunge a qualche ostacolo, o per la quale si supera, viene sovente pareggiata a pieno sorpasso di questa difficoltà. Al teatro, come nella vita, non sono quasi mai i pensieri fondamentali che decidono l'esito di una azione; nel dettaglio ne è la consistenza, ed è questo dettaglio che gli è d'uopo assicurarsi e porlo a dovere. Noi dicemmo la posizione di Enrichetta e di Carlo. Supponiamo che ciascuno si fosse lentamente ritirato e che fossero rimasti insieme, il primo istante del loro trattenimento sarebbe stato imbarazzato; certamente non si sarebbero dati l'uno all'altra, felici di aver nessuno presente a loro; l'influenza di coloro che erano usciti, li avrebbe lasciati quasi in cerimonie. Carlo avrebbe chiesto che si volesse, ed Enrichetta, non sapendo che dire, gli avrebbe forse risposto apertamente la verità. Allora un altro interesse più che l'amore reggeva questo trattenimento; la singolarità della scoperta che Carlo avrebbe fatto lo avrebbe preoccupato lungi dalla passione sua. Ne avvenne altrimenti per una accuratezza che Enrichetta prese forse per ultimo scampo: ella uscì dal salone per ricondurre d'Aspert al suo appartamento. Il generale la trattene lungamente. Durante questo tempo, Carlo stette solo; la notte si avanzò; ogni rumore che vegliato avea, per così dire al principiar della loro conversazione, cessò

di mano in mano. La solitudine di Carlo fu compiuta, il mistero di quest'abboccamento si ristabilì col silenzio e per l'ora tarda che suonava: e poi Enrichetta non giugneva. La curiosità di Carlo che dapprima cercava ciò che si volesse da lui, si mutò in impazienza. Poco a poco temette di non rivedere Enrichetta; s'immaginò che il generale sospettasse di qualcosa e la ritenesse; ebbe tutto l'allarme di un appuntamento clandestino e criminoso, e provonne i tumultuosi affetti. Tosto questo appuntamento, che non bastava un momento prima, alle sue esigenze, gli parve una felicità che stava per fuggirgli; e, nel momento che temeva di perderla, gli divenne più preziosa di tutto quello ch'egli poteva immaginare. Tuttavolta ascoltava; tutto era tranquillo nella casa. Tutti que' movimenti, che si sentono per molto tempo in una casa isolata, in cui cinque o sei persone vanno a coricarsi, quelli usci aperti e chiusi, quell'andirivieni, avevano cessato; era un assoluto silenzio. Già i timori di Carlo prendevano un carattere di vero terrore; mille supposizioni disgustevoli gl'ingombravano lo spirito. Più volte fu tentato di salire nell'appartamento di Enrichetta. Aveva aperto l'uscio del salone; dieci volte andò fino al piè della scala; indi ritornò, credendo aver atteso moltissimo tempo, allorchè appena un minuto era passato. Il cuore gli palpitava fortemente; era giunto a non pensare più a nulla, solo che a disperarsi, allorchè sentì una porta aprirsi dolcemente, e rinchiudersi pure dolcemente. Leggeri passi percorrono il lungo corridojo e discendono la scala; una veste striscia dolcemente sui scalini; gli pare che si temesse di far rumore. Carlo si slanciò e vide Enrichetta.

— Ah! sei tu, le disse egli prendendola fra le sue braccia; sei tu alfine; Dio mio! sei tu!

— Mi avete attesa moltissimo tempo, non è egli vero? rispose essa tutta sorpresa e in un commossa di quella effusione di gioia al suo aspetto, di quel sentimento che era sì lungi da quando gli aveva parlato e che non aveva potuto tuttavolta ristringere, poichè essa non l'aveva posto nelle previsioni sue.

— Oh! le disse Carlo, ebbi timore; mi parve che tu non venissi.

In così parlare, la sua voce tremante e non spedita attestava tutto quel che Carlo aveva provato; Enrichetta volle consolarlo:

— Te lo aveva promesso, disse ella abbassando la voce.

— È tanto tempo che me lo hai promesso; è tanto tempo! Ma eccoti.... sì, eccoti, eccoti a me dinanzi!

In questo tempo erano entrati nel salone. Enrichetta si era seduta in una di quelle sedie che vi ho dipinto. Sì, era colà che stava, e tutta la sua persona, vestita di bianca veste, spiccava sì bene sul fondo dell'oscuro velluto, che rapiva i sensi; e Carlo le si era posto ginocchioni innanzi, e, adorandola collo sguardo, ripeteva posando le bianche sue mani su' suoi ginocchi:

— Sì, tu sei.... tu sei, eccoti.

Come se una lunga e fatale assenza separati li avesse.

Enrichetta lo guardava sorridendo di dolce sorriso. Come difendersi della felicità che altrui si dà? non è egli il più seducente di tutti i trionfi?

— Andiamo, gli disse ella, o Carlo, calmatevi; sedetevi qui.

— Oh! no, no, le diss'egli, lascia ch'io ti contempli, lascia ch'io ti veda. Sai che è moltissimo

tempo che non ti ho vista nè intesa? ... Oh! quanto sei bella!

— Carlo, te ne prego, non parlar così, no, non parlar così.... taci, deh taci!...

E a questa parola gli pose la mano su gli occhi. Che le dicevano quegli occhi?

— Enrichetta! riprese Carlo, Enrichetta! Enrichetta! Dicendole il suo nome come una invocazione, e, a ciascuna volta, dando a quel nome una indicibile espressione di delirio, di amore, di preghiera.

— Ebbene! gli disse Enrichetta.... Carlo.... sì, io ti amo, io ti amo.... Andiamo, ascoltami, parliamo. Parliamo! Oh! quanto avrebbe desiderato sapere quella conversazione l'abbate d'Olivet, onde fare il suo Vocabolario dei sinonimi, in cui egli si affatica a additare la differenza di ciascuna parola! poichè ecco due persone che si parlano e si rispondono, e pure non parlano.

— No, disse Carlo, no, non ancora. Ti ascolterei male; non ti capirei bene. Lascia ch'io ti guardi.... lascia ch'io ti veda per moltissimo tempo, a mai sempre!

In così dire, aveva incrocicchiate le braccia su le ginocchia di Enrichetta, il suo petto pure vi si appoggiava; e, così posto a lei dinanzi la guardava tutta, mentre Enrichetta, appoggiata allo schienale della sedia, colla testa appoggiata sulla sua mano, si abbandonava dolcemente a quella ardente contemplazione che l'invadeva. Un lungo silenzio si stabilì fra loro, silenzio, durante il quale, gli occhi l'un sull'altro tenendo fissi, sentivano le anime loro venir meno sotto i raggi dei loro sguardi; era un inaudito incanto che dall'uno all'altro s'infondevano; un torrente d'ineffabile gioia,

dove la vita si perderebbe, se non si dilatasse infine; ma, l'anima troppo piena ci si rifiuta, ella si spande al difuori e la solleva con parole e con sospiri.

— Enrichetta! disse Carlo con un fremito per tutto il corpo.

— Carlo! rispose essa, lasciando che le ciglia si abbassassero su i suoi occhi, e strappando quasi un lungo sospiro dal petto.

— Enrichetta! riprese egli, con quell'accento che fa di una parola, più di un discorso, di un giuramento e dei trasporti.

Enrichetta passò la mano su i suoi occhi e tosto si alzò.

— No! disse ella appoggiando le due mani sulla fronte di Carlo che era rimasto ginocchioni e che la stringeva colle braccia sue; no! sono pazza.... sei pazzo.... Vattene! vattene!... domani ti rivedrò.

E, in così parlare, i denti le battevano, le ginocchia le cedevano.

— Ascolta, disse Carlo, mi ami!

Essa non rispose punto; tutto il suo essere rispondeva per lei.

— Mi ami!... mi appartieni!

— Ah! sciamò Enrichetta, dibattendosi.... taci.... si, taci.... Volse attorno uno sguardo turbato, e, vedendo solo la solitudine di quel vasto salone, e il debole lume di una bugia, riprese: Vattene! vattene! ci perdiamo!

— Ah! dunque tu m'ami? le diss'egli alzandosi e stringendola in fra sue braccia.

— O Dio mio! diss'ella volgendo il capo, lasciami, te ne supplico, lasciami.

E siccome la stringeva su il suo cuore:

— Oh! mi fai male!

Le sue labbra pose su quella bocca che fremeva in parlando.

Essa se ne fuggì come se un ferro rovente l'avesse scottata, e sciamò con disperazione:

— Ah! voi siete senza pietà!

Carlo volle riavvicinarsi.

— Mai!... mai!... diss' ella opponendo le sue delicate braccia, a quelle ferree dell'amante suo. Oh! ascoltami!... ascoltami!... Tu mi ami.... non è egli vero? ebbene! non mi disonorare, non mi far morire!... E, siccome Carlo la lasciò, mormorò sordamente:

— Sì.... vattene, lasciami.... sì, tu mi ami.

Si lasciò cadere su di una sedia nascondendo la testa fra le sue palme. Si diè a piangere.

— Sì, io ti amo, io! le disse Carlo, colla voce alterata.... sì, io ti amo!... ma tu?

— Oh! io! diss' ella alzando verso il cielo i suoi occhi pieni di lagrime; oh! io! non ti amo, non è egli vero?

— Che so io mai! disse Carlo con collera e disperazione.

— Non lo sa, Dio mio, rispose ella con amari singhiozzi.

— No, disse Carlo con un crudele trasporto, no, non lo so punto.... Me lo dicesti.... lo credetti.... ma ora più non lo credo. No, voi punto mi amate! no, no, no, ripeté con furore.

— E che vuoi tu per crederlo? gli disse Enrichetta guardandolo con aria smarrita; che a te mi dia? Lo vuoi?... ebbene, sia! ne diverrò pazza! ne diverrò pazza! ne morirò!... Sì, domani sarò pazza o morirò.... Ma se tu lo vuoi.... se tu lo vuoi.... E convulsivi singhiozzi interruppero la voce.

Carlo ricadde ginocchioni a lei dianzi.

— Enrichetta! le diss'egli, tu piangi! tu piangi! Grazia! oh! grazia! Che vuoi da me? la mia vita.... il mio onore.... un delitto? parla, tutto ti darò.... se avessi un mondo da sacrificarti, l'infrangerei a' tuoi piedi. Enrichetta! oh! non ti volgere! poichè io ti amo.... ti amo.... Ah! dimmi che tu mi ami! che mi perdoni!

Enrichetta, più calma, gli porse la mano.

— Sì, ti amo! gli disse ella.

Indi, alla sua volta, prendendo le mani di Carlo nelle sue, aggiunse con una inebbriante tristizia:

— E, credimi Carlo mio.... credimi.... se ti rifiuto, non è perch'io tema che tu m'inganni, che mi dimentichi! oh! no! tu mi ami più di ciò, non è egli vero?.... Ma, vedi tu.... saremmo infelici.... te lo giuro, saremmo infelici.

— Tu! non è vero? disse Carlo continuando il rimprovero suo, ma con una voce sì dolce, che faceva pietà; tu, tu saresti infelice!.... Tu mi ami; ma non è amore ch'io ho.

— Ah! non parlar punto così, riprese Enrichetta accarezzandogli la fronte colla fervente sua mano; credi tu che non mi sia d'uopo coraggio onde io ti resista?... credi tu, che tu solo abbia a combattere?

— Oh! disse Carlo, con una voce, in cui l'amore supplicante pareva meno pericoloso, tu dunque scorresti ciò ch'io soffro?

— Senti, gli disse ella prendendo la sua mano, senti il mio cuore.

E pose quella mano sul suo cuore che palpitava. Imprudente! che si fidava a quella prima calma del combattimento, credendo che nessun altro trasporto

si risvegliasse. Quel cuore palpitava a duplicati colpi. Carlo, attirando dolcemente Enrichetta fra sue braccia, appoggiò il petto sul suo e le disse sotto voce:

— Oh! lascia ch'io così lo senta.

Indi cercò le sue labbra. Enrichetta si abbandonò un momento Allora, turbata fino all'anima, fece forza colle sue braccia contro il petto di Carlo onde torsi dal legame che a lui l'incatenava; ma essa non potè distaccarsi da quel bacio le sue forze si perdettero, le sue braccia caddero come morte. Carlo la trasportò fuori dal lume del salone. Enrichetta inclinò sua testa sulle spalle, come fiore colto e che se n' muore, e la sua voce quasi spenta mormorò queste parole sorde e interrotte, allorchè oltrepassarono la soglia del gabinetto:

— Oh! è la morte! Carlo, è la morte!

Ma egli non l'intese punto! e se pure avesse inteso avrebbe mai creduto a quella parola? e quantunque l'avesse creduto, che importava? non vi ha forse un momento nell'amore, in cui nulla è ostacolo? La morte è forse uno spavento che possa fermare una passione?

Indi, un momento dopo, erano nella posizione stessa, di quando entrarono nel salone: egli in ginocchio a lei dinanzi; essa, seduta nella seggiola, il corpo diritto, l'occhio fisso, le mani, in quelle di Carlo, che non sentiva punto. A che mai pensava essa? oppure, pensava forse? aveva un'idea di ciò ch'era accaduto? . . . Era timore, rimorso? . . . Carlo la guardava senza osare parlarle.

Un subitaneo rumore, risuonò a quell'istante al di sopra delle loro teste: erano ripetuti colpi, battuti con un bastone sul soffitto A quel rumore, Enrichetta si alzò; il suo volto parvè accendersi di una orribile

rimembranza; diede un grido sordo e straziante, e, abbassando i suoi occhi smarriti sulla fronte di Carlo, gli disse:

— Senti?... È tuo padre.

Essa aveva scoperto il suo delitto, e scoperto nel modo il più spaventevole che si potesse. Il rimorso le aveva fatto una certezza di un dubbio; e subì quel bisogno inconcepibile e inevitabile del dolore, di aggravarlo fino all'estremo. Chi sa, se non vi fosse pure in quel grido quell'istinto dell'orgoglio umano che le anime forti smarrisce e che le fa ripugnare alle cose straordinarie? Con quella parola, Enrichetta strapava il suo fallo alla sua volgarità; ne faceva un incesto.

Tuttavolta Enrichetta stette immobile. Il rumore ricominciò.

— È il generale! disse Carlo.

— È tuo padre! ti dico, riprese Enrichetta.... tuo padre che sta per domandarini.... chi tu sia,...

— Chi io sia? sciamò Carlo, che credeva la ragione di Enrichetta si smarrisce.

— Sì, disse Enrichetta, il cui capo veramente vacillava, sì, chi tu sia; sta per domandarmi se tu sei suo figlio. Che vuoi che gli risponda?

— Enrichetta! Enrichetta! sciamò Carlo cercando di ritenerla.

— Vuoi che gli risponda che tu sei l'amante mio?

— Oh! più adagio Enrichetta, più adagio.... ti perdi. Enrichetta lo guardò con un sublime disprezzo.

— Mi perdo! gli disse ella, siete un vile!...

Carlo impallidì, non dell'ingiuria, ma della esaltazione di Enrichetta.

— Mi perdo, disse ella battendosi la testa con dispe-

razione, mi perdo! Ma non sono io forse già perduta, o signore?...

— Ah! riprese Carlo, giugnendo le mani, sotto voce, sotto voce.

— E se voglio che mi senta! se voglio che mi uccida! ma... io non ho timore di morire.... io....

Il rumore ricominciò più impaziente e più imperativo.

— Oh! disgrazia su noi! sciamò Carlo, disgrazia su noi!

— Ebbene! gli disse Enrichetta, perduta, uccidimi... tu, piuttosto ch'esso.... t'amo di più.... tu ben vedi che ancora io t'amo.

Il rumore raddoppiò.

— Oh! sciamò essa, tu ben vedi, che sta per discendere e mi ucciderà!

— Oh! sciamò Carlo, fuori di lui, che non venga.... Dio mio! che non venga punto....

— Tu l'uccideresti! sciamò Enrichetta alzandosi e dominata, alla sua volta, dalla spaventevole espressione del volto di Carlo.

— Non lo so, rispose egli; ma non voglio che tu muoia.

— Ebbene! disse Enrichetta che tremò di spavento, e innanzi, la quale si svolsero una sì fatale serie di delitti, che d'essa più ancora ne fremette del delitto commesso.... rimani, ci vado.

— In questo stato! disse Carlo fermanola, in questo stato? E che gli dirai?

— Gli dirò.... che so io?...

Quel terribile e fatal rumore si fece ancora sentire.

— Ma che vuoi che gli dica? sciamò Enrichetta.

Carlo si tacque; una subita risoluzione, di lui s'impadronì. Disse a Enrichetta:

— Rimani rintani Andrò io.

E si slanciò fuori del salone.

Tosto scese.

— Enrichetta, le disse egli, rientra in tua camera; gli ho detto che tu mi avevi parlato di mia nascita, che io era montato in sulle furie, che ti aveva risposto con collera e quasi offensivamente; che da ciò, n'era venuto un colloquio sì animato, che non badammo da prima, al rumore che aveva fatto.

— Vi ringrazio, rispose Enrichetta, di avergli mentito per noi due; non lo avrei potuto.

— Enrichetta, le disse Carlo, quando ti rivedrò?

— Mai! diss'ella, fuggendosene.

Questo giuramento doveva egli mantenersi più che un altro? forse sì; non lo si crederà senza dubbio. Quante persone vi saranno che, dopo aver letto questo capitolo, quante donne soprattutto, rigetteranno con disprezzo questo libro, dicendo che Enrichetta è una sfrontata, perchè una onesta donna non deve sapere d'infame condotta; quante, che non potendo arguire di loro saggezza, si sdegheranno della causa di sua debolezza, e la troveranno degradante! Eh! non condannate sì tosto questa donna di essere donna. Voi, che pretendete che il vostro cedimento succedette solo da un assoluto reciproco amore all'amore del vostro amante, e che su di questo abbandono, prendete in seguito con tutta sicurezza di coscienza il piacere dell'amore, fino che dura, vi stimo meno di Enrichetta. Questa non si disse: — Ora che è finito, ora ch'io sono colpevole per una delicata e sublime ragione, a me grossolani benefici di mia colpa; non sarà nè più nè meno. Oh! no! essa ebbe sensi, ma ebbe pure un cuore, una ragione, una coscienza, più

in alto poste delle vostre. Quando la volontà sua ritornò, le rivenne onesta, pura; non comprendendo che fosse mestieri continuare un fallo perchè fu fatto; essa ha un vero rimorso.

Dopo quest'apostrofe, al più gran numero delle donne gli è d'uopo, che m'inginocchi dinanzi e che domandi perdono. Perdono a quelle che amano in modo, da sacrificare al loro amore, fortuna, posizione, rispetto del mondo, famiglia; quelle hanno compreso l'amore come il solo bene della terra. Chi può dire che la salute di un facchino o l'invito di una pettegola valgono ciò ch'esse hanno preferito? Perdono a quelle che, questo sentimento fu una vendetta. Vedersi insultata, disprezzata, torturata, per l'abbandono di un marito, e rendergli tutto ciò che vi ha d'insulto, di disprezzo, di torture, è una giustizia, che i soli mariti infami trovano colpevole. Perdono a quelle che, con meno energia, hanno domandato all'amore una consolazione per le pene stesse. Se è un delitto, gli è mestieri uccidere una donna l'indomani del giorno, in cui il marito la tradisce; sarà meno barbaro di condannarla a piangere eternamente senza una mano che le terga le scorrenti lagrime. Quanti legislatori, che distrussero gli eterni voti delle religiose, dicono perchè la natura umana non è capace di vivere così in lotta con i sentimenti che la compongono. Perchè impongono essi più alla donna che perde questi sentimenti, che a quella che non li possedette mai? Ciò che riguarda le donne maritate, vi ha almeno un contratto annullato dalla mano stessa che lo sottoscrisse, mentre dall'altra non vi ha che disgusto di ciò che si volle da prima. *Uno solo è fedele alle sue spose.* Ciò che mi pare odioso, sono le donne che approfittano del loro marito come se esse

fossero sagge, e che godono del loro amante in tutta felicità.

Impudenti pettegole, senza perdono nè pietà per quelle che non hanno nè loro astuzia, nè loro ipocrisia! e che si armano contro d'esse, di un marito troppo timido onde arrischiare unò scandolo, troppo onesto uomo onde rigettare il riflesso di loro infamia su di una famiglia, o troppo pietoso onde ridurle a quella situazione di solitudine e di disonore, di cui colmano le altre. Disprezzo a quelle!

In quanto a Enrichetta, ecco ciò che fece: il mattino di quella stessa notte, un domestico consegnò a Carlo la seguente lettera.



XX.

Lettera.

« Carlo,

« Voi siete il mio amante. Ecco la prima parola
« che mi era d'uopo scrivere nell'unica lettera che
« voi riceverete da me. Questa parola dev'essere la
« mia punizione: gli è giusto che un uomo abbia in
« suo potere la prova del mio delitto, che se ne possa
« armare contro di me, perdermi, e trarmi all'infamia
« senza che mi rimanga un solo asilo onde sfuggirvi,
« senza ch'io possa dirgli impudentemente che ha
« mentito. Ciò è scritto e sottoscritto di mio proprio
« pugno: voi siete il mio amante. Ora, a quell'uomo
« in possesso del mio disonore, devo dire ancora: Più
« non voglio che mi parliate, nè che mi scriviate; se
« lo tentaste, dirò ad altri: Carlo è il mio amante. Per
« provarvi ch'io non sono pazza, ecco le mie ragioni.
« Se mai donna ebbe doveri, sono io; se mai donna
« li ha indegnamente sconosciuti, sono io. Vi amai,
« vi amo ancora, vedete ch'io non ischerzo punto sulle
« parole; ma, non è di ciò ch'io mi accuso. Vi ap-
« partenni, è colpa mia, è delitto mio, mio solo delitto.
« La prima volta che mi diceste: T'amo, sentii tutta
« me stessa slanciarsi a voi, fui presa da una felicità
« che mi strinse il cuore e oscurò la vista. Avrei data
« mia vita onde esser libera, pura, e dirvi: Eccomi.

« E perchè ebbi questo pensiero, che, lungi dalla vo-
 « stra presenza, sentii ch'io era perduta se vi rive-
 « dessi; vi fuggii. Un caso mi sospinse sotto l'incanto
 « del nostro amore; questo caso, io non me ne faccio
 « una scusa, poichè lo accettai con gioia: lo sento, ora
 « che so meglio ciò che feci; questo caso, mi sembrò
 « accompagnato da circostanze che dovevano preser-
 « varmi da qualunque debolezza; e, sotto questa egida,
 « sperai provare ancora senza pericolo il piacere di
 « vedervi, di ascoltarvi, di sentire i vostri sopra i miei
 « occhi; volli gustare le innocenti felicità di un colpe-
 « vole amore. Ciò è vero, io lo sperai, lo desiderai;
 « scelsi, nel contrasto de' miei desiderii, ciò che, nei
 « volgari pregiudizii, non macchia punto. Ecco cosa
 « è il mio delitto, ecco ciò, che accagiona essere giu-
 « stizia l'avermi fatta per vostro amante. Ora voi po-
 « treste dirmi: Il delitto è compiuto; quel che è in
 « realtà non può essere cancellato; vi è scritto sulla
 « vostra fronte il nome adulterio; gustiamo almeno i
 « piaceri del nostro disonore. Tutti gli uomini dicono
 « ciò con termini abbastanza chiari onde persuadere le
 « donne. Lo sa Iddio, se voi me lo diceste, se mette-
 « ste la vostra vita e la vostra felicità a questa con-
 « dizione, che fa d'uopo, sia incessantemente quella
 « ch'io era una volta; sa Iddio, se io non vi cederei
 « punto. Vi dissi, ch'io vi amava ancora. Eccovi ben
 « forte, non è egli vero? eccovi dicendo a voi stesso?
 « È il primo trasporto di un pazzo rimorso: io non lo
 « ributterò di fronte, aspetterò; la mia disperazione sarà
 « la prima mia eloquenza, essa non potrà vedermi
 « soffrire senza pietà; e ciò è vero, o signore, avete ra-
 « gione, le vostre sollecitudini mi sarebbero una di-
 « sgrazia, ed io non direi a mio marito, per difender-

« mene: Carlo è il mio amante; no, o signore, no,
 « non lo farei. Mentii quando dissi che lo farei. Col
 « pretesto di difendere questo avanzo di onore che mi
 « sono creata, decidendomi di non più vedervi, non
 « sarò mai per dire a quest' uomo, la cui fiducia in
 « me fu così sincera, e che jeri ancora mi ringra-
 « ziava della sua felicità; non andrò a dirgli: Voi
 « siete uno sposo disonorato.... non andrò mai a far
 « piangere, attorno al letto dove egli trae lentamente
 « la propria morte, la mia parricida disperazione. E
 « in verità, ogni minuto che gli resta a vivere, vale
 « egli mai che io scenda all' infamia d' ingannarlo?
 « non è la giusta espiazione che mi si spetta, di es-
 « sere obbligata di sorridergli, di parlargli riconoscenza
 « e attaccamento, quando non vi sarà in me che in-
 « gratitudine e tradimento? La vanità di non essere
 « una colpevole ostinata sarà abbastanza forte da dar-
 « mi animo di risvegliare questo nobile vecchio dalla
 « sua credenza, e per dirgli: Adulterio e infamia nella
 « vostra casa! Mi rimane forse qualche cosa che valga
 « una lagrima di questo onesto uomo? No, no, mille
 « volte no. Vedete, Carlo, fa d' uopo ingannarlo; non
 « bisogna più parlarvi nè vedermi. Voi non vi acconsen-
 « tirete. Mio Dio! Mi capirete alla fine? È necessario
 « essere morti l' uno per l' altro. Oh! non vedete che
 « io mento dal principio di questa lettera; che vi ha
 « un essere infernale assiso all' altra parte della mia
 « tavola, e che mi addita colla mano la vera parola
 « che bisogna scrivere? non vedete ch' io mi volgo al-
 « l' intorno, che cerco ragioni che non vi persuadono
 « punto? Non vi rammentate di nulla, e mi avete
 « creduta pazza quando emessi quel grido che vi spa-
 « ventò? o vi siete ingannato sul vero senso di quella

« parola?... Dio mio! vi dico che non oso.... mi
 « pare che questa parola scritta sta per scoppiare come
 « il fulmine, su questa casa... Ho timore! ho timore!
 « Mi fu tuttavolta detto dinanzi, e voi me lo ripete-
 « ste... ma non era vero... ora lo è. Oh! se questo
 « pensiero non fugge diverrò pazza. È notte; sono
 « sola in mia camera; guardo a me d'intorno... mi
 « pare che vi sieno esseri invisibili che mi pigliano
 « per i capelli e mi stringono il collo. Alcuni di loro
 « sta per parlarmi, sta per gridare... la verità... No,
 « mio Dio! non è vero... fate che ciò non sia... Carlo,
 « ti chiamarono bastardo... se tu lo fossi indovina
 « tuo padre... Oh! tu mi comprendi alfine. Miseri-
 « cordia del cielo! proteggetemi; e vuoi tu, Carlo,
 « ch'io ti riveda, che mi abbandoni nuovamente a te,
 « che ti parli! Oh! è spaventevole. Mai, sai! mai!.. tu
 « sei felice, tu puoi morire... io, bisogna che viva:
 « ho un padre e un figlio. Sai tu che la mia vita è
 « un'abbominevole destino... che è sospeso fra due
 « incesti?... Tu ben sai ch'io nulla so, se essi sono
 « veri tutt'e due? Guarda, mento ad ogni linea. Sai
 « tu perchè voglio vivere?... non è nè per mio padre,
 « nè per mio figlio... è per pentirmi... Se Dio
 « esiste, bisogna ch'io abbia molto sofferto se mi per-
 « dona... e se l'inferno... venisse colle sue infinite
 « torture, i stravaganti suoi risi, le sue fiamme....

« Signore,

« Il mattino è inoltrato; trovai questa lettera sul
 « mio tavolino. Quando scrissi l'ultima parola, mi
 « rammento che credetti vedere fantasmi a me d'in-
 « torno e sentire i loro gemiti. Caddi sul pavimento
 « da ove mi alzai tutt'ora... V'invio questa lettera.
 « Se non vi fa orrore, che vi faccia pietà.

« Addio.

« Enrichetta ».

XXI.

Disperazione.

Carlo aveva ricevuto, questa lettera dopo una notte passata in orribili angosce. Le ultime parole pronunciate da Enrichetta, il suo delirio, gli erano rimasti come un avvertimento della disgrazia.

Quando ricevette il biglietto che gli fu inviato, un novello spavento l'invase; leggendo tutta quella parte di lettera, scritta nella notte, fremette di vedere la ragione di Enrichetta smarrita, perduta. Aveva fatta più attenzione al disordine delle idee, che a ciò ch'esse dicevano. Ma allorchè ebbe finito, conobbe dalle ultime linee scritte, che quella lettera, era stata letta a sangue freddo, dopo uno svenimento o un delirio di più ore, e che nulla ne smentiva le espressioni; esaminò il vero senso di quella lettera, e fremette, a sua volta. I detti della signora d'Avarenne, le predizioni della sonnambula, la parola d'Aubert, si presentarono al suo spirito, e l'idea che potesse essere figlio di d'Aspert s'impadronì di lui. Certamente, esaminando bene, il delitto di Carlo Dumont era il più infame. Era, se così posso parlare, il delitto morale, quello per il quale gli era stato mestieri tutto dimenticare di principii dell'onore, poichè quel vecchio l'aveva adottato, l'aveva nutrito e fatto entrare in uno stato, che la sua disgrazia di orfanello, gli avrebbe forse a mai sempre tolto;

che infine aveva fatto per lui ciò che non doveva; e che d'esso aveva approfittato di ciò che era divenuto onde portare disonore in sua casa. Non era forse là, l'ingratitude, nelle sue più vergognose condizioni, il delitto senza scusa? Ebbene! l'uomo, e dico l'uomo onesto delle nostre leggi sociali, è fatto così, che si spaventa più dei delitti creati dai costumi che dei delitti naturali. L'ingratitude è un vizio sotto qualunque cielo che si viva e a qualunque epoca che si viva; l'incesto è il delitto di alcune società e delle epoche moderne. È un interesse di buoni costumi che l'ha ispirato al legislatore, ed è, perchè egli essendo figlio della legge, che la legge si è incaricata di punirlo, mentre l'ingratitude è cosa libera e se ne può fare profitto a sua voglia. Così Carlo, se non fosse stato che il suo tradimento in faccia al suo benefattore, Carlo avrebbe provato qualche rimorso; ma forse avrebbe finito coll'abituarsi e collo scusarsi, e sull'esempio di tanti altri, e anche sull'eccesso della sua passione.

Ma dal momento che il sospetto che poteva essere il figlio di d'Aspert, sospetto che distruggeva la riconoscenza che gli doveva, poichè questo aveva solo compiti a suo riguardo i volgari doveri di un padre; dal momento che quel sospetto prese qualche consistenza in suo spirito, abbastanza spavento non ebbe per il suo delitto, abbastanza detestazione contro sè stesso. Quella gran parola incesto, si solennemente pronunciata, nella educazione delle idee nostre, si spaventevolmente pinta in nostre istorie, poemi, teatri e prediche, quella parola lo atterrò e lo spogliò di qualunque difesa. Capi, senza nulla spiegarsi, senza neppure discutere, che più non doveva vedere Enrichetta nè parlarle.

Non provò punto di argomentare sulla parola incesto. Il figlio adottivo avrebbe trovate buone ragioni contro il benefattore; il bastardo non s'immaginò che ve ne fosse una sola contro il padre. Tocca a noi, lo spiegare questa disposizione dell'umano cuore. Lo proveremo mai? non ce ne faranno delitto? Vediamo.

Non si potrebbe egli dire che vi ha in qualunque uomo un senso sociale, col quale, scorge il bene e il male che si fa alla società in tutta l'estensione di questo male e di questo bene? non è d'esso forse che fa sì santamente rispettare le leggi basate su giuste idee d'ordine e di generale interesse, che fa dell'adulterio e dell'incesto sì grandi delitti, quantunque l'umana natura possa ripudiarli? Infatti, che importano l'incesto e l'adulterio alla natura? Si dirà che sono delitti per altre ragioni, dalle sociali ragioni? Ma l'alleanza dei parenti offende altra cosa, che costumi scritti? E ciò è sì vero che l'incesto è stato più numeroso di quel che è in oggi, che vi è stato l'incesto dei congiunti, che esiste ancora e che si parla di restringerlo. Che cosa è adulterio? non è egli vero perchè è un rapimento che se ne fa un disonore? Togliete l'eredità dei nomi e dei beni; fate che non riceva da suo padre nè un nome a parte, nè una fortuna, e l'adulterio, che non porta più pregiudizio a nessuno, non è più un delitto, non è più un'onta? Che si potrebbe concludere da ciò? che sono le leggi, o piuttosto le necessità sociali che fanno la morale, o almeno una buona partita della morale, e che in conseguenza è un'opera difficile quella di avverare quelle necessità e far loro leggi onde proteggerle. Vorrei ben sapere se hanno mai pensato, i signori della Camera dei deputati, a tutto questo. Possono

rispondere che non sono così bestie per ciò; a che, si potrebbe rispondere che il più o il meno, non ci fa nulla, e che bisogna altra cosa che quel di vivere di pessime leggi sociali, per risolversi a correggerle. Carlo era dunque in uno stato di orribile stupefazione. Finchè il delitto gli parve certo, irrecusabile, solo un bisogno provò, quello di fuggire, di nascondersi agli occhi di tutti. Finalmente la calma gli condusse il dubbio, e il dubbio fu una consolazione; ma come farlo cessare? come schiarirsi sul vero suo stato? chi era d'uopo interrogare? D'Aspert? era l'ultima delle viltà. Enrichetta? non avrebbe osato; e poi il fine potrebbe essere spaventevole. Tutta la giornata si passò a prendere le risoluzioni le più contrarie; ma, fra tutti i progetti che si agitavano nell'anima di Carlo, quello di rivedere Enrichetta non gli venne punto. L'idea del suo delitto era troppo flagrante, gli pesava troppo ancora perchè avesse potuto avere simile desiderio.

Non vi era incertezza che sulla maniera di eseguire il dovere che si era imposto, quello di evitare qualunque relazione con Enrichetta.

Ma le circostanze più miserabili della vita sono ben più potenti de' più nobili sentimenti. Come abbandonare la fucina? qual pretesto a una subitanea partenza? La spiegazione che aveva data a d'Aspert del suo colloquio con Enrichetta gli offriva una scusa ragionevole, e, se la citasse, non sarebbe d'Aspert stesso che cercherebbe una spiegazione? e Carlo potrebbe egli irritarsi contro un padre che gli domandasse: Siete voi, mio figlio?

~~.....~~

XXII.

Seguito.

Carlo era in in preda a questi pensieri, quando un servitore, disse entrando in sua camera, con quelle parole sì volgari, che fanno discendere l'uomo dall'alto, delle sue idee, onde sottometterlo alle piccole esigenze del vivere:

— Signore, è in tavola, siete aspettato onde desinare.

Non andarci, col pretesto d' indisposizione, era un condurre tutti di casa in sua camera un'ora dopo, era come dire a d'Aspert: La scena di jeri fu più grave di quel che vi fu detto. Allora venne in pensiero di Carlo che Enrichetta avesse, senza dubbio, preso per lei questa scusa d' indisposizione onde non discendere; non s'immaginò ch'essa potesse essere andata a quel desinare; ci andette. In entrando vide Enrichetta; era in piedi avanti il pianoforte; si volse quando entrò. Centro il suo costume era abbigliata con fasto, e il volto suo; almeno come lo vide Carlo in quel momento, era radiante per freschezza. D'Aspert non gli lasciò il tempo d'essere confuso.

— Ebbene! gli diss'egli, in tutto il giorno non ti sei mai fatto vedere; vuoi fare forse come la mia signora sposa e bofonchiare, perchè vi siete dette alcune parole pungenti? Andiamo, porgetevi la mano e abbracciatevi.

Carlo non sapeva se doveva rimanere o fuggire. Enrichetta si avanzò verso lui e gli porse la mano: più nulla vide a sé d'intorno; un ronzamento sordo lo stordì. Bizot lo prese sotto braccio.

— Ah! voi avete rancume! gli diss' egli conducendolo verso Enrichetta.

— Andiamo, esclamò d'Aspert, riconciliazione completa, abbracciatela.

Enrichetta si chinò verso Carlo e gli toccò appena il volto di sue labbra. Bizot li nascondeva tutt' e due al generale.

— Va bene, diss' egli; ora in tavola.

Carlo aveva la ciera di un insensato. Enrichetta, passandogli dappresso, gli disse sottovoce:

— Guardatemi.

Collo stesso movimento macchinale che l'aveva fatto obbedire, a tutto ciò che da esso avevano voluto, alzò gli occhi su lei. Enrichetta era tinta di rosso, aveva messa una maschera al suo pallore. Gli occhi soli, vacillanti in loro orbita, attestavano che si forzava a sembrare calma.

Carlo ebbe onta di non tentare ciò che poteva una donna. Rimise ad altri momenti di spiegare i progetti di Enrichetta e la condotta sua. Il desinare passò come ne' giorni di noja; alcune parole qua e là scambiate; d'altronde ognuno aveva troppo da pensare a sé, onde osservare il comportamento degli altri. La signora Bizot traduceva tutto questo per una contesa di amanti; Bizot forse pure. Lussay temeva che le disposizioni testamentarie del generale avessero condotto penose spiegazioni sulla nascita del figlio di Enrichetta. In quanto a d'Aspert rammentandosi la collera di Carlo, il giorno in cui, era stato chiamato col nome di ba-

stardo, s'immaginava che avesse su quel capitolo idee sì esagerate d'onore e di delicatezza, che si era irritato di poche parole di Enrichetta; che, nel suo trasporto, le aveva risposto qualche cosa di relativo a suo figlio, e che da ciò ne era venuta una discussione tale da insultarsi vicendevolmente. La materia era sì delicata per tutt' e due, che non aveva voluto interrogarli; l' obbligazione in cui, egli li avrebbe posti di ripetere, ciò che l' un l' altro avevano di rancore, sarebbe stata quasi così crudele della discussione stessa. Al desinare fu dato termine in questo modo; la sera si passò quasi lo stesso, e Carlo ed Enrichetta dissero loro stessi, poichè avevano, in quel giorno, vissuto in quel modo, potevano pure così vivere l' indomani, fino a un partito decisivo onde uscire da quella posizione. Il domani passato divenne la ragione del posdomani, e di giorno in giorno, passarono così una settimana, lungo la quale si abituarono a rappresentare bene la loro parte. Ma fu tutto ciò che su d' essi stessi acquistarono; pervennero ad assicurare il loro esteriore senza disfarsi della segreta disperazione. La loro situazione trovavano insopportabile; non potevano sortirne, che in rientrando nel delitto che tutt' e due detestavano, e sembrava loro impossibile di rimanerci.

Fu Enrichetta la prima, che cercò di fuggire l' assediamento di quelle idee; tormentata dal desiderio di disfarsi della presenza perpetua del suo delitto, cercò una occupazione. Quella sulla quale si fermò non fu di sua scelta, e fu quindi potente. Difficilmente uno s' impone un' idea; ma allorchè si è in cerca di un pensiero che ci trascina, s' incontra sovente e si segue quello che certamente non si sarebbe punto preferito, e che ci sarebbe apparso impossibile.

Una discussione politica condusse questo risultato. Si agitavano allora in tutta la Francia alcuni avanzi dello spirito dell'impero, alcuni uomini, ai quali l'umiliazione della Francia e fors'anche la loro propria umiliazione rendevano insopportabile il giogo de' Borboni primogeniti. Vi furono cose che commossero i più indifferenti. Grenoble, Lione, gli ordini telegrafici del signor Decazes, furono motivi di maledizione; sotto più di un torto isolato, quella giustizia volante accese più di una collera, fece udire più di un giuro di morte, e fece nell'animo di Enrichetta sorgere da prima un grido tutto personale. Ah! quanto sono felici gli uomini di potersi mischiare a quegli sforzi generosi della Francia! E quando pure non riescono è uno scampo alla disperazione, una morte che non ha l'inutilità del suicidio. Fossero anche abbandonati da tutti i loro amici, ingannati nelle loro più intime affezioni, sprovvisti di qualunque speranza personale, possono raffidarsi alla grande speranza della patria. Non si domanda punto quale interesse ve li getta; non si prende la loro vita che nel momento in cui, impiegata al servizio di tutti, diventa il patrimonio di tutti. È appena se s'informa esservi stato innanzi quell'epoca di onore in quell'esistenza, e la disgrazia vi è contata come un titolo.

Quelle frasi gettate a caso furono da prima, solo un sintomo di quella impazienza della donna che si contenta della vita così meschina che le fecero le nostre leggi e i nostri costumi, fino a che, questo spazio, per dove bisogna ch'essa giri non è ripieno fino al limite di amarezza e di dolore, ma che si rivolta contro la schiavitù di sue azioni, quando il cerchio, in cui esse sono rinchiusa è pieno d'angosce e di dolori. Allora,

e solamente allora, maledisce la condizione sua e vorrebbe entrare in parte nei pericoli dell'uomo, negli eventi di combattimento e morte. Il dolore ha creato loro l'ambizione.

Enrichetta, per quanto si sforzasse, le era d'uopo starsene dove era: avrebbe voluto mischiarsi attivamente a tutti quei movimenti che sordamente agitavano la Francia, vi avrebbe offerto e la sua vita e la fortuna sua, che la diffidenza o il disprezzo degli uomini l'avrebbe rigettata. Ne prese ciò che potè, e, mancanza di parteciparvi d'azione, vi abbandonò il suo pensiero. Ogni giorno aspettava notizie da Parigi con impazienza; si mischiava con tutto il cuore a' dibattimenti dei rappresentanti del paese; prendeva partito per i scontenti, si faceva un entusiasmo per i grandi oratori, un odio per i nemici loro. Tosto la conversazione fu un'arena politica, in cui chiamava tutti quelli che la circondavano, maravigliandoli col calore delle opinioni sue, confondendoli della loro arditazza. D'Aspert stesso, che in principio aveva sorriso della esaltazione della moglie, poscia incantato, se ne allarmò da uomo che non pensa a compromettere il riposo di sua casa per una parola intesa da un servitore e riportata a un procuratore del re. In quel momento, non abbisognava altro perchè l'autorità togliesse un uomo alla sua famiglia e confinarlo in un carcere. Il carcere non spaventava d'Aspert, a vero dire; in risultato definitivo i propositi di sua moglie l'avrebbero fatto accusare di cospirazione, che la morte era tutto quel che c'era di peggio sui timori governamentali, e d'Aspert nullo timore aveva della morte; ma per arrivare a quella, bisognava passare per sentieri che lo spaventavano. Aveva la gotta e non vo-

leva punto dormire in un'umida carcere, esso si era abituato al vivere quieto di sua casa, e non poteva pensare, senza fremere, al pane e all'acqua della munda. Negare che questi piccoli timori, entrino per poca parte nel terrore che provano gli uomini i più intrepidi a mischiarsi in una cospirazione, sarebbe parlare contro l'esperienza. Qualunque uomo che s'incammina alla battaglia, corre più rischio di morire di quello che si associa ad una congiura. e tuttavolta si conta come rara cosa chi indietreggia al combattimento; si conta come rarissimo quelli che cospirano. Ma se questo timore dettava, a d'Aspert que' moderati avvertimenti con i quali cercava calmare la moglie, questo timore doveva essere impotente contro d'essa, poichè tutto quel ch'egli dubitava perdere, ess'era disgraziata di subirlo. Per la qual cosa; non faceva che accrescere l'esaltazione di Enrichetta colla resistenza e la discussione, e quasi tutte si terminavano con questa parola: — Ah! se fossi uomo!

Un altro pure soffriva come essa, un altro era nella stessa posizione di disperazione, ed era pertanto uomo. Le parole di Enrichetta non potevano impunemente colpirlo. Esso pure, aveva cercato uno scampo alla intollerabile situazione del cuore suo. Sicuramente essa non era più quella del primo giorno. L'idea del suo delitto lo spaventava ancora; l'interdizione sovrana, che quel delitto gli faceva nessuna speranza d'amore e di felicità, entrava pure in molta parte nella sua disgrazia.

L'aver sedotta la moglie del padre era un orribile rimorso; ma non potere più pretendere all'amore di Enrichetta era una più orribile disperazione. Finalmente, sia ch'egli cogliesse quella occasione di di-

storsi da sè stesso come offerta dal caso. Sia che, ciò che è più probabile, considerasse i discorsi di Enrichetta come un avvertimento indiretto, e che trovasse una sortè di consolazione ad agire ancora secondo le sue idee, ad associarsi ancora ad essa con quella obbedienza e con quel compimento de' suoi desiderii, Carlo volse i suoi pensieri dalla parte degli interessi politici che interessavano Enrichetta.

Dicemmo che all'epoca dell'arrivo di Carlo, vi era fra il popolo del paese che era andato ad abitare, segni di malcontento, sordi romori di segreta organizzazione. Spesso a lui d'intorno avevano fatto risuonare di quelle tali parole, che solo una risposta attendono, che le raccolga, per essere seguite da una confidenza; ma, Carlo occupato ad amare, non ci aveva quasi badato; e allorchè quelle parole furono abbastanza chiare perchè egli potesse ingannarsi, impose silenzio. Dal momento del suo arrivo era stato l'oggetto di molte speranze; il suo stato d'uffiziale *a mezza paga*, il suo coraggio, la sua risoluzione, l'avventura stessa d'Aubert avevano diretta su lui l'attenzione degli uomini che dirigevano la grande associazione politica che abbracciava la Francia tutta. La poca accoglienza che fece ai mormori che correvano attorno a lui volse da prima le intenzioni che si avevano avute a suo riguardo; ma tosto l'influenza che acquistò sugli operai, il numero che ne possedeva sotto la sua obbedienza, resero la sua conquista preziosa.

Non un solo uomo si guadagnava con Carlo, era un capo che poteva dire a cinquecento uomini risolti:

— Ecco ciò che bisogna fare, e che sarebbe stato ascoltato senza discussione dei motivi di quell'ordine, senza informarsi del luogo dove li condurrebbe. Era

pure un uomo capace di fare eseguire ciò che aveva ordinato. Aveva il coraggio e i talenti che abbisognavano per questo, e quelli che avevano gli occhi fissi su lui credevano averlo abbastanza studiato per essere sicuri che una volta impegnato, andrebbe fino all'altro capo della strada che avrebbe incominciato. Facile era dunque a Carlo di mischiarsi presto, e entrare innanzi nelle machinazioni che si organizzavano intorno a lui; per la qual cosa pochissimi sforzi gli abbisognarono onde farsi capire, o piuttosto, dal momento che volle capire quelli che gironzavano intorno a lui, trovò ciò che desiderava: una occupazione e un pericolo.



XXIII.

Ritorno al magnetismo.

La bella stagione rivenne, e ricondusse la duchessa d'Avarene alla sua terra di l'Étang. Con essa giunsero mille dicerie che la riguardavano. Aveva ottenuto, si diceva, una nomina alla Camera dei pari per il genero che sceglierebbe, con il diritto di far passare il suo nome e il suo titolo. Giulia accompagnava la madre, e molto si parlava della brillante riunione dei pretendenti che doveva aver luogo al castello. Però non se ne designava nessuno come preferito, e ognuno si meravigliava anzi, come avesse abbandonata Parigi in tali circostanze. Una volta, che la prima emozione di quell'arrivo fu consumata nella conversazione, non se ne parlò più. Solamente si credette che il figlio di un banchiere immensamente ricco, e che era parente di un ministro, poteva essere considerato come quegli che doveva pagare con i suoi milioni la posizione e i titoli promessi alla duchessa.

Durante questo tempo, la vita della fucina era divenuta differentissima da quel che era stata un momento. La presenza dei Bizot aveva mantenuto le serate, quantunque più nulla avessero d'intimo e di dilettevole, il generale attrappato vi si faceva discendere, preferendo il pericolo di quell'incomodo alla noia di sua camera. Ma quando i Bizot partirono, tutto

si scompose, Enrichetta si fece dovere di non più abbandonare la camera del marito; Carlo ci andava a passare qualche momento e se ne partiva per tempo. In quanto a Lussay, il ritorno della bella stagione gli permise di riprendere le sue passeggiate anche dopo l'ora del desinare, e non lo si vedeva quasi più. Carlo faceva frequenti assenze; gli affari del generale gli fornivano molti pretesti. Tutto pareva calmo all'esterno, e tuttavolta vi era in tutto ciò un vago timore che sembrava annunciare una catastrofe. Nessuno sapeva dove essa fosse e da dove venisse; ma vi era un avvenimento per l'aure. Tutti erano pensosi, ognuno aveva sufficienti ragioni per esserlo, eppure nessuno attribuiva la sua tristizia alla sua ragione. Vi è forse un istinto che annuncii all'uomo le disgrazie che devono colpirlo? in verità, credo di sì. Oppure ciò ch'io chiamo istinto non sarebbe forse piuttosto una osservazione intuitiva di mille circostanze che non hanno punto di unione fra loro, che non hanno valore particolare capace di determinare un timore, e che però producono tutte insieme un terrore senza oggetto; uno spavento della situazione in cui si trova? Checchè ne sia, alcun tempo dopo la scena che riportammo, Enrichetta era sola seduta accanto al marito malato; Enrichetta era melanconica.

— Dio mio! diceva seco stessa, come finirà mai tutto questo? Il mio coraggio se n' vive come io vivo. Neppure un cuore a cui confidarmi; appena alcune ore, in cui io possa piangere in libertà. Indi, che fa Carlo? che diviene? si assenta. Quale strana situazione è mai la nostra! Neppure una parola di spiegazione fra noi. Ciò si può mai concepire? Ahimè! ciò si poteva altrimenti? Come parlarci? cosa dirci? Ne sarei

morta di onta e di terrore. Ma egli perchè non lo ha provato? poichè infine il mio rimorso mi ha smarrita; nulla è sicuro, ed anche vi è da credere che Carlo non è il figlio d'Aspert. Oh! quanto io mi faccio pietà! Ma se avessimo trovato che ciò fosse vero, era d'uopo uccidersi tutt' e due. Fece bene di non voler sapere nulla. D'altronde io glielo aveva ordinato. Mi ha obbedita, poichè ancora mi ama . . . sì, mi ama: ed io . . . Ma sono infame di pensare tutto ciò. Dio mio! se questo uomo che è là su questo letto potesse aprire il mio cuore come un libro, e leggervi tutto ciò che vi succede, quale spavento lo invaderebbe! L'infelice! non ha mai pensato che ci fosse tanta infamia sulla terra. Qual grido di dolore manderebbe egli mai discoprendo che vive circondato da tanta infamia! Certamente sarebbe un potere ben crudele che quegli. Chi sa cosa scopriremmo mai nel cuore di quelli sui quali contiamo di più? chi sa se Carlo mi ama ancora? . . . Questa idea, sempre questa idea! Amerò dunque quest' uomo fino alla morte! Se qualcuno ne sospettasse . . . Bizot lo sapeva; sua moglie, è stata gelosa, l'ho punta; dovrebbe sospettarne anch' essa: al suo posto ne sarei certa. E mio padre, non oso pensarci. Esso che ha strappato tanti segreti al sonno magnetico, se mai sorprendesse il segreto mio! Già da qualche tempo io l'osservo, parla solo, pare essere giunto ad uno scopo prefissosi; ma vi ha in sua soddisfazione qualche cosa che mi dice che è una disgrazia che prepara. Non si gode così di un bene che ci giunge; non si ride in quel modo che del male che si sta per fare . . . Se mio padre, poichè già da molto tempo non comprendo più nulla alla mia anima, nulla a' suoi disegni; se mio padre mi avesse indovi-

riata e volesse farmi pagare i sospetti, che il mio dolore ispirò contro di lui? Non ho io già tolta la parola incesto dalla sua fronte? . . . forse vuole farla ricadere sulla mia? Mio padre . . . Jeri mi guardò moltissimo tempo con i suoi ardenti occhi . . . lasciò sfuggire parole, in cui parlò di vendetta . . . se mio padre . . .

Lussay entrò.

Enrichetta dubitò che fosse d'esso; le parve troppo straordinario che egli giugnesse nel momento preciso, in cui il timore di sua presenza l'occupava. Indi, quando fu sicura che fosse lui, credette trovare in tutta la sua persona una predestinazione fatale; e considerò quel momento come quello in cui stava per decidersi la situazione sua. Lussay le fece un leggiero segno e le disse sotto voce:

— È mestieri che assolutamente vi parli.

— Siete voi, Lussay? disse d'Aspert che aveva inteso; che avete dunque a dire ad Enrichetta di sé, gregio? non posso saperlo io?

Lussay parve esitare a rispondere, indi aggiunse:

— Già, bisogna che lo sappiate tosto o tardi; d'altronde, solamente voi potete decidere ciò che bisogna fare.

D'Aspert si alzò alquanto sul suo letto onde ascoltare meglio, poichè Lussay si era seduto come un uomo che ha una gran confidenza da fare.

— Di che si tratta?

— Di Carlo Dumont, rispose Lussay.

— Di Carlo? ripeté Enrichetta, che la sua coscienza tormentava a tal punto, che quel nome pronunciato le pareva un'accusa.

— Ebbene? disse d'Aspert, che ha egli fatto?

— Si è compromesso, o poco manca: si è poste in una congiura che tende a sconvolgere il governo, e fra questa congiura vi sono stati trovati dei traditori.

D'Aspert guardò Enrichetta con un'aria di spavento e di sorpresa.

— Comprendi tu ciò, Enrichetta? Carlo fare una simile follia!

Enrichetta l'aveva già troppo bene compreso. Non le era abbisognato molto tempo onde figurarsi il dolore di Carlo obbedendo a quella esaltazione politica che aveva manifestata innanzi a lui. Era il solo affetto che gli fosse permesso, ed egli non lo aveva fatto fuggire: ebbe rimorso e non potè far di meno di dire:

— Povero Carlo!

Questa parola non corrispose punto ai sentimenti che d'Aspert aveva in cuore; ma non la rimarcò, e, indirizzandosi a Lussay, con ansia gli disse:

— Ma, vediamo, chi ha potuto darvi tali indizii? poichè ora che ci rifletto, una cospirazione denunciata è un affare complicatissimo, poichè bisogna da prima il delatore della congiura, e poi il delatore della delazione.

— Ebbene! questi due delatori sono uno solo, disse Lussay, e quest'uomo è Pietro Aubert.

— Pietro Aubert! ripeterono in coro d'Aspert e Enrichetta.

— Ascoltatemi, disse Lussay; e voi, o generale, non interrompete il mio racconto colle vostre incredule osservazioni; non dimenticate che si tratta della testa di Carlo, della testa di vostro figlio;

— Di mio figlio? sciamò d'Aspert.

— Di suo figlio, ripeté Enrichetta con una inudita confusione; di suo figlio? Ne siete sicuro?

— Sicuro? no. Posso solo avere l'assicurazione datami da un altro.

— Spiegatevi dunque! esclamò d'Aspert.

— Ebbene! disse Lussay; vi rammentate quel giorno in cui Carlo cacciò Pietro Aubert? Incontrai quest'uomo nella foresta; bestemmiano e maledicendo Carlo, il generale, ed anche tu stessa, Enrichetta: gli era d'uopo una vittima. M'incontrò e mi abbordò con ingiurie e minacce; si esaltava, e prevedeva che stava per portarsi a vie di fatto. Era solo, senza arme, non poteva sfuggirgli. Tuttavolta era senza timore: ripetute esperienze, un continuo esercizio, mi avevano assicurato della potenza che portava in me; aspettai il momento in cui quest'uomo si avanzò, e gli portai la mano alla fronte, gli trasfusi tutto il peso del mio fluido magnetico, dicendogli: Fermati e dormi. Nel medesimo istante, si fermò e cadde come colpito da un colpo di mazza. Non è ciò che vi ha di più meraviglioso in quest'avventura; questa possanza l'esercitai su moltissimi uomini, e quell'operaio era stato sovente testimonia delle mie esperienze. L'immaginazione può avere aiutato alla mia possanza su di lui; la mia tranquillità avanti alle sue ingiurie aveva già potuto sorprenderlo; finalmente ho ottenuto un risultato più immenso, un risultato, del quale, tosto vedrete la terribile esperienza, un risultato che sarà il compimento della promessa vendetta. . . . Ma mi allontanano; ritorno a Pietro Aubert. Voi capite bene che da quel giorno in poi, quell'uomo divenne mio schiavo. Gli feci fare il racconto della querela con Carlo, piuttosto per sperimentare che per curiosità; seppi allora quell'epiteto di bastardo che gli aveva dato, volli saperne la cagione. Ebbi molta pena a ottenerlo, e non fu che dopo un

mese di magnetismo che lo determinai a una sommissione completa.

Mi disse che essendo a Parigi, dove esercitava il mestiere di chiavajuolo, si trovò presso un avvocato che faceva aggiustare i campanelli guasti, allorchè intese pronunciare più volte il nome di Dumont, sotto il quale aveva servito. Mi confessò che aveva ascoltato, e che, fra le poche parole che aveva potuto comprendere, avevano ripetuto che Carlo non era figlio di Dumont.

— Quale è il nome dell'avvocato, nella cui casa accadeva ciò? disse d'Aspert.

— Aubert non potè dirmelo, neppure quello della persona che parlava coll'avvocato.

— Da che deriva dunque, disse il generale, il dire che Carlo poteva essere mio figlio?

— È che in allora ho riavvicinate molte circostanze; tutte le cure che prendeste per Carlo, le ansietà quando lo credeste morto, la gioia nel rivederlo, e poi mille cose, che mi acquistarono portata tale, ch'una fiata la rivelazione ponendomi in via di rammentarmele, mi diede questo sospetto.

— Non è che un sospetto dunque? disse Enrichetta; ah! sia benedetto il cielo!

— Perchè? disse d'Aspert... tempo fa sembrasse desiderare che fosse mio figlio, adesso invece....

— Adesso.... disse Enrichetta esitando.

— Ah! disse d'Aspert, vi ha qualche cosa fra voi dal giorno in cui avete una spiegazione a questo soggetto. È da quel tempo che ha disertato, per così dire, la casa.

— È pure da quel tempo, disse Lussay, che pare essersi associato ai progetti dei macchinatori.

Questa interruzione, riconducendo la conversazione

al suo vero scopo, salvò Earichetta dall'imbarazzo di una risposta. D'Aspert continuò:

— È forse da Pietro Aubert che sapeste il pericolo di Carlo?

— Da lui stesso, disse Lussay. È nel domandare a caso sull'impiego delle sue giornate, che mi disse che faceva parte di una cospirazione; indi, che Carlo ci si era mischiato, e infine che non avendo altri mezzi di vendicarsi di lui, lo aveva denunciato, come pure tutti i suoi complici.

— E da quanto tempo questa denuncia è fatta?

— Ma, da tre settimane almeno.

— Allora è una favola, riprese d'Aspert. Avrebbero forse tardato tanto tempo ad arrestare Carlo e i suoi amici?

— E se si vuole lasciarli compromettere più di quel che sono, si aspetta qualche cominciamento di esecuzione?

— Ma questo Pietro Aubert deve temere che voi potete dire il segreto che vi confidò?

— Dimenticate, riprese Lussay con impazienza, che quest'uomo non ha più nello stato di veglia nessuna rimembranza di ciò che mi disse nel sonno.

D'Aspert aveva un pregiudizio sì deciso contro il magnetismo, che si rifiutava di credere le rivelazioni di Lussay; tuttavia si trattava di un sì grande interesse, che non sapeva che partito prendere; finalmente si decise di provocare Lussay.

— Perché, gli diss'egli, non informarei più presto?

— Perché, disse Lussay, mi era imposto di non trarre mai nulla dei segreti che potrei scoprire colla mia potenza; la nostra missione qua giù è un sacerdozio che chiede altrettanto segreto e integrità di

quella del prete che ascolta la confessione di un penitente.

— È assurdo, disse d'Aspert, poichè ci avvertite quest'oggi.

— È, che in quest'oggi, e quest'oggi solamente, che seppi la delazione d'Aubert, quantunque sia antica; e non credete tuttavolta ch'io avrei abusato di ciò che io sapeva, se quell'uomo non mi avesse dato diritto di tradirlo, col tradire lui stesso i suoi complici. Voi sapete le mie opinioni; esse sono contrarie a quelle dei cospiratori, non è mio scopo d'impiegare la nostra sublime scienza a' spionaggi; quel che mi sono proposto è più nobile e più elevato.

— Ancora i vostri pazzi sogni! sclamò d'Aspert; facciamo piuttosto in modo di cercare i mezzi di salvare Carlo.

— Mi credete dunque alfine? disse Lussay, nel quale la gioia di aver confuso l'incredulità di d'Aspert era più forte dell'interesse che prendeva alla sua salvezza.

— Vi credo! vi credo, disse d'Aspert con collera; lo so forse io?... ma infine, credete voi proprio a ciò che dite?

— Ho fatto ciò che doveva, rispose Lussay; sta a voi il decidere.

— Maledetto arrabbiato! sclamò d'Aspert, è pazzo. Forse in questo momento, la querela sul magnetismo sarebbe ricominciata, e far perdere di vista ai due litiganti il vero oggetto di cui dovevano occuparsi, allorchè un gran rumore si fece udire nell'interno della casa. Si bussò alla porta a colpi raddoppiati, e il grido:

— Aprite in nome della legge, rispose alle domande dei servitori che interrogavano gli arrivanti a traverso

la porta. Bisognò aprire; gendarmi si presentarono; la casa era circondata. Fu domandato Carlo Dumont, e furono fatte le più esatte perquisizioni, ma senza scoprirlo. Finalmente i gendarmi erano entrati nella camera di d'Aspert onde visitarla esattamente, questi domandò in virtù di qual ordine si violava il suo domicilio. Il luogotenente che comandava la spedizione gli presentò un mandato di arresto che ordinava che Carlo fosse immediatamente tratto in carcere, come cospiratore contro il governo del re. Dopo le rivelazioni di Lussay, quell'ordine, nulla aveva di straordinario se non che la rapidità del suo arrivo; ma ciò che sorprese moltissimo d'Aspert, era l'autorità dalla quale era emanato. Era sottoscritto da un commissario straordinario incaricato dell'informazione; e questo commissario straordinario era il barone di Prémitz. A questo nome, Lussay lasciò scorgere una gioia sì stravagante, che si poteva ragionevolmente supporre ch'egli divenisse pazzo.

— Finalmente! esclamò egli.... Oh! è un potere soprannaturale che me lo invia. Dov'è? bisogna che gli parli.

Il luogotenente, immaginandosi che sperasse qualche cosa da lui in favore di Carlo, riprese:

— L'ho lasciato jeri a N...; ma questa sera dovette recarsi al castello di l'Étange, presso la duchessa di Avarenne; andandoci domani mattina di buon'ora, ce lo troverete ancora.

— Domani, disse d'Aspert, sarebbe troppo tardi. Che si prepari la carrozza, che mi vestino. Edrichetta, fra poco partiremo.

— Sì, sì, disse Lussay, in questo momento istesso, bisogna che veda quell'uomo.

— Bisogna che veda la duchessa, disse d'Aspert.

— Signore, aggiunse egli indirizzandosi al luogotenente, posso domandarvi un servizio? volete sospendere l'esecuzione dei vostri ordini fino al mio arrivo presso la signora d'Avarenne?

— Ciò mi è impossibile in qualunque maniera, disse il luogotenente: in primo luogo, non ne ho il diritto, e, inoltre i miei uomini percorrono le vicinanze, con ordine di arrestare Dumont, del quale hanno i connotati; lo si deve condurre qui, subito che sarà incontrato, e dobbiamo condurlo poscia e subito a N....

— Ebbene! disse d'Aspert, poichè i vostri ordini sono così precisi, e io so meglio d'ogni altro l'obbedienza che dovete loro, accordatemi il favore di condurre Carlo al castello di l'Étange. M'incarico di fare scusare questa compiacenza, dal signore di Prémitz.

— Ma, disse il luogotenente, desidererei poter fare ciò che mi domandate; ma, o signore, ho l'ordine di non lasciare uscire nessuno da questa casa fino all'arresto di Dumont; non bisogna che sia prevenuto del mandato che lo concerne, e fornirgli così il mezzo di fuggire.

— Signore, disse d'Aspert, parto nella mia carrozza con mia moglie e suo padre, un solo servitore ci accompagnerà; dateci due uomini di scorta e assicuratevi che non ci allontaneremo punto dalla strada del castello di l'Étange, vi sono tre leghe appena; saremo arrivati a dieci ore, ciò non è punto una grande fatica.

— Generale, replicò il luogotenente, faccio più di quello che posso e che devo; ma io non sono stato sempre gendarme. Era, all'armata di Russia, vi ho conosciuto Carlo Dumont; sono stato sotto i vostri

ordini nel 1809; non voglio rifiutare; accada quel che voglia, mi deponghino pure, poco m' importa.

— E se sarete deposto, disse il generale, voi troverete qui un posto, che sarà meglio di quel che avrete perduto.

Lungo questo colloquio il generale si era alzato. Aveva ritrovato nel pericolo di Carlo e nella risoluzione presa a suo riguardo, una forza e una attività, di cui egli stesso non si sarebbe creduto capace. Lus-say aveva fatto i suoi preparativi Enrichetta pure. Le sarebbe stato ben facile di rimanere alla fucina, ma aveva come un presentimento che la catastrofe di tutta quella istoria avvicinava; non poteva sopporla favorevole; ma non aveva nessuna idea di sfuggirvi. Tutta la sua vita le sembrava impressa di una fatalità che non le aveva mai lasciata la direzione delle sue azioni, e in questa circostanza essa si lasciava andare, non s' inquietando d' altra cosa che di poter uscire tosto dall' attuale sua posizione non importa per qual via. Finalmente si parti.



XXIV.

Molti avvenimenti.

Lungo questo tempo, una scena differente accadeva al castello di l'Étang. Una brillante compagnia vi era riunita; era il giorno fissato per la sottoscrizione del contratto di Giulia con il figlio del banchiere, giovane diplomatico, molto elegante, che prometteva a sua moglie i più belli cavalli e il palazzo più magnifico di Parigi. Vi era un lauto pranzo al castello; le autorità dipartimentali, i nobili delle vicinanze, alcuni amici di Parigi, facevano una riunione abbastanza numerosa onde dargli un'aria di aristocratica festa. La duchessa vi ritrovava qualcosa degli antichi splendori di sua casa: essa non dubitava, che tutti i vecchi privilegi della nobiltà, non le fossero tosto resi, e, in questo momento s'inebbriava sì bene di quelle idee, che la parola *vassallo* le era qualche volta fuggita parlando de'suoi affittajuoli, ed anche quella di *borghese* quando voleva abbassare qualcuno. Il futuro genero, quantunque tutto borghese e della più esatta borghesia, non potendo rimontare fino al suo avolo senza incontrare che era stato cassiere presso una casa commerciale, trovava ciò perfettissimo, poichè era già imbevuto nella idea di *pari-ducato* che stava per giungergli. Tutto il salone era illuminato di splendidi lumi; il notajo del paese, al quale avevano consegnato

un formale contratto, esteso da un pratico forense di Parigi, e che si era fatto fare un abito nero, nuovissimo a uso, che sperava però pagare, cogli splendidi emolumenti che lusingavasi intascare, il notajo seguiva coll'occhio la duchessa, come un artifiziere che aspetta un segno onde dar fuoco al primo petardo. La duchessa fece l'impercettibile segno; i servitori portarono una tavola con candelieri a bracciuoli; ciò aveva un non so che di drammatico. C'era della vecchia commedia. In un coi servitori che portarono la decorazione, entrò un tale che consegnò alla duchessa una carta; essa rivolsse uno sguardo e parve moltissimo turbata. Tuttavolta si rimosse e ordinò al notajo di cominciare. Mentre si ascoltava la lettura dei primi articoli, un servitore, col terrore sulla fronte, sia dell'ordine ricevuto, sia dell'audacia che mostrava nell'eseguirlo, si fece dietro la duchessa e le consegnò un secondo biglietto. La signora d'Avarenne divenne pallida, e s'inchinò verso il servitore, che rispose affermativamente alla domanda ch'ella gl'indirizzò. Allora con un movimento di rabbia impotente, si alzò e fe' segno al notajo di continuare. Il futuro genero vedendola uscire, le si accostò e disse con intelligenza finanziaria ereditata dal padre:

— È forse qualcosa, che io possa servirvi? ... Ecco il mio portafoglio, contiene duecentomila franchi.

La duchessa lo considerò con una ciera di sì grande meraviglia e sì disprezzante, che conobbe una volta in sua vita che aveva fatto una sciocchezza. Quel povero giovane era sì rapito di ciò che accadeva intorno a lui, che credeva essere a qualche rappresentazione teatrale dove quasi sempre accade, che si circonda il castello del nobile, mentre si marita la figlia, è nel

quale il genero cava immediatamente dalla sua tasca un portafoglio, dove vi è sempre precisamente la giusta somma che salva l'onore e il castello della famiglia. La duchessa, punta della sciocchezza del signor genero, quantunque stimasse prodigiosamente i suoi dodici milioni di fortuna, gli replicò colla sua aria di gran dama e quella maniera insolentemente triviale ch'essa accostumava tenere colle genti basse:

— Ci prendete forse per pezzenti? e tosto usci. Appena fu fuori del salone, domandò al servitore, che aveva portati i due biglietti:

— Dove è?

— Nel salone turchino.

La duchessa ci andò. Un uomo vestito in abito da viaggio era seduto. Vedendo entrare la duchessa, si alzò e le disse:

— Finalmente eccovi!

— Quell'uomo era il barone di Prémitz.

— Ebbene! riprese la duchessa, che volete da me?

Il barone andò a chiudere l'uscio e le fece segno di sedere.

— Voleste fuggirmi, le diss'egli; tradiste le nostre convenzioni; vengo a rammentarvele.

— Le nostre convenzioni? disse la duchessa, non vi comprendo; cosa vi ho mai promesso che non abbia mantenuto? Non siete più di quel che dovrete sperare? prefetto, consigliere di Stato?

— Sperai di più, disse Prémitz, e voi ben lo sapete.

— Signore, havvi una posizione sociale, in cui la protezione nulla giova. Potei domandare a un ministro di farvi ciò che siete; non potei domandargli d'andarsene e di farvi ministro.

— Ma, disse Prémitz, avete pure ottenuto di più

di quel che mi deste? quella nomina alla Camera dei pari quella facoltà di passare il vostro titolo

La duchessa non gli permise che terminasse.

— Come! ci pensate? gli diss'ella con un sì altiero disprezzo, che credette confondere Prémitz.

— Oh! disse questi, ora sono nulli e l'indignazione e la sorpresa. Voi ben sapete che ci contava quantunque non avessi avuto tempo di dirvelo, e la sola prova che ne voglia, è che non mi avvertiste dei favori che avevate ottenuti; è che siete fuggita da Parigi onde compiere qui i vostri disegni, sperando che, confinato nella prefettura, non potrei venire a interromperli; ma eccomi, o signora, gli è d'uopo spiegarci francamente. Il matrimonio di vostra figlia con il signore . . . non può aver luogo.

— Perchè? disse la duchessa.

— Perchè non lo voglio.

— Signore, disse la duchessa con rabbia, dimenticate che posso farvi cacciare?

— Signora, riprese Prémitz, non la facciam da comici, ve ne prego; voi ben sapete che non lo farete; voi ben sapete che domani la mia risposta al vostro operare sarebbe una lettera indirizzata a quegli, dal quale tutto avete e credito e favore; voi ben sapete che questa lettera ve li farebbe ritirare tosto. Guardate, o signora, ecco il biglietto di vostro pugno, che vi costrinsi a scrivermi, allorchè mi prendeste per l'agente subalterno de' vostri intrighi. Mi sembra abbastanza chiaro. Eccone un altro dove il mistero di quel figlio supposto è messo in giorno. Ciò, o signora, ben vale la lettera chiusa di pari che dovete alla menzogna vostra. Ebbene! o signora, dando, dando.

— Ma, disse la duchessa turbata dall'audacia e dalla

scelleratezza di Prémitz, una rottura sarà preceduta a uno scandalo che non oserò affrontare.

— Scandalo per scandalo, o signora, ve ne farò subire uno, accanto, al quale una rottura sarà di pochissima importanza.

— Ma, o signora, Giulia ama il signore . . .

— Ah! sclamò Prémitz con insolente derisione e dando di spalle, ragioniamo e non dite punto di queste cose. Mi trattate come uno sciocco.

La duchessa, tutta stordita dell'arrivo di Prémitz, che innanzi tutto, non le aveva lasciato tempo di rimettersi, onde discutere con presenza di spirito la sua posizione, la duchessa senti il bisogno di riscuotersi, e dopo un momento di silenzio gli disse:

— Ebbene! o signore, supponiamo che acconsenta a ciò che mi chiedete, credete che questo favore che mi fu accordato sia intieramente rimesso alla volontà mia? Pensate voi forse che non vi siano state primieramente viste su qualcheduno, il giorno che l'ottenni? Immaginatevi che io possa a mia voglia disporre in favore del primo giunto?

— Il primo giunto! disse Prémitz con alterigia; questa parola mi è forse indirizzata?

— Eh! signore, riprese la duchessa, chi siete e che siete, perch'io di voi ne faccia un duca e pari?

— Io sono di quelli che lo divengono con le loro proprie forze, coi servigi che rendono e i meriti che mostrano; ma io sono pure di quelli che sono contenti di accacciare la via quando lo possono. D'altronde, siccome inutile cosa è che perdiamo il tempo in vane discussioni, sappiate che, quando seppi i vostri progetti, corsi a Parigi; che non avendovi trovata domandai un congedo per venire a l'Étange. Sappiate

che questa domanda fece sì, che mi scelsero per una missione che domanda un uomo attivo, risoluto, e che non si ferma a nessuna considerazione né di pericolo né di pietà. Il successo di questa missione mi dà diritto a una ricompensa che non volli specificare. Forse può essere ciò che potete accordarmi, ma non è sicuro; ed è necessario che vada per le corte. E, se è d'uopo dirvi tutto, sappiate che il posto che mi darete, non sarà punto l'appoggio di mia fortuna; sappiate che sarà solo un gradino onde ascendere sì in alto, che uomo possa mai giugnere sotto questa monarchia. Il tempo venne in cui devo arrischiare tutta la mia fortuna; io so di voi un segreto che può perdervi; sappiate di me un segreto che può ruinarmi; ma siccome ci bisognerebbe cadere insieme, rifletterete prima di tradirmi. Fu cacciata pubblicamente di Francia una compagnia che ci si è mantenuta segretamente e che vuole ricomparire pubblicamente. Ci vive già in tutta sicurezza con il favore degli uomini che seppe affezionarsi in tutti i luoghi dello Stato; ma non le basta ancora; padrona della bassa polizia e della piccola amministrazione, trova qualche resistenza fra le alte classi de' nobili, alle quali la loro devozione al reame, permette di combatterla senza che si possa dare loro il banale epiteto di liberali o di rivoluzionari. Un uomo posto nell'alta Camera; un uomo che potrebbe essere tutto ciò che desidererebbe che fosse, sarebbe sì prezioso per essa, che tutta la congregazione concorrerebbe alla fortuna di costui; se ne cerca uno, lo si compererebbe a milioni; ma vi sono difficoltà, e queste difficoltà spariscono da loro stesse, se quest'uomo fosse un membro il più influente e il più devoto della compagnia; se quest'uomo foss' io.

— Voi, sciamò la duchessa, voi siete? . . .

— Signora, le diss'egli, sono stato allevato dal cardinale D. . . . quantunque sia francese; ciò vi spiega forse la mia esistenza in Parigi senza mezzi apparenti di sostenerla. Vi promisi la mia istoria; ess'è curiosa per essere intesa; ma non abbiamo ora bastante tempo; gli è d'uopo agire, bisogna prevenire la firma del contratto.

La rapidità con la quale succedevansi le rivelazioni di Prémitz stordì la duchessa. Senza approfondire la verità delle asserzioni del barone, senza caleolare se l'avvenire che pareva promettersi era possibile; si lasciò andare al timore che le ispirava.

— Ebbene! diss'ella, vedremo, parleremo di ciò più tardi.

— Sia, disse Prémitz; non dobbiamo agire come insensati; non voglio che consideriate ciò che state per fare come un enorme sacrificio; ma abbisogna che quel contratto non sia firmato: sarebbe un impegno difficile a rompersi; è d'uopo di più, bisogna che vostro genero si ritiri dal vostro parentado, ed io m'incarico di determinarlo.

— È un affronto che mi proponete, disse la duchessa.

— No; o signora; il signore. . . . si ritirerà come sdegnato; voi non avrete che a fare la donna che si è ingannata sulla scelta che fece. Permettetemi di scrivervi due righe.

— Prémitz scrisse e diede tosto a leggere alla signora d'Avarenne il biglietto seguente:

« Signore,

« Nell'ultima vostra missione a Roma prendeste con quella corte impegni segreti, onde impiegare tutto

« il vostro potere al ripristinamento della compagnia
 « di Gesù in Francia. Il ministro non vuol vedere in
 « questa condotta che un imprudente zelo; ma m'in-
 « carica di prevenirvi che, se non vuole farne una
 « causa di destituzione, ciò sarebbe tuttavolta un osta-
 « colo insormontabile al vostro arrivo nella Camera
 « dei pari. Il vostro matrimonio colla madamigella di
 « Avarenne non toglierebbe quest'ostacolo, e la si-
 « gnora d'Avarenne ne sarà istruita. Tocca a voi, o
 « signore, di fare in modo che il rumore che desterà
 « questa rottura cada solo su voi. Vi saranno grati
 « di tutto ciò che voi farete, per prenderne tutta la
 « sua responsabilità, e risparmiare le false interpre-
 « tazioni alla signora duchessa. L'oblio della vostra
 « condotta passata è a questo prezzo. »

— E siete voi, disse la duchessa, che gli fate delitto di quegli impegni che sono i vostri!

— Cadrà per ove io devo ascendere, e ch'io costituisco la differenza dei scempi alle genti di spirito.

Il biglietto fu inviato, e la duchessa fece dire che una grave indisposizione la forzava di rimettere ad un altro giorno la firma del contratto. Il genero credette dovere ritirarsi nel suo appartamento, e Giulia si presentò nella camera della madre dove questa si era ritirata con Prémitz. Ma la duchessa rifiutò di vederla.

Eran soli appena da qualche momento, quando la duchessa fu avvertita che tre persone erano giunte al castello, e che, fra queste tre persone, il conte d'Aspert domandava di avere tosto con essa un colloquio particolare. La duchessa ne fu meravigliata: nessuna relazione esisteva più fra loro; l'antica amicizia di Giulia e di Enrichetta non si era nemmeno rinnovata in campagna.

Ma Prémitz si affrettò di dirle :

— Suppongo il motivo della venuta del generale; fate che entri; prenderemo un partito secondo quel che vi dirà.

La duchessa die' ordine d' introdurlo.

Mentre che un servitore andava a prevenire il generale, Prémitz partecipò alla duchessa la vera missione di cui era incaricato e l'arrestamento di Dumont.

D'Aspert si presentò.

Entrò nella camera stessa dove, trent'anni prima, aveva incominciata la nostra storia. Non potè far di meno di fermarsi sulla soglia e di considerarla un momento. La duchessa indovinò il suo pensiero e fu essa stessa, meravigliata della singolarità del riavvicinamento.

D'Aspert si avanzò, e dopo di aver scorto Prémitz disse alla signora d'Avarenne :

— A voi sola, o signora, avrei desiderato parlarvi.

— Qualunque cosa abbiate a dirmi, potete spiegarvi innanzi al signore; egli sa tutti i miei segreti, rispose la duchessa.

— E sa pur tutti i nostri segreti?

— Tutti, o signore; rispose brevemente la duchessa.

— Sì, o signore, disse Prémitz, la signora duchessa credette tutto confidare all'uomo che chiamerà tosto suo genero.

— Suo genero! replicò d'Aspert con sorpresa.

— Il titolo non fa nulla, disse la signora d'Avarenne, punta dall'insultante tattica di Prémitz, che poneva le sue speranze al rango delle cose concluse; il signore sa tutto.

— E questo genero, disse il generale guardando

Prémitz, vi porta egli per primo presente di nozze la testa di vostro figlio?

— La testa di mio figlio! sciamò la duchessa spaventata. Indi riprese con ansia: così quel Carlo Dumont....

— È il fanciullo che vi tolsi a Roma.

— Ah! sciamò la signora d'Avarenne, lo voleste; vi abbisognò quel fanciullo, ed ecco dove lo conducete, alla ghigliottina!...

— Potete toglierlo?

— Io? e come?

— Il signore, disse il generale additando Prémitz, è il padrone di chiudere gli occhi sulla sua fuga, e, se voi lo volete, egli lo vorrà.

— E lo vorrei veramente, disse Prémitz, se quel giovane fosse proprio il figlio della duchessa. Non dimenticate, o signora, aggiunse egli, che il signor Dumont, interrogato da voi, nulla rispose che potesse portarvi a credere ch'egli fosse ciò che credete.

— Senza dubbio, disse la signora d'Avarenne; ma le domande che gli feci erano vaghe e non avevano quella precisione che poteva risvegliare delle rimembranze mal stabilite.

Nella necessità in cui io era di non lasciar punto scorgere, l'interesse ch'io prendeva alle sue risposte, non osai porlo francamente sulla via.

— Ebbene, disse Prémitz, ciò che si può fare ora, è ciò che potremmo fare domani.

— Domani, disse d'Aspert, Carlo sarà costituito in una prigione della città, e la sua sorte non sarà più in poter vostro, altri giudici diverranno responsabili di lui e non permetteranno la sua evasione. Se Carlo è arrestato questa sera, sarà condotto qui. Voi potrete

ordinare che sia rinchiuso in un appartamento scelto in modo che non possa fuggirsene. Conosco tutti gli andirivieni e i sotterranei di questo castello e potrei senza che ciò vi comprometta, guidarlo fuori del parco.

— A quelle parole: Conosco tutti gli andirivieni del castello, Prémitz non potè far di meno di sorridere guardando la duchessa, e disse con voce ironica a d' Aspert :

— Avete buona memoria.

— Signore, disse la duchessa con collera, fate domandare se quel giovane è giunto.

Prémitz suonò il campanello. Carlo era stato condotto dalla gendarmeria. Nel salone dove lo avevano fatto entrare, aveva trovato Enrichetta, che suo padre aveva abbandonata per andare ad informarsi, e che aspettava il marito. Quando si videro così, essa, in un canto, abbattuta, pallida, morente, e d'esso, le mani legate come un ladro, si guardarono come due complici giunti all'ora del castigo.

Carlo si accostò ad Enrichetta; essa gli disse sotto voce:

— Non avete dunque potuto fuggire?

— Non lo volli, riprese Carlo. Finalmente sarà tutto finito.

— Ah! riprese Enrichetta nascondendosi la testa fra le palme, sono io, sono io che vi ho ucciso.

— È rimorso o pietà che vi fa parlare così? disse Carlo; non volete che io muoia?

— Non so, disse Enrichetta: ... la morte espia tante cose! ... Vorrei essere al vostro posto.

— Enrichetta, disse Carlo, la vostra vita è necessaria alla felicità di qualcuno; serbatela: la felicità che si può dare è un dovere di vivere; la mia non ha

più speranze, poichè dovrei vivere senza di voi. La morte dunque è un bene per me.... poichè ancora io t'amo.

— Ah! riprese Enrichetta, voi abbandonate i vostri rimorsi, ma io serberò i miei.

In questo mentre fu detto a Carlo di recarsi innanzi il barone di Prémitz. Segui il servitore che lo aveva avvertito, e si trovò davanti la duchessa, il generale e Prémitz.

— Carlo, gli disse il generale con emozione, è d'uopo rispondere francamente alle domande che ti farà la duchessa, essa ha il diritto di fartele. Si tratta della tua salute; raduna le rimembranze di tua infanzia... rammentati le circostanze che ti hanno colpito di più, e non temere di rivelarcelle le rimembranze le più vaghe; ci saranno forse un indizio.

— Dove si sono passati i primi anni di vostra fanciullezza?

— Da quel che posso rammentarmi, disse Carlo, non era in Francia.

— Vi rammentate il nome della città che abitavate? disse la duchessa.

— Il nome? disse Carlo... non posso rammentarmelo... tuttavia non era un nome francese.

— Era forse in Inghilterra che eravate?

— Mi rammento essere stato in Inghilterra.... traversai il mare per arrivarci.... il vascello, il mare, mi sono rimasti impressi nella mente.

— Voi mi rammentate quel viaggio, disse la duchessa.... Non siete dunque andato da piccolo in Inghilterra?...

— Non lo credo. Mi sembra di essere stato moltissimo tempo per mare.

— È una cosa singolare, disse la duchessa.

— Posso spiegarvi ciò, disse Prémitz, e il generale vi attesterà che le informazioni che presi sono esatte. Il capitano Dumont servi in America, vi fu fatto prigioniero e fu condotto in Inghilterra; non rientrò in Francia se non più tardi, in occasione del trattato di Leoben. È del tragitto dall' America in Inghilterra che il signore si sovviene.

— È vero, disse il generale.

— Bravate con vostro padre? disse la duchessa.

— No, disse Carlo; rividi mio padre in Italia...

— Chi vi ci condusse?

— Un domestico che mi ricondusse dall' Inghilterra.

— Quel domestico non era forse un vecchio un poco zoppo?

— Non so.

— Un vecchio zoppo, disse Prémitz riflettendo.

— Vi chiamava col nome di conte?

— No, disse Carlo.

— Signor conte! ripeté Prémitz, come se cercasse in sè stesso rimembranze in tutte quelle indicazioni.

— Quel domestico si chiamava egli Luigi?

— Luigi Féret! sciamò Prémitz.

— No, disse Carlo... non era Luigi...

— Come sapete questo nome? riprese la duchessa guardando Prémitz.

— Oh! disse questi turbato in un modo inaudito, continuate.... ve lo dirò.

— Vi rammentate disse la duchessa, di essere stato presentato ad un signore che vi fece molte carezze e che vi chiamava monsignore?

— No, o signora, no, riprese Carlo.

— Monsignore! ripeté Prémítz sotto voce; oh! è ben ciò: Monsignore.

— Permettetemi, sciamò il generale; havvi una rimembranza più recente e che può schiarirvi: ti sovviene di essere giunto in Roma con un domestico, dal quale fosti separato, di essere stato condotto avanti un militare che ti dissé che tu eri Carlo Dumont?

— No, disse Carlo, ho sempre portato questo nome...

— Carlo Dumont! ripeté Prémítz... Carlo Duriont... è dunque questo il nome... che voi deste a quel fanciullo. E voi lo lasciaste nel vostro palazzo; che fu saccheggiato il domani?

— Come sapete ciò?... disse d'Aspert.

— Oh! ve lo dirò, aggiunse Prémítz, ch'era pallido; lo dirò. Continurate.

— Infine, disse d'Aspert, ti sovviene che un sergente, chiamato Bazil venne a cercarti?

— Sì, disse Carlo... un sergente; mi trovò sulla soglia del vostro palazzo... Mi pare d'essere ancora là seduto, piangendo e chiamandovi, poichè mio padre... o quel che si diceva tale, mi aveva detto che voi mi accogliereste come un figlio.

— Perchè dubiti, disse d'Aspert, che fosse tuo padre?...

— Perchè vollero farmene dubitare. Mentre era in Inghilterra, mi dicevano: Tuo padre è prigioniero, e non puoi vederlo. Poi parti senza condurmi; indi scrisse che mi conducessero presso di lui; e non ci arrivai che qualche giorno prima della sua morte... È appena se lo conobbi, e se è d'uopo dirvi tutto, una volta che fui condotto a dubitare che fosse il padre mio... il suo abbandono e le vostre cure mi hanno fatto credere che io vi doveva più della fortuna mia.

— E chi ti condusse a questo dubbio? disse d' Aspert. Carlo divenne pallido e freddo; la terribile notte, in cui Enrichetta gli fe' cenno di quel dubbio parve indirizzarsi a lui dinanzi.

— Noi ci allontaniamo dallo scopo, disse Prémitz.

Il signore qui presente è ben quello che pare essere. Egli è veramente Carlo Dumont. Non potete dubitarne, signora....

— E perchè? disse la duchessa.

— Perchè, disse Prémitz l'accompagnando in un canto e parlandole con voce piana e alterata, perchè non si ricorda ch'era la madre che andava a ritrovare in Roma, e non il padre; perchè non serbò il ritratto che gli diede la madre; perchè non sa il nome di Luigi Ferét, che l'accompagnava; perchè non si rammenta che una donna, bella in allora, della bellezza degli angeli, ponendo al suo collo questo ritratto gli disse, con una espressione singolare: Carlo, direte al gentiluomo, in casa del quale vi conducono: Amatemi per l'amore di questa signora....

— Gran Dio! disse la duchessa.

— Signora, riprese ad alta voce, questo giovane non è vostro figlio. Che lo si conduca!...

— Dove dunque? sciamò il generale.

— Ma, riprese Prémitz, amaramente, in un appartamento da dove non potete farlo fuggire.

— Signore, esclama il generale, tutto non è finito. Signora, riprese egli indirizzandosi alla duchessa, se Carlo Dumont non è quegli che volevamo cercare, lo amo lo stesso... Salvatelo a qualunque costo; ho il diritto di domandarvelo.

— Il diritto, disse Prémitz, è forse perchè avete abbandonato l'altro alla miseria e alla morte?...

— Questo diritto, o signore, disse d'Aspert, deriva dalla mia fedeltà a custodire un segreto che fa in oggi la vostra fortuna, o signore, che state per essere il genero della signora.

— Oh! riprese Prémítz che una gioia indicibile e tetra agitava.... suo genero! No.... no.... meglio di ciò.

— E cosa dunque?... sclamò d'Aspert.

— Nulla... nulla... disse Prémítz. Che si conduca via questo giovane.

— Voi lo potete, disse d'Aspert, ma non sarà impunemente.... Io parlerò, ve lo giuro e tutta la vostra grandezza crollerà avanti una parola.

— Lo farete? disse Prémítz con una espressione feroce di odio.

— Sì, o signore; per salvarlo io direi tutto e lo direi a quegli che può voi tutti rigettare nel fango da dove volete uscire.

Prémítz cambiò tosto di fisionomia e riprese dolcemente:

— Se è così.... preverrò la vostra indiscrezione... farò quel che non voleva fare.

Suonò, scrisse due righe e le consegnò a un servitore. Un momento dopo il luogotenente di gendarmeria entrò; seguito da tutti i suoi soldati.

— Arrestate questi due uomini; disse Prémítz, e che sieno custoditi a vista e separatamente; che non possano parlare con nessuno; che non possano nè scrivere nè comunicare con chicchessia.

Quest'ordine sorprese talmente il generale che non seppe che dire. Carlo volle resistere.

— Se volete salvarvi tutti e due, siate calmi, disse Prémítz.

Furon condotti via.

— E quali sono i vostri progetti? sciamò la duchessa guardando Prémiz con un crudele spavento.

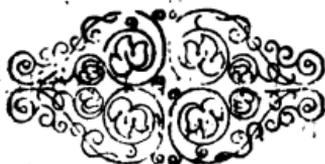
— Non so.... Domani ve lo dirò.... Domani.... Oh!... ecco ora un avvenire.... esclamò egli in sortendo.

— Andando all'appartamento ove lo conducevano, Carlo traversò la camera ove era Enrichetta.

— Dov'è mio marito? diss'ella.

— Arrestato, rispose un gendarme.

Carlo non rispose; gli avevan pesto una sbarra alla bocca.



XXV.

Scioglimento.

Prémitz era rientrato nel suo appartamento. Si era assiso davanti ad una tavola e stava in meditazione; solo ad un progetto pensava incessantemente, quello di compiere il primo disegno della signora d'Avarenne: era quello che dapprima l'aveva tocco di una subitanea gioia. Ma Prémitz era troppo prudente per non istare dal dibatterlo lungamente seco lui. Era sì sublime, questo progetto! Che avvenire! L'immaginazione di Prémitz si perdeva nell'elevatezza della sua fortuna; ma, onde riuscire, faceva d'uopo del silenzio di d'Aspert, e questo silenzio, in qual maniera ottenerlo? Per la grazia di Dumont, ciò era facile. Ma era poi questo un sicuro mezzo? d'Aspert avrebbe egli sempre taciuto? Oh! se d'Aspert fosse morto, s'egli morisse! Prémitz ci pensò, ci pensò molto tempo. Però gli si presentavano tali cose che lo tenevano sospeso. Eravi accanto al nome di d'Aspert un titolo sì sacro, perfino per un ambizioso. Se alcuno avesse potuto vedere Prémitz in tal momento, ora il viso radiava di gioia, ora un tristo e risoluto contegno, alzavasi per compiere la sua risoluzione, poscia rimanendo immobile come se una mano visibile l'avesse fermato, indi ricadendo sopra una sedia come oppresso da una forza superiore, avesse riconosciuto l'infernale

dibattimento che procede un delitto. Allora più non gli sorrideva l'avvenire, poichè faceva d'uopo onde arrivarci passare siccome un parricida; allora il passato gli ritornava alla memoria; e Prémitz ne sembrava sì spaventato, che doveva scorgervi un terribile delitto, in questo passato. Egli vi si era certamente fermato poichè era divenuto pallido e tremante, allorquando la porta del suo appartamento si aprì.

— Sono io, disse Lussay.

— Voi! sciamò Prémitz, sorpreso inopinatamente ne' suoi pensieri, voi, il padre di Enrichetta... Voi! Che volete da me?

Donde proviene che Prémitz pensi ad Enrichetta?

— Voglio parlarvi di mia figlia.

— Di essa... a me! E perchè?

— Oh! perchè fa d'uopo che siate partecipe di una scoperta che io ho fatto.

— Non voglio.... non voglio punto saperla.

— Accomodatevi e ascoltate, disse Lussay alzando la mano e con una voce di comando irresistibile.

— Signore, disse Prémitz, non ho tempo di ascoltarvi.

— Accomodatevi, ripeté Lussay, guardandolo con occhi fissi fissi a mo' di una feroce bestia che sta per slanciarsi sulla sua preda.

Prémitz distolse gli occhi e si assise.

— Guardatemi in viso, disse Lussay.

Prémitz si agitò come un uomo che vuol fuggire da un legame che l'incatena.

— Guardatemi in viso, disse Lussay.

Prémitz lo guardò.

— Voi non sapete, disse il vecchio, che ho scoperto un gran segreto magnetico.

— Ragazzata! disse Prémítz balbettando.

— Voi mentite... e voi avete timore, disse Lussay.

— Signore.... terminiamo questa commedia.... non credo.

— Voi mentite ancora... voi dovete credere... voi che avete avuta la potenza d'infondere un sonno grave come la morte.

— O signora.... o signore, disse Prémítz che si dibatteva sotto i rimorsi o sotto il potere di Lussay, io non sono qui per servirvi di esperienza.

— Al contrario, disse Lussay, sono per mostrarvi una cosa inaudita. Si è che l'uomo sperimentato, il di cui potere sembra irresistibile su tutti, non è che un trastullo nelle mani di colui che l'ha profetizzato. Voi avete detto ad una donna pazza: Ricordatevi... ed essa si sovenne; voi diceste ad una figlia: Dormite, ed essa dormì.

— Che importa! disse Prémítz alzandosi con un movimento violento, che importa ciò ch'io feci?

— Ebbene! sciamò Lussay ponendogli la palma sulla fronte, io vi dico: Dormite, e rammentatevi.

Prémítz ricadde sopra una sedia a bracciuoli, immobile, cogli occhi fissi e spalancati: il magnetizzatore fu vinto. Lussay, si sedette a lui dinanzi e lo guardò per qualche istante. Egli sorrideva, era il riso di un cannibale che tien la sua vittima.

Si satollava del piacere di divorarlo cogli occhi. Finalmente, dopo una mezz'ora di contemplazione, gli disse: Fate chiamare il generale d'Aspert e Carlo.

— Sono arrestati, disse Prémítz, che si avrebbe potuto credere destato, se non fosse stato la fissezza spaventevole de' suoi sguardi.

— Scrivete che li si lascino in libertà, e che vengano qui.

Prémitz scrisse, ma senza volgere gli occhi sulla carta. Lussay chiamò un servitore, gli consegnò l'ordine per il luogotenente e gli comandò di render avvertite Enrichetta e la duchessa. Poscia si assise di nuovo avanti a Prémitz, tenendolo per così dire incatenato colla potenza del suo sguardo. Tosto tutti giunsero. Fu una singolare sorpresa per tutti lo stato di Prémitz e l'espressione feroce di Lussay. Il primo non s'accorse che era venuto gente. Lussay additò colla mano delle sedie; si guardavano in viso con ispavento.

La duchessa chiamò Prémitz.

— Non sentè nessuno, ma solo il suo giudice, riprese Lussay.

Poscia fece segno ad Enrichetta di avvicinarsi: prese la sua mano, e, mettendola in quello di Prémitz, stese i suoi bracci dall'uno all'altro come per far passare da Prémitz ad Enrichetta il fatale potere, di cui questi era aggravato.

A tal contatto, ambedue tremarono, ed Enrichetta colta alla sua volta da terrore, cadde ginocchioni.

— Conosci tu questa donna? disse Lussay.

— La conosco...

— Non ha essa subito l'infamia di un grave delitto?

— Sì, disse Prémitz.

— Palesaci questo delitto.

Prémitz si contorse nella sedia a braccitoli in cui era seduto, lasciando sfuggire dei muti gemiti. Non rispose.

— Palesaci questo delitto, ripeté Lussay con imperiosa voce.

— Questo delitto, disse Prémitz il cui corpo tutto vibrava, è un incesto.

A questo nome, ognuno stette ammutolito.

Carlo ed Enrichetta sentirono che l'ora della verità era giunta. Avevano lasciate a Carlo le sue catene e la sbarra, senza di ciò egli avrebbe gridato grazia o spaccato la testa a Prémitz. D'Aspert ascoltò, senza potere farsi una ragione del suo terrore; la duchessa guardò tutti onde cercare d'indovinare a chi si dirigeva questa parola; questa parola che l'aveva di già colpita, essa che era stata costretta di promettere la sua figlia a Prémitz.

Quanto a Lussay, egli stette immobile; un incesto, pensò, non è ciò...

— Rispondi! sciamò egli con rabbia, qual è questo incesto?

— Un incesto, ripeté Prémitz.

— E come si è desso effettuato?

— Col delitto del figlio.

— Misericordia! misericordia! sciamò Enrichetta cadendo intieramente a terra.

— Padre mio.... basta, basta!

Carlo ruppe la sbarra che gl'impediva di parlare nei denti e le catene fra sue mani; volle avventarsi su di Prémitz, ma Lussay lo prevenne.

— Non sei dunque tu che hai abusato della tua infernale potenza contro di essa?

— Sono io, disse Prémitz.

— Tu.... riprese Lussay; che sei tu dunque per accusarti d'incesto?

— Il figlio di Giovanni d'Aspert e della duchessa d'Avarenne....

— Non importa, disse Lussay.

E con un colpo di pugnale stese Prémitz a fianco d'Enrichetta.

Tre anni dopo, in una piccola città dell' America si celebrarono i sponsali di Carlo Dumont e della vedova del luogotenente generale conte d' Aspert.

Lussay era morto in quella città, un anno prima di questo matrimonio.



L' empio abuso di magnetizzazione, accennato dal Soulié nel presente romanzo e dal Dumas nelle *Memorie d' un Medico* o *Giuseppe Balsamo*, non è facile a compirsi, come per avventura può alcuno pensare e temere, si legga a questo proposito l' opera di Magnetismo di F. Guidi già citata a pag. 26.

Il Traduttore.

FINE DEL MAGNETIZZATORE.

ELISA

RACCONTO ITALIANO

PER

FELICE VENOSTA

A MIO PADRE!...

IL DI 24 GIUGNO.

ELISA



— Sei mai stato, o lettore, in Valtellina? . . .

— No, non ci ho neppur pensato.

— Ebbene, hai torto, grandissimo torto, per mia fe'; tanto più se ne' tuoi viaggi, hai cercato di visitare Parigi, Londra e che so io . . . ma, grazie a Dio, questo delitto, io non me lo posso rimproverare, e se il destino non vorrà, che città oltramontane possa mai vedere, almeno morirò contento pensando che la mia cara madre, dall'Alpi allo Stretto mi è conosciuta.

Infatti, dopo aver visitato Roma, Napoli, Genova e Firenze, volli andare in Valtellina; questa famosa valle, di cui non ha la più bella, nè la più ricca tutta l'Italia, e ch'io reputo qual mia culla, fu da me, per così dire, spiata minutamente; quindi non vi ha torrente, monte, convalle, castello che ignoto mi sia, e se tu, o lettore, ti diletta ne' ragionari miei, potrò, se il cielo mi porge sempre aita, parlarti a lungo di quel torrente, di quel monte, di quella convalle, di quel castello.

Ciò che ti ho a narrare in oggi, è un fatto accaduto,

or volgono cinquant'anni, in Grosio, paesello modestamente edificato sulla estrema punta di una bella collina. Un vecchio castello, memoria del feudalismo, una chiesa di faccia allo stradone, aere salubri, poggi ridenti, ombrose convalli e fiori e frutti lo compongono. Grosio non è bagnato, è vero, dal biondo Tevere o dal superbo Po, ma vanta le impetuose acque dell'Adda. Lieto, come oggi è, di viti e di piante, nessuno direbbe che chiuda nelle sue viscere ossa di morti che accagionarono le stragi del 1620, e il contadino che, cantando, ne coglie le uve, poco si cura di ricordare i massacri che insanguinavano, or sono due secoli, le zolle di que' campi

Un dopo pranzo dell'autunno 1853 io mi aggirava soletto per quei luoghi. Il cielo era rallegrato ancora dagli ultimi raggi del sole; il venticello che, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava fra miei passi; l'erba che vedeva qua e là ringiovanita dalle acque de' rivoletti, le case sorgenti fra le brune ajuole, tutto mi dava al cuore il senso di un diletto placido e profondo. Pieno di questa candida gioia, io camminava sì lentamente, che il sole era già scomparso dalla sommità de' monti senza ch'io me ne fossi accorto. Quand'ecco farmisi innanzi un uomo sui quarantacinque anni, di aspetto gajo e in abito da contadino di Grosio.

— Voi guardate quella casa, mi diss' egli, additandomene una, che sorgeva fra un campo di stoppie biancastre.

— Sì, risposi io, non sapendo che cosa soggiungere ad una tale inopinata domanda.

— Saprete allora, riprese l' uomo, l' avventura accaduta alla giovane che ci abitava.

— No, io non ne so nulla.

— Ebbene, se desiderate di saperla, seguitemi; qui poco discosto è la mia abitazione, e riposando vi nar-
rerò l' avventura.

Lo seguii; entrai in una casa, a cui sembrava presiedesse il genio della semplicità.

— Vedete, mi disse il mio ospite dopo qualche silenzio, da questa finestra che vi sta dinanzi quella casa?

I miei occhi fissarono incontanente il luogo additatommi.

— Ebbene, là viveva, or volgono circa cinquant'anni una vedova, che per la sua età e le belle qualità d' animo ond' era dotata, tutti del paese e delle vicinanze la rispettavano.

« Quantunque Anna, tale era il nome, avesse poca fortuna, pure trovava co' suoi risparmi di che confortare i disgraziati che andavano ad implorare i suoi soccorsi.

« Essa aveva una figlia chiamata Elisa, non meno degna della madre della stima de' cuori virtuosi.

« Fin da piccina Elisa era graziosa; ma giunta ai suoi sedici anni, riuniva tutte le perfezioni onde si compone la bellezza. La statura alta, quanto solo alle bellezze è permesso di esserla; la fronte bianca come giglio; gli occhi nerissimi, ornati di lunghe ciglia, aventi una espressione di tenerezza difficile a definirsi, che al cuore ti scendea qual rugiada che su fiore cade; la bocca piccola e graziosa, che quando si muoveva al riso faceva vedere una doppia fila di denti bianchi come avorio; finalmente capelli di puro biondo completando la persona di Elisa, degna certamente del pennello dell'amante della Fornarina, davano un non so che d'interessante a quella fanciulla, non mai visto sotto abiti tali; pareva perfino che le Grazie presiedessero alle sue più piccole azioni; si avrebbe potuto credere ch'esse si disputassero le cure, che le prodigavano.

« I giorni di quella fanciulla scorrevano in una perfetta sicurezza; essa non ambiva ricchezze, poichè non aveva desiderii nè bisogni; essa non bramava gli onori, non perchè fosse ignara di essi, ma solo perchè aveva più volte udito dalla sua buona madre, che la virtù non sempre è compagna della opulenza e della grandezza. Infine Elisa scorreva i suoi giorni felici, poichè si sapea accontentare della sorte in cui il destino l'aveva posta.

« Tuttavolta, i suoi sedici anni le faceano conoscere, che qualche cosa mancava alla sua piena felicità;

il suo cuore le diceva che l'amore per la madre non bastava per essa; cosa le mancava dunque? Senza conoscere che fosse amore, pure l'influenza secreta ch'esso comunica a tutto ciò che respira, cominciava a sentire

La tranquillità goduta da Anna e da Elisa fu di corta durata; un improvviso avvenimento turbò il loro riposo, e il loro coraggio mise alla prova.

« Armi straniere devastavano l'Italia, tutta ess'era a soqquadro, e i pacifici luoghi abitati dalla Elisa vennero pure turbati.

« Una divisione francese comandata dal generale G passò per la Valtellina.

« Questo generale era dotato di quei naturali, che facilmente prendono qualunque impressione che gli si presenta; ma una educazione militare aveva alquanto corrotto il suo carattere.

« Allevato fin da giovinetto fra soldati, aveva contratta la cattiva abitudine di sacrificar tutto alle sue inclinazioni: imbevuto di principii falsi e perniciosi, altra legge non conosceva che i suoi desiderii, altro freno che l'assoluta impossibilità di soddisfarli.

« Abituato alle fatiche della guerra, la complessione n'era forte. La statura alta, al pari degli antichi eroi; il coraggio e il sangue freddo, che mostrava nei maggiori pericoli, lo rendevano la meraviglia dell'esercito tutto. Esso aveva già fatto sentire nelle pianure del

Reno la sua forza e il suo impero nella guerra. Quand' egli ebbe ordine di oltrepassare le Alpi, onde recarsi nella bella ma bella Lombardia, effettuò il passaggio con quella intrepidezza e valore che gli erano propri.

« L'esercito sostò in quella pianura della Valtellina, che è posta fra Sondrio e Mazzo; per l'eccessivo caldo e le fatiche sofferte dagli intrepidi soldati, faceva loro mestieri un poco di sollievo, e mentre tutti si abbandonavano al ben guadagnato riposo e acquistare le perdute forze, il generale G.... scostavasi dal corpo e soletto si avviava verso una valle che poco discosta era dall'abitazione d'Elisa.

« I festevoli vigneti, i graziosi boschetti, la verzura avvivata dai zeffiri, il placido mormorio dell'acque, le cime degli alberi lamentantisi quasi con basso stormire de' venti che scherzavano fra loro, avevano circondato di un fascino tale il generale, che non si accorgeva di allontanarsi troppo dal campo.

« La casa d'Elisa, come vedeste, è posta sulla cima di un poggio, al quale si arriva per vasta pianura e per un mucchio di greppi.

« Il poggio verso destra si scoscende in burroni, dove rumoreggiano le onde dell'impetuosa Adda; e dall'alto del medesimo si può, collo sguardo, abbracciare tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi. Il generale G.... vi giungeva poco prima del mezzodì; il sole dardeggiava con tutta la sua forza.

« Elisa , in un boschetto poco discosto , seduta al piè di fronzuta quercia , respirava il fresco ; un ruscello che serpeggiava con dolce mormorio , le zolle smaltate di fiori campestri offrivano un colpo d'occhio il più variato , e in contemplazione deliziosa invitava a rammentarsi del Dio creatore.

« Il generale passa vicino ad essa , e rimane come in estasi : Venere non era mai apparsa così bella e seducente agli occhi di Adone nei boschetti d' Idalia , di quello che Elisa apparve al generale G

« — Ma , selama esso ; ma , io non sono punto in preda a vanò sogno ! è un oggetto reale che mi sta dinanzi avanziamo.

« Mille pensieri confusi si presentano alla sua mente ; le passioni svegliansi ad un tratto nel cuore del generale cieco già di subitaneo amore ; in preda a' suoi desiderii , più non è donno di contenerli. La crudele abitudine ch'esso erasi fatta di accontentare sempre i suoi capricci a qualunque prezzo , non gli dava potere di porgli un freno.

« In quello stato il generale non è più uomo è una belva sitibonda di sangue , che si slancia con furia sulla preda , temendo di non poterla carpire abbastanza presto.

« Corre , si precipita fra le braccia d'Elisa , senza che questa abbia il tempo di difendersi , esso non dà mente , ai gridi e ai pianti della poverina e satolla i suoi desiderii criminosi ; fugge poscia malgrado gli sforzi

d'Elisa, sparisce e raggiunge il suo corpo, che sotto le armi lo aspettava onde rimettersi in cammino.

.

« Elisa si abbandonava alla più grande disperazione, e non si accorgeva che la notte avanzava. La madre inquieta per la figlia, esce dall'abitazione e va in cerca di essa; ma, quale fu il suo stupore nel trovarla nel pianto!

« Elisa gettasi fra le braccia della madre, e con singhiozzi le narra il fato orrendo a cui dovette soggiacere.

« — Ebbene! mia cara figlia, cosa hai risolto? riprese Anna.

« — Cosa ho risolto! eh! che so io, nell'agitazione in cui sono chi avrebbe testa di pensare.

« — Conosci il traditore, Elisa?...

« — Non lo conosco, mia cara madre, ma dalla sua divisa dev'essere un generale in capo.

« — Mia cara figlia, soggiunge la madre, altra speranza non hai che nel Cielo, nel pianto, e nella protezione di tua madre.

« — Eh! m'ange un pensiero! riprende la donzella.

« — E quale Elisa?

« — Il pensiero dell'onta che pesa sul mio capo, e la maldicenza degli uomini desiderosi sempre di farsi danno l'un l'altro... quindi gli è d'uopo ch'io me ne parta,.... m'informerò ove trovasi il gran

Napoleone , mi prostrerò a' suoi piedi, ed esso ben saprà trovare il colpevole mi fu detto che egli è buono, giusto e generoso, nulla ho a temere

« — Ebbene! mia cara figlia, domani noi partiremo; approvo il tuo progetto, io voglio accompagnarti. Ora va, e preparati per la partenza; anch'io penserò ai mezzi che occorreranno per facilitare il nostro viaggio: — consolati, mia cara figlia, soggiunge Anna abbracciandola, che le tue lagrime cessino, tu non sei men pura agli occhi dell' Onnipossente.

« Elisa e la buona Anna avevano preso il cammino che conduceva a Austerlitz, dove Napoleone aveva deciso di dare la grande battaglia a tutti nota. Era verso la metà di novembre e un prematuro inverno faceva sì, che il freddo era molto, quindi immaginatevi, quanto dovessero soffrire quelle due povere donne che viaggiavano a piedi. Giunsero esse il 29 detto mese a Wischau, ma dovettero subito partire da quella città, essendo stata occupata in quel giorno stesso dai Cosacchi.

« Passarono quattro giorni in un' ansia inesprimibile, rifugiate in un villaggio neutrale alla pugna, in apparenza almeno.

« Napoleone vinse finalmente il 2 dicembre la battaglia, allora le due donne s'incamminarono verso il suo quartier generale.

« Ma, chi potrà introdurle presso il vincitore? Quale sarà la voce generosa a tal segno d'osare difendere la causa dell'oppressa innocenza? A chi s'indirizzeranno esse mai?

« Già da più ore le due donne afflitte, cercavano l'occasione di penetrare nel campo e di prostrarsi ai piedi del novello monarca, ma indarno.

« Finalmente il generale Murat le scorse; e colpito dalla bellezza d'Elisa, s'avvicina e le chiede la cagione delle sue lagrime.

« Essa narra al generale lo scopo del loro viaggio; Anna soggiunge che teme di non poter avere accesso presso il gran Napoleone, essendo l'affare che le conduce a' suoi piedi di natura da non essere confidato a chicchessia, e che se nessuno prende pietà di loro, tutto avvi a credere ch'esse abbiano fatto un viaggio inutile.

« Murat le rassicura, dicendo loro di trovarsi la dimane all'ora istessa in quello stesso luogo, ch'egli s'incarica di presentarle a Napoleone.

« Anna ed Elisa aspettano il nuovo giorno, con una impazienza eguale ai tormenti ch'esse provavano; all'ora indicata si recano al luogo dell'appuntamento. Murat, galante com'era, non le fece aspettare, e salutandole disse loro di seguirlo.

« Elisa tremava al pari di foglia agitata da bufera; giunta a Napoleone non ebbe più forza di reggersi e svenne fra le braccia della madre.

« Il suo stato commosse i più insensibili, e tutti si fanno dovere di prodigarle quei soccorsi necessari in tale occasione.

« Elisa finalmente torna alla vita; Napoleone l'accoglie con bontà e l'impegna a confidargli i suoi affanni; essa volge attorno uno sguardo, Napoleone comprende quell'atto e fa segno a' suoi generali di ritirarsi un istante.

« La giovane rassicurata, fa il racconto dell'avvenimento crudele che la conduce a' suoi piedi. La bellezza di cui essa è dotata, il candore che regna sulla sua fronte, dispongono in suo favore l'animo di Napoleone, e contro il suo sistema così prese a dire:

« — Siate tranquilla, la vostra domanda è giustissima, e voi sarete soddisfatta. Il generale che passò verso i primi di novembre per la Valtellina è G.... io gli parlerò, fortuna vuole ch'esso trovasi per lo appunto qui, tornate domani, o buone donne e avrete da me una risposta decisiva.

« Terminando queste parole con affabilità le accommiatò.

« Esse vogliono prostrarsi a' suoi piedi onde testimoniare la loro riconoscenza, ma Napoleone non ne dà loro il tempo ritirandosi tosto nella tenda.

« Facile è l'immaginarsi come passasse Elisa la notte; l'ansia ch'essa provò non è dato alla penna di poterla descrivere. I primi albori appena apparivano ch'essa già era balzata dal letto ed inquieta

passeggiava per la camera dove alloggiava con la madre.

« Finalmente l'ora che potevano presentarsi senza indiscretezza era suonata, e le due donne si avviano verso la tenda di Napoleone.

« Gli avamposti le lasciano passare.

« Il vincitore era in compagnia di Murat e del generale G . . . , Elisa , pallida , tremante , non osa alzare la fronte , tanto è commossa , ma le parole del gran capitano presto la confortano.

« Il generale G . . . , dopo che Napoleone ebbe terminato di parlare , volgendosi verso Elisa , così prese a dire :

« — Appena commesso il delitto che a' vostri occhi mi rendeva odioso, l'onta e il rimorso s'impadronivano del mio cuore, voleva tosto ritornare a voi, ma lo poteva io? la disciplina militare me lo vietava; cercai di scusarmi col propormi di venire al vostro paese, subito che avessi avuto un momento di libertà e cancellare il mio delitto, ma un ordine espresso del mio capitano mi chiamava qui; arrivava, e dalle parole di esso seppi che veniste a chiedere giustizia.

« — Ebbene! Elisa voi l'avrete, soggiunse poscia, domani sarete mia sposa. Mi perdonate, non è egli vero? e accettate anche la mia mano.

« Elisa per la sorpresa non trovava voce, per rispondergli e piangeva a calde lagrime; Anna pure piangeva.

« Finalmente essa fece come uno sforzo sovrumano e così favellò :

« — Sono contenta di voi, o signore, mi rapiste, è vero, l'onore, ma il vostro pentimento ha tutto riparato. Vi perdono, e ritornar voglio all' abito che mi vide nascere: là, conserverò fino alla morte la memoria della vostra generosità e la rimembranza della bontà del vostro gran capitano.

« Tanti sentimenti e grandezza d'animo commossero a tale segno il cuore del generale G che sciamò :

« — Io, non sono degno di voi, o Elisa, voi mi fate conoscere l'amore e rispettare la virtù; sposatemi e colle mie premure cancellerò ciò ch' io feci

« — Io, altrò non sono che una contadina, riprende Elisa, e non voglio esporvi all' occasione di pentirvi un giorno di avermi sposata: il disprezzo tosto o tardi sarebbe la giusta ricompensa della mia ambizione. Penetrata sono delle vostre bontà, ma ho deciso, voglio partire; andiamo, mia buona madre.

« Ma Anna, così prende a dire :

« — Bisogna che tu ceda, Elisa, bisogna arrenderti alle preghiere del gran Napoleone e del tuo sposo

« — Eppoi! esclama Elisa, sarò felice ?

« — Sì lo sarete, ve ne do la mia parola da militare, riprende il generale G

.

« Una bella aurora era foriera di bellissima giornata, Napoleone aveva già dato gli ordini necessari onde la sacra cerimonia fosse compita.

« Poche feste hanno più giulivo apparato di quelle che seguono in occasione di nozze, ma più bello ancora è in campo militare. Un altare ornato con pompa è formato nel mezzo, di contro alla tenda di Napoleone. Fumano gl' incensi, ardono le sacre faci, e in vece del grave suono dell' organo echeggiano per l' aure il concerto di più bande, di allegri canti e il rimbombo del cannone.

« Elisa, risplendente di bellezza e di abbigliamento, si avvanza in un collo sposo fregiato delle sue decorazioni, non come donna perseguitata da sventura, ma, come amata regina in mezzo al suo popolo. Essi sono accompagnati da Napoleone, e da tutto lo stato maggiore, che bella mostra di sè faceva per la varietà delle uniformi, degli elmi lucenti dal sole percossi, e per quella scioltezza di modi e marzialità di passi dono del francese soldato.

« Giunti ai gradini dell' altare gli sposi s' inginocchiano.

« Il vescovo di.... scioglie le preghiere che invocano dal Signore la benedizione sopra gli sposi: poi si volge e pronuncia le parole che legano indissolubilmente sopra la terra due creature fatte il più delle volte per odiarsi a vicenda.... e per amarsi.... pochissime fiate.

« Gli sposi rispondono affermativamente all'interpellazione che il rito prescrive.

« — Discenda su voi la pace del Signore, disse finalmente il vescovo, voi siete marito e moglie, amatevi, e allevate i vostri figli santamente, e inculcate loro l'amore alla patria. »

« A queste parole tutti si dispongono alla partenza onde recarsi là, ove il banchetto succedituro al rito era imbandito.

« Quanta esultanza attendeva in quel luogo gli sposi! I plausi, gli evviva, le congratulazioni suonavano festevolmente sulle labbra di tutti.

« Gli amplessi sono ricambiati, sono iterati gli augurii di prosperità, e, fra lo strepito di armonici strumenti, e il rimbombo del cannone, si apre la tenda del banchetto.

« Nel volto di tutti sfavilla la gioia; sul desco fumano le più squisite vivande; nei bicchieri spumeggiano i più generosi vini.

« Ogni convitato con il nappo alla mano, porta un brindisi al gran Napoleone, e alla invidiata coppia; da ogni dove, si fa eco ai felici vaticinii che sono proferti.

« Per il campo i soldati gozzovigliano, cantano e tripudiano, e, molte frotte di questi, scorrono con allegre canzoni per le vie del vicino paesello.

« La sera vi furono fuochi d'artificio improvvisati da un artigliere graduato, e nei saloni di un castello

vi fu festa da ballo, che si prolungò fino al termine della notte: danze continue, animate da suoni allegri, profusione d'ogni sorta di rinfreschi e di liquori, di confetti e di gelati, tutto contribuì a fare maggiormente spiccare quella festa, e renderla degna di chi l'aveva ordinata. Tutti erano allegri e andavano a gara di danzare colla novella sposa.

« Finalmente Napoleone accommiatosi, le danze cessarono e le fanciulle, soffolte al braccio de' loro marziali cavalieri, si schierarono onde salutare il gran capitano e gli sposi, che questi pure se ne andarono in pace per essere poi forse felici!

— E qui finisce il mio racconto, o signore, mi disse il novellatore, dopo ch'ebbe tracannato due bicchieri di generoso vino.

— Vi ringrazio ben di cuore! ripresi io tosto. — Colla semplicità della vostra narrazione, voi avete saputo trasportarmi quasi ad un'età cavalleresca; in così dire, mi alzai, gli strinsi cortesemente la mano, e uscii da quella casa, avviandomi per alla volta di Mazzo dove aveva stanza.

FINE DEL VOLUME.

INDICE



I. <i>La Duchessa d'Avarenne</i> (1789).	pag. 5
II. <i>Gli Emigrati in Roma</i> (1798)	» 48
III. <i>Commentario esplicativo</i>	» 87
IV. 1815	» 103
V. <i>Una Sonnambula</i>	» 118
VI. *	» 144
VII. <i>Patto</i>	» 157
VIII. <i>Confidenze</i> (1816)	» 168
IX. <i>La Fucina</i>	» 193
X. <i>Il novello giunto.</i>	» 208
XI. <i>Un vero carattere</i>	» 224
XII. <i>Serate invernali</i>	» 246
XIII. <i>Il Brandello di seta</i>	» 272
XIV. <i>La malattia</i>	» 280
XV. <i>Un passo ancora</i>	» 291
XVI. <i>Un altro ancora</i>	» 296
XVII. <i>Amore</i>	» 306
XVIII. <i>Riflessioni</i>	» 324
XIX. <i>Come sovente accade</i>	» 329
XX. <i>Lettera</i>	» 346

XXI. <i>Disperazione</i>	pag. 350
XXII. <i>Seguito</i>	» 354
XXIII. <i>Ritorno al magnetismo</i>	» 362
XXIV. <i>Molti avvenimenti</i>	» 374
XXV. <i>Scioglimento</i>	» 391
—	
<i>Elisa, racconto italiano di Felice Venosta</i>	» 397



